RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

VOLUME IV.°

La presente Collezione si divide in tre serie:

La 1.ª comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l'Italia.
La 2.ª le Relazioni d'Italia.
La 3.ª le Relazioni degli Stati Ottomani.

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

RACCOLTE, ANNOTATE ED EDITE

DA

EUGENIO ALBÈRI

A SPESE DI UNA SOCIETÀ

SERIE I.ª — VOLUME II.°

FIRENZE

TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA ALL'INSEGNA DI CLIO

1840.

SIGNORI COMPONENTI LA SOCIETÀ

AZZOLINO *Marchese* **POMPEO**

BONAPARTE *Principe* **LUIGI** (Padre)

BONAPARTE *Principessa* **CARLOTTA**

BRANCHI *Dottore* **TOMMASO**

CAPPONI *Marchese* **GINO**

DI BAGNO *Marchese* **GIULIO**

GIANNINI *Presidente* **VINCENZO**

GINORI GARZONI VENTURI *Marchesa* **MARIANNA**

MASTIANI BRUNACCI *Conte* **TEODORO**

MAYER ENRICO

REUMONT ALFREDO

RINUCCINI *Marchese* **PIER FRANCESCO**

SERRISTORI *Conte* **LUIGI**

SLOANE FRANCESCO GIUSEPPE

AVVERTIMENTO GENERALE

Talune Relazioni contenute in questo volume avrebbero dovuto, per ragione di data, trovar luogo nel 1.° Volume di questa 1.ª Serie, ma non essendo venute a nostra cognizione, o in nostra mano, che dopo la pubblicazione di quello, non potevamo far meglio che collocarle, come ora facciamo, in questo 2.° Volume della medesima Serie, ed avvertirne i Lettori.

Notiamo altresì che molta parte della illustrazione del detto 1.° Volume serve opportunamente anche al presente, in causa della identicità di molti personaggi, e della prossimità delle epoche.

Avvertiamo in terzo luogo che, non ostante quest' ultimo riflesso, il presente Volume devesi reputare dei più preziosi della collezione, per la varietà ed importanza delle materie in esso discorse.

Questo Volume contiene Relazioni di Spagna e America, di Francia, d' Inghilterra e di Germania.

RELAZIONE

DI

GASPARO CONTARINI

RITORNATO AMBASCIATORE

DA

CARLO V,

LETTA IN SENATO

A DÌ 16 NOVEMBRE 1525. [1]

[1] Reale Archivio di Corte di Torino.

AVVERTIMENTO

Gasparo Contarini fu mandato ambasciatore a Carlo V in Germania nel principio dell'anno 1521, ossia nella occasione dell'assunzione di questo principe all'imperiale dignità; al seguito del quale l'ambasciatore si trasferì, il seguente anno, in Ispagna. Stette in corte di Cesare cinquantasei mesi, come dice egli stesso verso il fine della Relazione. Negli ultimi mesi fu con lui Lorenzo de' Priuli, sopramandato dalla Repubblica dopo la battaglia di Pavia.

La presente Relazione è al tutto degna di quel grand'uomo che fu Gasparo Contarini, adoperato, e prima e poi, in altri importanti carichi dalla Repubblica, e dal pontefice Paolo III innalzato alla dignità cardinalizia.

Si discorrono in essa le gravi condizioni de'tempi, che dovevano partorire fondamentali cambiamenti nella politica dell'Europa, e si rischiarano di nuova luce taluni fatti e personaggi di quell'epoca, fra i quali il marchese di Pescara e la parte da lui presa nella famosa congiura del Morone. Saranno pur lette con molta soddisfazione le cose risguardanti il governo e la natura degli Spagnuoli, e la scoperta delle provincie Americane.

I codici della presente Relazione sono scarsi, come il Rank dice, e come noi medesimi abbiamo sperimentato; lo che ci rende maggiormente obbligati al ch. Cav. L. Cibrario, dalla cortesia del quale ripetiamo la copia di questo che si conserva nel Reale Archivio di Corte di Torino.

Serenissimo principe ed eccellentissimo senato; in questa mia relazione delle cose pertinenti alla legazion mia presso Cesare, lasciando ogni superfluità ed ostentazione, mi ristringerò a tre sole parti. Nella prima narrerò li regni e le provincie soggette alla maestà cesarea, con le cose ad esse attinenti. Nella seconda si dirà delli consiglieri della prefata maestà, che sono come istrumenti, per li quali si governano questi regni. Nella terza riferirò della persona di Cesare, e delli attinenti a quella per propinquità di sangue; cioè del serenissimo arciduca Ferdinando suo fratello, delle sorelle, e di madama Margherita sua zia; le quali cose espedite, sarà il fine di questa mia narrazione.

E cominciando da quanto appartiene a quello che prima è stato proposto, tutti li regni posseduti ora da Cesare gli sono pervenuti per eredità da quattro bande; cioè, alcuni da Massimiliano imperatore suo avo paterno, altri da madama Maria sua ava paterna, alcuni dal re Ferdinando il Cattolico suo avo materno, ed altri dalla regina Isabella sua ava materna.

Delle provincie provenienti da Massimiliano, alcune appartengono alla corona dell' impero, alcune altre

sono di patrimonio privato della casa d'Austria. Di patrimonio privato sono tutte quelle provincie confinanti da mezzogiorno coll'Italia, e collo stato di vostra serenità, le quali da oriente toccano l'Ungheria, da occidente parte gli Elvezj e parte la Germania, da settentrione la Svevia, il ducato di Baviera, ed altre provincie di Germania.

È diviso tutto questo paese in diverse provincie, dove sono molti signorotti, ovver più presto gentiluomini, li quali hanno qualche giurisdizione e qualche entrata, ma niuno è che sia notabile. De' prelati ve ne sono due di condizione, cioè il vescovo di Presburgo e il vescovo di Trento. Il vescovo di Presburgo ha circa venti mila fiorini d'entrata. Quando io passai per quel luogo, il vescovo era morto; ora intendo esser morto quello, che dopo la mia partita fù eletto, ed essere stato eletto in luogo suo don Giorgio d'Austria, figliuolo naturale dell' imperatore Massimiliano, giovine di circa anni venti, molto amato da Cesare. Il vescovo di Trento ha d'entrata circa quattordici mila fiorini, il quale ora è molto avanti nella grazia dell'arciduca Ferdinando, e fa professione d'esser molto affezionato a questa eccellentissima repubblica.

L'entrata di questo paese saria, quando tutta fosse integramente riscossa, da settecento mila fiorini; ma è stata così dissipata, ed alienata da Massimiliano imperatore, che credo non passi ora quindici mila, ovvero ad summum dugento mila fiorini, per quanto ho avuto da uomini di fede degni. Vero è che Ferdinando arciduca, al quale fu negli anni passati concesso da Cesare tutto questo paese, come allora per mie lettere significai a vostra serenità, usa ogni diligenza di riscuo-

tere queste entrate impegnate ed alienate dall'avo suo Massimiliano, per il che, da quanto ho inteso, ha contratto grande malevolenza appresso quelli gentiluomini. La spesa sua ordinaria non è molta, perchè oltre la guardia della persona sua, e degli ufficiali suoi, pochi altri vivono a spese dell' arciduca, nè tien gente d' armi ordinarie, nè fanteria; pur di così piccola entrata credo poco gli possa avanzare.

Il modo del governo di questo paese, oltre li giurisdicenti, li quali si pongono in ciascheduna città, in Inspruch è un consiglio del contado di Tirolo, il quale ha grande giurisdizione e riputazione, talchè molte fiate l' imperatore Massimiliano se ne è doluto con qualche suo intrinseco amico. Ma ora intendo che il serenissimo Ferdinando arciduca ha privato alcuni di quel consiglio, e cerca con ogni sua forza di abbassarlo.

L'animo di tutto questo paese verso il suo signore arciduca non è molto ben disposto, sì per esser li loro costumi molto alieni dalli costumi ispani, nei quali è nutrito il prefato arciduca, e sì per il conte Salamanca secretario ispano, il quale può il tutto appresso Ferdinando. Sono pure informato che non hanno affezione verso questa illustrissima repubblica per causa delle guerre passate, anzi che sono quasi tutti di pessima volontà.

Questo stato tutto fu dato dalla cesarea maestà a Ferdinando suo fratello, benchè per eredità vi avesse egli giurisdizione, con condizione però che in quanto al contado di Tirolo non si chiamasse se non governatore, finchè ovvero Cesare avesse tolta la corona in Roma, ovvero fossero passati sette anni, benchè poi, è già un anno, in Ispagna mi fosse detto che la cesarea mae-

stà era stata contenta, che si intitolasse conte di Tirolo. Fu eziandio aggiunto alla giurisdizione di Ferdinando il ducato di Virtemberg, territorio molto bello e fertile, il duca del quale ora è fuoruscito, ed è in Francia. Cagione di persuadere a Cesare, che facesse così bel dono al fratello, furono il magnifico gran cancelliere, don Mercurio di Gattinara, del quale di sotto si dirà, ed il confessore cesareo, frate di S. Francesco, il quale morì in Vagliadolid in Ispagna. Questo è quanto mi occorre degno della notizia di vostra celsitudine circa il ducato d'Austria, che è pervenuto a Cesare per Massimiliano imperatore, ed era di suo privato patrimonio.

Quanto poi alla corona dell'impero, sua maestà cesarea ha superiorità sopra tutta la Germania, amplissimo paese diviso in principi ecclesiastici, principi secolari, baroni, che non sono principi, prelati, che pur essi non sono principi, città franche, ed elettori dell'impero. Cominciando da questi ultimi, gli elettori sono sette, computato il re di Boemia, il quale interviene come principale ogni volta che accada eleggere il re de' Romani futuro imperatore. Li altri sei sono tre secolari e tre ecclesiastici: i secolari sono di tre principali casate di Germania; il conte palatino di Baviera, il duca di Sassonia e il marchese di Brandemburgh. I tre prelati sono l'arcivescovo di Treveri, ch'è cancelliere per la Francia, l'arcivescovo di Colonia, che è cancelliere per l'Italia, e l'arcivescovo di Magonza, che è cancelliere per la Germania. Questi ecclesiastici nella dieta imperiale, ed eziandio presso Cesare, precedono li secolari. Il conte palatino ha d'entrata circa novanta mila fiorini, e molta gli fu tolta per forza dal langravio d'Assia al tempo che il predetto conte fu scomuni-

cato dall' imperatore Massimiliano; e se ora par nuovo a vostra serenità questo nome di scomunicazione, di sotto io dichiarerò questo costume di Germania. Il duca di Sassonia ha d' entrata da circa cento mila fiorini, e il marchese di Brandemburgh settantamila. L'arcivescovo Maguntino, il quale è fratello carnale del marchese prefato, ha d' entrata fiorini ottantamila, e molto più averia, se molte cose dell' arcivescovato non gli fossero state usurpate. Quello di Treveri ne ha circa trenta mila; e quello di Colonia quaranta mila. Costui ora ha una differenza con la città sua, perchè vorria avere la giurisdizione temporale in essa, come hanno gli altri due arcivescovi nelle loro cittadi, e quelli della terra per niun modo consentono, nè mai sono per consentire, nelli presenti tempi essendo troppo ampliata la setta luterana.

Gli altri principali prelati poi, oltre a questi tre elettori, sono in numero di trentotto. Quel che è di maggiore entrata è l' arcivescovo di Salzburgh, che ha dalla sua chiesa da settanta mila fiorini, benchè molti dicano più grande somma. Gli altri principi secolari sono venticinque, li principali delli quali sono il marchese Casimiro di Brandemburgh, cugino dell'elettore, il duca Giorgio di Sassonia, li quali hanno d'entrata da cinquanta mila fiorini per uno, il langravio d'Assia, che ha d'entrata da sessanta mila fiorini, e il duca Guglielmo di Baviera, le entrate del quale ascendono alla somma di fiorini quarantamila. Costui è gentilissimo signore. Io ad Augusta, essendo in cammino per andare alla corte cesarea in Vormazia, lo visitai, ed ebbi da lui un onorevole convito, e in verità a me parve avere egli più dell' Italiano, che del Germano, come anche mi

parve il marchese di Brandemburgh elettore, nel quale alla bellezza del corpo è congiunta grandissima gentilezza d'animo. Nella elezione di questo imperatore egli e l'arcivescovo di Treveri favorirono la parte del re cristianissimo. Gli altri principi secolari sono di minor entrata; nè voglio io narrarla più particolarmente, per non generar tedio alle eccellenze vostre per cosa di poca utilità.

Li baroni e conti che non sono principi, ma hanno però giurisdizione, sono da circa cento; gli abati più illustri sono trentatrè, e sette abadesse di ragionevole entrata, e con buona giurisdizione. Le Terre Franche poi sono circa novantaquattro, ma otto sono fra loro principali, cioè Colonia, Augusta, Norimberga, Goslar, Argentina, Francoforte, Lubecca, ed Ulma. Di queste io n'ho vedute tre, Augusta, Ulma, e Colonia. Ulma è terra mercantesca, massime di cotoni, e cose dipendenti, ma non è molto grande, nè molto bella. Augusta è bellissima città, posta in una bella pianura nella prima entrata di Germania dalla banda di Trento e d'Inspruch; qui sono mercanzie assai, benchè il commercio non è ora così grande come soleva essere nelli tempi preteriti, essendosi trasferito in gran parte a Norimberga. Qui in Augusta abita messer Giacomo Fucher [1] grossissimo mercadante, e di facoltà, per quanto è fama, di più d'un milione di ducati. Non ha figliuoli, ben ha nipoti, figliuoli del fratello. Colonia poi ho veduto, la quale supera tutte l'altre, e per comune consenso è la prima città di Germania. È grandissima, molto ornata di belli edifizj, piena di popolo, copiosa di belle

[1] Vedi il Vol. 1.° di questa collezione p. 386 nota.

donne, e molto ricca. È posta accanto al Reno, il quale fin lì è navigabile da navigli assai grossi. Fuor delle mura, sopra il fiume, ha un luogo, dove si discaricano le mercanzie, perchè è città di gran traffico, nella quale poco, ovver niente si può desiderare delle cose, le quali appartengono alla grandezza, e bellezza d' una città.

Il modo del governo di Germania fu statuito nell' ultima dieta imperiale fatta in Vormazia [1], nella quale si trovò la cesarea maestà, e questo è oltre al governo delli principi (li quali governano gli stati loro) e delle terre franche, le quali a modo di repubblica si governano da per sè. Il governo del quale parlo è l' universale di tutta la Germania. Furono dunque nella detta dieta di Vormazia instituiti due consigli, uno di stato, e l' altro di giustizia. Quello di stato è di ventidue membri, delli quali quattro sono posti da Cesare (due come imperatore, e due altri per conto degli stati, li quali sua maestà ha in Germania); sei poi sono posti dalli elettori, perocchè ciascheduno di loro sei ne pone uno; li principi secolari, ne pongono eziandio essi uno; li principi ecclesiastici un altro; li conti e baroni ne pongono uno; gli altri signori ecclesiastici, che non sono principi, ne eleggono ciascun anno quattro, delli quali uno per tre mesi si ritrova sempre nel prefato consiglio, sicchè in un anno tutti quattro hanno avuto il loro loco. Similmente le otto principali città fra le terre franche nominate di sopra, pongono due nel detto consiglio, mutandoli di tre mesi in tre mesi; li primi tre mesi, cioè la prima quarta dell'anno, uno pone Colonia e un altro Augusta; nella quarta seconda uno è d'Argentina e l'altro di Norimberga, nella terza tocca a Lubecca e Gos-

[1] Nel 1531.

lar; nella quarta, cioè nelli tre ultimi mesi, tocca a Francoforte ed Ulma ponere uno per ciascuna di esse. Li sei altri che mancano a compire il numero di ventidue, sono posti da sei parti, ovvero cantoni, nelli quali è divisa tutta la Germania, uno per ogni cantone. Nelli cantoni sono compresi gli elettori principi, così secolari, come ecclesiastici, le terre franche ed altre, ed intervengono ciascuno per il loro cantone: e così è compito il numero prefato di ventidue. Questo consiglio ha da provvedere a quelle cose, che appartengono al beneficio dello stato di tutta Germania.

Fu anco, come è detto di sopra, instituito in questa dieta imperiale di Vormazia un altro consiglio, detto di giustizia, il quale è composto di diciannove membri, di cui il principale è il giudice della camera, il quale è eletto da Cesare con li altri principi, ed ordini dell'impero; due altri sono aggiunti a questo giudice della camera, i quali sono conti, ovvero baroni. A questi tre Cesare solo, come imperatore, ne aggiunge due, e due altri come principe dell'impero per gli stati, i quali sua maestà tiene nell'impero. Sei ne pongono gli elettori, ciascheduno di loro uno: gli altri che restano fino al numero di diciannove sono eletti da sei cantoni di Germania. Ben è da notarsi, che questi sei cantoni sono secondo la divisione di Germania fatta altre volte in Costanza, la quale è diversa da quella della quale facemmo menzione di sopra, quando parlammo delli sei del consiglio di stato eletti dai sei cantoni di Germania. A questo consiglio, come principale, si riferiscono tutte le cose di giustizia di momento, come saria le differenze tra un principe e l'altro, ovvero fra comunitadi, e simili negozj.

Qualche fiata in Germania si convocano diete, dove intervengono, se sono diete particolari di qualche provincia, li signori e gli oratori delle cittadi di quella provincia.

Nella dieta imperiale, quella che abbiamo detto essere universale di tutta Germania, entrano dunque gli elettori dell' impero, li principi secolari, li principi ecclesiastici, e le terre franche, cioè i deputati per esse. In capo della sala, nella quale si congregano, pongonsi gli elettori; dalla parte destra li principi ecclesiastici; dalla sinistra li principi secolari; e dall' altro capo li deputati delle terre franche all' incontro degli elettori, e così tutta la dieta si risolve in quattro voti; onde fatta la proposizione di qualche cosa per nome di Cesare, ovvero ora del luogotenente di Cesare, Ferdinando suo fratello, gli elettori si riducono insieme, e così da per sè insieme si riducono li principi ecclesiastici; li secolari e li deputati delle terre franche parimenti da sè; e consultata la materia, ciascheduna parte dà il suo voto, ossia quello della maggior parte di essa, e quel che da tutte quattro è approvato, s' intende esser concluso dalla dieta imperiale: dalla deliberazione della quale se qualcheduno devia, è in potestà di Cesare d' ammonirlo, e poi, se è ostinato, di scomunicarlo, che è dar tutto il suo in preda a qualunque può più di quello, e quel che si acquista di esso *de jure* si può possedere; e questo è ciò che di sopra toccammo parlando del conte palatino, e del langravio d' Assia, il quale ha tolto molti luoghi del prefato conte palatino al tempo, nel quale fu scomunicato da Massimiliano imperatore.

V' è eziandio in Germania la lega di Svevia, la

quale comprende molti principi, molte terre franche e altri baroni. Le precipue fra le terre franche comprese in questa lega, sono Norimberga ed Augusta; fra li principi precipui sono il duca di Baviera e l'arciduca d'Austria. Questa lega è molto unita, e di grande riputazione, e fu precipua causa di cacciar il duca di Virtembergh di stato, e di far eleggere questo Carlo imperatore. Ultimamente poi ha rovinato Francesco di Sickingen, il quale era un signorotto capo de'luterani, ladro di strada, e capo de'gentiluomini poveri, inimici del viver quieto. Rovinò eziandio in Franconia molti altri signorotti simili, dati a rubare li mercadanti per le vie, e a perturbare il viver quieto delle terre franche, perchè il costume, ch'era appresso i Germani fino al tempo di Giulio Cesare, è durato fino alla nostra età, e il mestiere di porsi alla strada, ed esercitare li latrocinj, è tenuto per esercizio di uomo valoroso. Però quando l'oratore del re cristianissimo disse (avanti che si facesse l'elezione dell'imperatore, alla qual dignità lui molto pretendeva) che se creavano il suo re imperatore, prometteva in breve tempo di espurgare così la Germania da'rubatori di strada, che con quella istessa sicurtà s'anderia per Germania, che si va per Francia, fu avuta questa proposizione molto a male.

Di questa così grande provincia, la cesarea maestà ne ha pochissima entrata, perchè li principi hanno li beni loro, e sebbene riconoscono l'imperatore per superiore, nientedimeno non gli pagano cosa alcuna. Le terre franche pagano, ma molto poco, talmente che il dottor Pettinger d'Augusta, uomo vecchio e pratico nelle cose di Germania, mi affermò che Cesare di Germania non aveva più entrata di dodici mila fiorini [1].

[1] Così il Codice; ma è errore manifesto.

La natura e costumi de' Germani s' accostano al ferino; sono robusti e valorosi nella guerra; poco estimano il morire; sono sospettosi ma non fraudolenti, nè maligni; sono d' ingegno non sublime, ma s'applicano con tanta fissione e perseveranza, che riescono bene sì in diversi opifici manuali, come eziandio nelle lettere, alle quali ora molti danno opera e fanno grande profitto. In loro non c'è molto ambizione di stato; verso di Cesare non sono molto ben affetti per l'assenza sua, parendo loro che faccia poco conto di quella provincia. A Ferdinando meno ancora per non essere mai stato veduto da loro. Verso vostra celsitudine non hanno mal animo, massime le terre franche, anzi sono affezionate; ed a me in ogni terra fu fatto onore, e ciò per il continuo commercio che hanno avuto con questa nostra città e il buon trattamento fatto sempre da noi a quella nazione.

Le forze di Germania, quando fussero unite, sariano grandissime, ma per le divisioni, che sono tra loro, non sono se non piccole, e poca obbedienza danno uno all' altro, benchè abbondino in cerimonie. Per il breve tempo, che sono stato in Germania, questo è quanto mi sovviene degno di notizia di vostra celsitudine.

Ora passerò alle signorie possedute dalla maestà cesarea, come discendente da madama Maria sua ava materna; la quale fu unica figliuola di Carlo duca di Borgogna, della Fiandra, della Brabanzia, del contado di Artois dell' Olanda, e d' alcuni altri simili luoghi, che ora tutti son dati da Cesare al governo di madama Margherita sua zia.

Questo paese è piccolo, ma ha in sè molte grosse città, e castelli. Le principali città sono Gant, Anver-

sa, Bruselles, Malines, Lovanio, e Bruges. Io le chiamo città per la grandezza, e bellezza loro, benchè niuna di esse abbia vescovo, ma tutte sieno sotto la cura dei vescovati di Cambrai e Tornai. In Lovanio c'è uno studio assai celebre in quelli paesi. Malines è dove madama Margarita fa la sua residenza quasi sempre. A Bruselles suole stare l'imperatore quand'è in quelli paesi, perchè lì ha una bella stanza, e un bello palazzo accomodato di luoghi atti a molti esercizi, cioè a giostrare, e fare bagordi; ha eziandio un parco ivi congiunto, dove si nutriscono molti cervi. Gant è grandissima città, e molto popolosa, e il popolo d'essa è molto unito, e qualche volta ha fatto molte novità in Fiandra. Passano per questa città di Gant tre fiumi navigabili molto belli. Bruges non è molto grande, ma è bella, popolosa, e divisa da molti rivi mescolati d'acque salse, le quali per un canale passano dalla marina, dove è il porto della Schelda; talmente che in qualche loco d' essa si vede certa similitudine di Venezia. Solevavi esser un grande commercio di assai mercanzie, e traffichi; ma ora per esser guasto il porto della Schelda detto di sopra, lontano circa tre leghe dalla città, il commercio è quasi tutto mancato e tutto trasferito in Anversa, benchè ancora in Bruges siano molti Ispani, li quali fanno mercanzie. Anversa è fatta una città molto bella per il grande commercio ora ridotto lì, sì di spezierie che vengono da Portogallo, come di corami, ed altre cose, che vengono di Dania, d'Inghilterra, e dalle isole Orcadi. Vero è che quelli della terra non hanno molte faccende, ma hanno utilità dalli dazj, dall'affittar le case loro, e simili cose: ma li traffichi si fanno da gente forastiera. Questa città ha un

porto bellissimo non già di mare, perchè è discosta dal mare forse sedici ovver venti leghe, ma li tre fiumi, li quali passano per Gant, e quello che passa per Bruselles si congiungono insieme, e uniti passano presso le mura d'Anversa, dove più in giuso si congiungono con uno delli rami del Reno, e anco vanno al mare insieme. La marea poi che cresce dal mare gonfia l'acque talmente, che sino in Bruselles io ho veduto il fiume ritornare in suso. Adunque appresso le mura d'Anversa vi è un bellissimo e amplissimo porto, tanto che sino alla porta della terra s'accostano navi grossissime, e galee grosse con ogni comodità. Oltre queste città principali sono molti castelli minori belli, e popolosi, li quali lungo saria riferire ad uno per uno.

In queste provincie non ci sono prelati di conto, perchè non ci sono vescovati; ben sonvi alcune abbazie. Signori poi li quali abbiano giurisdizione temporale, ve n'hanno circa cinquanta: non hanno però costoro molto grande entrata. Li principali sono il conte di Nassau, il quale ha circa venti mila ducati d'entrata; ora gli ne sono aggiunti circa trentatrè mila per le sue nozze con una gran dama di Spagna, erede d'uno stato di circa venti mila ducati d'entrata: gli altri tredicimila glieli ha dati l'imperatore d'entrata in vita di ambidue loro, e questo ha fatto per concludere queste nozze. Oltre il conte di Nassau, v'è in Fiandra il marchese d'Arscot, nipote che fu del signore di Chievres, il quale ha circa venti mila ducati di rendita. Gli altri hanno minor rendita, talchè alcuni ve ne sono, che non ascendono alla somma di sette mila fiorini. L'obbligazione di questi signori è di servire la cesarea mae-

stà in tempo di guerra con certa somma d' uomini d'arme, chi più e chi meno secondo la condizione loro. Hanno giurisdizione negli stati loro: pure le appellazioni vanno al consiglio dello imperatore.

Il modo del governo di queste provincie è, che le terre principali per privilegi loro antichi, ottenuti in diverse occorrenze di guerre, hanno il civile, ed il criminale, e riscuotono tutti li dazj. Hanno eziandio il carico di fare le spese necessarie all' utilità ed ornamento delle cittadi loro. Danno poi una certa somma ogni anno alla maestà cesarea. Vero è, che le appellazioni si devolvono al consiglio universale, del quale fra poco diremo. In tutte queste città il governo è in mano di tutto il popolo, eccetto Anversa, la quale è governata da pochi nobili. Poi, ciascheduna provincia ha uno di quelli signori principali per governatore, il quale ha carico di vedere l'amministrazione delle entrate e le spese, e procurare che le cose si governino e procedano secondo l' ordine. C' è poi il consiglio generale di molti dottori, presidente del quale è madama Margherita, la quale eziandio è governatrice universale di tutte queste provincie. Questo consiglio fa residenza in Malines, città propria di madama Margarita, ed a questo consiglio si devolvono tutte le appellazioni di giustizia. Madama poi ha il governo del tutto, appresso la quale il signor d' Ostrath è di grandissimo potere. È stato questi, di assai basso loco e di poca facoltà, alzato a grande grado per favore di questa madama. Di questo governo li popoli non si contentano molto, ed hanno grandemente in odio questo signor di Ostrath.

L' entrata di tutte queste provincie, l' ordinaria dico, non eccede la somma di circa centoquaranta

mila ducati, de' quali dalla Brabanzia sessanta mila, dalla Fiandra trenta mila, dall'Hainaut quindici mila, dal contado d'Artois sette mila, e d'Olanda, Zelanda, e Lucemburgh trenta mila. La Contea di Borgogna è assegnata a madama Margherita in vita sua, donde, trae circa ducati venti mila, ed altrettanto trae di Savoia dal Contado di Bressa, pure per suo duario. Ma tornando all'entrate dell'imperatore, di tutte queste Provincie non trae più di centoquaranta mila ducati. Ha poi servizi straordinarj in tempo di guerra tanti quanti vuole; e in verità io credo, che in dieci mesi nelli quali fummo in Fiandra nel principio di questa guerra contro Francia, cavasse de' detti servizj da ducati settecento mila e forse più, come allora per mie lettere significai a vostra celsitudine. La spesa ordinaria non è più di dugento lancie alla francese; ora per la guerra l'ha augumentate sino al numero di lancie quattrocento. Ha poi la spesa della sua corte, come sono la guardia, la cappella, quelli del consiglio, ed altri tanti ufficiali, talmente che si può reputare non gli avanzare cosa alcuna di questa entrata ordinaria.

L'animo di questa provincia verso il suo principe è ottimo; tutti lo amano grandemente, e tutti naturalmente sono grandi inimici de' Francesi, eccetto la città di Bruges, la quale ha fama d'essere assai proclive a Francia, nè molto affezionata a questa casa d'Austria, dopo che fu preso da quelli di detta città Massimiliano imperatore, avo paterno di questo Carlo, e che l'imperatore Federico, il quale venne sopra Bruges con grande esercito per liberar il figlio, le fece molti danni, come penso esser noto all'eccellentissime signorie vostre, alle quali, per quanto ho potuto comprendere, benchè

questi paesi non abbiano una particolare affezione, pure sono piuttosto ben affetti, che altramente, parlo dell'universale, chè in particolare ne sono pur alcuni, li quali essendosi trovati in queste guerre preterite alli servizj di Massimiliano imperatore contro la serenità vostra, hanno concepito, e ancora ritengono, odio contro quella.

Seguita ora ch'io narri gli stati devenuti a Cesare per eredità del re Ferdinando avo suo materno; e questi sono i regni della corona d'Aragona e gli annessi a lei. Nella corona d'Aragona principali sono tre stati, cioè il regno d'Aragona, e il principato di Catalogna, nel quale ora si contiene Barcellona, che soleva essere contado da per sè, ed il contado di Rossiglione. Di questi sopra il mare Tirreno sono la Catalogna e il regno di Valenza, e il regno d'Aragona è più indentro fra terra. La Catalogna da Oriente confina con la Linguadoca di Francia, da Occidente col regno di Valenza e parte con la Castiglia, da Mezzogiorno ha il mare Tirreno, e da Tramontana ha il regno d'Aragona, e tocca eziandio da questa parte un poco la Castiglia. Il regno di Valenza è più abbasso verso Occidente, da Oriente tocca il principato di Catalogna, da Occidente e da Tramontana è circondato dalla Castiglia, a Mezzogiorno ha il mare. Il regno poi d'Aragona, il quale come dicemmo è fra terra, confina anche lui da Oriente, parte con la Linguadoca e parte col contado di Fois di Francia, da Occidente e Tramontana ha la Castiglia, da Mezzogiorno la Catalogna.

Questo è il sito delle tre provincie che sono principal parte della corona d'Aragona. Ciascuna di loro ha una bella, e famosa città, la quale si può dir metropoli di quella parte. Nel regno d'Aragona v'è Saragoza,

ovvero Cesarea Augusta, edificata sopra il fiume Ebro, città assai bella, allegra, abitata da molti cavalieri. In Catalogna, benchè Lerida sia il capo di quel principato, pure ora diremo Barcellona essere la metropoli, città eziandio lei bella, posta sopra il mare in forma d'un semicircolo, del quale l'arco sono le mura della città da parte di terra e la corda il mare, il quale batte nelle coste proprie della città, nè da quella parte ha mura alcuna, nè eziandio ha porto alcuno, ma mera spiaggia. Nel regno di Valenza c'è Valenza, la quale io non ho veduto, ma è molto laudata da tutti, massime per la copia de' cavalieri e gentiluomini, benchè ora per questi tumulti popolari stati in Ispagna nelli passati anni, molti di quelli gentiluomini si sono rovinati.

In tutte queste provincie sono circa diciannove signori, li quali hanno giurisdizione. Nel regno d'Aragona sono sette, il primo de' quali è il duca di Luna, il quale può avere da dieci mila ducati d'entrata; il conte d'Aranda poi n'ha circa otto mila; li altri sono di minor entrata fino a ducati cento venti. Nel principato di Catalogna sono tre; il primo è il duca di Cordova, il quale ha circa trentacinque in quaranta mila ducati d'entrata; il visconte di Peralda n'ha da otto mila; e il conte d'Ampurial sette mila. Nel regno di Valenza sono nove; il primo è il marchese de Feria, il quale ora è governatore della regina Gioanna, madre della cesarea maestà [1]; ha costui d'entrata da ducati sedici mila; poi v'è il conte d'Olivares, il duca di Candia nipote del quondam papa Alessandro, che hanno da circa otto

[1] La regina Giovanna visse cinquant'anni alienata di mente pel dolore della prematura morte di suo marito, Filippo di Borgogna, accaduta nel 1506.

mila ducati per ciascuno; gli altri sono di minor entrata.

Ancora sono in queste provicine tredici prelati, dei quali tre arcivescovi, e dieci vescovi. Gli arcivescovi sono di Saragoza, di Valenza, e di. . . . . Quello di Saragoza ha circa venti mila ducati d'entrata; soleva averne meno, ma questo arcivescovato ha ora molto aumentato l'entrata sua, da che fu arcivescovo un figliuolo naturale di Ferdinando il cattolico, e il presente è pur figlio naturale del predetto arcivescovo, ossia nipote dello stesso re Ferdinando. L'arcivescovo di. . . . . ha circa dieci mila ducati d'entrata ed è di casa Cardona. Di Valenza arcivescovo è il cardinale di Liegi, fiammingo, ovvero francese, fratello di Roberto della Marca, ed ha circa nove mila ducati d'entrata. Sono poi dieci vescovi, delli quali cinque hanno circa cinque mila ducati d'entrata per uno, e gli altri cinque hanno la metà di questa somma.

Il governo di questi regni in grandissima parte è in mano degli stessi regnicoli: perchè cacciati li Mori da quelli regni da molti nobili, li quali abitavano la montagna, questi elessero fra loro un re, il quale obligarono a servar loro tanti privilegj, che per verità solo di nome fosse re.

In ciascheduno di questi tre regni è mandato per la maestà cesarea un vicerè. Nel regno d'Aragona poi c'è la giustizia *major*, ch'è un giudice il quale il re elegge, nè poi può cacciarlo dall'ufficio, ma dura in vita. A costui vanno le appellazioni delle sentenze del vicerè, come contra di costui si può appellare al vicerè, e quando le sentenze di loro due sono conformi, quel giudizio è definitivo. In Aragona poi hanno una

certa giurisdizione, che si chiama di *manifestazione;* che cioè, quando uno è preso d' ordine del re, s' egli prende una carta di manifestazione dalla giustizia major di Aragona, che non è altro se non liberarsi dalle mani del re e porsi nelle mani della giustizia major, subito è lasciato dagli ufficiali del re, e dato in mano alla giustizia del regno; e così il re non può procedere contra alcun reo: e questo è in ogni caso, eziandio di *lesa majestatis*. Questa cosa è peculiare d' Aragona. In Catalogna c' è un' altra giurisdizione peculiare, che un privato può disfidare a guerra un altro privato, e disfidata la guerra, bisogna che li parenti ed attinenti dell' uno e dell'altro si guardino insieme come nemici, e durante la guerra se sono morti, sono morti impune. I Catalani dicono aver questo privilegio, perchè fossero uomini esercitati nel combattere e nelle guerre, per potersi poi difendere dalli loro nemici, con li quali hanno avuto molte e grandi guerre.

C'è poi nella corte cesarea un consiglio detto d'Aragona, nel quale è un consigliero per ciaschedun di questi regni, il quale chiamano reggente; e questo consiglio spaccia, insieme con il gran cancelliero, molte cose appartenenti a questi regni, e sono eziandio giudici di appellazione non già d' Aragona e di Catalogna, ma di Valenza, Napoli, Sicilia, ed altri regni annessi alla corona d' Aragona.

Questi tre regni d' ordinario non danno alcuna entrata alla maestà cesarea, perchè nelle guerre preterite, per bisogno delli re passati, sono state alienate tutte le entrate a persone private, e così, benchè vi siano grandissime gabelle, nientedimeno il re non ha cosa alcuna, ma il tutto è de' privati. Vero è, che se il re

facesse residenza nel regno, dariano una colta sufficiente al suo vivere. Estraordinariamente però si suole da questi tre regni dare ogni tre anni un servizio al re di ducati seicento mila, diviso a questo modo; che a Catalogna ne toccano da trecento mila, ad Aragona dugento mila ed a Valenza cento mila, e per dare questo servizio è necessario ridurre le corti, le quali però non si possono ridurre se il re non è presente, e dimandi lui il servizio al regno. Ove è da notare, che ridotte le corti le quali constano de' membri del clero, della nobiltà per sangue, del popolo, e della nobiltà per privilegio (e quest' ultima in Aragona si dimanda la classe de' cavalieri, e in Catalogna de' popolari onorati), ognuno il quale pretende d'esser creditore del re per qualche modo, ovvero ha qualche aggravio dal re, può sospender la risoluzione delle corti, e la esibizione del servizio; ne si può procedere ad altro, se costoro tutti infino ad uno minimo non sono satisfatti: ond' è in libertà d' un calzolaro, di uno fabro ed altro simile tenere il tutto interdetto, finchè non gli sia satisfatto. Questi tali privilegj sono in grandissima noja alla cesarea maestà, talmente che non ha voluto finora mai andare in quei regni: ben ha tentato, per mezzo del gran cancelliere, e di molti di quelli regni, che rinunciassero a questi loro privilegj, e che si chiamassero le corti in sua assenza, ma non gli è stato possibile. Anche so, che domandò al papa d' esser assoluto dal giuramento fatto di servar l' autorità della giustizia maggiore d'Aragona, e di quella giurisdizione di manifestazione, la quale io ho di sopra detto.

Questi popoli non sono molto affezionati a Cesare, e n' hanno piena corrispondenza dalla maestà sua, la

quale si chiama mal servita da loro. Di questa eccellentissima repubblica io non posso dire che siano nè bene nè male affezionati, se non qualcuno in particolare; il poco commercio che abbiamo insieme e la lontananza è causa di questo. Vero è che le terre di marina, come Valenza, per quel ch'io intendo, più presto è bene, che male affezionata per il maggiore commercio.

La natura di costoro, a mio giudizio, è più civile, che di quelli di Castiglia. In Aragona vi sono due fazioni, una di Luna e l'altra di Urea; capo di quella di Luna è il duca di Luna, e di quella di Urea il conte d'Aranda; le quali ora per alcuni benefizj sono molto indignate insieme, e partendosi il re da quelli regni grande pericolo è, che vengano all'armi, per quello che mi fu detto da cittadini esperti in Saragoza: e questo basti quanto alli regni d'Aragona, per non attediare la serenità vostra.

Annessi alla corona d'Aragona sono le isole di Majorica, e Minorica, l'isola di Sardegna, la Sicilia, e il regno di Napoli.

Majorica e Minorica sono sotto un vicerè; similmente sotto un altro vicerè è la Sardegna. L'entrata di queste tre isole, battute le spese, può essere di ducati trenta mila. Della Sicilia poi ha ordinariamente ducati cinquanta mila, eccettuati li servizj, quali Cesare impone spessi; per il che l'animo di quell'isola è molto alienato da lui, in tanto che alcuni di loro desiderano il Turco. Altri, come il conte di Camerata, con alcuni gentiluomini suoi complici, avevano trattato con il re di Francia per dargli quell'isola, benchè delli Francesi siano inimicissimi naturalmente i Siciliani, ed ancora è in memoria di tutti il loro vespero famoso.

V'è poi il regno di Napoli, del quale per essere più propinquo, nè essendovi io stato, le vostre eccellenze forse ne avranno maggiore informazione, ch'io non possa dare: pure non resterò di dire queste poche parole. La entrata che solevano avere li re passati da quel regno era maggiore di quella, che ora ha la maestà cesarea, perchè soleva passare la somma di ducati settecento in ottocento mila, ed ora appena giunge alla somma de' seicento mila; e questa diminuzione è perchè la cesarea maestà ha venduto ed alienato molte cose pertinenti alla corona. Le spese poi ordinarie, computate molte pensioni assegnate sopra le entrate di quel regno, penso che debbano giungere all'entrata. Si pagano d'ordinario nel regno di Napoli ottocento uomini d'arme, poi cento gentiluomini, li quali hanno dugento ducati all'anno per ciascuno di loro, e seicento cavalli leggieri, computando cento balestrieri. Sonvi poi le spese di tenere fornite e guardate alcune rocche, come Gaeta, castel dell'Ovo, Castel Novo, ed altre simili. Sonvi altresì gli ufficiali principali, delli quali il primo è il vicerè, il quale ha dieci mila ducati di provvisione, ed è ora il signor di Lannoy fiammingo, il quale in questa impresa contro Francesi [1] è stato capo generale. Sono poi in Napoli sette primi officiali, cioè il giustiziario, il camerario, il protonotario, il cancelliero, l'amiraglio, il contestabile, il marescalco, ognuno dei quali ha duemila ducati di provvisione all'anno; sicchè aggiungendo le spese degli altri ufficiali, giudico che poco, ovvero niente avanzi dell'entrate, massime ora, che, come ho detto, molti e molti hanno impetrato provvisione sopra quell'entrate.

[1] La guerra di Lombardia che si conchiuse colla battaglia di Pavia.

Quali siano gli animi di quel regno verso Cesare, le signorie vostre lo devono saper meglio di me, che non son stato in quel regno; pure io intendo che molti e molti sono di mal animo e poco contenti. Alla serenità vostra questi della Puglia, ed altri luoghi, li quali altre volte sono stati sotto il suo vessillo, e li vicini loro, hanno grandissima affezione, nè altro desiderano se non ritornare alla devozione di quest'eccellentissimo stato.

Seguita ora, ch'io narri delli regni pertinenti alla Castiglia, li quali sono venuti nella maestà cesarea, come erede della regina donna Elisabetta [1] sua ava materna. La Castiglia è una grande provincia, la quale comprende in sè quasi tutto quel paese che dagli antichi fu chiamato *Hispania*: dalla parte di tramontana confina coll'Oceano, ora detto il Golfo di Biscaglia; da mezzo giorno parte con li regni d'Aragona e di Valenza, e parte con il mare Tirreno; da oriente, per li monti Pirenei, confina con la Francia; da occidente, parte col regno di Portogallo, e parte coll'Oceano. In questa provincia si contengono molti stati, li quali hanno nome di regno, il che è stato dedotto dai Mori, li quali già furono signori di tutta la Spagna, ed erano diversi regali signori in diverse parti, che tutti avevano nome di re, come ora li signori Mori, che sono in Barbaria, benchè siano piccoli. Così adunque in Castiglia sono molti regni, come Leon, Toledo, Castiglia Vecchia, Siviglia, Granata, ec., li quali saria ora superfluo a raccontare. Ma ora tutta questa provincia si divide in due parti princi-

[1] Da noi più comunemente detta Isabella; e s'intende la moglie di Ferdinando il Cattolico.

pali, cioè in Castiglia Vecchia, la quale comincia dalli monti Pirenei, e dal Golfo di Biscaglia, e va infino alla montagna che divide la Castiglia per mezzo, e va da oriente verso occidente, e la Castiglia Nuova, la quale principia da quest' istessa montagna, e va infino al regno di Valenza e al mar Oceano. Tutta questa grande provincia si può dividere ad un altro modo, il quale è più a proposito della intenzione nostra, cioè nelle terre, che sono della corona regia, in quelle delli signori temporali, e in quelle dei signori ecclesiastici; e queste sono di due maniere, perchè parte sono de' vescovi o arcivescovi, e parte de' cavalieri delle tre religioni, cioè di S. Giacomo, di Calatrava, e di Alcantara.

Queste tre religioni furono instituite in Ispagna al tempo delle guerre contro i Mori; quella di S. Giacomo fu di gentiluomini laici, l' altre due furono di monaci, li quali, con la licenza del pontefice, presero l'armi in mano contro gl' Infedeli, e però sinora li cavalieri di S. Giacomo hanno moglie e figliuoli, e quelli di Calatrava e di Alcantara non possono avere nè moglie, nè figliuoli. Li beni delli monasteri loro furono applicati a queste due ultime religioni. Quella di S. Giacomo poi è stata dotata da molti, e talmente, che ha grandi entrate, come si dirà. Queste tre religioni solevano avere li loro gran maestri, li quali avevano grandi entrate, e conferivano tutte le commende, ond' erano di grande autorità in Castiglia, e qualche fiata davano che pensare alli re. Ora tutti questi tre maestraggi sono aggiunti alla corona reale, e il re conferisce tutte queste commende. Li maestraggi d' entrata hanno insieme più di cento mila ducati, e li commendatori insieme altrettanto.

I vescovi ed arcivescovi sono in Castiglia molti, ed hanno grandi entrate. Gli arcivescovi sono quattro, cioè quello di Toledo, il quale è eziandio Primate di Spagna, e ha d'entrata da sessanta mila ducati e più; il secondo è l'arcivescovo di Siviglia, che ha ventidue mila ducati; il terzo è quello di S. Giacomo di Compostella, che ne ha sedici mila; l'ultimo è l'arcivescovo di Granata, il quale ha circa ducati sette mila d'entrata. Molto celebre è la chiesa di Toledo per ricchezza, la quale, per quanto il medesimo arcivescovo mi ha detto di sua bocca, ha d'entrata tra l'arcivescovo, li canonici, cappellani, e fabbrica della chiesa, da ducati cento cinquanta mila. Per devozione è celebre la chiesa di S. Giacomo, alla quale molti vanno in pellegrinaggio, come a tutti è noto. I vescovi di Castiglia sono ventisette: il primo è quello di Burgos, il quale ha da sedici mila ducati d'entrata, poi quelli di Palencia e di Sagunzia hanno per ciascuno da quattordici mila ducati. Sotto questi sono Salamanca, Segovia, Zamora, Leon, Cordova, Cartagena, li quali hanno da circa otto mila ducati per uno; li altri poi hanno quasi tutti meno fino a ducati mille dugento, che è il più povero. In totale l'entrata de' vescovi ed arcivescovi di Castiglia ascende alla somma di ducati trecento mila. Oltre questi c'è il priore di S. Giovanni, cavalier di Rodi, il quale ha circa venticinque mila ducati di rendita, il quale ora è un figliuolo del duca d'Alba, in vero gentilissimo cavaliere.

L'altra parte di Castiglia sono li signori e baroni; questi sono sessantatrè, dico signori che hanno titolo, oltre molti, che hanno giurisdizione senza titolo; di questi sono dieci duchi, undici marchesi, e quaranta-

due conti. Fra li duchi di maggior entrata sono il contestabile, il duca dell'Infantado e il duca di Medina Sidonia, i quali giungono per comune credenza alla somma di ducati cinquanta mila d'entrata per uno; poi il duca d'Alba che n'ha da trenta in quaranta mila; gli altri circa trenta mila, o poco meno. Fra i marchesi li principali sono il marchese di Villiena, e il marchese di . . . . . , le entrate dei quali due ascendono alla somma di quaranta mila ducati per uno. Il marchese di Villiena soleva essere molto più ricco; ma perchè favorì già la parte della Beltrama [1], la quale diceva essere figliuola del re Enrico di Castiglia contro la regina donna Elisabetta, sorella del prefato re Enrico, ava della maestà cesarea, gli furono tolte molte cose. Gli altri marchesi hanno meno, sino alla somma di otto ovvero

[1] M'è parso da doversi mettere in nota, anzi che mantenere nel testo, questo che qui si dice della nominata Beltrama: « Avendo qui fatto menzione di questa Beltrama, la quale forse è ignota alle vostre eccellenze, non sarà fuori di proposito, ch' io ne tocchi due parole. Vostra serenità deve sapere, che il re Giovanni di Castiglia lasciò un figliuolo per nome Enrico, il quale successe a lui, e un' altro, il quale dopo alcune contenzioni con il fratello morì, e una figlia, che fu la regina donna Elisabetta. Il re Enrico ebbe per moglie una figlia del re allora di Portogallo, che fu donna di mala fama. Il re era giudicato impotente a generare: tuttavia di questa regina nacque una figlia, donna Giovanna, la quale volendo dopo la morte del padre succedere nel regno, le fu opposto che non era figlia del re Enrico, ma sì della regina e d' uno detto Beltramo, il quale da essa era stato fatto duca di Albucherche, padre di questo duca presente, e così s' innalzò la sorella del re don Enrico defunto, donna Elisabetta, la quale si accostò a Ferdinando figliuolo del re d' Aragona, e tolselo per marito. Donna Giovanna si accostò al re di Portogallo; e così diviso il regno, parte favoriva a donna Elisabetta, parte a donna Giovanna. Finalmente fatto esercito dall'una e dall'altra parte, vennero alle mani; i Portoghesi furono rotti, e così Castiglia restò della regina donna Elisabetta, la quale si obbligò dare per li alimenti a donna Giovanna da circa venti in ventidue mila ducati all' anno, e fu fatta la pace fra loro. Or questa donna Giovanna in Castiglia è chiamata la Beltrama; vive però ora in Portogallo santissimamente, e con ottima fama. »

sette mila ducati. Li conti, come abbiamo detto, sono quarantadue, de' quali il principale è il conte di Benavente. Costui ha d'entrata da cinque mila ducati; li altri hanno molto manco, sino a otto, e sette mila ducati. Oltre questi sonvi gli *adelantadi* [1], dieci di numero, li quali hanno nelle provincie, dove sono capi, alcune preminenze, ma non giungono a gran somma, tranne lo *adelantado* di Granata, il quale ha da venti mila ducati d'entrata. In totale l'entrata di tutti questi signori di Castiglia ascende alla somma di un milione, e cento mila ducati. Costoro hanno giurisdizione ampla nelli loro stati; niente di meno le appellazioni delle loro sentenze si devolvono alle cancellerie regie, se non sono lontani più di cinque leghe dal loco ove fanno residenza le cancellerie, ovvero la corte regia. Li servizj eziandio che paga il regno al re, come di sotto diremo, sono ripartiti secondo la porzione loro, e delli sudditi, e vassalli di questi particolari signori. Sono altresì obbligati ogni volta, che si fa guerra per interesse della corona di Castiglia, mandar una certa quantità di gente, secondo come il re fa la distribuzione. Sono eziandio obbligati d'andare in persona ogni fiata, che il re va in persona in campo. Gran parte delli castelli minori di Castiglia è sotto la giurisdizione di questi signori privati; le terre principali sono del re, e sono in numero molte, ma diciotto sono le principali, le quali sono capo ciascheduna d'esse d'una certa parte di Castiglia, come di sotto si dirà, dove parleremo del modo di convocar le corti del regno. Io ne ho veduto poche di queste diciotto, cioè Burgos, Vagliadolid, Ma-

[1] Vedi Vol. 1.° pag. 23, not. 2.

drid, Guadalajar, e Toledo. Burgos è capo di Castiglia la Vecchia, come della Nuova è Toledo, le quali due contrastano insieme di preminenza. Burgos è città non molto grande, posta in una costa di monte, molto frigida e ventosa, abitata da mercadanti, li quali hanno grandi commercj in Francia e in Fiandra: Toledo è molto maggiore, popolatissima, posta su un sasso, e circondata da tre parti dal fiume Tago.

Il territorio universalmente della Spagna, eccetto l' Andalusia, la quale ha fama d' essere fertile, è molto arido, ed ha poca gente, avendo rispetto alla grandezza del paese. Il governo di Castiglia, oltre che in ciascheduna città sono li correggitori, ovvero mandati dal re, ovvero eletti da esse città, secondo li privilegj che hanno, e oltre li adelantadi e vice-rè delle provincie, sono due cancellerie principali; una d' esse fa residenza in Vagliadolid, e a lei riferisce tutta la Castiglia Vecchia; l' altra fa residenza in Granata, e a questa ha relazione tutta la Castiglia Nuova, eccetto però la città di Siviglia, la quale ha una giustizia da per sè. In Gallizia eziandio c' è un' altra cancelleria posta per comodità di quelli sudditi, acciò non siano costretti venire così da lontano alla espedizione delle loro liti. Queste cancellerie in Francia si chiameriano parlamenti, ed a Milano senati. Delle sentenze di tutti i giudici minori si può appellare a queste cancellerie, purchè le cause eccedano la somma di ducati sedici, e quando s' è avuto due sentenze conformi in queste cancellerie non c' è più appellazione, se non al consiglio generale del regno; ma bisogna, che colui, il quale appella depositi ducati millecinquecento, li quali, perdendo la lite, perde eziandio. Presidente di ciasche-

duna cancelleria è un vescovo, perchè i prelati in Ispagna molto s'impacciano nel governo della giustizia e cose del regno.

Oltre queste cancellerie, sono nel regno di Castiglia ordinariamente cinque consigli; uno generale di giustizia ed altre provvidenze del regno, il secondo della guerra, il terzo delle Indie, il quarto dell'inquisizione, il quinto di stato: ma di quest'ultimo ci riserveremo a parlarne di sotto, dove diremo degl'istrumenti, cioè delli consiglieri, per li quali la cesarea maestà governa li suoi regni.

Il consiglio di giustizia è quello, al quale ho detto potersi appellare dalle sentenze conformi delle cancellerie, depositati ducati millecinquecento. Presidente di questo consiglio è l'arcivescovo di S. Giacomo, uomo, quel d'ora, di buona vita e buona fama. Il secondo consiglio, quello della guerra, è di cinque ovvero sei persone; cioè il commendator maggiore di S. Giacomo, ch'è il principale, Don Diego Vitado, Don Ugo di Moncada, il signor Cesare Fieramosca napolitano, vice gerente del vicerè di Napoli nell'officio di cavallerizzo maggiore; il maggiordomo maggiore ancora lui interviene in questo consiglio, ed insieme hanno cura di provedere, e procurare tutte le cose necessarie alla guerra.

Del consiglio dell'Indie presidente è il vescovo d'Ossuna, confessore di Cesare, frate di San Domenico, il qual era generale di quell'ordine. Fu da Cesare eletto a quell'episcopato, e suo confessore, poi fu fatto presidente di questo consiglio. È uomo di buon ingegno; aveva fama di buono religioso, niente di meno dopo avute queste dignità ha mostrato d'esser molto ambizioso, ed avere l'animo assai inquieto, talmente

che appresso tutti ha perso molto del suo credito, e appresso la maestà cesarea, per quel che intendo, non ha guadagnato nulla.

Il quarto consiglio è della inquisizione contro la pravità eretica. Presidente di questo consiglio è l' arcivescovo di Siviglia, uomo di gran sangue, di casa di Manrico, e di buona fama, e buona mente. Questo consiglio è di tanta autorità e tanta venerazione, che tutti tremano di lui. Nel suo procedere, procede con maggior severità, e più terrore di quello, che in questa eccellentissima repubblica soleva essere il consiglio dei Dieci. A me pare che eserciti una vera tirannide contro quei poveri cristiani novelli [1], delli quali hanno fatto tanto strazio, che più dire non si potria.

Oltre questi consigli, sempre seguitano la corte regia tre deputati a vedere le petizioni, le quali si danno al re; sono costoro il dottor Caravagial, Don Giovan di Padilla, ora commendator maggiore di Calatrava, e il segretario Covos.

Ha eziandio il re li suoi tesorieri, ed aveva instituito un consiglio sopra li denari, che ora non esiste più.

Ne resta di narrare del modo di convocare le corti, quando la cesarea maestà ricerca servizj dal regno. Tutta la Castiglia, computando eziandio li vassalli delli signori particolari nominati di sopra, ha relazione a diciotto cittadi; e però quando il re vuole chiamar le corti del regno, si scrive a queste diciotto cittadi, ciascheduna delle quali elegge due procuratori, e li manda alla corte con ampla autorità di poter promettere e concludere il

[1] Giudico che voglia dire dei protestanti.

tutto, con istruzione del voler suo. Le cittadi sono queste; Burgos, Leon, Vagliadolid, Cuenca, Segovia, Cordova, Granata, Siviglia, Toledo [1]; e fin qui basti aver detto del modo del governo di Castiglia.

Ora narrerò le entrate, le quali la maestà cesarea ha di Castiglia, e le spese ordinarie ch' ella fa. La prima entrata del regno è dell'alcavala [2] e del terzo delle decime. L'alcavala è dazio, che si paga nel comprar e nel vendere così delle cose mobili quanto delle stabili, *toties quoties*, ed è del dieci per cento, sebbene non si riscuota molto esattamente, ciascheduna città accordandosi a pagar tanto per l'alcavala. La terza parte delle decime fu concessa dalli pontefici alli re di Castiglia per le guerre continue, che facevano con li Mori. Queste [3] rendevano un milione e quarantamila ducati, ma molte sono state alienate nelli tempi preteriti, cioè concesse a diversi signori, o vendute per bisogno del re, sicchè battuta la somma alienata, non restano ora pel re più di cinquecento e ottantaseimila ducati. Delli maestrati di San Giacomo di Calatrava ed Alcantara, li quali ora sono annessi alla corona reale ha da circa centomila ducati, la qual somma si riduce ordinariamente in sessanta ovvero ottantamila. Ha poi dell' entrata straordinaria, la quale è già ridotta in ordinaria, delle crociate [4] e bolle cinquecento mila ducati ogni tre anni, che sono da cento settanta mila ducati all'anno; la quale entrata è di indulgenze e concessioni simili alli confessionali

[1] Nel codice mancano i nomi delle altre.

[2] O più comunemente *alcabala*.

[3] Intende forse le due entrate insieme dell'alcavala e del terzo delle decime.

[4] Vedi Vol. 1.° pag. 39. nota.

qui in Italia, e questa fu pur essa concessa per le guerre contro Mori. Ora veramente s'usa in ciò una grandissima crudeltà e tirannide verso quei poveri contadi, e popolo minuto; imperocchè quando si predicano queste bolle tutti sono sforzati di andar alla predica, e quelli che colle buone non le vogliono torre, li sforzano tante fiate andare alla predica, che li poveri uomini per non perdere affatto d'attendere alli mestieri e al vivere loro, le togliono per forza, e così si cavano questi denari.

Ogni tre anni il regno dà poi un servizio di ducati quattrocento mila, che monta all'anno circa cento trenta mila. Ha poi il re dell'oro, che si cava dall'Indie, venti per cento, che può montare circa a cento mila ducati all'anno. Sommano tutte quest'entrate un milione e cento mila ducati circa.

Diremo ora la spesa. Prima si volevano tener in Castiglia mille trecento uomini d'arme, ma erano mal pagati e mal in ordine; ora li hanno ridotti a mille; v'hanno eziandio mille cavalli leggieri. Solevansi tenere già alle frontiere della Francia, nel regno di Navarra, da tre mila fanti, ora li hanno ridotti a minor numero, e sono circa mille. Tutta questa spesa, computando li capi loro ed ogn'altra cosa, dicono essere di ducati dugento e tredici mila all'anno. Per le guardie poi delle fortezze di Castiglia hanno di spesa ducati trentatrè mila all'anno, e molti di questi sono gettati via, perocchè molte di quelle fortezze sono inutili, nè d'alcun profitto al regno, ma ben a coloro che le hanno. Spendono poi in salarj di quelli del consiglio e ajuti, che il re dà a molti, li quali hanno più spesa che salario ordinario; in queste spese pongono ducati trentaduemila. In corrieri poi e in doni, che si fanno agli ambasciatori de' principi,

li quali vanno a Cesare, pongono quarantamila ducati. La spesa della casa della maestà cesarea, computando la guardia, la cappella, e quelli che hanno il piatto da sua maestà, ascende alla somma di ducati duecento mila all' anno. La spesa poi di quattro galee sottili, le quali si tengono armate per guardar la costa da' Mori, benchè non si tengano sempre galee, ma altri navigli, dicono essere di ducati ventitrè mila all'anno. Si spende poi in mantenere Oran, e li altri luoghi dell'Affrica, sessantasette mila ducati all'anno. Sonvi poi li gentiluomini, detti continui, della maestà cesarea, li quali hanno diverse provvisioni secondo la condizione loro, e sono duecento; e questa spesa si pone ventisette mila ducati. È necessario eziandio, che il re in Castiglia faccia diverse mercedi e doni, perocchè questo è antico costume di quel regno; anzi li re precedenti hanno fatto tante mercedi, che hanno alienato grande parte dell' entrate della corona regia. In queste mercedi si pongono ducati quaranta mila all' anno. Si danno eziandio dal re provvisioni a molti, e poveri e mediocri, e vecchi e giovani eziandio, li quali sono obbligati a certi servizj del regno; e in questi si pongono ducati ventisei mila. Questa è la spesa ordinaria del regno di Castiglia, la quale ascende a settecento e tre mila ducati; la quale battuta dall'entrata, resteriano d' avanzo ducati trecento ottanta mila circa: ma la spesa poi straordinaria, la quale quanta sia, ciascuno che governa una famiglia il sa, porta via tutto questo sopravanzo, sì che si può dire a capo dell' anno essersi a capo dell'entrata, massime ora che le cose non sono ordinate, anzi da poi che Cesare ebbe questi regni, s'è proceduto di disordine in disordine, da questi in guerre civili, e dalle guerre civili in guerre esterne.

La natura degl'Ispani, per il continuo commercio che già molt'anni hanno avuto in Italia, credo che ciascheduna delle vostre signorie la sappia molto bene. Sono di complessione melanconica; e tutti hanno il corpo atto all'esercizio dell'armi, ed atto a patire; sono eziandio uomini d'ingegno, e stimano l'onore, il quale però non stimano esser principalmente in altra cosa, che nelle armi; però di natura sono attissimi quanto altri d'ogni altra nazione all'esercizio della guerra. Non sono però in Castiglia molti, li quali siano attualmente buoni a tale esercizio, nè eziandio alcun buono capitano; e questo procede per non essersi esercitati, il che molto bene si vide già sono due anni, quando la cesarea maestà si conferì in persona a Pamplona in Navarra, dove si videro passare e gli uomini d'arme e la fanteria, li quali tutti erano mal in ordine, e mal atti; nientedimeno sono, come ho detto, di natura disposta a farsi atti coll'esercizio. Sono uomini nel parlare assai riservati, ma nei gesti e movimenti altieri, e di poca carità verso il prossimo, ed invidiosi. Queste sono le buone, e triste parti, che hanno gl'Ispani.

In Ispagna si fa grande giustizia, la quale però declina più tosto a crudeltà, che ad alcuna clemenza. L'animo loro verso la cesarea maestà non è buono, anzi direi meglio quando dicessi ch'è pessimo, così delli grandi, quanto degli altri. La causa è prima nella concorrenza che hanno coi Fiamminghi, li quali vedendo essi essere intimi con Cesare, nè sua maestà fidarsi nelli servizj della persona sua d'altri che di loro, e che hanno adito libero sempre a Cesare, il che non hanno gl'Ispani, non lo possono patire. L'altra causa è la natura di Cesare, la quale è di sorte, che non sa accarezzare

alcuno, il che è causa, che pochi lo amano; ma da Cesare gl' Ispani hanno la corrispondenza, imperocchè se essi hanno odio verso di lui, egli all'incontro ha la natura, ed i modi loro in somma noja, benchè si sforzi di simularlo. Verso la serenità vostra non posso dire che abbiano mal animo, nè che abbiano, parlando in generale, affezione particolare; pur per essere lontani, e per non avere avuto alcuna concorrenza con questo stato per il passato, e per avere udito ragionare delle guerre nostre contro Turchi, come ad essi è occorso contro Mori, per queste cause, più presto hanno buon animo, che altro; pur, come ho detto, non c'è affezione particolare, nè di conto.

In Castiglia vi sono due fazioni antiche, una di Velasco, l'altra di Manrico; capo di quella di Velasco è il contestabile; della parte di Manrico è il duca di......., il quale è di quelli duchi che hanno meno entrata, pure è di nobile famiglia antica. Ma oltre a queste, vi sono ora le fazioni nuove fra li popoli, e li signori, le quali si suscitarono quando Cesare fu la prima volta in Ispagna col signore di Chievres [1]; imperocchè cavando sua maestà quantità grande di denari, sì per farsi eleggere imperatore, come per dare a' suoi Fiamminghi, si sparse fama che voleva porre molte imposizioni al regno; e ritornati li procuratori dalle corti, quelli di Segovia tagliarono a pezzi un lor procuratore, perchè aveva consentito al re oltre la commissione loro. All' incontro i Toledani onorarono molto il loro procuratore, il quale aveva costantemente negate le petizioni del re. Onde volendo Antonio Fon-

[1] Vedi Vol. 1.° pag. 59. nota.

seca punir Segovia, fatte genti, volle condurre le artiglierie del re, le quali erano in Medina del Campo; ma non volendo la città di Medina permettere che le togliesse, egli accese fuoco in una parte della terra, il quale processe, e bruciò gran parte di quella, e molte robe di mercadanti, li quali erano lì alla fiera, e così si levarono le comunità. In quel principio parendo alli signori che quel moto fosse contro il re, stettero quieti; ma li popoli, tolte le armi in mano, presero a dire essere onesto che il re si aiutasse del regno, e che essi volevano spendere la facoltà e la vita per l'onore del loro re, quando non avesse del suo; ma che era eziandio onesto che il re prima si aiutasse del proprio, e di quel tanto che era stato alienato dalla corona contro il dovere, e dato alli signori, e così voltarono l'armi contro li signori, li quali allora si levarono per il re, e così furono grandi ruine fra loro, come a vostra celsitudine è notissimo, le quali tutte sono cessate con uccisione e danno delli popoli, e poca remunerazione delli grandi, in che eziandio fu Cesare poco grato ad ambe le parti.[1] Niente di meno per la concorrenza che è fra l'una e l'altra parte, questo si può dire, che il presente imperator Carlo V abbia maggiore autorità, che re qual mai fosse in Castiglia, perchè con una sola parola potria cacciar tutti li signori dalli loro stati, ed acquistarsi la benevolenza de' popoli. Però li signori stanno molto bassi contro il voler loro; e con ciò basti del regno di Castiglia.

Annessi alla corona di Castiglia sono il regno di Navarra, il quale però ho di sopra posto come parte della

[1] Vedi intorno quest' epoca importantissima della storia di Spagna il III libro di Robertson, *Storia di Carlo V.*

Castiglia, e le Indie. Il regno di Navarra è piccol regno posto fra li monti Pirenei, e discende eziandio nel piano della Francia, posto fra il regno d' Aragona, Castiglia e la Francia. La cesarea maestà non ha se non poca entrata da questi regni, e quel poco spende negli ufficiali, cioè vicerè, ed altri, che tiene lì, e nella fortezza di Pamplona: tuttavia, è regno di grand'importanza, imperocchè è la chiave della Castiglia. La principal città è Pamplona, la quale è fra le città della Spagna [1], ed è assai bona. Il vescovato di essa è del cardinale Cesarini; soleva valere cinquemila ducati, ma ora val più per la diligenza che usa il commesso del cardinale. Sono in questo regno due parzialità, una degli Agramontesi, della quale è capo il gran marescalco, e questi sono Francesi; l'altra è de' Pamplonesi, e questi sono affezionati a' Castigliani. Il capo di questi è il contestabile di Navarra, che è il conte di Lerin; niente di meno universalmente tutti di questo regno hanno odio agli Spagnuoli, e desiderano il loro re naturale, che è il signore di Albret. [2] Il contestabile e conte di Lerin ha d' entrata circa ottomila ducati; il marescalco quattro in cinque mila. Le due fazioni di Castiglia hanno congiunzione con le due di Navarra; la fazione Agramontese con quella di Velasco, il capo della quale è il contestabile di Castiglia; la Pamplonese, con quella di Manrico; nè altra cosa notabile è da dire del regno di Navarra.

Sono annesse eziandio alla corona di Castiglia le Indie, le quali sono due, cioè l'orientale, e la occiden-

[1] Ossia nella parte spagnuola della Navarra, avendo detto di sopra come parte di questo regno si stendesse nel territorio Francese.

[2] Al quale Ferdinando il Cattolico usurpò il regno.

tale. Della orientale ora sono differenze tra il re di Portogallo, e il re di Castiglia, perchè già alcuni anni, al tempo di Colombo genovese, il quale ritrovò le terre dell'Indie occidentali, navigando eziandio i Portoghesi, fu fatto con l'autorità del pontefice, allora Alessandro VI, la divisione che le signorie vostre eccellentissime sanno; che tirando una linea dal nostro polo artico allo antartico, che è una linea meridiana, la qual passasse per le isole Canarie, tutto quello che fosse dentro questa linea appartenesse al re di Portogallo, e quello che fosse oltre la medesima appartenesse al re di Castiglia. Ma ora i Portoghesi avendo navigato tanto verso l'Oriente, che hanno passato le Indie e li Cini, che ora chiamano China, e le Isole Molucche, ed avendo la loro nave Vittoria circondato il mondo, come già tre anni scrissi alla celsitudine vostra, sono venuti in differenza non solamente delle isole Molucche, e della China, ma eziandio di Malacca, che è la Aurea-Chersoneso appresso gli antichi, se sieno della giurisdizione di Portogallo, o vero di Castiglia, facendo quella linea meridiana un circolo finito secondo la geografia di Tolomeo; della quale controversia non credo mai sia per vedersi la fine, e la verificazione. Ma il re di Portogallo per volere la terra del Brasile, che è di poca utilità, ha posto ora in difficoltà quelle che sono di grande importanza, e specialmente Malacca, che è una città marittima, principale emporio di tutta l'Aurea-Chersoneso. Delle isole Molucche, che sono cinque, e sopra esse, nè in altro luogo, nascono li garofoli, devesi pure fare gran conto; e già alle Corugne era preparata un'armata di cinque navi per andarsene a quel viaggio per nome de' Castigliani; pure per queste pratiche di

matrimonio tra Cesare, e l'infanta di Portogallo [1] era stato sospeso il partire di detta armata.

A questo punto non voglio tacere, che per l'informazione ch'io ho avuta delle cose de'Portoghesi, prima credo, come mi è affermato da uomini praticissimi di quel regno, che quel re abbia assai minor somma di denaro, di quello che comunemente si crede, perchè fa una grandissima spesa in mantenere quelli viaggi dell'Indie, e bisogna che tenga diverse fortezze, e diverse armate, che gli costano un pozzo d'oro: poi io credo eziandio, che quel viaggio suo delle Indie sia per minuire, e non per aumentarsi; imperocchè, come dico, ci va grandissima spesa, poi li Portoghesi sono mal voluti quasi per tutti li luoghi delle Indie, vedendo li paesani che essi si vanno fortificando a poco a poco, e facendosi signori del paese. Da persone degne di fede io so, che, già due anni, cinque barche di Portoghesi furono rovinate, e prese da quelli della China, li quali eziandio essi avevano fatto un'armata. Sicchè essendo malvoluti, e andandosi quelli del paese continuamente facendo esperti nel navigare e nel guerreggiare, penso che la difficoltà ogni giorno debba farsi maggiore. Poi questo nuovo re giovane non usa la diligenza, che usava il padre, e già quelli suoi capitani, che ha in le Indie cominciavano fra loro a competere, ed avere risse insieme. E questo basti quanto all'Indie Orientali.

Sonovi poi le Indie Occidentali. Questo è un grandissimo paese, lo scoperto finora, e di giorno in giorno si procede più oltra, e se ne discopre di maggiore, ed è

1 Matrimonio che effettivamente ebbe luogo.

diviso in isole, e terra ferma. Le isole sono in buon numero con le piccole, ma tre sono le maggiori. La prima e principale è l'Isola Spagnuola [1], posta quasi sotto il tropico di Cancro, lontana dalla Spagna circa due mila miglia, e grandissima. Alcuni la fanno poco minore della Spagna; ha molte montagne, e molte fiumare. Gli Spagnuoli hanno edificato in quest'isola tre cittadi, e la principale si chiama S. Domenico, nella quale fa residenza l'almirante, e il consiglio regio. Questo almirante è figliuolo di Colombo Genovese, e ha grandissime giurisdizioni concesse a suo padre, benchè molte gli ne sono state usurpate, e continuamente gli se ne usurpano dell'altre; io l'ho lasciato alla corte, dove era andato per espedirsi. Quest'isola soleva essere abitatissima, talmente che Pietro Martire, il quale è Milanese, e del consiglio dell'Indie, ed ha eziandio il carico di scrivere l'istoria di quei paesi e di quelle navigazioni [2], mi afferma che fra l'isola Spagnuola e la Giamaica, che non è molto grande, solevano essere, quando furono ritrovate da Colombo, un milione d'anime e più; ora per li crudeli trattamenti de'Spagnuoli, li quali sì per le grandi fatiche che hanno dato a quelli poveri uomini insueti, in farli cavar l'oro, sì per li morti da disperazione, la quale è stata così grande cosa, che s'hanno trovate delle madri, le quali hanno ucciso li propri figliuoli, sono mancati quasi tutti, talmente che ora nell'isola Spagnuola non sono 7 mila anime, e ora comprano degli schiavi negri della Barbarìa, e li mandano lì alle miniere; delli quali mol-

[1] San Domingo.

[2] Ed effettivamente la scrisse in latino sotto il titolo *De orbe novo decades III;* opera rarissima, specialmente nell'edizione originale. Fu tradotta in francese e stampata in Parigi nel 1532 da Simon de Collines.

ti, poco avanti il partir mio di corte, si erano congiunti con alcuni di quelli del paese, ed erano fuggiti insieme alla montagna. L' altra isola principale, la quale è a ponente di questa Spagnuola, è l'isola di Cuba. Qui sta un governatore in nome di Cesare, dal quale luogo si partì Ferdinando Cortes, il quale ha ritrovato il Jucatan, come di sotto dirò. Di quest'isola non si parla molto, come si fa della Spagnuola, dalla quale aveva ommesso di dire, che vengono ora in Ispagna, oltra l'oro, grande quantità di cassie, di zuccari, di liquori, ed eziandio cavalli buoni, cose che non solevano nascere prima in quell'isola, ma gli Spagnuoli ve le hanno portate, e ora vengono in perfezione. Solo il frumento non riesce, perchè per la grassezza del terreno viene tanto grande, e morbido, che si perde in erba. L'isola di Cuba non è tanto fertile, come la Spagnuola. La terza isola, quella di Giamaica, non è molto grande a comparazione di queste, pure anche lei è assai grande e fertile. Sono poi molte e innumere isole piccole, molte delle quali sono abitate da Canibali, uomini fieri, li quali non solo mangiano uomini, ma vanno alla caccia degli uomini, come si va alla caccia delle fiere. La terra-ferma poi è un paese grandissimo, che principia da un capo, il quale si chiama il capo di S. Agostino, che è lontano dalla Spagna circa cento cinquanta miglia, o poco più, ed è oltre il circolo equinoziale quattro gradi. Da questo capo si partono due coste: una va verso il polo antartico, ovvero verso il mezzodì, declinando però un poco al ponente, e va questa costa fino a cinquantadue, over cinquantaquattro gradi lontana dal circolo equinoziale, dove fu dalla nave Vittoria ritrovato quello stretto, il quale è lungo cinquecento miglia da levante

in ponente; dopo, quanto più verso l'antartico continui questa costa non si sa. Nella prima parte di questa costa è la terra del Brasile, posseduta dai Portoghesi. Poi più in giù abitano i Patagoni, uomini fieri, e grandi assai più di noi altri, per quello hanno riferito quelli della nave Vittoria. L'altra costa comincia pure dal capo di Sant' Agostino, e va fra ponente e tramontana, cioè per maestro, sempre più accostandosi alla tramontana, della quale si è navigato, come si computa, per cinque mila miglia. Di questa costa parte è abitata, da canibali antropofagi, come ho detto, e parte da uomini più mansueti. È da sapere che questo territorio, quasi per mezzo, ha di contro l'Isola Spagnuola e ivi si stringe tanto, che da questo mare Oceano settentrionale al mare Oceano meridionale, non vi sono più di miglia cinquanta in circa. In questo stretto dagli Spagnuoli sono già state edificate due ville, una sopra questo mare settentrionale, detta *Hombre de Dios*, e l'altra sopra il mare meridionale detta *Panama*, dove è da notare, che nel mare meridionale, per mezzo di questa terra di Panama, c'è un'isola poco distante dalla terra-ferma, chiamata l'Isola delle Perle (le quali poi vengono a Siviglia, come molti de' nostri mercadanti sanno, li quali ne hanno comperate) e così procede questa costa sino al Jucatan, il quale è una penisola simile alla Morea, benchè alcuni dicono essere isola, ma il mare fra lui e la terra ferma essere così basso, che non si può andare in quella, se non con barche molto piccole. Da questo Jucatan nella terra propinqua, poco più all'occidente, sbarcò Fernando Cortes già cinque anni, e penetrò dentro nella terra, dove trovò molti popoli, e molte città, fra le quali una pro-

vincia detta Tolteche, la quale era inimicissima al re di Tenochtitlan [1], di dove con molte guerre, e molte lusinghe false si è fatto signore. Questa città è meravigliosa e di grandezza e di sito e di artifizj, posta in mezzo un lago di acqua salsa, il quale circonda circa dugento miglia, e da un capo si congiunge con un altro lago d'acqua dolce; non è però molto profondo, e l'acqua cresce e cala ogni giorno due volte, come fa qui a Venezia. Dalla terra alla città sono alcune strade fondate nel lago. Li abitanti sono idolatri, come tutti gli altri di quei paesi, mangiano uomini, ma non tutti, solo mangiano li inimici che prendono in battaglia. Sacrificano eziandio uomini alli loro idoli. Sono poi industriosi in lavorare; e io ho veduto alcuni vasi d'oro, ed altri venuti di là, bellissimi e molto ben lavorati. Nè hanno ferro, ma adoprano alcune pietre in luogo di ferro. Ho veduto eziandio specchi fatti di pietra. Lavorano poi lavori di penne di uccelli, miracolosi. Certamente non ho veduto in altre parti alcun ricamo, nè altro lavoro tanto sottile, come sono alcuni di questi di penne, li quali hanno un'altra vaghezza, perocchè paiono di diversi colori, secondo che hanno la luce, come vediamo farsi nel collo d'un colombo. Ora questo Fernando Cortes è per procedere più oltre, e già verso il mezzogiorno aveva ritrovato circa dugento miglia lontano dal Jucatan il mare meridionale, e molte altre città, e ha trovato un'acqua amplissima dolce, fra la quale e questo mare meridionale è un territorio, non più di due miglia largo, e spera eziandio di trovare che quest'acqua dolce per-

[1] L'antico nome della città di Messico.

venga anche prossima a quest' altro mare settentrionale, il che quando si ritrovasse, credono che per quella via con grande facilità potriano navigare all' isole Molucche, ed altri luoghi dell' Indie Orientali per torre le spezie senza intricarsi con li Portoghesi. Da Panama poi verso mezzogiorno, dove è quello stretto detto di sopra, ritrovato dalla nave Vittoria, non si sa cosa alcuna; e ora la maestà cesarea aveva fatto un' armata di cinque navi in Sicilia, e fattone capitano Sebastiano Caboto suo piloto maggiore, il quale è veneziano d' origine, per andare investigando tutta quella costa primieramente, poi perchè andasse eziandio nelle Indie. Questo è quanto in brevità si può dire alla celsitudine vostra degno di relazione di queste Indie, le quali, come dissi, sono annesse alla corona di Castiglia. E già sono venuto, serenissimo principe, alla fine della prima parte propostami, che era dir delli regni posseduti dalla cesarea maestà.

Verrò ora alla seconda parte, che era di dir degli instrumenti, con li quali Cesare governa questi suoi regni. Questi, come dissi, sono quelli del suo consiglio, senza il quale Cesare non ispedisce mai cosa alcuna pertinente allo stato. Questi consiglieri sono ora più e ora meno, secondo pare a lui; ma ora sono otto ed un secretario. Di questi otto, due sono Spagnuoli, quattro Fiamminghi, uno Savoiardo, e uno Italiano. Li due Spagnuoli sono il commendator maggiore di San Giacomo, e Don Ugo di Moncada, entrato nuovamente in luogo di Don Giovanni Emanuel, il quale ha lasciato tal carico, non gli parendo avere quella riputazione, la quale pareva a lui meritare. Li Fiamminghi sono il conte di Nassau, il quale è eziandio gran ciamberla-

no, entrato in luogo del signor di Chievres; il vicerè di Napoli, monsignor di Beaurain, figliuolo che fu del signor di Roeux, e il signor di. . . . . , il quale ora si trova in Portogallo. Savoiardo è monsignor di Bressa, gran mastro. Italiano è il gran cancelliere [1], che è piemontese, dottore leggista, il quale nel tempo, che madama Margherita era moglie del duca Filiberto di Savoia, s'accostò a lei, e per suo mezzo fu addottato dall'imperatore Massimiliano in alcune legazioni. Poi fu eletto per madama suddetta presidente di Borgogna, dal qual grado ora è asceso ad essere gran cancelliere di Cesare. Costui è di complessione sanguinea, allegro, prudente, e pratico nel negoziare, un poco cavilloso, animosissimo, laboriosissimo tanto, quanto a pena si potria credere; mangia una sol volta al giorno a desinare; la sera mai non cena; scrive quasi ogni cosa, che occorre, di sua mano. Per mezzo suo vanno tutti li negozj privati, e tutti quelli di stato; quando vengono lettere di fuora, Cesare subito le manda al cancelliere, il quale le legge tutte, poi scrive un sommario della continenza delle medesime; fa poi un memoriale di quello, che a lui pare debbasi rispondere. Va poi in consiglio, dove si legge prima il sommario delle lettere; poi la risposta, secondo la opinione del cancelliere, si consulta, e quasi sempre si conclude al modo escogitato per lui. Tutte le provvisioni eziandio, che è necessario di fare, così di denari, come di gente da guerra e da armata sono trattate, escogitate, e finalmente ordinate per il cancelliere, il quale fa in verità una fatica, che non so se un altro si ritrovasse, che la po-

[1] Mercurio di Gattinara, che fu poi cardinale. Vedi Vol. 1.° pag. 60. nota.

tesse fare, come la fa lui; talmente che malissimo si faria in ogni spedizione a quella corte, se non fosse il gran cancelliere. E so dire che un giorno ragionando col signor di Trapani, nepote del prefato gran cancelliere, io dissi: La cesarea maestà ha più bisogno del cancelliere, che lui di sua maestà. Costui è buon italiano d'animo; alla celsitudine vostra io non voglio dire che abbia affezione particolare, ma credo che abbia buon animo. Al duca di Milano è affezionatissimo, e n'ha buona causa, perchè sua eccellenza gli ha donato uno stato nel ducato di Milano, dal quale ha più di otto mila ducati d'entrata. Degli Spagnuoli è poco amico, ma de' Francesi inimicissimo, e tanto poco si fida in loro, quanto non si potria dir meno, e così sempre ha consigliato Cesare, che non si fidi in quelli. Del pontefice è affezionato, massimamente ora, che ha avuto un breve da sua santità di essere cardinale.

Il governatore di Bressa, Savoiardo, è pur egli degli allievi, over creati di madama Margherita. Costui ha l'ufficio di maggiordomo maggiore di Cesare, che è onoratissimo luogo, ed è uomo da bene, religioso, prudente, ma un poco frigido. Costui sempre ha aderito al gran cancelliere in tutti li suoi progressi.

Delli Fiamminghi, il conte di Nassau è uomo, che si toglie pochi carichi e si dà buona vita, massime ora, che è maritato. A costui Cesare porta grand'affezione, ma lui poco si carica nelli negozi; però niuno negoziante va per suo mezzo, sebbene potria assai se prendesse carico di negoziare.

Il vicerè, Fiammingo pur esso, è antico servitore nella casa di Cesare, ed è cavallerizzo maggiore, officio molto onorato. Questi è stato poco in corte

a mio tempo, ma la maggior parte ha fatto giri in Italia; però da altra banda vostra celsitudine ne avrà avuta miglior informazione, che da me si potesse; pure, per quanto intendo, costui è uomo molto collerico di natura, e molto sobrio non solo per Fiammingo, ma eziandio per Ispano, se fosse di quella nazione. Nel parlare, a me parve molto prudente e destro, talmente che credo abbia temperato quella sua natural iracondia; in apparenza dimostra esser affezionato agli Italiani, ma in verità è molto ad essi inimico, e ha fatto mali offizi, nè ha mancato da lui di persuadere a Cesare che s'accordi col re di Francia alla rovina d'Italia. Del che io mi passo molto breve, per aver il tutto significato a vostra celsitudine per mie lettere. La cesarea maestà gli ha affezione, ed è venuto in corte dopo questa vittoria [1] con grandissima riputazione. Ha grande inimicizia col signor di Borbone, coll'agente del quale ha avuto parole molto ignominiose. Non so ora, che il signor di Borbone anderà in corte, quale sarà la fine.

Il signor di Beaurain è giovane, e da fanciullo nutrito con Cesare, il quale gli porta grand'affetto. Costui s'è molto affaticato in diversi viaggi per mare, e per terra, esponendosi ad infiniti pericoli per amor di Cesare. Costui ha condotta e conclusa la pratica del signor di Borbone, al quale porta grand'affezione, e però è poco favorevole alle cose di Francia. A Italia non mostra buono animo, e credo la causa principale sia, perche è poco amico di Francia.

Monsignor di ....., il quale ora è oratore in Portogallo per concludere il matrimonio fra Cesare e l'in-

[1] Di Pavia.

fanta, sorella di quel serenissimo re, è uomo astutissimo, dedito alla propria utilità, affezionato a Francia per quanto si dice. Questo è somelier maggiore di Cesare: a' Italiani in genere ha fama d'essere inimico, benchè dissimuli.

Resta ch'io dica delli due Ispani. Il commendator maggiore di San Giacomo è non di gran famiglia, allevato dal re Ferdinando; ha d'entrata circa dieci mila ducati; è uomo prudentissimo e molto accorto; ha fama di essere un poco timido. Costui desiderava la pace universale; non credo che agli Italiani porti nè particolar odio, nè particolar affezione, e di vostra celsitudine credo più presto desideri bene, che male; pur non ha particolar inclinazione; è vecchio d'anni sessantacinque e molto debole. L'altro è don Ugo di Moncada. Costui è Valenziano, nutrito in Italia sotto il duca Valentino; è uomo destro, e più civile degli altri Ispani; ha buon ingegno; nelle imprese sue è poco fortunato, come s'è veduta l'esperienza già molte fiate in poco tempo. È entrato nuovamente nel consiglio di stato, e favorisce alla parte del vicerè, e consiglia Cesare contro Italia alla pace con Francia.

Dal discorso fatto, vedono le eccellentissime signorie vostre, che il consiglio di Cesare è diviso in due parti: il capo d'una è il cancelliere, con il quale aderisce il governatore di Bressa, e il signor di Beaurain; consiglia costui Cesare per la via di farsi monarca universale, e attendere alla impresa degl'infedeli, la quale è propria d'un imperatore cristiano, ed abbassare la corona di Francia, la quale è potentissima ed emula alla grandezza sua, della quale sua maestà mai si potrà fidare, per averne altre fiate veduta l'esperienza; al che è necessario che

si tenga Italia amica; e così poi all'impresa contro gl'infedeli, non sa qual maggiore nè più necessario mezzo possa avere Cesare di questo eccelso stato; nè questo osta alla monarchia, imperocchè i Romani, Ciro, ed altri, che sono stati quasi monarchi universali, non hanno però per mano loro propria signoreggiato il tutto, ma hanno avuto altri re, ed altre repubbliche amiche, le quali li hanno favoriti, godendo esse frattanto il proprio. Questa è la via per la quale guida il cancelliere la maestà cesarea. All'incontro il vicerè e don Ugo di Moncada, il consiglio dei quali favorisce quanto più può il marchese di Pescara [1], consigliano Cesare all'accordo con Francia, e alla ruina d'Italia, della quale dicono si farà padrone accordandosi col re cristianissimo; ma la cesarea maestà, al partir nostro di corte, pareva accostarsi al consiglio del cancelliere, e che quello prevalesse. Dopo giunto in Italia, e veduto questo tumulto nello stato di Milano [2], io ho presa grandissima ammirazione, giudicando che questa commissione così particolare [3] il marchese non l'abbia avuta da Cesare, dal quale solo avesse, per qualche sospetto contro il duca, qualche commissione generale; ma che lui spinto dalla sua mala volontà contro il duca, e contro Italia, aiutato poi dall'arciduca d'Austria, il quale aspira sommamente al ducato di Milano, sia proceduto tanto avanti, quanto vediamo [4]. Questa è l'opinione mia;

[1] Le cose che seguita a dire l'oratore intorno il marchese di Pescara sono degne di molta considerazione.

[2] Allude alla nota cospirazione del Morone.

[3] Ossia la destituzione di Francesco Sforza duca di Milano.

[4] Di guisa che l'oratore non crede che il Pescara partecipasse mai nelle idee del Morone, e questo crediamo pur noi.

tuttavia vedremo presto, dopo che questa nuova sarà giunta in Ispagna, come si moverà la maestà cesarea, e allora si potrà fare più fermo giudizio. Nè quanto a questa seconda parte delli consiglieri, che sono gl' instrumenti di Cesare in governare gli stati suoi, altro m'occorre degno di scienza della celsitudine vostra.

Vengo ora alla terza parte del mio discorso, che era della persona di Cesare, e delli suoi congiunti per sangue. La cesarea maestà è giovane d'anni venticinque, tanti quanti n' abbiamo del millesimo dopo il mille e cinquecento, e compirà il vigesimo sesto addì ventiquattro del mese di Febbrajo nel giorno di San Mattia, nel quale ebbe la vittoria contro l' esercito francese, e fu preso il re cristianissimo [1]. È di statura mediocre, non molto grande, nè piccolo, bianco, di colore più presto pallido che rubicondo, del corpo ben proporzionato, bellissima gamba, buon braccio, il naso un poco aquilino, ma poco, gli occhi avari, l'aspetto grave, non però crudele nè severo, nè in lui altra parte del corpo si può incolpare, ecetto il mento, anzi tutta la mascella inferiore, la quale è tanto larga, e tanto lunga, che non pare naturale di quel corpo, ma pare posticcia, onde avviene che non può, chiudendo la bocca, congiungere li denti inferiori con li superiori, ma gli rimane spazio della grossezza d' un dente, onde nel parlare, massime nel finire della clausula, balbutisce qualche parola, la quale spesso non s'intende molto bene. Nelle armi in giostra, e a giochi di canne alla leggiera è così destro, quanto altro cavaliere che sia in sua corte. È di complessione in radice melanconica,

[1] A Pavia.

mista però con sangue, onde ha eziandio natura corrispondente alla complessione. È uomo religiosissimo, molto giusto, privo d'ogni vizio, niente dedito alle voluttà, alle quali sogliono esser dediti li giovani, nè si diletta di spasso alcuno. Qualche fiata va alla caccia, ma rare volte; solo si diletta di negoziare, e stare nelli suoi consigli, nelli quali è molto assiduo, e gran parte del tempo in quelli dimora. È molto poco affabile, più presto avaro che liberale, per il che è poco ben voluto; non dimostra essere ambizioso di stato; ben ha grande ambizione d'armeggiare, e molto desidera ritrovarsi in una giornata di guerra; dimostra eziandio d'avere gran desiderio di fare l'impresa contro gl'infedeli; desidera eziandio sommamente di venire in Italia, pensando che da questa sua venuta dependa la grandezza sua.

Quanto all'animo che sua maestà abbia verso vostra serenità, e gl'Italiani, certo è, che dopo cacciato d'Italia l'anno preterito l'esercito francese, lui era satisfattissimo di tutta Italia, massime di vostra celsitudine. Ora mò, non essendo state date le genti debite a quest'ultima giornata contro il re cristianissimo, benchè le parole siano buone, io non saprei affermare nè una cosa, nè l'altra, perchè sua maestà è di natura molto riserbata nel parlare. Quello che dico di vostra serenità dico del papa, al quale davano principalmente la colpa, che vostra celsitudine fosse andata così ritenuta con sua maestà. Verso il duca di Milano è da credere che abbia molto mal animo, il che la esperienza dimostra, vedendosi l'esercito cesareo essersi insignorito di tutto quello stato. Verso il marchese di Mantova non ha buon cuore, parendogli che da alcun tempo in qua non l'abbia ben servito. Penso che

meno si estimi offeso dal duca di Ferrara, perchè se ha dato favore alla parte Francese, gli pare avergli dato causa lui, avendolo sempre reietto per rispetto del pontefice. Col re d'Inghilterra ha eziandio mal animo, e molti mesi sono io scrissi a vostra serenità, che fra loro cominciava a nascere discordia; ora mò, che è conclusa la pace fra il regno di Francia, e quel serenissimo re d'Anglia senza suo intervento, penso che sia malissimo soddisfatto. Verso l'arciduca suo fratello, per l'importunità sua, che mai non cessa di domandar cose nuove a Cesare, si giudica non abbia molto amore.

Aveva pretermesso, dicendo di sopra della natura di sua maestà, d'aggiungere quest'altra condizione, che Cesare è di poche parole e di natura molto modesta; non si eleva molto nelle cose prospere, nè si deprime nelle avverse. Vero è che più sente la tristizia, che l'allegrezza, giusta la qualità della natura sua, la quale ho detto di sopra essere malinconica. Veramente in questa così grande vittoria avuta contro il re cristianissimo usò tanta modestia, che fu un miracolo; non si vide un segno d'insolenza, nè in parole, nè in movimento alcuno. Ben ha una parte non laudabile molto, dico d'inclinazione naturale; che, per quanto mi disse il suo confessore, col quale avevo qualche familiarità, dico il frate di san Francesco, che morì in Vagliadolid, è naturalmente Cesare memore delle ingiurie fattegli, nè le può dimenticare così facilmente. Questo è quanto si può dire da me della persona di Cesare, degno di notizia di questo eccellentissimo senato.

Venendo mò alla persona dell'arciduca d'Austria, unico fratello di Cesare, dico che questo è d'età di ventitre anni. Già sono passati quattro anni, ch'io non

l'ho veduto. Allora era più piccolo di persona della maestà Cesarea, e più magro: ha il labbro inferiore un poco grosso, e il mento un poco in fuori, ma non dispare come il mento di Cesare. È di natura che tende al collerico; però è acutissimo, pronto, ardentissimo di stato, e di signoreggiare; ragiona volentieri e vuole intendere ogni cosa. L'animo di costui verso Italia, e massime verso vostra celsitudine, per li andamenti suoi, credo che sia pessimo. Dai Germani è mal voluto: all'incontro è amato grandemente dagl' Ispani, fra li quali fu nutrito, e così sono state bene compensate le cose. Cesare nutrito in Fiandra, e grande amatore di quei costumi, e inimico delli costumi ispani, è stato posto re in Ispagna; costui nutrito in Ispagna, e imbevuto di quelli costumi, è stato posto in Germania per signore. Appresso Cesare i Fiamminghi hanno grande autorità: appresso l'arciduca, il conte Salamanca ispano; e così è stata limitata la potenza d'ambidue dalla sapienza divina.

Ha poi la cesarea maestà quattro sorelle. La prima è madama Leonora, la quale fu moglie del re di Portogallo defunto; ora è stata promessa a monsù di Borbone [1]. È maggiore d'età di Cesare, e penso abbia ventotto anni; non è brutta, nè bella; a me pare sia molto buona; non ha per alcun modo di quelle grandezze ispane, ma è vera fiamminga. Di costei è una sola figliuola, ed è in Portogallo, la quale la cesarea maestà ha molto tentato d'averla nelle mani; però non l'ha ancora avuta. Costei ha di dote quattrocento mila doble, che sono poco meno di tanti ducati d'oro, le quali il re

[1] Fu poi data a Francesco I.

di Portogallo s' obbligò di darle in dote, avendo una figlia sola, per il contratto dotale [1]. Madama Leonora desiderava avere il re cristianissimo per marito: pur non si partirà dalle voglie di Cesare. La seconda sorella, minore di Cesare, è madama Isabella. Questa è maritata nel re di Dania, il quale venne a visitare Cesare in Fiandra, quando noi vi andammo. È uomo, se è lecito così parlare d' un re, che ha del leggero, e l' effetto ha dimostrato la sua leggerezza, perchè è stato cacciato dal suo stato, ed ora è in Fiandra con sua moglie, e suoi figliuoli, vivendo a mercè d'altri. Questa sorella non è stata veduta da me.

La terza è madama Maria, moglie del re d'Ungheria. Questa io ho veduta, e visitata a Inspruch, dove era con la cognata, moglie dell' arciduca, e sorella del re d' Ungheria. Costei è magra, acuta, ha fama d'avere grande ingegno, e valere assai.

La quarta sorella è madama Caterina, ultimamente maritata in questo re Giovanni di Portogallo. Questa non ho veduta, perchè stava sempre chiusa in Tordesilla con sua madre.

La madre di Cesare, come ho detto ancora vive, ed è melanconica in Tordesilla [2]; al suo governo è il marchese di Feria. Lei alle volte ha alcune fantasie, nelle quali s' affissa, e poi ritorna; non si vede mai; sta chiusa in quella rocca di Tordesilla.

C' è poi madama Margherita, sorella che fu del re Filippo, padre di Cesare: costei prima fu maritata nel duca Filiberto di Savoja; ora è vedova, ed è al governo della Fiandra. Ha d' entrata circa cinquemila

[1] Questa principessa morì nubile. Vedi Vol. 1.°, pag. 183, nota 2.

[2] Vedi più sopra a pag. 27. nota.

ducati, venti mila in Ispagna per il suo duario, venti mila in Savoja pure per il suo duario nel contado di Bressa, del quale è governatore il maggiordomo maggiore di Cesare, come di sopra dissi. Ha poi la contea di Borgogna datale da Cesare, dalla quale ha dieci mila ducati, e la terra di Malines in Fiandra le è stata data a godere in vita sua. Costei è riputata d'animo favorevole alle cose di Francia. E con ciò, serenissimo principe, sono venuto alla fine delle tre parti, le quali proposi nel principio del mio parlare alla serenità vostra.

Giunse poi il fine delli due mesi, che fu il termine deputatomi per vostra celsitudine di stare col clarissimo messer Andrea Navagero, successor mio; e il clarissimo messer Lorenzo de'Priuli mio collega, ed io prendemmo licenza dalla cesarea maestà, e da quelli altri signori, li quali si trovavano in corte, e così partimmo, lasciato il clarissimo messer Andrea Navagero, il quale oltre la singolar dottrina sua, per la quale è celebre e in Italia, e fuor d'Italia, ha tanta prudenza, e desterità, che del servir suo questo eccellentissimo stato, non solo in questa legazione, ma in ogni altro carico tanto si può prometter della persona sua, quanto d'ogni altro [1]. Anche il suo segretario, Zuannet Negro, è in verità molto diligente, ed affezionatissimo

[1] Il voto del Contarini non potè compiersi, perchè il Navagero venne appunto a morire nel tempo di questa legazione in Francia, dove il Navagero era passato per talune differenze insorte alla corte cesarea. Mandò egli la descrizione del suo viaggio ad un suo amico a Venezia, descrizione stampata già fra le sue opere, ed ora riprodotta dal Tommaseo, per la parte che risguarda la Francia; ma è questa una pura descrizione geografica, e non una relazione diplomatica, per il che da noi non viene riprodotta in questa Raccolta.

alle cose di vostra serenità; ha eziandio prudenza, e buona intelligenza, onde si deve averlo per caro e buon servitore, e quando si dia occasione riconoscerlo.

Partiti di Toledo, e fermatici a un luogo sei leghe indi lontano, la cesarea maestà mandò per un suo tesoriere a donare al magnifico messer Lorenzo de' Priuli mio collega dugento ducati in un sacchetto, ed a me in un altro ducati mille. Ripartiti poi, e giunti a Madrid, dove è la persona del re cristianissimo, fossimo a visitare il signor vicerè, il quale si trovava lì, in compagnia del re cristianissimo, dal quale, oltre l'altre buone parole, fossimo molto esortati, che facessimo ogni buona opera con vostra celsitudine per accordarla con Cesare, perchè seguirìa poi una pace universale, e si volteriano l'armi contro gl' infedeli, alla quale impresa Cesare è animatissimo; poi da sè ne invitò, se volevamo vedere il re cristianissimo. Noi che desideravamo d' avere tale occasione, gli rispondemmo, che volentieri gli avremmo fatto riverenza, e avremmo veduto il trionfo di sua signoria. E così partiti con sua eccellenza, ci trasferimmo alle stanze della prefata cristianissima maestà, la quale ritrovammo passeggiare in quell'istesso corridore, dove ritrovai la cesarea maestà quando me ne andai a congratular con lei della vittoria avuta contro Francesi, nella quale il re fu fatto prigione. E presentati al re cristianissimo, gli facemmo la debita riverenza. Avanti che gli cominciassimo a parlare, chiamò lì il vicerè, il quale si accostò, e sempre stette con la berretta in mano. Io dissi, che benchè non avessimo alcun nuncio per sua maestà, nientedimeno ritrovandoci a visitazione del signor vicerè, sua signoria, per sua umanità, ne aveva offerto di condurne

alla presenza di sua maestà, acciò le facessimo riverenza, e che noi, li quali volentieri saremmo venuti da capo del mondo per vedere e fare riverenza a un tanto re, avevamo ringraziato grandemente sua signoria, e che così eravamo venuti. Soggiungemmo, che vero è che avremmo desiderato di ritrovar sua maestà in più felice stato; nientedimeno che quella doveva star allegra, perchè non minor gloria aveva acquistato appresso tutto il mondo, avendo sopportato la fortuna avversa così generosamente, e da magnanimo, di quello che prima aveva acquistato nella prospera, e nelle grandi vittorie avute. Perocchè non era di minor virtù vincere la fortuna contraria, che li inimici. Poi, che sua maestà doveva stare allegra e di buon animo, avendo da fare con la maestà cesarea piena di buona volontà e di buon animo, intenta solamente al beneficio comune della cristianità. Rispose la maestà cristianissima, che ci vedeva volentieri, e ci ringraziava di questo ufficio fatto con lei, e così la si offeriva a noi in tutto quello, che la poteva. Della bontà di Cesare disse, che così era informato, e sperava molto in lei. Noi prendemmo licenza dalla prefata maestà, e poi dal signor vicerè, il quale ci accompagnò fino a mezzo la scala di fuori.

Partimmo da Madrid, e continuando il nostro viaggio venimmo dopo molti giorni a Saragoza, metropoli del regno d'Aragona. Lì trovammo il reverendissimo legato Salviati, e il signor Giovanni Lascari, il quale fu due fiate amorevolmente a visitarci. Noi fummo a visitare il legato, dal quale fummo ben veduti, e dopo le parole amorevoli dell'amore che il pontefice portava a vostra serenità, disse avere inteso da alcuni degni di fede, ritrovandosi in Barcellona, che

il re cristianissimo aveva detto, essendo lì, che se Cesare avesse voluto, si averia tolta l'impresa contro li potentati d'Italia, nominando il pontefice, e questa eccellentissima repubblica.

Partimmo poi di Saragoza, e giunti a Barcellona per rinunziar li nostri carriaggi, e aspettar il salvacondotto, fu necessario, che ci fermassimo lì alcuni giorni, dove ritrovammo il signor di Beaurain, il quale era venuto in posta per incontrare il signor di Borbone, che coll'armata doveva capitare in quel luogo. Ci ritrovammo con sua signoria, la quale efficacemente ne esortò ad operare che vostra serenità confermasse la confederazione sua con Cesare, replicandone quello che il cardinal ne disse a Saragoza, che il re cristianissimo non aveva mancato di fare a Cesare diversi partiti a ruina di vostra celsitudine.

Continuando il viaggio nostro, dopo che a Perpignano ebbimo il salvacondotto della serenissima reggente di Francia, entrammo nella Francia. Giunti ad Avignone, fummo a visitare il reverendissimo cardinale d'Auch, dal quale fummo ben veduti, ed accarezzati. Ne disse sua signoria reverendissima che il duca di Ferrara le aveva scritto, che fra pochi giorni lo aspettasse, perchè voleva passare per Francia, e andare in Ispagna a Cesare. Ne disse poi la pace nuovamente conclusa fra il regno di Francia e il serenissimo re d'Anglia, la quale ci disse, benchè fosse pubblicata perpetua, tuttavia essere solo per venti anni, e che davano al prefato re due milioni di ducati a cento mila ducati all'anno. Dopo calate un poco l'acque del Rodano, le quali per le pioggie continue erano grossissime, partimmo; e venuti nel Delfinato a Valenza, vi ri-

trovammo don Andrea Doria, il quale venne a visitarne, e molto ne ragionò della lega d'Italia contro l'esercito ispano. Non ometterò già questo, che vedemmo per cammino in Francia molti Italiani malissimo soddisfatti de'Francesi, e malissimo pagati. Di lì finalmente giungemmo a Lione, dove il signor Teodoro Trivulzi con molti gentiluomini ne venne incontro fino alla porta della terra. Vennero ancora due mandati da madama la reggente, dalli quali fummo accompagnati all'alloggiamento, e poi visitati frequentemente. A madama, il terzo giorno, facemmo riverenza, e prima la ringraziammo assai del salvacondotto concessone da sua serenità. Dopo ci estendemmo molto in farle intendere il buon animo di vostra celsitudine verso il re suo figlio, sua serenità, e il regno di Francia, estendendoci molto in questa parte, e commemorando li molti benefizj ricevuti da quella corona, delli quali le eccellenze vostre tutte erano ben memori, e che se avevamo fatto qualche cosa non così secondo la volontà sua, ciò era stato fatto molto più contro la volontà di questa repubblica; ma che le condizioni de' tempi erano state tali, che impossibile era far altramente, e che lei, la quale era madre del re cristianissimo, non avria potuto far altro, quando fosse stata in luogo di vostra serenità. Dimostrò di accettar bene tutte le nostre escusazioni, nè si partì dal generale, dicendone che avanti il nostro partire ritornassimo a lei. Noi dopo due giorni ritornammo; ne disse, che ne aveva ritenuti lì un poco più di quel, ch' era il volere nostro, acciò ci riposassimo un poco, sapendo, ch' eravamo stanchi dal viaggio lungo; poi ne aggiunse altre buone parole generali, nè discese però ad alcuna particolarità; e così

da noi corrispostole, prendemmo licenza da sua serenità.

Fummo eziandio a visitare il signor di Prato [1], oratore cesareo, il quale giunse in Lione lo stesso giorno, nel quale giungemmo noi; la quale visitazione facemmo assai segreta, e usategli quelle parole, che ne parvero convenienti, gli facemmo intendere, che n'era stato forza visitare madama per ringraziarla del salvacondotto fattone per sua serenità, e che l'avevamo trovata desiderosa di pace, e di ricuperare il figliuolo. Ne corrispose gratamente il prefato signore, e ne disse che la pace, la quale non fosse per avere alcuna fraude, saria ottima.

Fummo eziandio a visitare il signor di Vandomo, suo fratello il cardinale, e il signor di Lautrech, dalli quali fummo esortati a dire a vostra celsitudine, che avverta alla grandezza di Cesare, e attenda alla lega d'Italia, la quale ha grandi forze, e può far assai, quando lo voglia. Il sig. Teodoro Trivulzio fu eziandio da noi visitato, il quale abbiamo ritrovato uomo molto prudente, e ben affezionato alle cose di vostra celsitudine.

Partiti poi da Lione, e giunti alla Gabelletta, intendemmo il moto degl' Ispani contro il duca di Milano, e che avevano ritenuto don Jeronimo Morone in Novara, dove s' era conferito al marchese di Pescara per fare un consulto generale. Questo intendemmo da un gentiluomo del duca di Ferrara, il quale andava a Lione per avere salvacondotto per il passare del duca di Ferrara e conferirsi in Ispagna a Cesare

[1] Vedi Vol. 1.° pag. 61, nota 2.

per assettare le cose sue con il pontefice. A Lione però non si credeva dovesse impetrare salvacondotto. Poi fra li monti in Savoja, a San Giovanni di Moriana, ritrovammo il prefato duca di Ferrara, il quale per più d' un miglio e mezzo ne venne incontro fuori della terra, e con noi usò umanissimo ufficio. Si ragionò di questi moti degl' Ispani, e della lega d'Italia; ma il ritrovammo tanto riservato, quanto si può desiderare in un prudentissimo signore.

Continuando il nostro viaggio, giunti a Torino, visitammo la duchessa di Savoja, sorella seconda del re di Portogallo, e il signor di Ginevra, fratello del duca. La persona del duca intendemmo essere in Ginevra, e lì aspettammo d' aver un salvacondotto dal marchese di Pescara, per passare sicuri, il quale il mandò cortesemente, e in compagnia del gentiluomo che lo portò venimmo a Milano; ma prima capitammo a Casal di Monferrato, dove da quella signora marchesana fummo benissimo accolti. Visitammo sua signoria dopo cena: la trovammo in una camera in castello coperta di negro per ragione della sua vedovanza. Lì era eziandio suo figliuolo, giovanetto di undici anni, due sue figlie, una delle quali è promessa al marchese di Mantova, e un fratello di suo marito. È donna giovane ancora, bella, prudente e molto amata dalli suoi.

Partiti di là, giungemmo finalmente a Milano, dove ritrovammo il magnifico messer Marco Antonio Venier, oratore di vostra celsitudine appresso quel duca, molto travagliato per questi tumulti che occorrono. Lì dimorammo un giorno per visitare il marchese di Pescara: visitammo sua signoria, la quale trovammo molto afflitta da una mala, anzi pessima dispo-

sizione, dalla quale penso non sia per liberarsi [1]. Lo ringraziammo della patente fattane, e del gentiluomo mandatone per sicurtà nostra. Furono poi usate molte parole generali, *hinc et inde*. Ne disse sua signoria di avere da conferire molte cose con noi, ma non potere per allora, perocchè era indisposto, e si riservò ad essere col magnifico orator Venier, e così prendemmo licenza da lui. In Milano femmo un altro ufficio, non ci parendo al proposito d'andare in castello a visitare l'eccellenza del signor duca, con monsignor Tommaso stato lungamente oratore del prefato signor duca alla corte cesarea, ed assai familiare mio, e intrinsichissimo del duca. Con lui dunque ci ritrovammo, e prima il pregammo che facesse le nostre scuse con la eccellenza del duca se non eramo andati in castello a visitarlo, come era nostro desiderio, perchè temevamo d'accrescere sospetto alli cesarei, e nuocere a sua signoria. Dopo gli dicemmo che confortasse sua eccellenza a stare saldo, e di buon animo, nè perdersi punto, perchè Dio non mancherebbe d'ajutarlo per qualche mezzo buono, nè mai mancheria da vostra serenità di fare ogni ufficio per la conservazione sua e del suo stato. Andò e ritornò dal duca, e per nome suo ci riferì, che sua eccellenza laudava che non avessimo conferito con lei; poi ringraziava noi molto del buon animo, e buoni ricordi datigli, dicendo che così era per fare, e che pregava vostra celsitudine non l'abbandonasse.

Partiti da Milano, cavalcando con diligenza, siamo pervenuti alli piedi di vostra serenità, alla quale altro non mi resta dire, se non del secretario Trevisa-

[1] Morì in fatti in quel medesimo anno.

no, e di me. Di lui io non posso se non grandemente laudarmi, e raccomandarlo all' eccellentissime signorie vostre, perchè è affezionatissimo suo servitore, diligente, prudente, ed a me è stato ossequentissimo; non ha schivato nè fatica nè incomodità alcuna per servirle, talmente che a Pamplona prese un' egritudine, della quale poco mancò, che non morisse; però merita la grazia di vostra celsitudine, la quale deve riconoscer tale suo servitore.

Di me non posso dir altro, se non di non avere mancato di buon volere in servire le vostre eccellentissime signorie, e che non ho guardato a fatica o a spesa per onorarla e servirla nelle cose sue; solo la sufficenza è stata poca: pur se qualche frutto s' è avuto di questo mio servire di cinquantasei mesi, la laude si deve dare a Dio, il quale qualche fiata per vili, e bassi istrumenti opera buoni effetti, acciò tutti conoscano l' onore, e la laude essere debita a lui e non ad altri. *Dixi.*

RELAZIONE

DEL CLARISSIMO

MESSER NICCOLÒ TIEPOLO

RITORNATO AMBASCIATORE

DAL CONVENTO DI NIZZA

DOVE FU FATTA LA TREGUA

FRA

CARLO V. E FRANCESCO I.

CON L'INTERVENTO DI PAPA PAOLO III.

LETTA IN PREGADI IL DÌ 12 GIUGNO 1538.

[1] *Relations des Ambassadeurs Venitiens sur les affaires de France au XVI siècle, recueillies par M.* N. Tommaseo. Paris 1838, Tome I.

AVVERTIMENTO

Questa Relazione, che il Muratori cita nei suoi Annali, fu stampata nel Tesoro Politico, ma piena zeppa di gravissimi errori. Il Tommaseo l'ha emendata in gran parte coi codici consultati in Parigi; noi pure dai codici Magliabechiani abbiamo tratto qualche buona variante. Intorno questa Relazione, dice il Foscarini nel L. IV. della *Letteratura veneziana:* « Per copia di fatti ragguardevoli « e rivestiti di preziose circostanze, niuna Relazione veneta è che « vada innanzi a quella lasciataci dal famoso Daniel Barbaro intorno « all'Inghilterra, e all'altra di Niccolò Tiepolo ritornato dal congresso di Nizza del 1538; la quale seconda avendo per tema gli « arcani congressi del pontefice Paolo III con Cesare e il re di Francia, li rappresenta con tale sodezza, che Andrea Morosini, lo storico, giudicò bene di conformarvisi interamente, quantunque « il lungo corso degli anni interposti fra l'un scrittore e l'altro avesse dato luogo a varietà infinite di ragguagli. »

Ancorchè la legazione nostra del convento di Nizza sia stata da poco tempo in qua, principe serenissimo [1], gravissimi ed eccellentissimi signori, e che noi abbiamo anco sempre scritto tutto quello che è stato negoziato, e tutti i successi delle negoziazioni nostre, sì che poco o niente di nuovo ne resterebbe a riferire in questo luogo alle signorie vostre eccellentissime, nondimeno per seguire il laudabil costume di questa nostra ben istituita repubblica, quasi rendendo ragione della villicazion nostra, secondo il detto dell' Evangelo, narrerò brevemente tutte quelle cose che mi pajon degne di esser da loro udite, specialmente in queste occorrenze presenti, nelle quali è da procedere tanto maturamente e consultamente, ponderando bene tutte le cose prima che si venga ad alcuna deliberazione, quanto in alcun tempo mai difficilissimo a questa nostra repubblica fosse di bisogno.

Partiti adunque il clarissimo M. Marcantonio Cornaro, mio onorevolissimo collega, ed io, il venerdì santo (che fu alli 19 di aprile) da Venezia, così sollecitati dalla sublimità vostra, e il lunedì di Pasqua da Padova, dove ci eravamo fermati il sabato santo solo, con il dì solenne della domenica, per fare elezione

[1] Il doge Andrea Gritti.

delle nostre cavalcature, e metterle in ordine; continuando il viaggio nostro, alli 25 giungemmo in Brescia, dove intendemmo la santità del pontefice essersi fermata in Piacenza; e stemmo fino alli 29 aspettando la vostra commissione. La quale (con quella reverenza che si doveva da noi) ricevuta e letta, ritrovammo due cose principalmente esserci state commesse: l'una di procurare, stando appresso sua santità, con ogni studio e diligenza possibile, la pace tra la maestà cesarea e il cristianissimo per nome della serenità vostra, come quella cosa sola che pareva unico e salutar rimedio alli estremi pericoli nei quali si trovano e la republica nostra e la cristianità tutta; e quando, fatta ogni diligenza, si trovasse questa disperata, in quel caso fare ogni uffizio perchè almeno fra loro ne seguisse una più lunga tregua che si potesse. L'altra d'esortare la maestà cesarea a restar quest'anno in Italia, e mandar subito il principe Doria con tutta l'armata sua a congiungersi con la nostra in Levante; e con questi modi fare ogni gagliardo sforzo per difendersi dall'offesa di sì crudel nemico, e, potendo, offender lui: di sorte, che non s'avesse più da temere le forze sue. Delle quali due parti discorrendo, esporrò alle signorie vostre eccellentissime quanto in ciascuna mi pare che all'uffizio nostro e al desiderio loro si convenga. E perchè dalla seconda nacque mala soddisfazione dell'offerta che ha fatto Cesare alla serenità vostra per l'impresa dell'anno futuro contra il Turco, di questa ancora parlerò, e narrerò quanto mi parerà necessario da intendersi da lei, e degno di non poca considerazione. E cominciando dalla prima, vedrà la serenità vostra come è mossa, e in che modo è proceduta la santità del pontefice in questo maneggio; le difficoltà

tutte di esso, li partiti proposti, e in fine l'esito del tutto con le ragioni della conclusione fatta di tregua, e non di pace; e quanto si può ragionevolmente di questi due principi sperare, e aspettarne di tal conclusione.

Partiti adunque di Brescia con tal commissione, e giunti alli 2 Maggio in Piacenza, ivi ritrovammo sua santità, che vi si era fermata più giorni per aspettare la risoluzione del duca di Savoja di concederle il castello di Nizza, acciocchè più confidentemente potesse venire ciascuno di questi principi a negoziare seco; ed essendo venuto avviso che il duca la sodisfarìa, aveva ordinato di partire il dì seguente per continuare il suo viaggio verso Nizza.

Continuando il cammino nostro dietro a sua santità, noi alli 11, ed essa alli 10, arrivammo a Savona, dove intendemmo Cesare essere giunto a Villafranca alli 9. E parendo a noi il tempo opportuno (che non c'era parso così innanzi alla giunta sua in Italia) la pregammo che volesse ancora fare uffizio con lui e persuadergli per benefizio comune di tutta la cristianità a rimanere in Italia e rimandare il principe Doria con tutta l'armata sua in Levante [1]. La quale s'offerse molto volentieri, giudicando, come ci disse, queste due cose molto espedienti ai bisogni nostri comuni.

Montati alli 15 con sua santità in una galera, arrivammo con dodici galere del principe Doria alli 17 a Nizza. Dove, essendo mancato della promessa del castello il duca di Savoja (siccome per lettere nostre avvisammo particolarmente vostra serenità), essa non volle entrare nella città, ma alloggiò in un monastero di fuori ap-

[1] V' era già stato nel 1532.

presso alla marina; nel quale stette sempre assai incomodamente infino al partir suo.

Giunta ch'ella fu, sollecitò per più messi il re cristianissimo a venire, il quale finalmente giunse alli 31 a Villanova. E qui non voglio tacere che s'è veduta sua santità in tutto questo suo viaggio, e in tutto il tempo di tal maneggio, tanto caldo per la pace tra questi due principi, che non ha stimato nè la grande età sua nè la gran dignità del pontificato, nè l'asperità ed incomodi grandissimi del lungo cammino, nè alcun altro travaglio con grandissima pazienza; e così ad ognuno ha dato maraviglia [1]. E tanto è stato il desiderio di fare un così buono effetto, e così desiderato da tutti, che, come si disse publicamente da ognuno, senza consigliar la cosa con alcuno (prestata fede alla speranza solo che gli avevano dato i reverendissimi legati suoi Jacobaccio [2] e Carpi [3], mandati l'uno a Cesare, l'altro al re cristianissimo, la quale però s'è trovata fondata sopra le parole generali sole dell'uno e dell'altro, ben sempre dimostrative d'un sommo desiderio di pace), s'è mossa da Roma e ha presa tanta fatica con pericolo di ritornare a dietro, come s'è temuto qualche volta, senza alcuna buona conclusione. Di che si dolse con noi il re cristianissimo,

[1] Vero è che forse non era al tutto disinteressata quella sua andata, intendendo egli di patrocinare in quel congresso eziandio gl'interessi di Pier Luigi suo figlio. Veggansi al luogo proprio il Segni e il Muratori. De Thou giudica poi il papa troppo severamente a pag. 25 del lib. 1. *In sobrietate, vultus gravitate, doctrina, ac postremo corpusculi adfectata imbecillitate, profundam ambitionem diu celaverat, quam, adepta dignitate, manifestam omnibus fecit.*

[2] Auditore del sacro palazzo; cardinale nel 1536.

[3] Vedi Du Bellay, II, 53, e VI, 256. A questo da Carpi sono dirette molte lettere di Mons. Guidiccione. Vedi ancora le lettere di A. Caro, t. III, p. 228, 337, 339.

il qual mi disse: « Se il cardinale di Carpi avesse scritto
« alla santità del pontefice la verità, e significatole per
« nome mio, che io non ero per consentire alla pace se
« non aveva lo stato di Milano, sua santità, tentato
« l'imperatore di questo, e trovatolo alieno, non s'ave-
« ria mosso così leggermente da Roma per fare tanta
« fatica indarno ». In tal suo desiderio gli sono incontrate poi due cose, che gli hanno posto grandissimo impedimento a venire e condurre questi due principi a tal convento, e a negoziare in esso quanto era bisogno. L'una è stata la durezza del duca di Savoja a non gli consentire il castello di Nizza, del quale aveva fatto più volte ferma promessa a sua santità di darglielo, e poi toltolene la speranza, e in fine mancatole del tutto: talmente che questa difficoltà la fece fermare in Piacenza, con opinione, come si diceva, di ritornare anche addietro se esso duca non le avesse mandato a dire che glielo concederia. E poi essendo quasi giunta a Nizza, e avendo inteso per un brigantino spedito dal signor Pier Luigi (mandato da lei per ricevere il castello in nome suo), che il duca non glielo aveva voluto consegnare, se ne ritornò indietro a Monaco: e di poi in fine, con la nuova conclusione e promessione avuta dal duca (che venne a ritrovarla fino a Monaco), della quale poi anco rimase delusa, pur si condusse a Nizza, e s'alloggiò in quel monasterio, come di sopra ho detto, e con più particolari ne avvisammo vostra serenità. La cagione veramente di tanta durezza è stata una suspizione che aveva avuto il duca, che non si insignorissero forse con questo mezzo gli Spagnuoli della fortezza e della terra di Nizza, la qual sola gli è restata di tutto il suo stato. E questa suspizione era medesimamente nel po-

polo suo, il quale benchè anche avesse sospetto de'Francesi, il nome de'Spagnoli aveva tanto odioso che non lo poteva sentire. Però, mentre che è durato questo convento, il popolo è stato sempre in arme, e ha tenuto in man sua il castello con il figliuolo di esso duca, e custodite con grandissima diligenza le porte, la piazza, e tutta la terra. Nè era senza tal suspizione anche il re cristianissimo, il quale per questo scrisse al pontefice di venirvi pur sempre a negoziare, ancorchè non avessero il castello in mano. Nondimeno nè l' imperatore nè il re vi vennero mai liberamente, ma l' imperatore una volta sola: e con le sue armi si coperse per suspizione della terra e del castello, onde poi fu biasimato dai suoi. E tutte le altre fiate (che furono tre almeno) convenne al pontefice muoversi ed andare a trovarlo a un luogo a mezza via tra Villafranca e Nizza. E il re non vi venne mai, ma convenne al pontefice andare a trovarsi con lui, la prima volta in un luogo preparato tre miglia lontano da Nizza, e l'altra ad un luogo appresso Santo Lorenzo, poco di qua dal Varo, lontano da Nizza miglia quattro, dove venuto il re con tutta la cavalleria sua armata e più di duemila lanzichenecchi, gli baciò il piede con i figliuoli, e gli prestò l' obbedienza solenne. La seconda cosa in che parve che intervenisse qualche difficoltà e impedimento, fu una diffidenza che fu posta in animo al re della persona del pontefice dal vescovo di Lavaur suo ambasciatore [1], dal cardinale di Tornone, e dal cardinale Trivulzio, per lettere scritte da loro contra il pontefice e contra il cardinale di Carpi in Piacenza, onde fu ritenuto m. Evangelista Cittadino, segretario del detto car-

[1] Giorgio di Selve, vescovo di Lavaur, *qui Francisci nomine apud Cæsarem oratorem agebat* (De Thou. L. 1, n. 14.)

dinale Trivulzio, ben noto alla serenità vostra; e il Trivulzio molto ripreso da sua santità. La quale diffidenza fu una delle cagioni, e forse la maggiore, del tanto tardare il re, che non venne a Villanova al convento se non ventidue dì dopo la venuta di Cesare a Villafranca, e quattordici dopo la giunta del papa a Nizza. E per levargli tanta diffidenza dalla mente, convenne al papa mandare m. Latino Giuvenale in posta da Piacenza al re, e poi il vescovo d'Ivrea suo nunzio in Francia, e monsignore di Lavaur istesso a espurgarla della falsa calunnia, se alcuna per sorte gliene fosse stata data, e a persuadere il re a venire.

Giunti noi a Nizza andammo prima a ritrovare l'imperatore a Villafranca, e poi il re cristianissimo a Villanova, dove fu fatto e all'uno e all'altro per il clarissimo m. Marcantonio Cornaro l'esposizione commessane dal senato, esprimendo in che stato si ritrovava non solamente la republica nostra, ma la cristianità tutta, se dalle loro maestà non vi si provvedeva, e presto, con una opportuna pace, come unico rimedio alli urgentissimi bisogni suoi, con tanta eloquenza e di tal forma, che certo si vedde l'uno e l'altro commoversi tutto. E ancorchè ambe quelle maestà parlino italiano molto bene e accomodatamente, nondimeno l'imperatore rispondendo fece prima una escusazione se parlando italiano non soddisfacesse a così bella esposizione; ma il re non volle mai, per istanza che gli fosse fatta da noi, rispondere in lingua italiana, parendogli (come disse) non poter ben rispondere nella lingua non propria sua a tanta orazione. E nelle risposte loro l'uno e l'altro dimostrò d'esser animatissimo a questa pace e desiderosissimo di essa, non discendendo però a particolare alcuno, se non

che il re disse di volere in ogni modo lo stato di Milano, il quale a tutti era notissimo esser suo, che più dire o desiderare non si poteva [1].

Cominciò adunque il pontefice a negoziare quest'impresa, parlando egli stesso più volte con ambidue questi principi, e facendo che gli agenti in presenza sua ne li ragguagliassero, stringendosi a tutti gli articoli di essa pace [2]; molte volte inducendo uno degli agenti suoi a visitar l'altro, e che la regina anco andasse due volte a visitare l'imperatore suo fratello; e in somma facendo tutti quelli uffizj più caldi e più espedienti che potesse immaginare per disponerli alla pace. Ed è proceduto in tutto questo negozio, parlando liberamente di tutto quel che sentiva, con tanta carità e sincerità che ha soddisfatto all'uno e all'altro. E se alcuna diffidenza era nata nelle menti d'alcuno di loro, questa s'è levata; sì che ad ambidue s'è fatta confidentissima. E non ha mai voluto parlare di tregua con loro, fin che non s'è veduta disperata la conclusione della pace. Nella quale negoziazion sua (siccome anco deliberò il partir di Roma senza il consiglio e parere dei cardinali o di niun altro), così ancora è proceduta con il suo consiglio solo, nè ha mai comunicato cosa alcuna al collegio, se non quando Cesare propose il partito della cessione dello stato di Milano con le condizioni di essa; e questa communicò solo

[1] Quest' ultimo inciso può aver due sensi; o s' applica al discorso dei due principi, che nulla lasciava desiderare: o ai diritti del re su Milano, che non lasciavano luogo a dubbio. (*Tommaseo.*)

Noi crediamo però che si riferisca al primo di questi sensi, ove si consideri quanto dai negoziatori veneti fosse sempre serbata la più stretta circospezione diplomatica.

[2] Pare che voglia dire: insistendo su ciascuno articolo, acciocchè fosse accettato.

quando il re la ricusò, per avere in ciò l'opinione e parere di essi cardinali. Il che ha fatto o per avere essa sola la laude e la gloria di tanto buono ufficio che sperava di condurre a fine, o perchè ritrovandosi tutto il collegio (*paucis exceptis*) diviso in due parti, l'una aderente al volere del re, e l'altra dell'imperatore, non gli pareva forse di potersi confidare d'essere da tutto il collegio bene e sinceramente consigliato, e che si tenesse secreto, come si doveva, il modo, l'intenzione e le azioni del negoziare. E se avesse eletto appresso di sè quei pochi che gli potevano parere sinceri e buoni senza passione d'alcuna delle parti, dubitava di non poter far questo senza carico del collegio; dico di tutti gli altri.

Ritrovò in questa negoziazione queste difficoltà, che, oltre di dare lo stato di Milano, di presente o in altro tempo, in mano del re, o del duca d'Orleans suo secondo genito, con ragione della nuova investitura, e il restituire le terre e fortezze dello stato di Savoja, tenute ora dal re, ad esso duca; vi erano ancor quelle che nascono dalle capitolazioni di Madrid e di Cambrai; cioè della superiorità della Fiandra, la quale conquistò e possiede ora l'imperatore. E domandava il re che anche gli fosse restituita la duchea di Borgogna, per le ragioni sue antiche e per vigore delle capitolazioni. Domandava l'imperatore al re il ducato di Borbone; gli domandava anche, che fossero restituiti agli eredi del duca morto Hesdin e la Picardia; questo volendo l'imperatore che, dandogli esso lo stato di Milano, gli sia restituito. E appresso, vuole che in tal caso il re entri in lega contro il Turco con quella porzione che gli sarà data di carico e di spesa; che assenta al concilio, lasciando l'amicizia dei luterani e del re d'Inghilterra; siccome sempre di que-

ste sole condizioni ha ragionato il pontefice e confirmato l'imperatore, di ciò interrogato da noi, come che le altre fussero concordate. E in vero s'intendeva il re contentarsi di fare la restituzione delle terre e fortezze di Savoja e di Hesdin, senza aver altro all'incontro che lo stato di Milano; nè delle altre cose delle capitolazioni di Madrid e Cambrai si sentiva muoversi difficoltà alcuna.

In queste loro differenze furono proposti dal re quattro partiti. L'uno, che si concordassero tutte le controversie, così antiche come nuove, tra loro; del che però disse che, per la moltitudine e importanza loro, saria impossibile in così poco tempo concordarle. Il secondo, che parlandosi delle controversie nuove solo, che comprendono le differenze e difficoltà suddette, gli si desse di presente lo stato di Milano con l'investitura del secondo genito, che esso subito entreria nella lega contro il Turco, e assentiria al concilio, lasciando il re d'Inghilterra e i luterani (benchè questo assenso al concilio disse di voler fare come principe cristianissimo e in grazia del papa, e non ad instanza dell'imperatore [1]). Il terzo partito fu, che non si volendo dar lo stato di Milano di presente, ma in termine di tre anni, esso ancora si contentava di far la pace con questa condizione, perochè non voleva essere obbligato a restituire alcuna cosa, nè a contribuire alla guerra contra il Turco, nè a lasciare alcuna delle amicizie suddette, se non quando, o finito li tre anni, o nel mezzo di essi, gli fosse attualmente consegnato lo stato di Milano libero. Per il quarto manteneva questa mede-

[1] *Sed dum in eo negotio ambitiose et astute nimis multi versantur, ac plus humanis consiliis in re quæ ad Dei gloriam spectat, quam gratiæ divinæ tribuitur, grassanti separationis malo serius quam par fuit, adhibitum est remedium.* (De Thou. I, 26.)

sima condizione, commutando il termine di tre anni in venti, che poteva essere il termine delle vite loro.

All' incontro l' imperatore propose prima, che voleva dar lo stato di Milano al duca d' Orleans con la condizione dell' investitura e del matrimonio, ma non voleva però altramente consegnarlo libero se non in termine di anni tre: al quale termine la figliuola secondogenita del re de' Romani promessagli in matrimonio, potesse, insieme col marito, entrare alla possessione e al governo di esso stato di Milano. E con questo voleva che il re cristianissimo fosse però obbligato alla restituzione delle terre e fortezze, e alle altre condizioni d' entrare nella lega e lasciare le amicizie sopraddette, di presente. Il qual partito non si accettando dal re, anzi giudicandosi dal papa istesso troppo duro, si indusse Cesare da sua santità, e (come mi disse) per compiacere anco alla regina, ad un secondo partito, di depositare adesso lo stato di Milano, che fosse conservato e governato per nome del duca d'Orleans fino al termine d'anni nove con tutte le infrascritte condizioni, fare di presente l' investitura dello stato al duca d'Orleans, e a sua moglie e discendenti loro, di presente fare il contratto di matrimonio tra loro, e di presente dargli da godere l'entrate dello stato di Milano, detratte però le spese dei custodi e governatori e ministri d' ora e castellani, e tutti gli altri che giurassero fedeltà ed obbedienza : il governo di esso fosse dato ad un cardinale che piacesse al papa: e per compita cauzione del re e suo figliuolo, oltre le promissioni del re di Portogallo, e d' altri principi e mercanti e banchieri e due milioni d'oro, gli offeriva di dare, come per ostaggi, la figliuola promessa in mano di madama Renea, cognata del re cristianissimo, e il secondo figliuolo del re dei

Romani in mano della sublimità vostra, o vero ambidue in mano del duca di Lorena, vassallo e congiuntissimo di esso re. E appresso, si contentava che il re (finchè poi in termine di tre anni gli fosse dato lo stato di Milano) tenesse libero in mano sua quel che tiene ancora al presente dello stato di Savoja di qua e di là dai monti, e delle cose di Picardia. Nè di altra cosa l'obbligava di presente se non d'entrare subito nella lega contra il Turco e di lasciare le amicizie suddette, e nominava per depositario il serenissimo re de' Romani, suo fratello; il qual diceva (sebbene da qualcuno poteva esser giudicato un altro sè medesimo, nondimeno, perchè era per conservare lo stato di sua figliuola e per un suo genero, e aveva più rispetti diversi da lui, e per le tante sicurtà e cauzioni) dover essere reputato buono e sincero. Questo secondo partito proposto al re cristianissimo non fu accettato da lui; ma non lodando nè biasimando la deposizione, sì bene biasimava il depositario, nè però domandando che la persona di esso fosse commutata in un'altra, disse sempre, la sua ferma intenzione essere, di non volersi obbligare a cosa alcuna se di presente non aveva lo stato di Milano, dicendo però che lo reputeria come di presente, se ben gli fosse dato da qui a sei o sette mesi. Il qual partito, non accettato dal re cristianissimo, fu communicato da sua santità al collegio dei cardinali per avere in ciò il parer loro: nè ritrovò alcuno che non laudasse il deposito; benchè da alcuni si dannasse la persona del depositario, parendo loro che questa fosse la medesima che era Cesare. E se questa si avesse mutata in altra più confidente, pare che fino dai cardinali amici del re fosse detto che, rifutando il re tal partito, avria il torto. Vedendo adunque il papa non si potere trovar forma a

questa pace, e esser la pratica sua disperata, e instando ormai il tempo di dover partire, per non ritornare a dietro senza alcuna conclusione, così esortato ancora da noi in quel caso, per il men male, si contentò di parlare della tregua con loro, e in questo ritrovò poca difficoltà, perchè vi erano ambedue inclinati. Ma solamente, volendola il re lunga di anni venti o venticinque o in vita loro, e l'imperatore di tre anni soli, la ridusse in anni dieci; con condizione che non restasse però da sua santità nè da loro principi di trattarsi ancor della pace; ma si continuasse la pratica a Roma, per la quale il re doveva mandare il cardinale di Tornon e un presidente di Parigi, e l'imperatore altri suoi agenti che la trattassero pur con il pontefice. Siccome per il negare del castello al pontefice, fu ritardato e dato qualche impedimento alla negoziazione, così ha ajutato tal conclusione di tregua; perchè l'imperatore (come disse egli medesimo) non volle consentire alle tregue lunghe che gli furono proposte innanzi all'abboccamento di Locate, tra Salzio e Narbona, per causa del duca di Savoja, per non lo tenere così lungamente privo dello stato suo. Ma adesso che gli aveva mancato in non consentire il castello di Nizza, come all'imperatore aveva promesso, gli pareva di non gli dovere aver tanto rispetto. E quando il duca l'andò a visitare, lo riprese di ciò molto, e gli disse di aspre parole. E all'incontro il re, pur visitato da lui, lo accolse amorevolmente e con parole dolci. Nondimeno in contrario, in questa conchiusion di tregua, l'imperatore voleva che da ambedue loro fosse proveduto al duca, in questo termine, di qualche entrata; e il re non volle consentire. Questa tregua così seguìta con tanta dimostrazione di contentezza e amorevolezza usata tra gli agenti, e

tra ambi loro, è stata di tal sorte, che reputandosi da essi due principi come una pace, e sperandosi anche di concludere questa poco dipoi, ha portato al pontefice tanta soddisfazione ed allegrezza, che (come ha detto a m. Marcantonio Cornaro e ad altri) poca più ne sentì quando fu assunto al pontificato.

Noi veramente ben memori della commissione di questo senato, non abbiamo mai mosso parola di tregua se non quando il pontefice medesimo ci disse avere per disperata la pace. Anzi, essendo nel principio della pratica domandati da sua santità dell'opinione della serenità vostra circa la tregua, gli rispondemmo (celandole il vero) che da lei avevamo commissione di parlar solamente della pace, come di quella che sola compiutamente faceva per i bisogni nostri comuni. E a confessare la verità, gli tacemmo allora della tregua con qualche rimorso di coscienza, di non errare forse, non procedendo così liberamente con essa, che era la persona neutrale e quella che maneggiava tutta la pratica, come pareva che essa procedesse con noi. Pur per non muovere innanzi tempo parola di tregua, gli dicemmo così: ma quando poi si vide la pace disperata, per eseguire la detta commissione ci parve di ricordare a sua santità la tregua lunga, per il men male. Della quale però nè coll'imperatore nè col re facemmo, nè innanzi nè allora, parola alcuna; se non che seguìta la tregua, rallegrandoci con le maestà loro, le lodammo con la speranza specialmente che lascieria libero il continuar la pratica della pace, che era quell' unico rimedio di tanti mali che si desiderava e aspettava da tutti.

La cagion veramente di tante durezze d'ambidue, cioè dell'imperatore di non dare al presente lo stato di

Milano, e del re di non volere di presente entrare nella lega, nè lasciare le amicizie già dette con altro partito che con lo stato di Milano di presente; quanto all' imperatore, si giudica da alcuni essere perchè esso non voglia in modo alcuno dar questo stato, ma tenerlo per sè, e a questo modo deludere il re: ma in vero questa opinione ha forse l' imperatore dimostrato essere falsa con il partito ultimamente proposto nella persona di Ferdinando, onde di fatto si privava egli del ducato e lo metteva in mano d' altri, che per i rispetti detti di sopra, ancorchè gli fosse fratello, pure si poteva dire che era in questo caso molto differente dall' imperatore. Si privava di presente di tutte le utilità di essa, lasciando di presente tutte l'entrate al duca Orleans, e gli dava tanta cauzione e sicurtà d'ostaggi, e di ritenzione di tante torri e castelli, che solo con quella ritenzione s' è contentato il re di far la tregua d' anni dieci senza promessa nè speranza alcuna d' aver lo stato di Milano mai, di modo che si poteva pur credere che questo stato gli avesse a venire almeno in capo di tre anni in ogni modo nelle mani. Però non si può dire esser questa veramente la causa, che l' imperatore e i suoi dicono e allegano di non si fidare del re, e dubitar grandemente che il re non gli osserverebbe cosa alcuna; anzi, che posto il piede per quella strada in Italia, gli moveria guerra con Fiorenza, con Genova, e col duca d'Urbino, e con il regno di Napoli. E così dove Cesare si credesse avere acquistato pace, e un compagno contra il Turco, così sarebbe entrato in maggiore e più pericolosa guerra, che gli avrebbe fatto lasciare non solamente quella del Turco, ma lo avrebbe stretto, e con pericolo, a difendere il suo, avendo fatto il nemico più potente e introdottolo in

casa propria. Questa suspizione gli accrescevano molti, che aveva appresso di sè, come dissemi più volte il pontefice, che lo dissuadevano, tra i quali erano Genovesi, che temevano grandemente del re quando avesse lo stato di Milano, e specialmente il principe Doria, che (come si dice) ha detto all'imperatore, che se il re s'insignorisse dello stato di Milano, esso si converria per forza ridursi con le sue galere in Spagna. E appresso a questi il marchese del Vasto, e altri che sono al presente al governo del detto stato, non vorriano stare privi di esso. E però tutti questi dissuadono con ogni sforzo dell' ingegno loro l'imperatore dal privarsi di presente di questo stato e porlo in mano di così potente re, onde l'imperatore pensa, come dice, che tenendolo questi tre anni ancora in mano (nel qual tempo la figliuola del re dei Romani, che è ora di nove in dieci anni verrà atta alla consumazione del matrimonio), e entrando il re nella guerra contra il Turco, e assentendo al concilio, e così lasciando quelle amicizie, in questo modo si potria (allora che il duca d'Orleans con la moglie, consumato il matrimonio, entreria al governo proprio dello stato) assicurarsi e della fede del re e della fermezza dello stato, che abbia a restare d'esso duca e discendenti suoi, e non della Francia.

Quanto veramente al re, non manca chi dice, la causa essere perchè esso abbia in animo tenere lo stato di Milano per la corona, e non per il duca d'Orleans, e che però lo vuol di presente per non inimicarsi gli amici suoi, dei quali si serve e s'è servito tanto innanzi, che si assicurerà questo stato, e potrà fare di quello quanto gli piace, restando pure nelle solite amicizie sue. Ma si può anco stimare l'intenzione del re essere in

questo sincera e ferma per il suo figliuolo, e per la pace e quiete della casa di Francia; imperocchè, avendo il re più d'un figliuolo di madama Claudia, già sua prima moglie e duchessa di Bretagna, per li patti e costituzioni sue [1], il secondogenito suo è discendente di esso (il quale ducato desidera il re unire con la corona, e però fece già giurare ai popoli, contro il desiderio e voler loro, obbedienza al delfino morto); e all'incontro spettando il ducato di Milano *jure successionis* al primogenito di Francia, cioè al delfino (da che potrebbe nascere continuamente guerra tra i due suoi figliuoli, che sono di natura contrarissimi, e il secondogenito molto amato dai nobili e dal padre); questo modo solo, facendo cedere l'uno all'altro le ragioni sue, viene a unire tutti gli stati di Francia con la corona, e a levar via del tutto ogni guerra o contenzione che potesse venire tra loro figliuoli. Però si può dire, la prima causa essere in lui la medesima che nell'imperatore, cioè una mutua diffidenza che il re ha di lui, che poichè s'avesse inimicato con tutti gli amici suoi e speso nella guerra contra il Turco assai, nondimeno Cesare non fosse per dargli lo stato di Milano, ma lo tenesse per sè.

La seconda causa è, che questa condizione di tempo di tre anni potria portare non piccola infamia e nota all'onore suo, quando consentisse all'imperatore, che per assicurarsi della fede sua avesse ragion di tenere questo stato in mano; e non più tosto esso re avesse ragione di non stare alla fede di esso Cesare, ma in qualche modo assicurarsi d'essa. La terza: che abbia troppo gran

[1] *Sue* si riferisce a Brettagna: l' *esso* che vien poi, a *ducato*, che non è nel presente inciso, ma sì nel seguente. (*Tommaseo.*)

rispetto di non lasciare così gli amici suoi, e di non mettersi così subito a spendere il danaro suo contro il Turco, avendone specialmente speso tanto nella guerra passata contro l'imperatore, ch'ei s'è quasi consumato, e ha quasi esausta la Francia per li grandi e spessi tributi pagati; sì che da alcuno si dice, ch'egli ha quasi alienato tutto il patrimonio; e se è voluto venire al convento di Nizza, gli è convenuto mettere un'angaria per ritrovare il denaro per le spese. Però, per risparmiar sè, e per lasciar riposare e ristorare il paese suo e i popoli, e accumular più tosto (in questo mezzo che il suo avversario continuerà la spesa sua) qualche buona somma di denaro, ha ricusato quella condizion di pace, e eletto la tregua per anni dieci. E questa terza causa si stima essere stata di tanta efficacia, che l'abbia fatto contentare, facendo la tregua di anni dieci, di stare con le terre e fortezze che ha nello stato di Savoja e nelle parte di Piccardia, sole, senza avere nè lo stato di Milano, nè promessa di esso: benchè facendo la pace con la deposizione dello stato e con tante cauzioni e sicurtà, aveva ancora, oltre a tante terre e fortezze, l'entrate annuali di detto stato nelli tre anni del termine, e dopo li tre anni del detto termine la certa possessione di quello. E di più alcuno è che dice, che per tal cagione ha eletto più volentieri questa tregua, che non avria fatto la pace con lo stato di Milano ancor di presente.

Il pronostico di ciò che abbia a seguire nel fine di questa negoziazione, che si continua, della pace, è per certo molto difficile, sì per la moltitudine e difficoltà delle tante importantissime differenze che hanno questi due principi insieme, come per emulazione e gelosia grandissima che hanno l'uno dell'altro; la quale da una

parte potria trattener il re dal contribuire alla spesa della lega contro il Turco, per non fare con li denari e forze sue Cesare maggiore e più glorioso, e dall'altra, se solo contro il Turco ottenesse Cesare per avventura vittoria, non essendo esso re nè della gloria nè dello stato che si acquistasse partecipe, ne restasse esso senz'altro acquisto vituperato, e quasi privo della laude e gloria degli antichi suoi, e Cesare all' incontro e di gloria e di reputazione e di stato e d'imperio, molto maggiore.

Ma tuttavia considerando che da un estremo all'altro si va sempre per il mezzo, e che quanto più ciascuno si rimove dall' uno degli estremi tanto più s'avvicina all'altro, e vedendosi questi due principi (che già erano colmi di una somma diffidenza e d'uno così estremo odio con l'altro, che non poteva parlare l'uno dell'altro senza grande ed espressa dimostrazione, e con gran passione e calunnie e parole pungenti e odiose) esser rimossi da questo estremo, e, mitigati di giorno in giorno, andarsi sempre più rimettendo dalle differenze e dall' odio che erano tra loro, e che s'erano mandati a visitare l'uno l'altro (e il re, come s'è detto, mandò la regina a visitare l'imperatore, e l'ultima volta a cenare con lui e a dormire con la figliuola delfina in casa sua), e che si hanno presentato reciprocamente i detti personaggi de' doni di gran valore, ed ora hanno ordinato, passando l'imperatore con le sue galere presso a Marsilia, di vedersi, abbracciarsi e parlarsi insieme; e appresso conoscendosi pure, l'imperatore essersi rimosso da quella dura ed estrema opinione di tener lui per sua sicurtà lo stato di Milano, e condisceso a consentire di depositarlo con tante condizioni, che si può quasi riputare come se lo dasse di presente, e tutto di certo in termine

di tre anni, e il re anco dall'altra parte esser venuto a dire che se gli vien pure dato lo stato libero in termine di sei o sette mesi, si riputerà averlo come di presente; mi par che si possa star non senza sparanza che, continovandosi pure il maneggio della pace dal papa (che per le dimostrazioni passate è fatto confidentissimo d'ambidue) questa abbia in fine da seguire tra loro. La quale si potrà più facilmente e con più certezza sperare, se continuerà l'impresa deliberata contro il Turco; imperocchè dimostrando Cesare di essere a questa sì animato, chè si dice aver ferma opinione di volervi andare a ogni modo con la persona per farla più sicuramente, e però più gagliarda e con più forza, e ottenere più certa vittoria, cercherà sempre di tirare il re a contribuirvi, e fare le sue forze maggiori, il che con la pace sola può sperare. Che se non fosse il rispetto di tal impresa, poco per avventura l'imperatore si cureria di dare lo stato di Milano per aver la pace.

Medesimamente il re vedendo l'imperatore implicato in tale impresa, dubiteria che perdendo li cristiani, e rimanendo lui solo poi all'incontro d'un tanto e sì potente tiranno, che s'avria fatto, dalla nuova vittoria acquistata, molto maggiore e più insolente, esso ancora venisse a restare, con la rovina degli altri cristiani, in preda ed in servitù del comune nemico. Vincendo veramente li cristiani, l'imperatore acquisteria gloria e reputazione al tutto, tanto che esso rimanendo senza parte alcuna di tale acquisto, rimarria vituperato, e così inferiore a Cesare, che non vi saria paragon tra loro. E pure o l'uno o l'altro di questi due casi converrà che segua. Il qual rispetto non li avria così a muovere se la detta impresa non continuasse. E per rimuovere quel

contrario al re, che contribuendo lui a detta impresa, l'imperatore con i danari e forze dello stesso re si facesse maggiore, penso che si potrebbe trovar facil via, che il re potesse, come compagno, entrare, facendosi l'acquisto e le spese comuni. E questo si potria forse fare in due modi, con la conservazione della gloria antica del regno di Francia, e con la partecipazione dello stato, della laude e della vittoria, non si lasciando tutto questo a Cesare solo. L'uno potria essere, facendo il re l'impresa sua separata dagli altri nelle parti di Gerusalemme e di Siria, dove ancor si fecero le imprese altre fiate e acquisti degli amici suoi contro gl'infedeli; e l'altro ancora unitamente con l'imperatore, facendo che di tutte le genti che mandasse il re cristianissimo per la porzion sua nell'impresa contra il Turco, il duca d'Orleans ne fosse capitano, e avesse, in tal grado e condizione, a militare sotto Cesare, e vincendo acquistare la porzion sua degli stati che si guadagnassero. Ma questo solo può sapere Dio, che solo sa quanto faccia di bisogno.

Avendo fin qui espresso quanto faceva bisogno in soddisfazione della prima parte intorno al negozio della pace, dove s'è veduto come in ciò si mosse il pontefice, che modo ha tenuto nel suo negoziare, le difficoltà che sono state in esso negozio, i partiti proposti dall'uno e dall'altro di essi principi, le cagioni perchè non s'abbino convenuto in alcuno di essi, e l'esito di tal negoziazione nella tregua decennale, e in fine il pronostico di quel che si può aspettare da questa; è bisogno che si venga alla seconda parte, la quale è delle cose pertinenti alla guerra che s'ha contra il Turco, e delle provisioni che in tal impresa si ricercano per l'anno presente,

e che si dimandano per l'anno futuro. Dove la sublimità vostra intenderà, oltre la richiesta nostra fatta all'imperatore, e la risoluzione d'essa, e le cagioni della domanda che ha fatto sua maestà per l'impresa dell'anno futuro contra il Turco, l'intenzion ferma che dimostrò di porre in essa la persona sua, e l'animo che hanno la santità sua e sua maestà verso questa eccellentissima repubblica.

Noi adunque, serenissimo principe, per eseguire quanto dalla serenità vostra e dall'eccellentissimo senato in ciò ne era stato commesso, avuta la prima udienza dall'imperatore, e esposto l'estremo pericolo in che erano costituite le cose della serenità vostra, se tosto non vi si provvedeva dai confederati con valido soccorso; oltra l'istanza che gli facemmo della pace, pregammo sua cesarea maestà con somma diligenza, in nome di vostra serenità, che fosse contenta di fermarsi con la persona in Italia, poichè vi era venuta, e mandar subito il principe Doria, con l'armata che egli aveva, a congiungersi con la nostra in Levante, per fare insieme quel che in tanto pericolo, a consolazione delle cose cristiane, contro sì potente inimico, si conveniva. Il medesimo fece sua santità quando vennero a parlare di questo insieme, sì come ci aveva promesso di fare. Ma sua maestà dopo esser stata col papa e con li suoi consiglieri, si scusò con noi di non poter restare con la persona, sì perchè le conveniva tornare nei regni suoi, quali aveva lasciati con poco ordine per venire a questo convento senza indugio alcuno, come anche perchè non vi era in pronto apparato di sorte che essa vi potesse stare, e attendere all'impresa offensiva contra il Turco con dignità. Nè poteva anco per la medesima causa (dovendo ritornare in Spagna) mandare ora il principe Doria con l'armata sua in Levante.

Ma per fare quanto più si poteva in tale impresa (non avendo per la brevità del tempo dal dì della capitolazione della lega potuto fare provisioni bastanti ad offendere il nemico) aveva deliberato di mandare ora tutte le galere che erano nel regno di Sicilia e di Napoli, con cinquanta ovvero sessanta navi, e con buonissimo numero di fanti, sotto il governo del signor don Ferrante [1], vicerè di Sicilia, finchè vi giungesse il principe Doria. E subito che essa fosse giunta in Spagna manderia il principe Doria con tutte le galere in Levante, secondo la richiesta della serenità vostra. La quale deliberazione (non potendo noi ottenere, per le ragioni suddette, il restare sua maestà in Italia e mandare subito il principe in Levante, come sommamente desiderava) con sommo studio e diligenza procurammo sempre, che si mandasse con ogni celerità ad esecuzione, e così tutti gli ordini che in ogni luogo per essa bisognavano, sì come di tempo in tempo abbiamo scritto a vostra serenità; lo che per non esser tedioso, non replico altramente. In questo negoziare veramente, sua maestà vedendo, come dissi, che, per il tardarsi l'anno passato la deliberazione, non si aveva potuto preparare le forze che bisognavano alla impresa offensiva per il futuro anno, con le medesime parole sue scrivemmo alle eccellentissime signorie vostre: le quali parole di poi ci replicarono anco li suoi consiglieri, sì a noi proprii come per mezzo del pontefice, sollecitando la risposta, instandola tante volte quante ci vedevano. Questa s'aspettò lungamente, nè mai venne finchè stemmo a Nizza: ma giunti ad Oneglia, luogo della riviera tra Nizza e Savona, della casa Doria, dove

[1] Gonzaga.

nacque il principe, sua maestà si fermò, e ne ragionò con il papa. E non restando d'essere, come si vide da poi, ben sodisfatta, dove avea detto di rimanere a Savona, deliberò di venire di lungo a Genova, per vedere se pure, innanzi che partisse d'Italia, potesse avere da vostra serenità risposta più assoluta. Alla quale così si attendeva, che, quando poi, conclusa la tregua, e deliberato di dissolvere il convento, andammo a Villafranca a prender licenza da lei, non la volse concedere libera; ma ci disse che veniva ad accompagnare il pontefice insino a Savona, dove ancora ci saremmo riveduti. E così giunta a Genova, essa s'intertenne otto giorni con sua santità, e andò anche intertenendo tanto noi che il papa medesimo, volendo noi prender licenza da lui, ci disse che era bene che aspettassimo ancor due giorni per veder pure se in questo mezzo giungeva altra risposta da Venezia a soddisfazione di Cesare. E così aspettammo sino al giorno che si partì sua santità di Genova, dubitando noi (ancora che fosse disciolto il convento al quale eravamo andati) d'errare, se di così piccola dimora non avessimo compiaciuto l'uno e l'altro di loro. Come accettasse l'imperatore la detta risposta da vostra serenità (la quale, come egli diceva, non gli dava risoluzione alcuna, sì che non la sapeva intendere, nè gli pareva conforme al bisogno della repubblica nostra), e quanta istanza facesse che noi ne sollecitassimo un'altra più risoluta, non mi affaticherò ora di replicare, avendo noi questo per lettere nostre copiosamente scritto, sì che la serenità vostra ne può aver fresca memoria. Ma per dichiarare le ragioni di tal richiesta e istanza, che molti giudicano esser stata fatta da lui non perchè avesse in animo di far tale impresa e d'andarvi in persona, ma

per aver da scusarsi (non gli essendo da questo senato chiaramente risposto) di non fare alcuna impresa nè attendervi più di ciò che abbia fatto l'anno presente, io dico che a me non pare questa esser vera opinione. Imperocchè se tale fosse stato l'animo suo, gli averia bastato assai farne la prima istanza, e non venendo altra risposta, stare aspettando con tale scusa, ovvero venuta la risposta così risoluta, non far più nuova istanza, perchè così solamente poteva rimanere scusato senza tanto instantemente sollecitar di nuovo un' altra risposta che avria potuto venire, se avesse ben avuto tale intenzione contra il voler suo. Ma sì non ha voluto restare in questa; anzi, oltra che egli stesso ne sollecitava a riscrivere, ne ha fatto fare medesimamente istanza più volte con parole efficaci dal papa. E per aver pure tal risposta, che certamente chiarisse l' intenzione della serenità vostra, prima che partisse d'Italia, partì di Villafranca per intertenersi a Savona, e poi come ho detto venne di lungo a Genova, dove aspettò anco otto giorni col papa, e tanto da poi che ritornassero le galere che hanno condotto sua santità alla Spezia. E quando ci concesse la licenza di partire, ci disse con efficacissime parole, che ritornati a Venezia dovessimo fare, per parte sua, istanza alle eccellentissime signorie vostre, che volessero in ciò tosto risolversi così in tempo, che almeno avesse la risposta risoluta per tutto il mese di luglio presente, acciocchè egli avesse tempo, scorrendo per i regni suoi di Spagna, di prepararsi di danari, genti, navi, vettovaglie e monizioni, di sorte che per tutto febbrajo prossimo futuro potesse, con le preparazioni di tutte le cose necessarie a tanta impresa, essere in Italia, e assaltare il nemico innanzi che fosse compitamente preparato

alla difesa sua. Però, serenissimo principe, io stimo al certo, questa richiesta farsi da lui con animo e intenzione ferma di far l' impresa l' anno futuro, gagliarda, con la persona propria; in che dimostra tanto desiderio, parlandone, che più non si può dire [1]. Nè solo a noi par questo, ma quanti hanno parlato di ciò con lui, l' affermano. Il papa che più spesso e più intrinsicamente ha ragionato seco di tutte le cose, e specialmente di questa impresa, m'ha detto più volte questo essere il fermo voler suo, e ardere di tal desiderio, e che però procura per ogni via d'aver tali forze seco, ch'ei possa, mettendovi la persona, andar sicuro, e con speranza di certa vittoria. Avendo adunque tal animo, sollecita d'aver tale risposta dalla serenità vostra.

Della sua intenzione risoluta, a mio parere, son più ragioni, tratte e dedotte tutte dalle parole sue. La prima è perchè gli pare che, per non si consumare stando in lunga guerra col Turco solamente per defensione, e per non insegnargli anche col tempo e con l'uso della guerra a fortificare i luoghi suoi importanti che ha, al modo dei cristiani, che poi lo faria inespugnabile e invincibile, convenga (per ben di tutti i confederati e specialmente della repubblica nostra, che è più prossima e più esposta al manifesto pericolo e al danno) farsi impresa offensiva gagliarda, come è detto, e da questo non

[1] Tengo per fermo che meglio del Tiepolo, abbia il Muratori giudicato l' animo di Carlo V, là dove, sotto l' anno 1539, dice: « Verisimilmente non » per vera voglia di guerreggiar contro degl'infedeli, ma per comparire verso » la gente credula zelante del bene della cristianità, Cesare esortava il senato » alla guerra col Turco, facendogli sperar possenti soccorsi. Ma gli avveduti » e saggi Veneziani, che sapevano qual divario passi tra parole e fatti, corri- » sposero a quegli ufficj con altrettante belle parole, ma determinarono in fine » di venire a pace col sultano a qualunque condizione. »

ommettere punto, ma prepararsi di sorte che alla primavera dell' anno futuro siano tutte le forze in ordine di offendere il nemico.

La seconda, perchè ei possa, andando in Spagna, cominciare a fare le provvisioni che bisognano, le quali sieno gagliarde e in tempo, nè si tardi, come s'è fatto l'anno passato, tanto che non si possano più preparare quando faccia di bisogno, e così si resti nel pericolo, col danno e con la vergogna. Il qual tardare ha tanto e cuore, che ha detto più volte, questo disordine aver fatto che l' anno presente non ha potuto fare le provvisioni sue al tempo che ei ricercava. E quando gli leggemmo la risposta fatta da vostra serenità, e gli dicemmo (non si sodisfacendo di quella sua maestà) che non essendo dichiarato come s' abbia a far l' impresa così l' anno presente come il futuro, si potria meglio considerar col tempo qual dovesse esser l'augumento proposto, fattisi specialmente tutti dotti dal successo dell' anno presente, ci rispose con dimostrazione di qualche risentimento: « Sì, faremo come l' anno passato, che si stette quattro « mesi a deliberare, e poi si diede un mese solo all'ese« cuzione, dovendosi invece fare tutto il contrario, cioè « deliberare in un mese solo, e darne poi quattro alla « preparazione ed esecuzione. »

Quando poi prendemmo licenza da lei ci disse (il che potrebbe essere la terza cagione), che quanto appartiene alla persona sua, si sente ormai stanco e debilitato dalle fatiche e spese fatte nelle guerre sue passate in Alemagna, in Affrica, in Francia e in Italia, e che aveva forse cagione di riposarsi volentieri quattro o cinque anni per rinfrescarsi e accumular danari: che nondimeno, perchè vedeva che a dar questo tempo al nemico fa che in

questo mezzo egli abbia più occasione di offendere e debilitare le forze cristiane, e specialmente quelle di vostra serenità, prendendo, depredando e distruggendo i luoghi suoi, e che si può andar facendo più potente e più forte, e che egli per essergli così sopraggiunta questa egritudine di gotte e d'altre indisposizioni, potria, scorrendo il tempo, farsi men gagliardo, di sorte che con la persona non saria più atto a fare questa impresa; e appresso, che il papa, e il principe Doria, che sono vecchi, potriano mancare, anzi certo mancheriano, talchè resteremmo privi di due persone di tanto momento a questa impresa; però desiderava ora questa pronta e piena risoluzione.

La quarta cagione può essere anco, che, vedendo lui che tanto tardava questa risposta, fosse tirato in qualche suspizione che questa repubblica non sia con l'animo molto fermo nella lega, ma che essendole offerti dal Turco partiti di pace, essa abbia ad accettarli, e lasciare li confederati; il che ci significò espressamente l'ultimo dì che gli parlammo a Villafranca, dove andammo per pigliar licenza da lui; benchè questo disse suspicare qualcuno dei suoi, ma non lui; ma questa suspizione gli è cresciuta, dappoi giunta la risposta della sorte che è, della quale esso, come dice, non sa trarne conclusione alcuna. E l'ha manifestata prima al pontefice quando giunse il corriere con essa all'armata tra Nizza e Savona, che smontati ambidue in terra ne ragionarono insieme lungamente, come sua santità ci disse quando noi gli comunicammo gli avvisi dell' uscir di Barbarossa, la mattina che giungemmo appresso Genova, dove smontammo in terra, finchè poi la sera entrammo nel porto. Dipoi la manifestò anco a uno dei

nostri cardinali che ama e stima molto, e con cui parla confidentemente; al quale ragionando pur di tale risposta, e onestandola esso cardinale, disse di più che da alcuni, che par che intendano le cose, gli veniva affermato che non solamente nello stato in che si trovavano le cose de' cristiani, ma s' egli facesse anco la pace col re, non però la Signorìa sarebbe costante nella lega, anzi se gli fusse offerta con qualche onesto partito la pace dal Turco, essa l' abbracceria senza rispetto alcuno degli altri confederati. E soggiunse ancora che altri avevano opinione che la Signorìa avesse così tardato a risponder l' anno passato per dare a lui sì poco tempo di fare la parte sua, che non facendola in tempo ella poi avesse legittima causa di non continuare nella spesa. La qual suspizione noi abbiamo cercato di levargli sempre che abbiamo parlato con lui, affermandogli che la serenità vostra se ha concluso consideratamente questa lega, e tal conclusione più volte confirmata, sprezzando la pace che gli era richiesta ed offerta dal Turco quando ancora sua maestà era in guerra col re cristianissimo; saria ora più che mai costantissima e fermissima, come è il costume suo di non mancar mai di fede nelle sue leghe e unioni, con ferma speranza che dai suoi confederati parimente non se le debba mancare di quei soccorsi ch' essi sono obligati, e a lei sono di necessario bisogno. E in vero, principe serenissimo, a noi pare che non sia buono a lasciarlo con tal suspizione, nè dargli occasione di fermargliela, perchè questa potria non solo mettere molti impedimenti ai bisogni e desiderj comuni dei cristiani in tal impresa, ma ancora farlo forse andar più intertenuto a somministrare i soccorsi debiti nei pericoli nei quali al presente ci ritroviamo.

Avendo dichiarato il desiderio che mostra aver l'imperatore di far tale impresa contro il Turco con la persona sua propria, e le cagioni di questo; per discorrere anco un poco del modo che può aver da farla, che forse da molti si desidererà intendere, dico, che a me pare che sebbene nelle guerre ha speso assai e impegnato molte dell'entrate sue, e caricati eziandio i regni e stati suoi di tanti tributi, che possono essere impoveriti e stanchi ormai di contribuire; nondimeno è da credere che, andando sua maestà in persona ad una impresa cristiana così pia, così santa e così desiderata da ognuno, non gli debba mancare il modo nè del danaro nè delle genti che abbino a seguire sua maestà. Perchè, prima ella non vi anderia; e poi se è andata a Vienna con tante forze sue proprie, appresso le altre somministrate dall' Alemagna contro un esercito potentissimo del Turco, e passato in Affrica con armata così potente quanto si vedesse mai di cristiani in mare, e entrato in Francia con sì grande apparato, per mare e per terra, di gente da piedi e da cavallo, e sempre stimato quasi da tutti che gli dovesse mancare il modo del danaro, nè questo però gli è mai mancato; e oltre di ciò ha sostenuto la guerra col re di Francia, che senza grandissima somma di danaro non si poteva fare; si può credere che anco quest'anno non gli abbia a mancare in tal impresa, dove pone la propria persona sua. La quale può essere di tanto momento appresso li signori e popoli suoi, che non solo siano per essere tutti pronti a somministrare il danaro con prestezza, ma ancora a seguirlo ciascuno a prova con quanto potrà menare seco a spese sue. Appresso di che, sebbene ha impegnato molte delle entrate sue pagando quelli che lo hanno servito del denaro, non è però che

non glie ne restino altre ancora da impegnare e obbligare. E questo è da credere, che in tal bisogno le impegneria tutte, con speranza di ricuperare non solo le impegnate, ma d'acquistarne delle altre molto maggiori, co'nuovi stati che gli daria la vittoria. In fine, se son veri gli avvisi del magnifico messer Pietro Mocenigo, orator nostro a sua maestà, che il pontefice gli abbia ora concessa la crociata, e l'entrata delle vacanze per anni tre, e la licenza e facoltà di poter alienare il quarto dei benefizj; di queste cose tutte esso ne è per trarre (come anco detto oratore ci scrive) più di due milioni d'oro. Di gente poi e di navi, egli ne avrà (come sa ognuno che queste non gli mancano) in quanto numero vorrà, sì che per tali cagioni mi pare che si possa sperare che non gli abbia a mancare il modo di far questa impresa, stando in tregua col re cristianissimo. E meglio l'avrà se concluderà la pace, la quale certo non è da sperare tra loro.

E perchè da alcuni si dubita di queste forze sue, e forse anco dell'animo a tale impresa, avendo pur troppo tardato quest'anno a mandare l'armata con le genti che era obbligato ad unire con la nostra in Levante, mi par bisogno ch'io dica della causa di questa sua tardanza. E cominciando da quelle cose ch'egli allega; la prima, esso mi ha detto esser stata la tardanza della deliberazione fatta della lega, la quale non si essendo conclusa se non questo febbraio prossimo passato, non ha potuto aver tempo bastante a fare le provvisioni necessarie per l'impresa offensiva quest'anno presente, nè anco prima che ora per la difensiva; per la quale ha ordinato ora che vadano le galere sue, ch'egli ha nel regno di Napoli e di Sicilia, con cinquanta o sessanta

navi, e con li dieci mila fanti: le quali sono forze che potriano eziandio in qualche buona occasione offendere il nemico. La seconda ci ha ancora detto essere stato questo convento di Nizza, al quale avendo voluto venire, così instato da nostro signore e da vostra serenità, per la gelosia che doveva avere dell' armata del re cristianissimo, che era in Marsilia, gli è convenuto ritener seco il principe Doria con l' armata sua e con le galere di Spagna, finchè ritornasse in Spagna, il qual convento essendo, oltre il creder suo e di tutti gli altri tardato tanto, è convenuto ancor tardare il mandare detto principe con l'armata sua in Levante, il qual però manderia con essa subito che fosse giunto in Barcellona. La terza (mentre si poteva forse dire che almeno questa parte dell'armata, che ha ordinato ora che vada con le genti suddette sotto il governo del signor don Ferrante, poteva mandarsi innanzi) è stata per avventura, che essendo l'imperatore nella suspizione della guerra con il re cristianissimo, che veniva armato con quindicimila lanzichenecchi (oltre tutte le altre genti sue) al convento, e che avendo speso e continuamente spendendo per questo assai, non ha avuto il danaro pronto per poter far questa nuova spesa; nè forse ha ardito di farla prima che si assicurasse con la tregua delli tre mesi, che si concluse subito che il re si deliberò di ritrovarsi seco a Villanova. E però ha ritardato, aspettando che ciò seguisse, ovvero anco che si facesse più presto la risoluzione del convento, con la quale potesse dedicare l' animo e le forze sue tutte, senza suspizione alcuna, all' impresa di Levante.

Potrebbe esser ancora, appresso a questa, la quarta, che, essendo solito l' imperatore di spendere il denaro

suo con molta misura (sì che nei pericoli delle cose sue proprie ritarda qualche volta tanto, che patiscono prima qualche incommodo), e avendo opinione, per gli avvisi che riceveva (sì come lo dimostrò parlando io con lui alcuna volta), che contro il Turco si venisse quest'anno a impresa offensiva, sì come nella capitolazione s'ordinava, sia andato ancor differendo la difensiva, che per la detta cagione non gli pareva cosa necessaria, per servare quanto più poteva il denaro per far meglio l'offensiva. E forse, in fine, la quinta si potria dire essere stata, che il principe Doria desiderasse che non fosse fatta impresa da altro capitano, per ritrovarsi esso in persona al governo di tutta, e che ancor l'imperatore avesse piacere di questo, per fidarsi della virtù e esperienza sua sola; e così tratto dalla speranza, di giorno in giorno, che esso potesse ancora ritornare in tempo, tutte le provvisioni sue si sieno andate ritardando. Ma sia stata qualsivoglia la cagione, è certo che Cesare ha più volte confessato, aver tardato a far tali provvisioni, dicendo che se queste s'erano ritardate un poco le si farebbono per l'avvenire tanto più gagliarde. Non però mi pare che s'abbia da sospicar punto che ciò sia stato fatto da lui per una mala intenzione, come suspica forse alcuno, perchè non si vede di ciò ragione alcuna, potendo specialmente egli con ragione pur dubitare che, mancandone i soccorsi, più facilmente inclinassimo ad accettare i partiti di pace del Turco. Onde è da tenere più tosto, essere stato per una delle cagioni sopraddette, o per molte di esse insieme, che sia andato un poco intertenuto: ma che essendo ora libero da ogni altra guerra, sia per attendere a questa l'anno presente e il futuro con tutti gli spiriti e forze sue.

L'intenzione di Cesare e del Doria circa l'impresa così dell'anno presente come del futuro (per quanto essi medesimi ci hanno di loro bocca detto), è, prima, quanto all'anno presente, che con l'armata del re, e di esso imperatore e nostra, e con i diecimila fanti del papa e nostri, a difesa delle cose nostre si vada contra l'armata del Turco; e non ritrovandosi in quella parte chi offenda o chi si possa offendere, si vada a prendere qualche buon luogo su la Morea, e ivi fermare il piede, e di là molestare tutto il resto fino a primavera. E il principe, quando eravamo per partire da Genova, che andassimo a visitarlo, ne disse di qualche porto del golfo di Lepanto, o Patrasso, o d'ambidue. Il che fatto, vogliono che quest'armata si fermi e intertenga fino alla primavera in Levante, se, come ci disse il principe, si prenderà alcuno di quei luoghi, o, secondo che ci disse l'imperatore, a Messina o a Brindisi. Per l'anno futuro, veramente, nel discorso che fece con noi l'imperatore due volte (l'una delle quali fu quando prendemmo licenza da lui a Genova, siccome abbiamo scritto a vostra serenità), ci disse che gli pareva che si avessero a crescere le forze già deputate a tale impresa offensiva per la capitolazione, sì che dei fanti s'accrescessero diecimila, tanto che fossero sessanta mila, dei cavalli quattromila e cinquecento armati alla Borgognona, sì che fossero in tutto cinquemila: guastatori d'Italia si facessero da sei in ottomila: per l'artiglieria duemila: navi non meno di dugento; perchè minor numero non saria in alcun modo bastante a condurre tanta gente da piedi e da cavallo, e tanti altri apparati di guerra che bisognano. Ed esso con li legni che preparería in Spagna, imbarcandosi per tutto febbraio, dice di venirsene in Italia il mese di marzo a

congiungersi col resto dell' armata sua e con quella degli altri confederati per andare ad assaltare e offendere il nemico prima che sia preparato. Giunte tutte queste forze insieme, pensa d'andare a drittura a Costantinopoli, la qual città ha inteso esser molto debole; e ritrovando in qualche luogo l'armata turchesca combatterla, con ferma speranza di vittoria; e se essa, fuggendo il combattere, si ritirasse nello stretto del Mar Maggiore (rimanendo in questo modo l' armata della lega signora del mare), andare a combattere i Dardanelli, dei quali aveva inteso uno almeno essere molto debole; e questo preso, andare innanzi ad espugnare Costantinopoli. Il qual pure preso, si pensava che saria signore del Mar Maggiore e di tutto lo stato del Turco; il quale non avendo terra alcuna forte, ed essendo il paese suo, tutto quello dell'Europa almeno, pieno di cristiani, si scacceria d'esso del tutto. E nell'Asia ancora se gli pigliariano tante terre, specialmente marittime, che facilmente rimarria distrutto. E perchè di questo abbiamo alla serenità vostra scritto il discorso particolar suo, il quale deve essere ancor fresco nella memoria sua, per non esserle tedioso, non sarò in ciò più lungo; ma dirò bene della disposizione dell' animo di Cesare verso la serenità vostra e di questa eccellentissima repubblica quanto abbiamo potuto comprendere dalle parole e modi suoi, e da altri che possono intendere l'animo suo e il dire.

Esso adunque, serenissmo principe, parlando con noi de' casi e pericoli di questa repubblica nostra, l'abbiamo veduto muoversi con affezione, e dolersi grandemente di essi, rammaricandosi di non aver potuto, per le ragioni sopra narrate, somministrare gli aiuti o soccorsi così a tempo e così gagliardi come era il desiderio

suo e il bisogno nostro; promettendo d'accrescerli subito che potesse, e mandare il principe Doria con l'armata sua, tanto che suppleria alla tardanza passata con più studio e maggiori forze. In che ci ha sempre mostrato un animo affezionatissimo a questa repubblica, alla quale diceva, con parole espresse che parevano venir dal cuore, sentirsi molto obbligato, e però non essere per mancarle. Il medesimo ha dimostrato sempre al pontefice, e più volte ci ha parlato dei bisogni nostri presenti, sì come sua santità ci ha referito e attestato, che in effetto ci ha detto parergli che in lui non si potria desiderare disposizion migliore verso questo eccellentissimo dominio di quella che ha; per il che, non solamente con noi, ma con sua santità ragionando di questa impresa contro il Turco, ha sempre dimostrato di muoversi non meno che per il suo proprio interesse: il che ci dimostrò specialmente quando prendemmo a Genova licenza da lui, nel discorso che fece di tal'impresa, nel quale parlò del bisogno nostro, e del benefizio grande che d'essa seguiria alla repubblica nostra; e ci impose che dovessimo riferire a vostra serenità, ch'ei si sentiva per le cose passate averle molt'obbligo, e che però non era per mancarle ai bisogni suoi, e massime ai presenti, che gli parevano comuni; e che, o guerra o tregua o pace ch'egli avesse col re di Francia, saria sempre unitissimo con lei. Dove ancora, perchè forse non restassimo con qualche suspizione, per l'abboccamento che si ragionava doversi fare tra lui e il re, passando da Marsiglia, ci disse, senza che noi l'interrogassimo, che il re l'aveva invitato a questo, offerendosi d'andare nella galera sua, e che esso per non dimostrare più diffidenza del re, che il re abbia di lui, non aveva voluto ricusar tal invito, e però l'ave-

va solamente accettato per fargli amorevole abbracciamento, e per vedere in questo modo di guadagnare con lui ancor qualche cosa a benefizio dell' impresa contro il Turco, disponendolo d'entrare nella lega, o almeno a prestarle qualche ajuto o favore.

Dell'animo e intenzione buona di sua beatitudine verso la repubblica nostra, a me non pare che si potesse dire tanto che più non fosse. Perchè così pronto e così caldo e così ardente si è sempre dimostrato alla securità, e all' indennità e all' utile della nostra repubblica, che più non si potria non solamente dire, ma desiderare. Imperocchè non s' è mai ragionato dei pericoli e bisogni nostri, che non si sia veduto commover tutto come se fossero stati suoi proprj, e con dimostrazione d' una infinita carità ne discorreva, e quanto era in lui si offeriva con tutte le sue forze e della Chiesa ad ajuto della serenità vostra, e d' esser sempre in ogni caso unito seco. E quando sentiva che per parte di vostra serenità gli dicevamo ch'essa perseverava in perpetua osservanza, devozione ed unione con sua santità, ne riceveva sommo piacere, e dimostrava di non desiderare cosa alcuna più di questa. Esso, quando gli abbiamo domandato alcun sussidio, non ha mai mancato di prestarlo prontamente e volentieri, facendo tutto quello che poteva, mostrando sempre di dolersi di cuore se per qualche ragionevol suo rispetto fosse astretto a non poter prontamente concedere tutto quello che si domandava, scusandosi con ogni umanità, e adducendo le ragioni perchè così appieno non ne potesse compiacere. Il che dimostrò pienamente quando concesse a vostra serenità ducati centottantamila integri del sussidio del clero; che, parendogli pure che si potesse tener di questi per sè ducati trenta

mila, non solo per ispedirli tutti, come diceva, in Venezia, per benefizio e in ajuto di questa repubblica, ma ancora per poter con tale esempio impetrare in simili occasioni il medesimo, il tutto concedette a benefizio nostro. Nè con tali effetti, che da lui s'aspettavano e all'obbligo suo appartenevano, ma anco in tutti gli altri modi ha cercato di giovare a questa repubblica, e col consiglio e colla protezione sua, quando è venuta l'occasione; perchè con ogni umanità discorreva sempre con noi, consigliandosi delle cose comuni, come delle sue, con affetto e carità veramente paterna. E con l'imperatore ha sempre abbracciato le parti nostre, cercando di persuaderlo a quel che desideravamo per nostro benefizio, come a restare in Italia, e mandare il Doria in Levante, e scusandoci con ogni amore e discretezza quando l'imperatore si dolse con lui della risposta mandatagli da vostra serenità, dicendogli sua santità non essere da maravigliarsi se, essendo lo stato nostro per sì lungo spazio esposto al pericolo di così potente nemico, e avendo in mano di costui tanti gentiluomini e cittadini con sì grosse facultà, stava un poco sospeso nel deliberare di presente; e facendo in ogni occasione tutti quelli uffizj che si potevano desiderare. Di sorte, principe serenissimo, che io non credo che da un proprio nostro cittadino, nato e nutrito in questa città, si potessero aspettare offizj nè più amorevoli nè più caldi. In fine, prendendo noi licenza da sua santità, essa ci disse che, essendo nostra affezionatissima come era, e sentendosi, sì per li rispetti dei maggiori suoi, che sempre sono stati onorevolmente abbracciati da questa serenissima repubblica, come per la grandissima benevolenza da essa dimostrata nuovamente verso la sua

famiglia, posta nel numero dei nobili suoi, averci quasi infinita obbligazione; non solo per l' obbligo che tiene come padre naturale della cristianità tutta, ma ancora per questi rispetti particolari che la stringevano sommamente, era per mettere sempre l'autorità sua e quanto aveva, fino al proprio patrimonio, per l' augumento e conservazione di questo stato, con il quale era per star sempre unito; commettendoci con ogni efficacia che tutto questo affetto suo, con tutte le obbligazioni, dovessimo riferire a suo nome a vostra serenità, e assicurarla che in quanto si promettesse con ogni fiducia di lui in ogni tempo e in qualunque occasione, mai si troverebbe ingannato. È ben vero, come più volte abbiamo potuto comprendere dalle parole sue, anco sua santità non essere senza qualche suspizione della serenità vostra, come di sopra ho detto essere l'imperatore; la quale noi però abbiamo cercato di rimuovere dall'animo suo quanto più abbiamo potuto, (come abbiamo fatto ancora con l'imperatore) parendoci questa non essere a proposito, sì come non è. Perchè dubitandosi essi d'essere in questo modo lasciati da questa republica nostra, non può essere che questo non faccia andare l'uno e l'altro più ritenuto nelli aiuti e soccorsi che abbiamo da aspettare da loro. Però la serenità vostra, avvertendo quanto questo passo importi, si governerà colla solita sua prudenza in quel modo che più le parerà al benefizio dello stato suo convenirsi.

RELAZIONE

DI

MARINO GIUSTINIANO

RITORNATO AMBASCIATORE

DA

FERDINANDO

RE DE' ROMANI

L' ANNO 1541. [1]

[1] Real Archivio di Corte di Torino.

AVVERTIMENTO

Questa Relazione i cui esemplari sono rarissimi (e il Ranke non conobbe che quello della Biblioteca Corsini in Roma) si deve da noi alla rara cortesia del Sig. Cav. Luigi Cibrario, che ce ne ha procurata copia dal R. Archivio di Corte di Torino, dove la detta Relazione è segnata sotto l' anno 1544. Ma questa data è erronea, come evidentemente risulta da molti luoghi della Relazione stessa, e fra gli altri da due gravi avvenimenti di quel tempo: uno, la pace de' Veneziani con Solimano, conclusa nell' aprile del 1540, alla qual epoca il Giustiniani dice che si trovava alla corte di Ferdinando, e la Dieta di Ratisbona tenutasi nel 1541, poco prima della quale l'ambasciatore dice d'essere ritornato.

Il Ranke stesso la cita sotto questa stessa epoca che noi le assegniamo, e la dice importantissima alla cognizione delle vertenze religiose, sotto l'impero delle quali si aprì poi il Concilio di Trento. Questa è l'ultima Relazione fatta da Marino Giustiniani; il quale avendo seguìto in Africa Carlo V nell'ottobre del 1541, ivi, con molt' altri personaggi principali di quella spedizione, trovò la morte.

Essendo io, principe serenissimo [1], stato orator di vostra sublimità mesi trentacinque e più appresso il serenissimo re dei Romani, a tempo ch'ella aveva guerra col Signor Turco, e confederazione con il Pontefice, Cesare, e re de' Romani; e a tempo, ch'ella ha fatto pace col detto Signor Turco [2], e che per conseguente è disciolta la confederazione; e quando sua maestà aveva guerra col re Giovanni d'Ungheria; e quando fu fatta la pace tra loro [3]; e quando, dopo la morte del re Giovanni, esso serenissimo re de'Romani fece tanto sforzo, e tante pratiche cogli Ungheri e coi Turchi per aver quel regno importantissimo alle cose cristiane [4]; ed essendomi ritrovato in Germania a tempo che per la dissension della religione questa provincia era quasi ve-

[1] Il doge Pietro Lando.

[2] Nell' Aprile del 1540.

[3] 1540. Il trattato di pace portava che Ferdinando riconosceva Giovanni in re d'Ungheria, laciandolo, vita durante, senza molestarlo, in possesso della porzione di regno di cui era allora padrone, ma che alla morte di lui il diritto si devolvesse nel momento a Ferdinando (*Istuanhaffi, Hist. Hung.* L. XII. p. 135).

[4] Il compimento del trattato sopradetto fu disturbato dalla nascita di un figlio, che Giovanni ebbe l'anno appresso: alla lunga però il re Ferdinando ebbe il regno d' Ungheria.

nuta all'armi; e poi al tempo della capitolazione di Francoforte e del convento d'Hauguenau; ed essendo poi stato con sua maestà in Fiandra sotto quel pretesto d'accordo fra la maestà cesarea e cristianissima [1], ove molte cose nascoste sono venute in luce, e alcune cose sono occorse degne d'esser sapute da vostra serenità, le quali anco sono necessarie d'esser intese per lo governo, conservazione, e accrescimento di questa santissima repubblica, però io soddisfarò all'obbligo mio in quanto potrò, tralasciando per brevità tutte le cose formali ed altre volte scritte, e solamente estendendomi sopra le necessarie ed essenziali.

Il re de' Romani è ora d'anni trentanove, di statura piccolo, magro, non bello, ma sano, e reputo che si possa dire con verità, ch'egli sia il più religioso, e il migliore de' principi; perciochè in sua maestà è tanta osservanza delle cose della religione, così delle cose di jure divino e positivo, come delle cose naturali, e morali, ch'è a tutti di grandissimo esempio; e il simigliante è di tutta la sua corte, e di tutti quelli, che vogliono esser favoriti da sua maestà. Ed a questo proposito dirò, che due anni sono un suo maestro di casa nominato il signor Andrea Anganot, nobile, ricco, e suo carissimo, essendosi communicato *sub ŭtraque specie*, ciò saputosi da sua maestà, immediate lo fece bandire dalla corte, e dall'Austria. Costui si ritirò nella Boemia, dov'egli ha beni, e nessuno vi può essere punito per causa della religione, per lo giuramento che Boemi diedero a sua maestà, quand'ella fu incoronata.

[1] Quando nel Gennajo del 1540 Carlo V traversò la Francia per recarsi a sedare più sollecitamente la rivolta dei Gantesi.

Sua maestà è talmente osservante de' comandamenti di Dio, che non si sa, nè alcuno osservatissimo investigatore della sua vita ha potuto conoscere in ciò alcun prevaricamento, se non vogliamo dire che l'esser largo in donare in un così gran re sia peccato, perchè è tanto liberale che dona tutto ciò ch'egli ha; dimodochè i suoi servitori sono più ricchi di lui proporzionatamente, forse più che i servitori di tutti gli altri principi; perchè il conte d'Ornemburgh, che fu suo consigliero, il quale è morto, ha lasciato trenta mila fiorini d'entrata di beni proprj, oltre gran quantità di danari; e ora don Giovanni Hostman suo consigliero ha altrettanto, e il cancellier di Boemia morto ha lasciato ducati venti mila d'entrata; e già il nuovo cancelliere in quattordici anni ha fatto d'entrata quattordici mila fiorini; e così tutti per grado succedono i suoi servitori. A ciascuno è noto, che sua maestà è tanto umana, che supera ogn'altro principe, ch'io abbia veduto ed inteso; e giudico che più giovi a sua maestà l'umanità, che ad altri la troppa gravità; ed è di tanta umanità, che gli oratori negoziano seco come fariano con un loro eguale, e spesso li convita alla sua tavola, dove credo io aver mangiato con sua maestà e con la serenissima regina ben venti volte. Si concilia molto il cuore di tutti con questa umanità; ode ognuno, e il povero con maggior attenzione.

Sua maestà è così libera di peccato di lussuria, che fino al suo maritarsi, che fu del 1521, per pubblica voce non conobbe mai donna, anzi quando doveva andar la prima sera a dormire con la serenissima regina, da alcuni suoi intrinsechi servitori gli fu detto, che sarebbe buono, che sua maestà s'informasse; ed egli rispose che non voleva, perchè *natura sagax satis doce-*

bit. Dappoi maritato [1], mai s'è inteso ch'egli abbia prevaricato la legge del matrimonio, e questo ognuno afferma, e i suoi inimici ancora; onde procede, che i suoi servitori sono tali, e quelli che sono altrimenti non gli sono in grazia; e il simile è in corte della serenissima regina.

Gola non può essere in sua maestà, perchè, essendo giovane e sano, non mangia se non una volta il giorno, eccetto la domenica, e allora mangia con tant'appetito, e necessità, che il vizio della gola non può operare. È sobrio nel bere, perchè non beve se non nel desinare, e lì piglia un' ingozzata non respirando mai fino *ad lachrimas*, come ancora fanno l'imperatore, e il re di Francia; nè beve più sino al giorno seguente all'ora del desinare.

Non fu mai questo re de'Romani veduto acceso in collera, se non alla caccia. È d'animo costantissimo nell'avversità, com'egli si è mostro in molte occasioni. Di odio, ancora che non se ne possa parlare per esser vizio occulto, nondimeno in sua maestà non se ne discerne segno, nè argomento alcuno. In ozio non sta mai sua maestà, perciocchè sempre di state nell'alba, di verno due o tre ore avanti giorno incomincia a negoziare fin' all' ora del dormire, eccetto il tempo, che sua maestà consuma in udir messa e nel desinare, nè interrompe quest' ordine, se non per la caccia, della quale solo si diletta, il che fa ancora per esercizio, e per sanità. Sua maestà sola ispedisce tutti i negozj, e legge tutte le scritture, e le sottoscrive. Fa ottima giustizia, la qual mai da sua maestà non è interrotta, ovver im-

[1] Con Anna figlia di Ladislao re d'Ungheria e di Boemia.

pedita, anzi è eccitata, nè s'è veduto in mio tempo che abbia fatto grazia, se non a due, ovvero tre rei per omicidio puro, eccetto però nella Germania, nella quale, come re de' Romani, fa assai grazie, ma solamente per omicidj puri, per conservare la sua giurisdizione, la qual' è che quando entra un re de' Romani in ciascheduna terra della Germania, tutti i banditi ritornano dove è sua maestà, e vi stanno quant' ella vi dimora, se per pubblico proclama non si fanno partire, ai quali sua maestà può fare quelle grazie ch' ella vuole.

È principe elemosinario, e fa molte pie opere. È d'ottimo ingegno; intende benissimo le cose de' suoi stati; si diletta delle cose naturali; ha cinque lingue, cioè Francese, la quale gli è nativa, Spagnuola, Germana, Latina e Italiana.

La serenissima regina è della medesima età, ed è bellissima, onestissima, religiosissima, e al marito ubidientissima, onde procede un tanto amore fra loro, ch'è una cosa rara. Ha dieci figliuoli, e n' ha avuti undici [1], ma uno, che gli nacque a Praga nel mio tempo, morì. Fra questi dieci sonvi tre maschi; il primo ha nome Massimiliano, il quale è d' anni quattordici, grande, bello, e grave; il secondo Ferdinando, ed è d'anni dodici, più bello ancora e più umano. Hanno ambidue tre lingue, cioè Latina propriissima, Germana, e Boema. Il terzo ha nome Carlo, il quale ha solamente quattro mesi. Al primo si disegna dare tutti questi stati patrimoniali, e il regno di Boemia con le membra sue, e farlo imperatore. Al secondo si propone dare il ducato di Milano, ovvero farlo conte di Fiandra, e signore di tutti quei paesi, dan-

[1] E n' ebbe poi altri quattro.

dogli la figlia dell'imperatore per moglie con la fortuna, che indi ne può seguire, secondo la promessa che ha fatto Cesare a sua maestà. Il terzo si disegna farlo re d'Ungheria. La prima figlia, che è d'anni tredici, nominata Isabella, è promessa al serenissimo re di Polonia, giovane, il qual'è incoronato re, e la menerà fra un anno, se non interverrà qualche sinistro accidente. La seconda si riserva per l'illustrissimo d'Orleans, se si potranno comporre quelle difficoltà. La terza è promessa all'unico figlio dell'illustrissimo duca Guglielmo di Baviera, per pacificarsi con quelli duchi.

Sua maestà è principe di molti bellissimi, e grandi stati, e potente di gente a cavallo, e a piedi. La Slesia, Lusazia, Boemia, Moravia, Austria, fanno buoni cavalli grossi, e in gran numero, e forse da cinquanta mila: Boemia sola ne darebbe venticinque mila; Austria ne daria dieci mila. Del contado di Tirolo, Alsazia, Svevia, e altri suoi paesi, avrebbe fanti venti mila buoni, e se ben si dice che del contado di Tirolo solo sua maestà potrebbe trarne dodici mila, nondimeno, per quello che dicono i più sensati, se non volesse lasciare che le miniere del detto contado ruinassero, non potriano uscirne più di otto mila. Il resto si caveria dall'Alsazia, Svevia, ed altri paesi, se non vi fosse altro impedimento.

Cavalli leggieri non sono nella Germania, eccetto in Carniola e in Ungheria, ma pochissimi: di Schiavonia non parlo, perocchè sua maestà ha perduto quasi tutto quel paese coi Turchi.

I cavalli dell'Ungheria tenuti fin ora da sua maestà, non si stimano buoni; anzi sua maestà il primo anno che andai a quella legazione, al qual tempo ella credea che l'impresa contra il Turco avesse a farsi mag-

giore, mi disse che quei cavalli leggieri dell'Ungheria niente valevano a quel servizio, e mandò per tutta l'Italia a farne fare, e scrisse a tutti li principi, e ne richiese ancora a vostra serenità; e a questo proposito dirò il modo della sua milizia equestre.

Lo sforzo degli uomini d'arme Germani è di nobili: e quando sono alla guerra hanno fiorini dieci o dodici al mese, secondo gli uomini. A tempo di pace se ne intertengono da dieci a venti mila all'anno, e sono obbligati con buoni cavalli, ed armi servire al bisogno. Sono forti uomini, e forti cavalli; ma perchè ogni comodo ha il suo incomodo, i cavalli sono così gravi, e soliti a mangiar tanta quantità di biada, e gli uomini sono tanto dediti alla crapula, che se la gran quantità di biade, vino, e bevande loro solite gli mancassero, facil cosa saria a farli ruinar da sè medesimi, oltra che per la troppo loro gravità non ponno far lungo viaggio. Sua maestà non ha capitani generali della gente d'arme, se non il signor Leonardo Felz [1], uomo nuovo, il qual non ha fatto cosa notabile in alcun luogo, se ben è stato capitan generale in Ungheria, ove ora è ritornato.

Ha per capitano generale di fanteria Castelalto, che sta in Trento, ma non vuol più servire. Pur dice, che contra Turchi, quando le persone dell'imperatore, ovvero re de' Romani v'andassero, egli ancora anderebbe. Vi è ancora un Nicoliza, Schiavone, che ha assai buon nome, ma non di generale. Appresso v'è uno chiamato Lorges, e il capitano Tomiza, e oltre questi v'è un Unghero nominato Pamfilo; ma tutti questi sono subalterni.

Sua maestà ha il modo de' metalli per far artiglie-

[1] Vedi vol. 1.° pag. 453.

rie, perchè si cavano i rami nel suo paese [1], e parimente de' salnitri.

Di fanti mò, e di cavalleria sua maestà si servirebbe largamente, s'ella avesse quella ubbidienza nei suoi stati, che ha vostra sublimità, Francia e Milano, e danari; ma sua maestà nè ha ubbidienza, nè ha danari.

È necessario che vostra sublimità intenda questa cosa, ch'è importantissima. Tutti i popoli settentrionali hanno privilegio dai loro principi, e quando ben non lo avessero, così vogliono vivere, che non assentono che i loro principi impongano loro gravezza, come a loro pare, ma sì che loro domandino quello, che vogliono quasi di grazia, e vogliono sapere la causa, e così poi intesala e considerata, deliberano ciò che loro pare, e dov'è il clero vi sono quattro ordini, che deliberano; i baroni, i nobili, i cittadini, e gli ecclesiastici, e questi fanno rispondere ai loro principi quello che hanno deliberato; e così facilmente danno la negativa, come l'affermativa, anzi più facilmente la negativa, temendo che il dare più dell' obbligo non vada in consuetudine.

Questa medesima ragione d'aver danari, o forze dai suoi popoli, ha il serenissimo re de' Romani [1], e due contrarj di più; l'uno de'quali è, che tutti i suoi popoli del regno di Boemia, e membra sue, apertamente fanno professione di luterani, e gli stati suoi patrimoniali non sono di miglior religione, sebben lo sono secretamente. E perchè il serenissimo re in effetto è d'ottima religione, vengono ad esser contrarj di fede; e perchè temono che il suo re con la prosperità non li costringa a mutar re-

[1] Vedi in questa materia nel vol. 1.° di questa collezione la Relazione di Lorenzo Contarini tornato ambasciatore dallo stesso re de' Romani nel 1548.

ligione, sono durissimi alle dimande del re, e vorriano con la necessità tirarlo alla setta loro, ovvero aver almeno libertà di tenere qual fede vogliono, massimamente quelli dei suoi stati patrimoniali, li quali temono manifestarsi. L'altro contrario è, che dappoi la morte del re Lodovico sua maestà ha sempre fatto guerra con il re Giovanni [1] e con Turchi, che lo difendevano; nella qual guerra i Boemi dicono avergli dato tre milioni d'oro, e così gli altri paesi suoi per porzione, di modo che si lamentano d'esser divenuti poveri; ed essendo successe le cose infelicemente, accusano il poco governo che sua maestà ha nei danari, e la sua infelicità, dicendo che li dona a suoi servitori, e si lascia rubare, onde s'accresce la mala loro disposizione di non dargli nè danari, nè forze; e a questo proposito dirò quello, ch'io ho negoziato nel mio tempo.

Quando nel primo anno della mia legazione si doveva fare la spedizione contra Turchi, sua maestà, che era d'ottimo volere, andò in Boemia, e quivi convocata la dieta domandò le forze sue per far il debito della confederazione [2], e per dar fede che la confederazione volesse far l'espedizione, sua maestà richiese il reverendo nunzio pontificio e me, che *latine in dieta pubblica Boemiæ haberemus orationem*; nella quale facessimo fede della deliberazione di tutti i confederati di pigliar la detta impresa con le forze deliberate, e persuadessimo a quel regno di convenire con le forze sue con sua maestà contra Turchi, acciocchè ella potesse fare la porzione

[1] Vedi intorno questi re e questa guerra le Relazioni del 1.° vol. e specialmente a pag. 89-90 testo e note.

[2] Intende la confederazione stretta già tra Paolo III, Carlo V, esso re Ferdinando e i Veneziani contro Solimano.

sua limitatale per la lega: e così ambedue parlammo latino per quelli che intendevano latino; e per quelli che non l'intendevano, facemmo immediate tradurre le orazioni in lingua boema, e recitarle da uno, a cui donammo noi oratori per uno, raso per un giubbone. I Boemi in conclusione risposero, che quantunque già avessero dato gran quantità di denari e d'uomini loro, e che il tutto fosse successo infelicemente, pure quando tutti i confederati, e l'imperio convenissero con le forze loro, anche loro darebbero tre mila uomini d'arme, armati, ovvero tre fanti per un uomo d'arme, che sariano novemila fanti; e altrettanti quasi ne dariano le membra sue, che sono Lusazia, Slesia, e Moravia. Il medesimo hanno risposto gli stati patrimoniali; onde giudico, che sua maestà non si potria servire di quelle forze contra alcun altro suo particolar inimico (e così includo vostra serenità) se non si facesse ingiuria aperta all'onor suo, e alla sua persona; ma stando vostra serenità nel debito ufficio, com'ella suol fare, e fanno li suoi oratori, giudico che quella potenza non fosse molto da temersi, eccetto se sua maestà con i proprj danari non li stipendiasse: nel qual caso ella avria tutte le forze unite contra ognuno, eccetto che contra luterani; contra i quali, parte per paura, parte per amore(perchè sono di quella setta, e fazione) non piglierebbono mai l'armi in mano. Ma sua maestà è poverissimo re e principe, perocchè fra i suoi predecessori e lui, fra l'ambizione e la guerra con Cristiani e Turchi, hanno venduto e impegnato tutte le entrate ordinarie, così degli stati patrimoniali, come del regno di Boemia e delle membra sue. Questo moderno re per le guerre contro Turchi, oltre aver venduto tutte le cose che restavano da potersi ven-

dere, ha impegnato tutti i proventi delle miniere d'argento, e di altri metalli, saline, uffizj, e i ducati cinquanta mila d'entrata, ch' egli ha sopra il regno di Napoli, e ogni altra sua entrata; di modo che sua maestà non ha altro d'entrata libera che circa ventiquattro ovvero trentamila fiorini (i quali ella ha deputati al vivere ed intertenimento della serenissima regina e della sua corte) e qualche cosa estraordinaria, che nessuno ha voluto per esser incerta. Per lo vivere dei figliuoli il contado di Tirolo gli somministra tutte le cose necessarie, e per lo vivere in quelli suoi paesi, ove egli va: del resto ha talmente impegnato il tutto, che la maggior difficoltà, che hanno i suoi consiglieri è di ritrovar cosa da impegnare, che non ve n' è; laonde patisce gran botte, ed usure dai mercanti, che sono i Fuggers, i Pangarter, i Belzer, gli Herbet, e tutti gli altri, che gli vogliono credere; e i suoi servitori medesimi lo servono dei danari che hanno guadagnato con sua maestà, e l' hanno rubata, e poi glieli ridanno per aver terre e castelli; e la botta è che il re dà loro i castelli per meno, ch' essi vagliono, e fa loro gl' istrumenti per tanto, quanto vagliono in verità.

E perchè si potria dubitare che dall' imperio sua maestà avesse alcuna utilità, dirò, che il re de' Romani non ne ha utilità pur d' un fiorino. Vero è che l' imperatore ha la sua utilità di quello, che pagano le terre franche, ovvero imperiali, per ricognizione, il che è una minima cosa; perochè Norimberga, Augusta, Argentina, Strasburgo, Lubech, Wutzbourgh, Colonia, e simili altre principali città pagano dugento, quattrocento, cinquecento fiorini e non più per una all' anno, sì perchè pagavano poco ab antiquo, sì perchè gl' imperatori che per

tempora sono stati, con danari presi hanno sfalcato il tributo che pagavano, di modo che l' imperatore di tutta la Germania non ha oggi dieci mila fiorini all' anno, i quali tutti ancora sono dispensati. Autorità non ha il serenissimo re de' Romani d' aver danaro dall' imperio senza dieta imperiale, la quale porta seco quelle difficoltà, che ognun conosce. Vero è, che Norimberga e Augusta, osservantissime di quella famiglia d' Austria, danno alquanti fanti ogni volta che occorre, e così il marchese Gioachino di Brandemburgh elettore, e il marchese Giorgio, e il duca di Baviera; ma questi contra Turchi solamente, per l' interesse che hanno della propinquità de' medesimi. E perchè così la potenza e quiete, come la debilità ed inquietudine di sua maestà molto dipende dalla riconciliazione e concordia della Germania, dirò che due sono le cause della perturbazione della Germania. La principale è la grandissima potenza che veggono essere nell'imperatore e re de' Romani per li gran stati, che hanno in Germania; perchè, come ho detto, vanno quasi dall'un capo all' altro della medesima, oltra i regni della Spagna, e gli stati che sua maestà cesarea ha in Italia. Aggiungono a questo, che casa d'Austria è intenta alla monarchia della Germania, e pigliano per argomento, che Massimiliano di felice memoria liberò l'Austria d'alcune soggezioni dall'impero, che sogliono aver gli stati imperiali. Poi successe, che difendendo questa maestà cesarea Trajetto inferiore nella Germania-Bassa (Utrecht) contro il già duca Carlo di Gheldria, ella si tolse tutto quel vescovato, ch' è membro e principe dell' imperio, nobilissimo, e potente. Vero è che pare, che esso vescovo si contentasse, e dal sommo pontefice avesse un breve di

poterlo fare [1]; ma però non ebbe libertà, nè consentimento dai membri dell' imperio, anzi in ogni dieta imperiale ha Cesare nuova difficoltà di questo vescovato. Ha ancora molto augumentato, e assicurato gli stati suoi dappoi, sotto pretesto di scacciare il duca di Virtembergh, pessimo uomo per dire il vero; e ha dato quel ducato bellissimo, ricchissimo, e importantissimo al serenissimo re de' Romani, escludendo i figliuoli del duca, sotto pretesto che per le male operazioni di quel duca l' imperio aveva fatto molte spese per rimuoverlo di là (delle quali ognuno voleva esser soddisfatto), e diede quel ducato al serenissimo re de' Romani con condizione, che ad ognuno sborsasse la sua porzione, che aveva speso; il che sebbene non fu mai eseguito, nondimeno sua maestà possedette quel ducato, dal qual poi i Germani, con intelligenza e denari del re cristianissimo, che ancor egli per invidia non voleva, che quei due fratelli si facessero maggiori, lo cacciarono [2]. Successe poscia la morte del duca di Gheldria, per la quale i popoli chiamarono il duca di Cleves, e Cesare volle succedere per le ragioni, ch' egli ha, presuponendo che de jure spetti a sua maestà cesarea, sebbene, come io ho veduto per le scritture, il duca di Cleves aveva ottima ragione. Vero è che i suoi predecessori venderono per solenne istrumento quel ducato al duca Filippo di Borgogna, e fu approvato dall' imperio, e perciò Federico imperatore, in Treveri, pubblicamente gli diede la investitura per causa di detto istrumento. Ma il duca di Cleves

1 Ossia di potersi mettere volontariamente, come fece, sotto la protezione di Carlo V. Vedi in questa materia il 1.° Vol. pag. 50, nota, e i luoghi ai quali la nota stessa rimanda.

2 Vedi Vol. 1.° pag. 445 e nota.

protesta che ex parte del duca Filippo non siano state adempite tutte le condizioni del contratto. Nè voglio tralasciare, che il duca di Lorena, il qual pretende aver ragione in questo ducato, non n'ha alcuna, perochè le ragioni sue dipendono da femmine. Il duca di Cleves vuole rimetterlo nel giudizio di tutto l'impero, e lo protesta a Cesare, che per lo giuramento è obbligato non mover l'armi contra alcun principe, se prima non avrà fatto conoscere, che gli vien di ragione quello che pretende avere. Ma Cesare non vuole, perchè dice, che esso duca è intruso, e però lasci il possesso, e lo depositi in esso, come imperatore, ovvero nel serenissimo re de'Romani, come a persona terza; il che fa Cesare, perchè conosce la sua potenza essere tanto notata, e odiata in Germania, che con diritto o senza avrebbe pur sempre la sentenza contraria. Laonde s'è generato un tanto sospetto di sua maestà cesarea nell'animo di tutti quei principi, e d'alcune particolari città, che niuna cosa temono più di questa; e questa opinione fu accresciuta dalla trattazione fatta in Francia tra sua maestà cesarea, e cristianissima [1], perchè dicono, che per quelle pratiche si vede, che sua maestà cesarea si vuol far libero signore della Germania e dell'Italia, con consentimento di Francia, volendo l'imperatore che Francia cedesse a tutte le ragioni ch'egli aveva in Italia, e che rinunziasse tutte le leghe, amicizie, e protezioni ch'essa maestà cristianissima aveva in Germania; avvertendo questi popoli, e dicendo pubblicamente, che quella di queste due provincie che a sua maestà soggiacesse, saria la vigilia dell'altra, e che corrono una medesima for-

[1] In occasione del passaggio di Carlo V per Parigi nel 1540.

tuna; di modo che credo, che quando avvenisse, che non voglia Dio, ch'egli volesse soggiogar vostra sublimità, la qual da ognuno è riputata unico fondamento della conservazione d'Italia, loro non mancherebbono d'aiutarla. E a questo proposito dirò che il duca di Baviera me lo fece dire *apertis verbis* in Vienna da un suo oratore, e principal suo consigliero, nominato don Giovanni Veisfelter, quando Cesare passò per Francia in Fiandra, giudicandosi allora, che sua maestà cesarea e cristianissima fossero d'accordo; e poi lo stesso illustrissimo Lodovico duca di Baviera, presente e interprete il detto messer Giovanni Veisfelter, ampliando le cose sue, disse che quando fosse necessità e tempo, essi duchi tratteriano con gli altri principi germanici.

Quest'è dunque la causa, che tutti i principi germanici, parlando universalmente, sono contrarj alla grandezza di Cesare; e per tal cagione hanno favorito e difeso questa setta luterana eretica, non perchè *zelus fidei* li mova, ma perchè con la religione hanno voluto tirar nell'opinione loro tutti i popoli contro questi due gran fratelli, de'quali molto temono. E però i principi si muovono per la grandezza di Cesare e del fratello, i popoli per la religione. Questa religione loro è cresciuta da piccoli principj, come fanno tutte le cose umane. Il duca di Sassonia volendo far una chiesa impetrò un'indulgenza grandissima dal pontefice, tale che più ad altri non s'era concessa; la quale da Martin Lutero, ch'era suo predicatore, fu pubblicata e molto celebrata, e incominciò a dare ancora grand'utilità. A concorrenza di questa il reverendissimo Magontino elettore, per la medesima causa, ottenne un'altra indulgenza con clausola di maggior prerogativa, dimodochè questa tolse l'utile a

quella di Sassonia, onde il duca sdegnato, e così Martin Lutero, cominciò questi a contradire a tali indulgenze; ed essendo poi venuti alcuni esattori ovvero questuarj da Roma con indulgenze per tutta la Germania, predicando in favor di dette indulgenze, dissero una parola molto nota, che non tantosto s'avea sentito il suono del denaro, che si metteva nella cassetta, che l'anima per cui era data quell'elemosina se ne volava in cielo. Questo accrebbe a Martin Lutero materia di parlar *contra facultatem pontificis*. E perchè non era se non questo principe solo, e l'elettor di Sassonia, che favorisse questa setta, vi trasse anco il langravio d'Assia, promettendogli di mantener certo stato, che per sentenza della camera imperiale doveva rilasciare a monsignor di Nassau; il quale langravio non avendo altro modo di sottraggersi, si fece luterano. S'aggiunse ancora a detta confederazione il duca di Virtembergh per ricuperar lo stato suo, che era in mano del serenissimo re de'Romani, e per conservarlo come ha fatto finora.

Le città poscia e popoli, oltre quelli, che si sono mossi per ostare alla potenza dell'imperatore e del fratello, si sono mossi per li manifesti abusi degli ecclesiastici, che se in Italia sono molti, in Germania sono tanto più, quanto che gl'ecclesiastici sono maggior signori: li quali abusi hanno poi tirato seco il matrimonio degli ecclesiastici per l'impurità, e impudicizia della loro vita; e tanto i principi quanto le città vi si sono poscia conformati per la dolcezza dei beni ecclesiastici, che hanno occupato, onde procede la maggior difficoltà, che vi sia nell'accordo; e quinci nasce ancora una difficoltà, qual sia la maggior parte in Germania, o de' Luterani, o dei Cattolici, e quali siano i più potenti.

Sono di due sorte i Luterani, aperti e secreti, per rispetto de' principi laici od ecclesiastici. Gli aperti sono la Dania, dov'è il Chersoneso Cimbrico, Gozia, Gotlandia e Svezia (dove Pomerano, dottor luterano, andò a dar quelle leggi ch' egli volse, e vi è riputato per profeta), Pomerania, Prussia (il cui gran maestro, il qual è delli marchesi di Brandemburgh, è maritato in una parente del re di Polonia), una gran parte di Polonia, ma secreta, Sassonia, Misnia, Lusazia, Slesia, Boemia, Moravia, Austria superiore e inferiore, Stiria, Carintia, (ma queste tre ultime provincie sono secrete), Vestfalia, Assia, Turingia, Franconia e parte della Svevia (nella quale è il ducato di Virtembergh luteranissimo), tutti i paesi dei conti Palatini, che sono in Baviera, e sul Reno, e finalmente tutta la Germania dal mar Baltico fino al Reno, eccetto quelli ch' io dirò esser Cattolici. Reputo eziandio, dei paesi della Barbanzia e Fiandra gran parte essere luterani, ma secreti, anzi una delle colpe ch'ebbero Gantesi fu, che s'intendevano con Luterani, e col favor di quella setta si volevano governar al modo degli Svizzeri.

Cattolici veramente sono il ducato di Baviera, Salisburgo, Bamberga, Erbipoli (Wutzbourg), Augusta, Magonza, Vormazia, Hanau, Colonia, Ratisbona, i ducati di Julic [1], Cleves, e Gheldria (ove però di nuovo quel duca ha ammesso predicatori luterani) Spira e Manheim, con tutti i suoi territorj, di modo che molto maggiore è sempre la parte de' protestanti, che de' cattolici.

E come detto abbiamo de' principati e città diciamo

[1] *Lülich* in tedesco, *Julièrs* in francese.

ora de' principi. Luterani sono il re di Dania, e di quegli altri regni; il duca di Sassonia elettore; il duca Enrico, pure di Sassonia, che successe a quel santissimo e buon cristiano duca Giorgio; i principi di Meclemburgo, Pomerania, e Prussia; il marchese di Brandemburgh elettore; il marchese Giorgio, e gl'altri di quella famiglia; il langravio d'Assia; il duca di Virtembergh; i conti Palatini tutti, ma secreti; l'arcivescovo coloniense, elettore, secreto; e tutta la nobiltà della Sassonia, Franconia, e Assia, e tutte le città imperiali, eccetto le nominate.

Principi cattolici sono l'imperatore, il re de' Romani, i due duchi di Baviera, Lodovico e Guglielmo; il duca di Cleves (s'egli non è sforzato dall'imperatore farsi luterano per difender Gheldria); e il duca Enrico di Brunsvich, povero signore. Sonovi poi tutti i vescovi, ed ecclesiastici, eccetto quelli che vorriano maritarsi, e alcuni che danno orecchio ai Luterani di volger li loro vescovati in principati, e farseli, con i matrimonj, beni ereditarj, come ha fatto il gran maestro di Prussia [1]; di modo che sono molto maggior principi i Cattolici, che i Luterani, e più ricchi, e più potenti; pur nondimeno Luterani superano i Cattolici per le città, che danno loro danari e uomini; di modo che il reverendissimo vescovo d'Augusta, ed altri molti m'hanno detto: « Noi non possiamo combattere con milizia germana contro Luterani, perchè « i popoli germani piglierebbero i nostri denari, e non « servirebbero fedelmente, perchè son tutti infetti di « questa eresia; ma se fosse da combattere, bisogneria « che avessimo soldati Italiani o Spagnuoli. »

Vero è che l'imperatore quando venisse alle mani con Luterani, avria mezzo d'intepidir gli animi d'alcu-

[1] Vedi Vol. 1.° a pag. 124, not. 1.

ne città, o di rimuoverle quando le desse in bando imperiale, perchè allora tutti i beni particolari, che sono in mercatanzia, e in cambj (e loro maestà medesime, cesarea e regia, hanno nelle mani gran quantità di tali danari, dei quali pagano usura) sariano perduti; pure essi protestanti nella dieta di Smalcalda, fatta del 1537, hanno provveduto a questo disordine al meglio che hanno potuto; anzi Cesare per non mancar di comodità d'aver denari ai suoi bisogni, intendo che ha assicurati questi gran mercanti di non dar mai i beni loro in bando imperiale.

Queste discordie adunque si fomentano dai Luterani con grande e presta provvisione di danari già accumulati, e da raccogliersi ogni volta, che occorrerà il bisogno; e hanno fatto provvisione di tre eserciti, l'uno d'uomini cinquanta mila, l'altro di ottanta mila, il terzo da levarsi subito che gli altri fossero rotti. Hanno per loro capitano generale il langravio d'Assia; per provveditore della vettovaglia il duca di Virtembergh, per l'abbondanza ch'egli ha nel suo paese di vettovaglia; e sempre danno intertenimento a capitani a piè e a cavallo, e per questa causa spendono gran quantità di danari, che sono somministrati dalle città solamente, e ne hanno sempre provvisione pronta, e buonissimo ordine d'averne degl'altri. Dalla lega cattolica furono sborsati certi danari in mano del duca Giorgio, i quali sono venuti in mano de'Luterani, onde in essa, per dire il vero, sono pochi principi e manco danari. Vero è che essendovi l'imperatore può egli supplire con le sue forze al diffetto di molti altri.

Capitani vi sono il duca Enrico brunsvicense, valente della sua persona, ma non di governo, e Lodovico duca di Baviera, di nessuno esperimento.

Tre sono i modi di definire queste difficoltà della Germania; l'uno è per guerra, l'altro è per composizione, il terzo per concilio. Per guerra, ovvero Cesare avrà pace con Francia e confidenza, ovvero no; s'egli non l'avrà, credo che non vi sia il modo da tirar con l'armi i Luterani a quello, che desiderano li Cattolici, perchè il re cristianissimo favorisce Luterani contro l'imperatore apertamente, ed essi principi germani in una loro epistola rispondono a Francia, che loro offerisce li suoi favori [1], che li accettano, ed hanno scritto a Cesare d'averli accettati; e ogni volta che Cesare con l'armi molestasse Luterani, quegli molesteria Cesare, ovvero in Italia, ovvero in Fiandra, e lo farebbe molestar dai Turchi; anzi l'orator di Cesare, quando ritornò di Francoforte, mi disse che i Luterani principali apertamente lamentandosi, che l'imperatore praticasse accordo con Turchi, dicesse: « Credete, che a noi non manca partito con Turchi ». Quando mò Cesare facesse pace con Francia e fosse buona confidenza fra loro, si giudica che Luterani, prima che venissero a giornata, s'accorderiano, perchè non solamente sariano privi dell'aiuto di Francia, e di quello che sua maestà cristianissima loro potesse

[1] Francesco I scrisse agli stessi capi religiosi della riforma per assicurarli della sua protezione, e quasi per richiederli dei loro lumi. Ecco una sua lettera al discepolo ed amico di Lutero, Melanchton, perchè si recasse a conferire in Parigi intorno i capi della nuova dottrina: « *Je connais vos* « *bonnes intentions pour la paix de l'Eglise universelle; elles se sont* « *manifestées par la lettre conciliante que vous avez ècrite à Jean du Bel-* « *lay évesque de Paris. Venez donc au plus tôt en ma cour pour y con-* « *ferer avec grand nombre de docteurs sur les moyens de rétablir le bon* « *ordre dans la police ecclesiastique. Cette lettre vous servira de sauf-* « *conduit: je vous prie de ne pas vous laisser detourner de ce pieu des-* « *sein par des mauvais conseils. Votre arrivée me sera agreable, soit que* « *vous veniez auprès de moi comme personne privèe, soit que vous soyez* « *deputé par vos collegues.* » (Melancht. inter epistolas L. I. Ep. 29.)

dare anco per via de' Turchi, ma quelle forze s' aggiungerebbono a Cesare, e gli faria aver pace dai Turchi stessi; e però il fondamento delle forze Luterane mancando, sarebbono questi costretti a ritornar nel grembo della Santa Chiesa. Quanto mò alla composizione, la pace di Francia per questa causa saria grandissimo fondamento, ma vi bisognerebbe una cosa di più; che siccome la disubbidienza della Germania è causata dai manifesti e inescusabili abusi introdotti nella Chiesa di Cristo, così è necessario che la correzione e riformazione d'essi conduca all'ubbidienza sua li protestanti, sebbene non tutti quelli che loro chiamano abusi sono tali. Per esempio, in vece di ecclesiastici, così vescovi come semplici preti, indotti ed ignoranti della scrittura, e viziosi, vorriano tali, che *possent docere plebem* con dottrina, e il rimedio a questo inconveniente sarebbe che a quelli che sono ignoranti si dessero sostituti tali, quali vogliono i canoni, approvati *vita, doctrina, et ætate*, e quelli che si dovessero eleggere *in futurum*, fossero d'età, dottrina, e vita approvata dai buoni e dotti e dalla plebe; che tali fossero i canonici, i preti, e i frati, e che le messe non si vendessono; che i concubinarj, adulteri, e altri tali immediate corressero nella pena dei canoni; che un vescovo, canonico, o prete non avesse più d' un solo benefizio, e quello sempre abitasse secondo i canoni; che tutte le composizioni di denaro per penitenza si rimovessero, *et quod gratis accepissent, gratis darent.* Vorrebbero poi anche che fosse loro concesso la comunione *sub utraque specie*, non contradicendo, com'essi dicono, alla scrittura, e adducendo che nella determinazione Costanziense fu concessa ai Boemi, e nell'Agustense fu consigliato l'imperatore dai dottori

cattolici, che sua maestà la dovesse ammettere, con alcune condizioni però, che ovviassero ad alcune eresie che nascono nell'animo degl' ignoranti, usandosi la comunione *sub utraque specie*, come si vede esser seguito in quei luoghi dov'ella s'usa. Bisognerebbe ancora, dicono, concedere il matrimonio agl' ecclesiastici, perchè non v' è alcun passo della scrittura in contrario, anzi dicono di averli per loro, aggiungendo a questo anche la consuetudine della Chiesa *a multis annis citra.* Vorrebbono ancora un' altra cosa, che non fosse la proibizione dei riti *sub pœna æterna*, ma *sub pœna temporali*, V: G: *pæcunaria, carceris, ammissionis officij, vel similium. Hoc facto* immediate tutte le discordie si dissolveriano; dariano i protestanti ubbidienza *in spiritualibus* al pontefice (che *in temporalibus* dicono non dover esso entrare): ammetteriano i vescovi, canonici, preti, e tutti gli altri ordini; concederiano le messe, perciocchè Zuingliani, cioè Sacramentarj [1], sono convenuti nella dieta di Smalcalda, che nell'ostia consacrata sia il vero corpo di Cristo; e così nel calice consacrato. S'ammetteriano le confessioni e particolari e auricolari, sebbene ora dicono, che sono ben necessarie *propter utilitatem*, ma non *de jure divino;* delle quali particolarità ancora si rimoveriano, perchè ammettono l'assoluzione per grandissimo sacramento instituito da Cristo. Ammetteriano le cerimonie come opere necessarie *ad salutem, tamquam partem fidei* e però in qualche modo si potriano concordare le discordie della religione. Ma perchè poscia vi resterebbe il timore della potenza di Cesare, e di suo fratello, quando ciò seguisse, subito tutti i principi germani e le terre franche, almanco le

[1] Vedi Vol. 1.° pag. 126.

principali e più potenti, fariano una confederazione *ad defensionem communium statutum contra quemcumque, etiam quod suprema dignitate fulgeret*, perchè la potestà e autorità di Cesare, e del serenissimo re de' Romani saria molto accresciuta con la concordia, onde Luterani non avriano più cagione di dire a Cesare; « Non « vogliamo fare la tal cosa richiestaci, se tu non consen- « ti che possiamo vivere in questa religione, nella « quale *potius Deo, quam hominibus obediendum;* nè « vogliamo dar genti ad alcuno, per timore che poi « Cattolici non ci assaltino *causa religionis*, vedendoci « spogliati di quella gente, che ti avremmo data. » E queste sono due ragioni, con che privano la maestà cesarea della debita ubbidienza.

Il modo di deliberare la quistione per lo concilio generale neppure si vede facile; perchè lasciamo, che dal pontefice ed ecclesiastici si volesse e consentisse, insorgerebbe la questione della presidenza, la quale essi protestanti dicono competersi, non al pontefice, ma all'imperatore, come loro dicono lui esser stato quasi in tutti gl'antichi concilj, e massimamente Calcedonense, ed Effesio secondo. I cattolici all'incontro dicono, che i concili generali si congregano in nome dello Spirito Santo, nel quale non possono militar affetti umani, e che ora non si deve continuar quello, che s'è fatto già tanti anni, e in tempi nei quali i pontefici erano in balia d'imperatori tiranni ed infedeli, e che all'incontro si deve fare quello, che fu fatto nel tempo di Costantino imperatore, il quale non volle entrar nel concilio, perchè disse che spettava alli ecclesiastici deliberare *in materia fidei* quello, che lo Spirito Santo loro inspirasse, e che ad esso imperatore apparteneva il difenderli, ed eseguire

quello che loro determinassero; laonde si vede, che non minor difficoltà è in far il concilio, che nella materia che vi s'ha da trattare. Nè pure adunque c'è il modo del concilio, onde nasce una gran difficoltà, che versa nella mente degli uomini; e ragionevolmente potria credersi che l'imperatore e il re de' Romani diventassero Luterani, per poter con tal modo avere maggior dominio nella Germania. Che quando l'imperatore, e il re de' Romani si facessero Luterani, per la descrizione dei paesi che godono ambedue le maestà, pensi vostra serenità quanto augumento si faria alle cose Luterane, così nella Germania superiore, come nell'inferiore; e di più tutti i principi che sono dubbi o secreti, si pubblicheriano. I vescovi, che già danno orecchie ai Luterani di mutar i loro vescovati in principati, e di farseli col matrimonio ereditarj, si scopririano, ed altri per non esser scacciati muteriano opinione, e i popoli secreti Luterani aprirebbono la mente loro, di modo che Cesare comanderia com' egli volesse in Germania, e per l'odio incredibile che quel paese porta al pontefice, con poca fatica i Germani verriano in Italia, e occuperiano lo stato della Chiesa, e questo occupato non saria gran difficoltà aver quello di vostra serenità, perciocchè, eccetto il suo, avriano quasi tutta l'Italia: perchè Urbino, quando l'imperatore avesse lo stato della Chiesa, saria feudatario d'esso imperatore e sarebbe suo vassallo, come è il duca di Mantova; Ferrara veramente, non potendo far altro, faria com'ha fatto sinora, che s'è appoggiata a quelli, che sono stati più potenti in Italia: onde concludesi, che ambedue i fratelli si potriano far luterani.

Ma a questo si risponde, che i Germani conoscono l'imperio, e l'elezione ad esso, esser dal pontefice, ond'è

provveduto, che non possa esser alcuno imperatore legittimo, che sia eretico, e però il medesimo pontefice priverebbe questo imperatore dell'imperio e il re de' Romani del regno come eretici, e lo daria ovvero ai duchi di Baviera nella nazione Germanica, ovvero lo ritornerebbe in Francia, come fu a tempo della stirpe di Carlomagno. Quando sua santità lo conferisse ai duchi di Baviera, i principi germanici, per liberarsi dalla potenza dell'imperatore e del re de' Romani, la quale è loro orrenda non che sospetta, s'accosteriano volentieri ai detti duchi, però che loro parrebbe esser liberi di tanta potenza e del pericolo che quest' imperio e regno fosse ereditario in questa casa d'Austria; perch'essi fratelli non solamente per argomenti han mostro intendere questo effetto, ma l'hanno tentato con i principi germanici. Laonde non solamente non si dubiteria che i cattolici si facessero luterani, malgrado quel comodo che acquisterebbero di cangiar i loro vescovati in principati con i matrimonj, ma tutti per certo si congiungieriano contro questa casa d'Austria per la libertà propria; perchè reputasi maggiore affetto nei Germani, e massime nei principi, il timore della grandezza di Cesare e del fratello, che l'odio del pontefice; e si reputa ancora che vostra sublimità non lo patiria mai, pigliando quest' argomento; che se vostra serenità per non aver l' imperatore così vicino nel ducato di Milano, gli ha fatto una così gran guerra, molto maggiormente la faria per mantener il pontefice in stato, perchè la ruina di quello saria certa vigilia della propria, e che nessun partito, che le potesse far Cesare, saria bastante a farla assentire che sua maestà occupasse quello stato; e dicono, che in tal caso il re cristianissimo non mancheria con danari ed armi, di

ajutar i cattolici; anzi dicono, che quando non paresse opportuno eleggere i duchi di Baviera, perchè altri non si potriano eleggere della nazione Germanica, eleggeriano Francia, alla quale, come più potente, tutti i Germani s'accosteriano, dalla quale non si può temere dell'occupazione della Germania, come si fa dell'imperatore, perchè quel re non ha stato in Germania, nè avria mai seguito; e che però, siccome l'imperatore in questa tanta emulazione, che è fra sua maestà cesarea e il re cristianissimo, è vestito d'una sì onesta veste, qual è di difender i cattolici e la Chiesa di Dio, e il re di Francia di sì inonesta e turpe, perchè aderisce a difender luterani e Turchi, così questa veste si brutteria, e si permuterebbe, perchè Cesare si faria difensore de' luterani, e il re cristianissimo de' cattolici; con la qual forma si dice, che Francia avria tutta la fazione, e parte cattolica che fosse in Germania, e che in questo mezzo si potria torre in generale all'imperatore tutta la riputazione e l'ubbidienza che ha dagli ecclesiastici, massime in Ispagna, dove se gli torrebbe la crociata, che gli dà un gran danaro; e perderebbe la Borgogna, e gli stati di Fiandra, e finalmente, perchè a quel caso avria Francia e tutti li cattolici avversi, e in Italia il pontefice e vostra sublimità, si dice che l'imperatore subito perderia anche tutti gli stati, che ha in Italia e vi s'introdurria Francia; e però dagli uomini sensati, che ben intendono questa materia, si dice che l'imperatore non declinerà mai in quella setta. Ma il re dei Romani, se l'imperatore non fa pace con Francia e col Turco, che senza quella di Francia non si dee credere che possa succedere quella del Turco, si giudica che potrà piegarsi a quella banda, perchè del 1537 si fece

una dieta nazionale del circolo di Baviera in Salsburgh, dove tutti i principi cattolici, laici ed ecclesiastici, oltra gl' altri ordini, mandarono loro oratori; e fra l'altre cose il serenissimo re de' Romani, che vi mandò due oratori, fece promover a quel convento per il dottor Gallo, uno de' suoi oratori, se loro pareva che i principi cattolici così nella comunione *sub utraque specie*, come *in matrimonio præsbiterorum*, potessero consentire coi luterani. Per mantener la pace nella nazione Germanica, la dieta rispose e concluse che quella proposizione non era da esser deliberata da quel piccolo convento nazionale, ma dal concilio generale; onde s'argomenta, che, sebben solo per caso di necessità e non altrimenti (perchè in vero il serenissimo re de' Romani è ottimo cattolico) potria questi declinare alle parti luterane, ma l' imperatore mai per alcun caso, perchè essendo il re de' Romani fra il Turco e luterani, e non facendo Cesare pace con Francia o con il Turco, e non aderendo esso re ai luterani, tutti i suoi paesi si farebbono tributarj al Turco.

Vero è, che v'è un altro mezzo; cioè, che potria avvenire che l'imperatore e il re de' Romani non devenissero in tal setta, ma permettessero ch'essi Germani deliberassero fra loro ciò che volessero; se non che in tal caso non è dubbio che il pontefice si partirebbe dall'imperatore, e s' aggiungerebbe a Francia; e questa condiscendenza dell'imperatore e re de' Romani è ciò che il pontefice molto teme, che si faccia in questo collegio di Ratisbona, ov' è argomento molto gagliardo o che nulla si farà[1], o che si delibererà contra il pontefice.

[1] Come fù il vero.

Perchè, come vostra sublimità sa, nel collegio devono essere undici voti per banda; de' cattolici vi sono tre che in fatto sono luterani, cioè Brandemburgh aperto, palatino e coloniense secreti, e questi sempre favoreggieranno la parte luterana. Vi sono poi quattro, li quali non concordandosi al modo de' cattolici non lascieranno mai seguir concordia. Vi sono i duchi di Baviera, che hanno due voti, e l'arcivescovo di Salsburgh suo fratello. Questi se ben sono cattolici molto, e per questa fede fariano ogni cosa, pure perchè nessuna cosa ponno aver più contraria, che la potenza dell' imperatore, la qual s'augumenteria grandemente con la concordia della Germania, faran ogni cosa acciocchè ella non succeda, e poi ancora perchè sperano per la guerra sottomettersi Ratisbona e Augusta. V'è poscia il duca di Cleves, che ha un voto, il qual fino che dura all'imperatore questa opinione d'aver il ducato di Gheldria, sempre gli sarà contrario. Però si giudica, che in questo colloquio, o non sia per succedere alcuna concordia, ovvero che se ne seguirà, sarà contra il pontefice.

Credo non essere se non necessario, che conosciamo l'animo dei principi di Germania verso la maestà cesarea e regno. Ho già detto, che la potenza di Cesare è fatta tremebonda ai principi germanici, i quali perciò non ponno essere tra loro se non di contrario animo, e questo è universale. Poi quelli che aderiscono alla confederazione Smalcaldense hanno verso d'esse maestà malissimo animo, particolarmente mò il duca di Sassonia elettore; Giovan Federico è inimico dell' imperatore e del re de' Romani, perchè essendo stato suo zio, l'ultimo elettore, fautore dell' imperatore nell' elezione sua all'imperio, ed avendo in benemerenza Cesare promesso

dare a questo moderno elettore per moglie una sua sorella, e non gliela avendo voluta poi dare, è fatto suo inimicissimo, e l'ha mostrato in ogni opera apertamente, e massime con il re de' Romani pel ducato di Virtembergh, e non avendo mai voluto consentir all'elezione, ma avendovi sempre protestato contro.

Il duca Enrico di Sassonia, come stupido principe, fa tanto quanto l' elettore lo consiglia, e però si reputa del medesimo animo. Il marchese poi di Brandemburgh elettore, ancora che sianvi le due universali cause, cioè la potenza dei detti fratelli, e l'esser egli luterano, nondimeno perchè ebbe quello stato dalla casa de' predecessori di questa casa d' Austria, fa molto il servitore e l' affezionato, e contra il Turco il primo anno per la confederazione promise al re de' Romani aiuto grande di fanti, cavalli, e artiglierie. Il marchese Giorgio e tutti gli altri fratelli e nipoti sono della medesima volontà. Questo marchese ha mandato una bandiera di fanti al re de' Romani per guadagnare il regno d' Ungheria. Il conte palatino, duca Federico, e nipoti, sono stati inimicissimi di questa casa, perchè Massimiliano per soddisfare i duchi di Baviera, figliuoli d'una sua sorella, mise i conti palatini al bando imperiale, e loro tolse molto stato; e perchè poi, fatta la pace, volle essere ristorato dai duchi di Baviera di quello che aveva speso, tolse ai duchi stessi alcune terre non per pegno, ma libere, e le unì al contado di Tirolo, onde avvenne che si fece inimicissimi così i conti palatini, come i duchi di Baviera. Tutti gli altri tre elettori ecclesiastici, cioè Magonza, Treveri, e Colonia, e il palatino sono per la prima causa della potenza di Cesare molto contrarj al voler d'esso Cesare, perchè loro pare convenga mode-

rarne gli appetiti, come elettori e principali di tutta la Germania, oltre che sono gravati per l'occupazione, che fece Cesare del vescovato di Trajetto, stato vicino a loro, e pregiudiciale. Questi mò, perchè Cesare ha mostrato voler ancora il ducato di Gheldria, (il quale stato se fosse in mano di Cesare molti temeriano di tutti gli stati loro) hanno fatto una confederazione secreta fra tutti loro elettori *ad Rhenum ad defensionem* del detto duca di Gheldria. Del duca di Cleves non accade dir molte parole, perocchè ad ognuno è manifesto, che volendolo Cesare scacciare del ducato di Gheldria, gli è necessariamente nemico. Anche il duca di Virtembergh, essendo egli stato scacciato da Cesare, e dato il suo ducato al re de' Romani, e privatolo ancora de' figliuoli, e avendo egli tolto l'armi in mano per ricuperarlo contro il re de' Romani, è fatto loro inimico capitale. Al medesimo termine è il langravio d'Assia, il qual fu capitano di quell' esercito, e ruppe quello del re de' Romani, oltre ch'egli si reputa essere offeso per avere avuto dalla camera imperiale una sentenza contraria d'uno stato, che appartiene al signor di Nassau, alla quale Cesare allora volea dare esecuzione *pro ut de jure tenebatur*. Enrico brunsvicense è di modo cesareo, ch'è suo capitano in tutti i suoi negozi. Dei principi di Pomerania ed altri, per non essere i medesimi di molta estimazione, non si tien molto conto; pur sono luterani.

Ora è da vedere come il re de' Romani è disposto verso il pontefice. Potrei dire, ch'egli ha e con lui e con tutti gl'altri principi il medesimo animo che ha Cesare; perocchè Cesare è il cuore, e il re è lo spirito, che spira quanto vuole il cuore. Pur dirò che il re è molto osservante di sua santità, per esser il principe religiosissi-

mo; ma pure il pontefice teme molto di sua maestà in questi accordi germanici futuri per la sua autorità. Con il re di Francia sua maestà è tale com'è Cesare, e come vostra sublimità può comprendere, per li trattamenti che sono stati fra loro. Non ama questo serenissimo re de' Romani il re d'Inghilterra, per la sua mala vita, e credo per lo peccato ch'egli commise contra sua zia, la regina Caterina [1].

A questo passo mi par il debito mio essere ricordar a vostra serenità il beneficio suo per le cose predette. Io credo che vostra serenità averebbe modo d'aver Marano [2] e forse Gorizia e Gradisca per danari; e questo cavo dalla penuria e necessità quasi infinita di sua maestà, e dalle molte spese, che sua maestà ha da fare contro Turchi, e pel timor de' luterani. Questo cavo ancora perchè sua maestà me ne fece parlare per lo suo segretario, a cui rispondendo io, come mi pareva fosse la mente di questo senato, che vostra sublimità entrerebbe in alcuna pratica, ma ch'ella voleva le cose libere; non solamente fui lodato di questa risposta, ma mi fu imposto che con altre condizioni non ne dovessi parlare, e così mai più me ne fu detto parola. Dico mò, che siccome per la necessità di sua maestà credo che vostra sublimità averia ciocchè ella volesse, se il rispetto del Turco non la movesse, così credo, che mai vostra sublimità potria aver le dette cose libere. Evvi ben modo, se fosse posta una clausula, che fosse in libertà di vostra serenità fabbricare e bonificare quanto le paresse, che non potesse

[1] L'Aragonese, zia materna di Ferdinando. Vedi vol. 1.° pag. 84. nota prima.

[2] Di questa quistione di Marano è discorso nelle Relazioni di Germania del nostro 1.° Volume, e specialmente a pag. 259 e 466 e 467.

mai esser tratta dal possesso, se non con l'esborsazione di tutto quello, che vostra serenità avesse speso; perchè non v'è dubbio, che per l'infinita impotenza di quello stato, così per le cose del Turco come de' Cristiani, e perchè vostra sublimità non potendo esser offesa in terra in niun luogo più che per Marano, saria sforzata far spesa di qualche importanza, la fortezza saria nostra e quasi libera.

Sua maestà con Svizzeri non ha molta benevolenza, perchè già centocinquant'anni circa tutti quelli paesi servivano ed erano soggetti alla casa d'Austria, come sono tutti gli altri suoi paesi patrimoniali, dalla qual soggezione si liberarono tagliando a pezzi tutti i magistrati; e temendo ora loro dalla potenza di Cesare e del fratello essere sforzati a tornar alla prima soggezione, gli sono poco amici, e quasi sempre aderiscono agl' avversarj di Cesare e del fratello.

Li Grisoni non hanno alcuna causa d'inimicizia, anzi sono soggetti in alcune cose ad esso re de' Romani, e in molti luoghi sua maestà mette ancora giudici suoi: nondimeno non prestano ubbidienza.

Del rispetto ch'è fra il Signor Turco e il serenissimo re de' Romani; sua maestà conosce che le forze non sono uguali, ed argomenti vi sono perchè sua maestà ha perduto con Turchi tutta la Schiavonia, ch'è tra la Sava e la Drava, nè le restano altro che due o tre poveri luoghi, li quali per non essere forti, ogni volta che il Signor Turco vorrà averli li avrà; il che sarà di gran pregiudizio a tutti gli stati patrimoniali di sua maestà, e alla Germania e all'Italia ancora, e specialmente a vostra serenità, perciocchè essendo al Turco aperte le porte dell' Italia, il Friuli è la prima provincia che ivi se gli para davanti.

Ha il Turco ancora mantenuto sempre in stato il re Giovanni contro le forze d'esso re de' Romani, ond'avvenne, che vedendo sua maestà non poter avere quel regno colla forza, si contentò averlo con quell'accordo che fu fatto col re Giovanni, cioè che il re Giovanni fosse re d'Ungheria in vita sua, e dopo la sua morte il regno devenisse al serenissimo re dei Romani, e i figliuoli, se vi fossero, avessero tutto lo stato patrimoniale del re Giovanni loro padre; con condizione, che il re de' Romani assicurasse detto re Giovanni della debita difensione contra Turchi, acciocchè quando Turchi, avendo intesa questa capitolazione, venissero a danni suoi, si potesse difendere.

Dappoi il re de' Romani dimandò al re Giovanni, ch' egli facesse pubblicare in universal dieta Ungarica la detta capitolazione, e confermarla; all'incontro il re Giovanni diceva, ch'egli era contento pubblicarla, ma che prima lo facesse sicuro della difensione debita secondo la capitolazione. Ma non essendo in ciò d'accordo il serenissimo re de' Romani, il qual diceva che la difensione si farebbe quando venisse il bisogno, incominciò esso medesimamente a trattar accordo col Turco per mezzo del Lasco e d'alcuni nunzi del Turco, che vennero in Moldavia e Polonia, d'aver subito quel regno, e usò l'arte di scoprire al Signor Turco la capitolazione fatta, per la quale accusava il re Giovanni di perfidia con esso Turco. Questa cosa non ebbe mai effetto, perchè il re Giovanni teneva il Signor Turco in speranza di mandargli questa legazione del frate [1], con ducati trecentomila fra

[1] Giorgio Martinuzzi, frate e vescovo di Varadino e confessore del re Giovanni. « Martinuzzi, dice Robertson (L. VI.), giunto dallo stato più umile

robe, danari e sale in dono e di dargli tributo perpetuo. Ora si giudica, che vedendo il re de'Romani che per quella strada non poteva fare alcuna cosa, facesse poscia trattare fra il magnifico Tursone suo luogotenente in Ungheria, e Maillat, vaivoda di Transilvania (occulto inimico del re Giovanni per avergli dato questi un altro vaivoda per collega contro la consuetudine), una congiura contro il re Giovanni in quel modo, ch'io scrissi; che facendosi l'impresa contro il Turco per li confederati, nel passar l'imperatore per l'Ungheria dovesse *per transitum*, con quel moto, guadagnarsi quel regno. Successe mò, che per le discordie fra le maestà cesarea e cristianissima, e per le dissensioni della Germania, Cesare non potè far l'impresa contra Turchi, nè venir in Ungheria, e procedendo le cose in lungo, la congiura si scoperse, e la pratica che sua maestà teneva con Turchi contro esso re Giovanni; e per questa causa esso re Giovanni andò in Transilvania con l'esercito, ed aveva deliberato mandare, e già aveva mandato, il frate a Costantinopoli col presente de'tremila ducati, con facoltà di comporre le cose sue con tributo perpetuo di quaranta ovvero cinquanta mila ducati all'anno, e il più o il meno era posto nel petto di detto frate Giorgio tesorier, oratore.

Il frate veramente, successo il caso del re Giovanni [1], avanti la morte, mandò con gran diligenza a Costanti-

« ad alto grado, fu uno di quegli uomini straordinarj, che quando vengono « assecondati dalle circostanze lasciano nella storia una luminosa traccia di « sè. Nell'adempiere alle funzioni ecclesiastiche assumeva il contegno di una « santità umile e austera. Nelle operazioni civili mostravasi industrioso de- « stro ed ardito. Deponeva in tempo di guerra la tonaca, e compariva a ca- « vallo colla scimitarra e lo scudo, altrettanto attivo e valoroso che qualunque « altro de' suoi compatriotti. »

[1] Cioè l'accenno della sua morte.

nopoli per aiuto del figliuolo di esso re, promettendo, come fece, mandar il vescovo di Cinque-Chiese [1] con i presenti, e far il tributo, come seguì dopo la morte: il che avendo inteso il serenissimo re de' Romani, mandò don Girolamo Lasco ancor egli a Costantinopoli al Signor Turco ad offerirgli, per quello che da ogni banda s'intende, il medesimo tributo, che gli offerse il re Giovanni in vita, e che il frate li offerisce ora.

Questa è materia di grandissima importanza alla cristianità; perchè se quel regno sarà del Turco, non v'è dubbio che tutti gli stati patrimoniali, e il regno di Boemia, e il regno di Polonia convien che cadano nelle mani del Turco, o per forza o per accordo, il che credo più facile, perchè tutti questi stati s'accorderanno con tributo, se pur tutta la cristianità non s'unisce contra il Turco; e quando seguisse quello, che ho predetto, il Signor Turco avria aperte le porte della Germania e dell'Italia, e gli stati di vostra serenità sariano i primi assaliti. Se il regno andasse in mano del re dei Romani, non v'è dubbio che s'avria un vicino molto grande, ma non v'è comparazione che peggio saria che il Turco l'occupasse, perchè giudicherei che a quella ruina non vi fosse riparo.

Quando io andai in quella corte, sua maestà si mostrava, come credo fosse, di buonissimo animo verso vostra serenità, il che si conosceva per tutte le dimostrazioni, ch'occorrevan farsi; ma nel tempo mio avendo sua maestà dimandato i suoi danari, che dee avere per la capitolazione del ventinove, e vostra serenità differendo il pagamento, sua maestà se n'è risentita più con

[1] In Ungarese *Funf-Kirchen*.

fatti, che con parole; perciocchè immediate s' esacerbò la cosa di Gavardi, con essergli tolta la giurisdizione datagli per via e causa della sentenza di Trento; e vedendo che vostra sublimità non si moveva per questo, incominciò, ovvero continuò a perturbare le ragioni del reverendissimo patriarca Aquileiense, apertamente conculcando la sentenza tridentina [1]. Inquietò poi i conti della Torre [2] contro ogni ragione, e così quelli nobili da Cà Tiepolo, da Cà Coco, e quelli del Borgo. E quanto più sua maestà vede, che vostra serenità fa maggior resistenza in darle i danari, tanto più apertamente molesta i sudditi di vostra serenità contro la capitolazione di Trento. E sebbene vostra serenità ha la pace col signor Turco, non però debbe ella mancar di far tutto quello, ch'è possibile per mantener la pace ancora con queste due maestà, e mi dubito, che se non si provvede, ogni giorno vi saranno novità contra lei; di modo che le converrà, ovvero venire alle mani con sua maestà, ovvero, dopo patite molte ingiurie e molti danni ne'suoi sudditi, con suo poco onore, darglieli finalmente; e dapoichè, secondo la risposta di vostra serenità fatta *cum senatu*, sua maestà s' è contentata che il magnifico orator cesareo sia mediatore, saria buono dar fine così a questa difficoltà, come a quelle di Castelnovo e di Belgrado (nelle quali tutte però giudico, che vostra sublimità abbia gran ragione), e così servare quest'amicizia. Le quali difficoltà essendo sedate, credo che vostra serenità starebbe in ottima pace, amicizia, e buona vicinanza con sua maestà; ed è da avvertire, che gli

[1] Vedi Vol. 1.°, pag. 103, e nota.
[2] Vedi il cit Vol. 1.° a pag. 465.

Spagnoli, che le sono intorno a' confini, parte poverissimi, parte insaziabili, avendo cominciato ad aver castella in quei contorni dell'Italia e Carniola, mai restano di sollecitar quanto possono alla guerra, che non può loro tornare di nessun danno, ma di molta utilità.

Dappoi, ch'è successa la pace di vostra serenità col signor Turco, sua maestà s'e molto risentita; vero è ch'io giudico, ch'ella creda che sia per seguir alcun accordo a danno dell'imperatore, e utile del re cristianissimo con il Signor Turco; e argomenti sono di quest'animo, che seguite quelle prime trattazioni con il signor Turco, mai più il serenissimo re Ferdinando comunicò meco le materie, che si trattavano, e di quelle parlo particolarmente che sono maneggiate in Augusta; onde s'io le voleva intendere mi conveniva andar per le mani d'altri oratori e prelati, per la mia amicizia particolare. Anzi quando la festa tutti gli oratori convenivano in una sala, e a tutti il serenissimo re comunicava, a me nulla diceva dopo la pace, con poco onore di vostra serenità; il che vedendo io, non mancando bensì d'accompagnar sua maestà alla messa, andava a corte tanto tardi, che sua maestà aveva finito al mio giungere di negoziare con gli oratori. Oltre ciò, subito dopo venuta in corte la nuova della pace col Signor Turco, tutti quelli che solevano frequentare la mia visitazione tralasciarono quest' ufficio, dico ancora gl' invitati a desinar meco. E di più, venuto il clarissimo mio successore, non fu mai visitato per nome di sua maestà, com' è il solito; vero è ch' egli fu condotto a sua maestà da don Pietro Lasco, cavallerizzo di sua maestà, nè sua maestà ha mai mancato a me d' ogni dimostrazione di domestichezza, e d' amore.

Con sua maestà io ho avuto molte cose da trattare; primieramente sollecitai, dimandato di vostra serenità, la pace fra sua maestà e il re Giovanni per far l'espedizione contra il Turco; il che fu da me eseguito secondo gli ordini suoi, ma ben sempre dicendo a sua maestà, che vostra sublimità non ricordava quella pace, perch' ella non desiderasse, che sua maestà non avesse tutta quella felicità, che potesse accadere ad un re pieno di tanta religione e virtù, amico, confederato, ed ottimo vicino; ma acciocchè con la guerra d'esso re Giovanni l'impresa contra il Turco non si facesse più difficile; e così ne seguì l'accordo con quelle condizioni, che per mie lettere furono fatte note a vostra serenità. Poi ebbi il negozio del lasciar fortificar Lisonzo a vostra serenità, acciocchè Turchi quindi non passassero in Italia; in che sua maestà fu durissima, sebbene giudico che non fosse perch' ella non avesse voluto soddisfare a vostra serenità, sua illustrissima confederata, ma perchè in mente le cadde un sospetto, che se Turchi fossero venuti alla volta del Friuli per venire in Italia, e avessero trovato resistenza grande a Lisonzo, si fossero rivolti contra la Carintia, Carniola, Stiria e Austria: onde per salvar le sue provincie patrimoniali non volesse dare a vostra sublimità questa comodità di potersi difender sopra il Lisonzo.

Ho poi per nome degl'illustrissimi signori capi, richiesto ferri per l'Arsenale, il che ho avuto prontamente; e il simile per tagliar legnami, pure per l'Arsenale, pagando il suo ordinario. Dappoi venne la materia importantissima della tratta delle biade, nella quale ebbi infinita fatica e fastidi, perchè vedeva sua maestà più stretta, di quello che mi pareva fosse il bisogno di

vostra serenità; la causa fu perchè la detta maestà aveva allora disegnato andare contro il Turco, come palesemente diceva, onde le conveniva riservar vettovaglie per l'esercito di Cesare; e v'era anco il disegno d'andare a guadagnar l'Ungheria, con quella intelligenza che fu fatta fare, come sopra ho detto, fra Maillat, uno dei vaivoda di Transilvania, e il magnifico Tursone; e questa fu la cagione di tanta sua durezza, della mia fatica, e dell'incomodo di vostra serenità. Pur non ostante tante difficoltà, abbiamo avuto licenza di trarne dall'Austria e dall'Ungheria, e per transito dalla Baviera: dall'Ungheria frumento e segale stara novantasettemila cinquecento; d'Austria e Baviera stara trentacinquemila cinquecento. A questo modo io mandai a messer Bonaccursio Grino una licenza d'ordine di vostra sublimità di più di mutti mille cinquecento, che fanno stara ventunmila cinquecento: al magnifico messer Marin dei Cavalli un altra di mutti cinquecento, che fanno stara settemila; e il dottor Bucchia me ne tolse un'altra pur di mutti cinquecento, ovvero stara settemila, che sua maestà mi promise con quelli cinquecento che mandai al Cavalli, e me li venne ad intricar esso Bucchia per causa d'avvisi, ch'esso diede al serenissimo re de' Romani; il perchè ha egli certa provvisione da sua maestà; e quando fu là per licenza, toccò, credo, dalla camera scudi cento in circa. Impetrai poscia, per lettere di vostra serenità, a messer Michelangelo della Riviera di Salò, in due volte, quattrocento botti di biade, ossia stara sessantanovemila cinquecento; d'Ungheria n'ebbi stara ventottomila, delle quali mandai a Beltramo Secchia una licenza di mutti cinquecento, che fanno stara settemila, e alla fedelissima comunità sua di Capo d'Istria, stara duemila,

e ultimamente a vostra *serenità* stara diciannovemila, che fanno le sopradette stara ventottomila: in tutto stara novantasettemila cinquecento [1].

[1] Qui finisce il codice. Non so se qualche cosa manchi, ma parmi una delle solite conclusioni, tralasciata forse per le ragioni stesse da noi altrove allegate in proposito delle medesime.

RELAZIONE

DI

FRANCIA

DELL'AMBASCIATORE

MATTEO DANDOLO

LETTA IN SENATO

IL DÌ 17 DECEMBRE 1547.[1]

[1] Reale Archivio di Corte di Torino.

AVVERTIMENTO

Questa Relazione non fu conosciuta dal Tommaseo, ossivvero non ne fu da lui trovata copia nelle Biblioteche e Archivi di Francia, come pur gli è avvenuto d'altre Relazioni di quel regno dello stesso sedicesimo secolo, le quali verranno da noi a suo luogo per la prima volta pubblicate.

Ecco, come dal Paruta (Lib. XI), l'occasione dell'ambasciata del Dandolo: « Subito intesa la morte del re Francesco I, « elessero i Veneziani due ambasciatori, m. Vettor Grimani, e m. « Matteo Dandolo, li quali avessero a trasferirsi quanto prima « nel regno di Francia, per fare col nuovo re, e con li signori « della corte gli ordinarj afficj di condoglianza, e appresso di « rallegrarsi della successione del regno, affermando che era la « repubblica ben disposta, e pronta a continuare la pace con la « medesima osservanza presso la persona di Enrico, che avevano « usata verso il padre, e con l'ordinaria e antica affezione por- « tata dai Veneziani alla corona di Francia. »

L'ambasciata del Dandolo fu breve, come portava l'occasione straordinaria per la quale egli fu spedito. Il Grimani non potè seguitarlo fino in corte, perchè infermò gravemente a mezza via; onde la ragione dell'esser posta sotto il solo nome del Dandolo la Relazione d'una ambasciata primitivamente commessa a due.

Da questa mia breve legazione non può venire, serenissimo principe [1], salvo che breve relazione; non pertanto non mancherò di diffondermi in quelle parti, che io giudicherò degne di considerazione, principiando da questa che noi partimmo di quì, il clarissimo Grimani, mio degnissimo collega, ed io, cacciati dall'eccellenze vostre per la pena che ci misero di mille scudi, li 11. di Giugno, e per Verona arrivammo a Brescia dove ricevemmo le lettere della serenità vostra, per le quali ci era imposto che dovessimo essere con quelli clarissimi rettori, e magnifici deputati, per pigliare da essi informazione delle differenze che ha quella città con quella di Cremona sopra il fiume Oglio, e parlarne coll' illustrissimo signor don Ferrante [2] in Milano per il debito assestamento e quiete, siccome facemmo. Partiti di Milano, ci fermammo in Vercelli per visitare l' eccellenza del duca di Savoja [3], in esecuzione di quanto dall' eccellenze vostre ci fu

[1] Francesco Donato Doge.

[2] Gonzaga, governatore di Milano per l'imperatore Carlo V.

[3] Ridotto allora a non aver quasi più parte alcuna de' suoi stati occupati dai Francesi in occasione della guerra tra la Francia e l'impero.

commesso; della quale visitazione, oltre quanto scrivemmo, mi pare di dover dir questo, che io non so se veramente egli si possa chiamar, non che duca, signor di Vercelli, essendo anco quella città, ove egli abita, in guardia de' Spagnuoli, e così stretta, che li miei servitori, che conducevano le mie cavalcature, non vi furono lasciati entrare, ma furono fatti alloggiare di fuori, siccome pare che facciano di quasi tutti li forastieri. Quel principe fa la vita ben povera, e poco meno che mendica, rispetto al così grande e bellissimo stato che teneva. Ci vide gratamente, e onorevolmeute ci incontrò e accompagnò per tutte le sue stanze sino alle scale, come scrivemmo alla serenità vostra.

Di lì partiti, arrivammo a Torino, incontrati dal capitano Menesi, e molti altri soldati ben a cavallo, sudditi e vassalli dell' eccellenze vostre, che onoratamente stanno a quel servizio, chi banditi dalle sue terre, e chi anco lì ridotti per seguitar la guerra, de' quali in ogni tempo l' eccellenze vostre potranno aver buon servizio. Subito smontati, ci mandò l'illustrissimo signor governator generale del Piemonte, a visitare con rifrescamenti, ed invitare la stessa sera a cena; dopo la quale volle anco venire alla piazza a mostrarci l'ordine della sua guardia della notte, siccome che scrivemmo; ma convenimmo credere che lo facesse anco per volerci accompagnare, essendo sopra di essa il nostro alloggiamento, dal quale non volle che partissimo nè anco per un passo per riaccompagnarlo; e sono anco stato avvisato che sua eccellenza andiede a visitare il clarissimo Grimani quando ritornò in Torino ammalato; e delle altre dimostrazioni sue fatte verso la persona mia, per rispetto dell' eccellenze vostre

in questo mio ritorno dirò al luogo suo, essendo lui benignissimo e alla serenità vostra affezionatissimo per gli obblighi che pretende di averle, e desiderosissimo di farle piacere.

Di lì partiti, continuammo il viaggio nostro per l'aspre montagne del Moncenisio, e per quella valle della Savoia ci ammalammo, sì come scrissi alla serenità vostra: e perchè ho poi inteso da più vie essersi dubitato del male del clarissimo Grimani, qui per debito mio non posso restare di assicurarle del certo (e più presto vorrei mancare della vita, che della verità con esse), che il clarissimo Grimani era in una così disperata indisposizione, che avrebbe anco fatto compassione alli suoi nemici, se ne avesse avuti, perchè lo dirò e senza alcun rispetto, egli pareva un San Job, siccome si dipinge; che la mattina ch'io mi liberai dalla febbre, che a me era venuta prima, arrivatolo ov' egli mi aspettava, essendosi cominciati a caricar i suoi carriaggi per continuare, fattomi chiamar ch'io andassi al letto, lo trovai che era carico di lepra, e di una crosta per le gambe, per le braccia, e per tutta la vita, che avendogli io posta la mano nel petto, innanzi che io la vedessi, avendo voluto conoscere il calore, come io la vidi, avrei ben pagato cinquanta scudi non glie l'aver posta. Questa eccittata dal caldo e dal cavalcare, venne a pioverglì sangue per tutto, cosa orribilissima a vedere; per la quale e per la febbre disperato, si risolse dopo lunga nostra disputazione di ritornarsene al tutto; e la sera dappoi spedita la mia lettera alla serenità vostra, alle tre ore, che fu l'ultima visitazione che io gli feci, lo trovai così carico di febbre, che dopo averlo persuaso destramente al tornare, chiamai da basso sotto il porti-

co innanzi alla sua porta tutti i suoi e miei, e protestai ad alta voce, ch' io non sentiva per alcun modo ch' ei si avesse a partire, perchè partendosi tenevo per certo ch'egli avesse a morire. Io ho scritto la verità del tutto, serenissimo principe e signori eccellentissimi, e la cosa fu siccome la dico; che per la vita propria non l'avrei scritta se così non fosse stata.

Quale io rimanessi privo della più dolce compagnia che io avessi saputo desiderare a questo mondo, non accade che io lo ridica: ben dirò che a ciò s'aggiunse tal caldo, che arrivato in Lione, il proprio giorno che il sole entrò in Lione, non io debolissimo, ma gli staffieri, e i cavalli abbruciavano di caldo, massime per una campagna tutta scoperta di dieci o dodici miglia innanzi l'entrarvi. Lì io mi stetti i tre o quattro giorni che stette ad arrivarmi la nova commissione dell'eccellenze vostre, con la quale mi partii debolissimo; ma Dio volle che mi convenisse imbarcare per il cammino più corto della Borgogna onde andar a Reims, ove ebbi avviso dal clarissimo Giustiniano, orator nostro in corte, che il cristianissimo si aveva a trovare; per la qual strada si mise a piovere sì che il tempo si fece molto fresco, tal ch' io andai di lungo con l'aiuto di Dio senza altro impedimento: e per intelligenza dell' eccellenze vostre, questa sua legazione non è stata la più tarda, come le si dubitavano. E anco in questo è mirabile il suo giudizio (nè lo dirò già per le qualità del suggetto mio, che è infimo, ma per la verità sola), che tutti quasi gli oratori de' principi, che ci ritrovammo a quella corte l'altra volta ch' io vi fui [1],

[1] A tempo di Francesco I.

ci siamo ritrovati per nome di quelli a questa congratulazione con grande consolazione, che abbiamo fatta insieme.

Ma avendo in commissione dall' eccellenze vostre di ritrovarmi prima col clarissimo Giustiniano, e per la debita informazione che mi conveniva avere della corte, e perchè sua maestà gli aveva detto aver inteso, ch' io mi appropinquavo, e che con lui mi poteva avviare a Compiègne, nel qual luogo la mi vederebbe e udirebbe volentieri; andammo insieme a Compiègne, ove arrivai alli dieci, e alli tredici arrivò sua maestà, e alli quattordici dopo desinare mi mandò a levare che io andassi a lei che mi aspettava. Alla quale onoratamente condotto da monsignor il siniscalco di Guisa, capitano della sua guardia, e dal signor di Moretta, e da alcuni arcieri, sì come io scrissi, la trovai che mi aspettava nella sua camera in piedi sotto un baldachino, nella quale erano molti signori reverendissimi cardinali e principi, e mi venne incontro per due o tre passi, abbracciandomi molto umilmente, con dirmi che io fossi il *très-bien* venuto, ringraziando molto l' eccellenze vostre di questa amorevole dimostrazione, e che gli rincresceva bene di così gran pena che io avevo dovuto sopportare, essendo venuto per sì lungo viaggio, in così gran caldo, ma che mi vedeva ben molto volentieri, con molte altre parole piene di amorevolezza verso le eccellentissime signorie vostre, siccome e della esposizione mia e della risposta sua gliene scrivemmo particolarmente, con la quale si licenziammo da lei. Dopo, abbracciati alcuni di quei principi e reverendissimi cardinali, ci ritirammo al nostro alloggiamento medesimamente accompagnati.

Il giorno seguente andammo all' illustrissimo contestabile [1] alla sua camera, com' io ne aveva l'ordine, e dopo le amorevoli parole, per nome della serenità vostra, in congratulazione della sua benemerita riassunzione al grado suo ed onorevolissimo universal carico che tiene [2], e alcune amorevoli parole da lui dette della persona mia, per la conoscenza dell' altra mia legazione, con altre parole generali ed amorevoli, sopragiunto il maestro di casa della cristianissima regina [3] a farmi intendere che sua maestà mi aspettava, noi, secondo l' ordine che avevamo posto di far riverenza anco a lei in quel giorno, ci movemmo a quest' altra visitazione, se ben io ero stimolato col piede dal clarissimo Giustiniano, e dalli diligentissimi secretarj nostri con cenni, ad esponer anco a sua eccellenza la risposta dalle eccellentissime signorie vostre fatta al protonotario Charles sopra il desiderio di sua maestà cristianissima della lega difensiva [4], ma io d' industria la volli ommettere, sebben se ne poteva comprendere parte per alcune parole generali dettegli per ambedue noi, riportandoci in esse a quanto circa ciò io avevo detto a sua maestà cristianissima, che sapevamo bene che glie l' avrebbe comunicata, e con l'occasione di esser chiamati dalla serenissima regina, ci licenziammo dall' eccellenza sua.

1 Il famoso Anna di Montmoransì, del quale appresso è discorso.

2 Dal quale era stato rimosso negli ultimi tempi di Fraucesco I, poi subito restituito da Enrico II nella sua assunzione al trono.

3 Caterina de'Medici.

4 Allude alla lega che Francia desiderava di stringere con Venezia contro Carlo V, e, quando bisognasse, anche contro Paolo III, dell' ajuto del quale corroborato l'imperatore, poteva Franeia temere che, domati i protestanti di Germania, fosse per volgersi contro lei solo l'intero sforzo del suo antico avversario. Venezia, egualmente sollecitata da ambe le parti, si tenne neutrale.

Andati a sua maestà, mi vide essa ed abbracciò con tanta amorevolezza, con quanta avessi saputo desiderare per nome di vostra serenità principalmente, e poi anco per la conoscenza dell'altra mia legazione, e non volle mai sedere, se non le sedessimo appresso, ringraziando molto questa illustrissima republica di tal amorevole dimostrazione, e me anco di tanta pena, che avevo patito a venir a sì lungo viaggio con sì estremi caldi; e ringraziò anco la serenità vostra della amorevole dimostrazione fatta per nome suo dal clarissimo Giustiniano nell'essequie del cristianissimo re Francesco (nelle quali volle stare per molto tempo in piedi con sua molta pena per le sue podagre), offerendosi all'eccellenze vostre come sua buona figliuola, che niente meno si reputa ella per l'affezione che ad esse porta, che sebbene non pareva mai dover essere bisogno per l'affezione che ha il re suo marito e signore verso questo stato, pur in caso che occorresse, farebbe e intercederebbe sempre per esso con tanto amore ed affezione, quanto mai potesse fare. Espedito da sua maestà cristianissima andai anco a far riverenza alla cristianissima madama Margherita [1], dalla quale medesimamente mi fu corrisposto con molte parole piene di amore ed affezione verso la serenità vostra.

Ritornati a casa, serenissimo principe, gravissimo e sapientissimo consiglio, venimmo a discorrere sopra l'avere tacciuto all'illustrissimo contestabile la risposta dell'eccellenze vostre al protonotario Charles; nel che due rispetti mi ritennero, l'uno che in quel primo ufficio non mi pareva fosse bene insistere in una mate-

1 Sorella del re; la quale nel 1559 andette sposa al duca di Savoja.

ria così importante, e che teneva del garbo (che per parlar liberamente all'eccellenze vostre, io anco l'ebbi per garba, e non avrei voluto, parlando con ogni debita riverenza, averla avuta a dire a sua maestà in quel officio di congratulazione per il quale io ero destinato ad essa, la quale sapevo che non la poteva trovare salvo che garba, ma me ne diede quella umana e cortese risposta che scrivemmo), e perchè mi pareva comprender assai chiaro che l'eccellenze vostre si volevano tenere rimote da questa pratica; onde giudicai che fosse meglio tacerla, dubitando che da essa sua eccellenza venisse in qualche replica, e ne fui laudato e dal clarissimo Giustiniano e dalli secretarj. Ma il giorno dipoi, non so in che modo, io mi avvidi che l'eccellenze vostre mi commettevano espressamente di communicarla anco ad esso signor contestabile; il che per me vistosi, volli più presto correr pericolo di errare con esse, che rare volte sogliono errare, e obbedirle, che scorrere il medesimo dì non le avendo obbedite, conoscendo molto bene questo essere il debito mio più presto che governarmi col cervello di me solo; e così ho fatto, e farò sempre, e massime che pur si diceva di qualche pratica tra sua maestà cristianissima, e l'imperatore; onde mandammo a pregar sua eccellenza a volermi dar ancora un poco di comoda udienza innanzi il partire. Egli, dovendosi pur partire la mattina in ogni modo, ci fece andare avanti la messa, e gli esposi assai comodamente la detta risposta, essendomi scusato di non l'aver fatto il giorno precedente per non aver voluto complicar quella letizia che era venuto a far seco con questa cosa grave, non in tutto libera da qualche difficoltà, ringraziandola del buon animo ed ottima volontà, che io avevo sem-

pre compreso in sua eccellenza verso questo illustrissimo stato. La quale poi che mi ebbe udito attentissimamente, mi rispose in conformità di quanto mi avea detto sua maestà cristianissima, ma molto più diffusamente, e circa l'animo suo verso questo stato, e circa quel dell'imperatore verso tutti gli altri stati, connumerando le sue tante vittorie, e ponderando il suo molto potere, e ricordando che tutto ciò che si era richiesto non era che per conservazione di questo inclito stato, offerendosi per esso in questo, e in ogni altro tempo, con molta copia di parole e di amorevolezze e di amplissime offerte, come allora scrivemmo.

Poco di poi si partì sua maestà con tutta la corte per andare al forte di Bologna, ed io la seguitai il giorno seguente, siccome scrissi alla serenità vostra di dover fare, per vedere se in tal viaggio io avessi potuto avanzare qualche udienza, e per causa degli interessi delle navi [1], e per espedirmi tanto più presto per il mio ritorno. Ma giunto a Bevilla, non molto distante da quella città, avendo inteso che tutta la corte stava alloggiata alla campagna, non mi parve di andar più oltre, non tanto per la incomodità, se ben l'avevo da stimare, quanto per non parere importuno, essendosi ridotta lì per trattare di fortificare, e non per altro. Ma scrissi all'illustrissimo contestabile, ch'io ero lì secondo il suo consiglio, e che di esso avevo anco bisogno per sapere quello ch'io avessi a fare, desiderando pur io ancora di trovarmi con sua maestà: il quale mi rispose, che essa era ancora per vagar intorno a quelle

[1] Intorno questa materia vedi nel 1° Vol. la Relazione di Francia di Marino Cavalli, e precisamente a pag. 264. e seg.

sue frontiere senza fermarsi in alcuna di esse, e che per il medesimo cammino io mi avessi a tornare a Compiègne, ove la sarebbe di corto, e lì mi potrebbe udire quanto io volessi. Ove ritornati ebbi veramente l'udienza, e per lui efficacemente fu operato per gl' interessati delle navi, sì come io scrissi alle eccellenze vostre; ma la introduzione fu per esponergli li summarj di Costantinopoli, de'quali non debbo mancar di dirle, oltra quanto le scrivemmo, che mi parve sua maestà non molto ben soddisfatta di essi, perchè dappoi fattiseli leggere secondo il consueto, si fermò dicendo: — E non c' è altro? — apparendo quasi che suspicasse che la serenità vostra glieli mandasse mutilati e non integri; onde io ricordai alle eccellenze vostre, così pregato anco dall'orator Giustiniano, che se gli dessero quanto più larghi si potesse, non si partendo però dalla verità. Ma di questo mi riporto secondo il debito mio al sapientissimo giudicio dell'eccellenze vostre; alle quali mi resta mò a dire delle abitudini di sua maestà cristianissima, del valor suo, e dell'entrata, chè dell'opere ne potrò dire poco o nulla, avendo avuto poco tempo d'informarmene, e non essendo ancor essa indirizzata per il poco tempo che è nel governo. Dirò frattanto quanto per me si sa dell'animo suo verso li principi, e dei figliuoli, e delle fortificazioni de'suoi stati, e di Torino.

È sua maestà di età di anni ventinove, e siccome delfino lo capitolai in questo luogo alle eccellenze vostre per malinconico, sì che molti che praticavano seco ebbero a dire che non l'avevano mai veduto ridere di buon cuore, pallido, e verde, così posso affermare ora esser fatto allegro, rubicondo, e di ottimo colore. Ha poca barba, ma la va mettendo tuttavia; l'occhio

più presto grosso, che altrimente, ma lo tien basso; manca di larghezza dall'uno all'altro lato della mascella e della fronte, sì che il capo non è molto grosso. È benissimo proporzionato di corpo; più presto grande che altrimente, e di molto valore della persona, fortissimo e gagliardissimo; gioca alla palla molto volentieri, sì che non lascia quasi mai giorno, purchè non sia pioggia, perchè gioca al discoperto, e molte volte dopo che avrà corso uno o due cervi a forza; il che è grandissima fatica come devono sapere l'eccellenze vostre. L'istesso giorno, ispedito da quelli esercizj, giocherà anco due o tre ore nell'arme, ove pure è grandissimamente valente; e io l'ho veduto giostrar più fiate, l'altra volta che fui orator in corte, non senza pericolo, perchè corrono molte volte alle sbarre con poco vedere, sì che si abbatterono un giorno a correre all'improvviso il padre contra il figlio, e diede lui alla buona memoria di quello un tal colpo nella fronte, che gli levò la carne più che se gli avesse dato una gran frignoccola [1]. Questo anco è in lui da laudarsi che non si porta meno da buon soldato, che da buon capitano: e me l'ha detto persona degna di fede, che si ritrovò seco in qualche luogo pericoloso, ove voleva andar sempre, e starsi intrepidamente.

L'entrata sua, siccome io ebbi per buona sorte da un giovane del tesoro dei risparmi, il quale si ritrovò alloggiato in una osteria meco a Bevilla, con molti scudi per pagar li lanzichenecchi, che accompagnavano sua maestà cristianissima, e ne è benissimo informato, e io con molta destrezza gli cavai il tutto, è di sei milioni di scudi all'anno; se ben l'altra volta che io vi fui,

[1] È noto com'egli morisse appunto in uno di tali scontri.

ebbi da persona degna di fede (presidente della camera de' conti, che lo poteva sapere, e molto affezionato a questa inclita città, e debitamente; e lo nominerò mò liberamente per essere fuori di Francia, monsignore Ottavian di Grimaldo) essere l'entrata cinque milioni di scudi, e si poteva credere, perchè da un conto particolare che io ebbi, e lo feci leggere in questo luogo, sì l'entrata come la spesa si veniva a battere; ma per conclusione mi diceva lui, che se il re avesse voluto esser buon menagiero, che vuol dir buon massaro, come si può dir che sia il re presente, avrebbe potuto, oltre ogni necessaria spesa, metter da parte un milione all'anno. Di quest' entrata ne cava della ducea di Normandia due milioni, di quella di Bertagna non tanto, perchè lì non così liberamente s'impongono le taglie e sussidj, dalle quali taglie e sussidj del regno si traggono ordinariamente quattro milioni di franchi all'anno; ma in tempo di pace il re ne rimette assai per addolcire li popoli, perchè egli può riputar poi tutti li danari della Francia esser suoi; perchè nelli suoi bisogni, sempre che li dimanda, gli sono portati molto volontariamente per la incomparabil benevolenza di essi popoli, siccome l'eccellenze vostre possono aver inteso più fiate questo esser naturale di quelli popoli verso il loro re, talchè si legge scritto sopra le porte delle terre per motto UN DIO, UN RE, UNA LEGGE, UNA FEDE, volendo inferire il loro solo esser il vero re al mondo, come un Dio, una legge, e una religione, cioè cristianissima. Questo presente re è in maggior opinione e credito, che altro sia mai stato per il passato; e forse lo merita, perchè subito morto il padre ha tolta una grossa esazione, che da lui era stata imposta, che mi è affermato importare da sette in otto

cento mila scudi; e cominciò per volere accumular danari da quella provvisione, che Aristotile insegna per la prima, cioè col resecar prima le spese superflue, perchè li danari di esse si possono veramente chiamare accumulati. Ha poi dal clero sempre quanti danari vuole senza altra licenza del pontefice, se in questo seguiterà l'instituto del padre, il quale alli suoi bisogni ne cavava donativi dicendo, che a lui, che donava li beneficj, poteva il clero donar di quello che da lui gli era stato donato, e che di questo non accadeva dimandar licenza.

Sua maestà si dimostra religiosa, non cavalca la domenica, almen la mattina, e voglio dire all'eccellenze vostre che madama la siniscalca, sua favorita [1], ha detto ad una dama d'onore, che me l'ha riferito, che vedendo sua maestà in molta divozione innanzi al prender della corona, e domandandogli essa dappoi, che per grazia le dicesse di che aveva pregato tanto Dio, sua maestà le affirmò non d'altro se non che se egli aveva ad esser di buon governo e salute alli suoi popoli, lo avesse a lasciar lungamente, se altrimenti lo avesse a lasciar poco.

Della spesa veramente io potrei dir di due mila uomini d'arme, e quattro mila cavalli leggeri, o arcieri, che si voglia dire, che si solevano tener per ordinario; ma questo pare che voglia drizzare le cose per altra forma, o più o manco, secondo il bisogno. Ma l'eccellenze vostre hanno da sapere, che tutti li gentiluomini di Francia non fanno alcuna fazione del mondo, nè hanno angheria o spesa per la corona, nè per il re, nè di dazj, nè di gabella alcuna, ma ben sono astretti andare alla guerra a tutte loro spese per tre mesi, e di là in suso, se il

[1] La celebre Diana di Potiers.

re li vuole, li paga; e questi sono in grandissimo numero, ma da cavallo, perchè le devono saper anco, che se bene questi sono quelli Francesi, o Galli, da'quali sono state nominate tante Gallie al mondo, che edificarono Milano, che, duce Brenno, abbruciarono il Campidoglio a Roma, e dominarono in Grecia e in Asia, onde quel luogo chiamato Gallazia, ora anche per difendersi nel proprio stato hanno bisogno di soldati forestieri, perchè per aver voluto li gentiluomini del regno domar li popoli con verga ferrea, li hanno privati dell' arme, i quali nè anco ardiscono portar bastoni, e stanno a quelli soggetti più che cani, e tanto inviliti che il re Francesco, visto la serenità vostra aver fatto le sue ordinanze di archibusi, volle farne ancor lui, e ne fece molte legioni, siccome poteva per la grandezza del regno; ma niente gli sono riuscite, perchè ogni poco di vista d' arme li spaventa. Si potrebbe ben dire alcuna cosa della fanteria guascona, ma quella forse non si può chiamar francese, e ben volle a ciò provedere esso re Francesco con la guerra di Lucemburgo; che se si conservava da loro quello acquisto, come si poteva facilmente, se non mancavano di soccorso al duca di Cleves, lui faceva due belli colpi a un tratto, l' uno era la strada aperta per potere ricever sempre quanta fanteria d'Alemagna voleva nel suo regno; l'altro, che con essa strada divideva l' Alemagna dalla Fiandra, sì che un paese non avrebbe potuto servire all' altro.

Si governa sua maestà cristianissima e tutto il regno, si può dire, per monsignore illustrissimo contestabile: ma supplico l' eccellenze vostre ricordarsi che li principi hanno l'orecchie e le mani lunghe. Di queste seconde non voglio già dir ch' io me ne dubiti; ma certo è a proposito dell' eccellenze vostre conservar il credito e la be-

nevolenza degli ambasciatori appresso di essi, e le supplico quanto più posso di profondissima credenza a quanto dirò più oltre, che è di grandissima importanza, e a dirlo fuori di qua non rileverebbe cosa alcuna, e ad intenderlo e conservarlo qui gli può giovare assai per le consultazioni che si hanno a fare.

Questo illustrissimo contestabile è quel signore di Momoransì, che fu sì grande anco appresso il padre del presente re, che gli diè tal grado, che è il primo di Francia, e poi depresso da lui, non per male che gli volesse lui, ma per quello che gli voleva altri che aveva gran potere, qual fu madama di Etampes, la qual sta ora relegata in un castello dal marito, forse per questo, come per altri peccati. Questo gran contestabile, perchè era grandissimo appresso il padre, e feceva ogni cosa, fu in odio a questa cristianissima maestà, essendo delfino, fino a quella gran malattia che ebbe (per la quale il primo ufficio, che io feci l'altra fiata, fu il congratularmi di ordine della serenità vostra della convalescenza sua) nella quale esso signor contestabile lo servì di tal sorte, non se gli partendo mai dal letto nè giorno nè notte, dandogli il mangiare, le medicine, e tutti gli altri servizj di sua mano, che se l'acquistò benevolissimo; e si dice che per questo, e per confusione de'suoi nemici, che erano grandi appresso il padre, subito morto mandasse per lui; ma credo che ben più presto lo facesse per valersi della sua pratica nel regno, del suo giudicio, del suo consiglio, e per riveder li fatti e amministrazioni delli grandi in tempo di suo padre, per poterli castigare, e ricuperare alcuna cosa, che gli fosse stata mal tolta. Ma questo, siccome era in odio ad ognuno in tempo del suo favore sotto il re Francesco, perchè voleva lui solo far

ogni cosa, per grande o piccola che la fosse, così per questo è tuttavia in grande odio dell' universale, sicchè se ne parla assai liberamente anco nelle anticamere. Ma il re pare che non sappia nè fare, nè dire alcuna cosa senza di lui; e tutto fa dire e fare da lui, sicchè si può dire l' uno esser il fiato dell'altro.

Vi è appresso questo il cardinal di Ghisa [1], il quale è molto giovane, sì che non ha ancora la barba, e tanto più è tutto cuore ed anima di questo re, come quel di Lorena l'era di quell'altro, quanto che questo s' impaccia in cose di stato, e il re le negozia anco tutte con lui, e quello non ne ha voluto mai sapere.

Del consiglio, anch' esso giovane, è il signor della Valle, che è il più intimo che abbia il re; il che si conosce a questo segno, che lui solo, dopo che sua maestà si ritira per andar a letto, sta seco due o tre ore alcuna fiata, e si crede da alcuni che se del contestabile avvenisse alcuna cosa, questo gli succederebbe; il quale però è così suo amico, che mi è affermato da assai buon luogo esser egli stato in buona parte causa di far chiamar il detto signor coutestabile. È ben vero, che la maggior parte crede, che a questo così gran grado succederebbe il signore d' Omala, il che sarebbe cosa sì grande in questa casa di Ghisa, che forse per non farla si starebbe senza tal grado, siccome si è dimostrato in altri tempi. A questo signore della Valle il re ha donato un bel palazzo in Fontanablò, del reverendissimo cardinal di Tornon.

L'illustrissimo ammiraglio, secondo officio di Francia, è quegli che era prima appresso il padre di sua mae-

1 Carlo di Lorena (nipote del vecchio cardinal di Lorena) fatto cardinale ad istanza del re nel luglio di questo stesso anno 1547.

stà, tanto da lui raccomandato al figliuolo [1], ma si può quasi chiamare ammiraglio *titulo tenus*, perchè egli si sta al suo governo di Normandia, che è ben carico grande ed onorevole; ma al proprio officio, qual è di armata di mare, vi attende più di lui il prior di Capua, fratello di Piero Strozzi (Leone) [2], che è quello che menò le galere fuori in quelli mari, e fece con esse quella bella impresa quest'agosto in Scozia, che per le nostre intesero l'eccellenze vostre; dopo la quale essendo per arrivare alle marine di quì, mancò pochissimo che non si perdessero tutte le navi, perchè nell'arrivarvi rinforzò il vento, che fu miracolo grandissimo che non si fracassassero tutte sopra quelli scogli, che sono per sedici o diciotto miglia in mare in quelle parti; e si trovarono in tal pericolo, che lui priore mi disse aver tenuto per certissimo di essersi perso con il tutto; il che corre pericolo di occorrergli un giorno, per essere quelli navigli molto pericolosi, e per la qualità di quelli scogli, e pel gran flusso e riflusso, che è in quei mari. Il detto priore è in molta riputazione, perchè non solo attende a quella armata, che ha al presente, ma ne promette più altrettanta, e fa fare un arsenale a Nantes in Bertagna per cinquanta galere, le quali si lavorano a Marsilia in pezzi, e si conduranno le cose più importanti, insieme con le ciurme, in pochissimi giorni di là a Nantes per la Loira.

Il signor Piero suo fratello (che così lì è chiamato)

[1] L'ammiraglio d'Annebeau.

[2] Questi due figli di Filippo Strozzi, dopo la catastrofe del loro padre ricoveratisi in Francia, dove furono ben accolti e protetti da Caterina de'Medici, non si dimenticarono della lor patria; e nella difesa di Siena contro Cosimo I, Leone lasciò la vita, e il fratel suo vi rimase gravemente ferito.

è in bonissima riputazione e in gran favore, e lui solo fu fatto cavalier dell'ordine alla coronazione di sua maestà cristianissima, nella qual solennità si pensava ne fossero fatti molti e dell'ordine e delli ordinarj secondo il consueto, ma non se ne fece alcuno. Si trova egli in Torino, e con titolo di capitano generale delle fantarie italiane, e molto onorevolmente si maneggia in quel luogo.

Noi visitammo a l'Isle-Adam, luogo dell'illustrissimo contestabile, li serenissimi delfino e madama, che così si chiamano il figliuolo e la figliuola di sua maestà cristianissima, che lì sono intertenuti. Il delfino di tre anni e sette mesi, e madama di due in circa, somigliano assai più la madre, che il padre. Il serenissimo delfino è bianco e gonfio forse più che grasso, più malanconico e pensoso che a quell'età non si ricerca, del quale si potrebbe forse pronosticar alcuna cosa, ma per esser in età che alle cose d'importanza la maggior parte di noi non vi ci troveremo [1], non attedierò altrimenti l'eccellenze vostre.

Di lì venimmo a Parigi, di dove per la compita esecuzione dei comandi delle eccellenze vostre andai a S. Mauro, tre leghe distante, a far riverenza alla serenissima regina vedova, quale si fa chiamare per proprio nome Elenora, che per l'ordinario delle vedove regine di Francia si dovrebbe chiamar la regina Bianca; ma perchè ne fu una di mala vita, lei si è voluta contentare del proprio nome suo. Mi vide essa con grande amorevolezza per rispetto delle eccellentissime signorie vostre,

[1] Ebbe però brevissima vita, perchè morì nel 1560 in età di soli sedici anni.

e mi usò quelle umane e cortesi parole verso di quella, e anco della persona mia, e fece quelle profferte di intercessione e con il reverendissimo re suo figliuolo (che così essa lo chiama) e col serenissimo imperatore suo fratello e signore, che avendole scritte all' eccellenze vostre particolarmente, le attedierei se quì io glie le repplicassi.

Di lì partiti seguitammo sua maestà cristianissima a Fontanablò, ove in quei boschi la trovammo in caccia, sì come scrivemmo a vostra serenità; per il che io differj un giorno più a mandarle a dimandar l'udienza per la mia licenza, parendo pure, che se ben io era stato poco meno di due mesi alla corte, io vi fossi stato molto poco, essendo stata essa sempre in viaggio: pure la mandai a dimandare per l'altro giorno seguente, e sua maestà me la diede benignamente, commettendomi assai che io la dovessi raccomandare all' eccellentissime signorie vostre con molte amorevoli ed efficaci offerte; onde mi parve buona occasione di raccomandarle di nuovo gl'interessi delle navi perse [1], siccome, e della risposta che avemmo, fu già scritto alla serenità vostra; e nell' ultimo ritirarmi da lei mi fermò ancora con dirmi, che aveva de' servitori nostri soggetti, che l' avevano sì ben servito, che me li raccomandava per farne buon officio con l' eccellentissime signorie vostre per la loro liberazione, e che mi manderebbe la polizza dei loro nomi all' alloggiamento.

Andai indi a pigliare l' istessa licenza dalla cristianissima regina, e medesimamente dalla serenissima madama Margherita, le quali mi usarono le istesse molto

[1] Vedi più sopra a pag. 169.

buone parole, che io ho detto avere ricevute nel mio andarvi; le quali avendo io scritte ben due fiate all'eccellenze vostre, sarebbe un attediarle il replicargliele. Ma nell' ultimo ritirarmi, la serenissima regina mi fermò pregandomi a raccomandare in nome suo alla serenità vostra il capitano Niccolò Lasco da Vicenza, e con molta istanza, e fu il medesimo del quale la mattina seguente il signor contestabile mi mandò una polizza da parte del re. Che avendo io poi a Torino inteso la serenità vostra avergli satisfatto, la posso accertare che ad ambe loro maestà avrà fatto grandissimo piacere.

Dell' animo di sua maestà cristianissima, principe serenissimo, umanissimo e sapientissimo consiglio, verso alli principi del mondo, dirò solamente di quelli che al presente sono in considerazione, che degli altri il tempo non mi ha servito ad informarmi; e principierò dall'Inghilterra e Scozia molto importanti. E per dir quello che molte fiate ho inteso e veduto, li Francesi naturalmente temono gl' Inglesi; e l'eccellenze vostre si devono ricordare che quando le fecero la pace (1513) col re Luigi (XII), per virtù della quale doveva venir in Italia alla recuperazione del suo stato di Milano, e che per sollecitarlo vollero che mio padre buona memoria, uscito finalmente di prigione, ove per il servizio suo stette quattro anni continui serrato in una torre [1], che in questo viaggio mi è occorso vedere, non potè mai indurre nè lui, nè il re Francesco se prima non ebbe Francia pace coll' Inghilterra; la quale subito avuta il re Francesco si dispose a venir etiam contra gli ultimi

[1] Forse per un caso analogo a quello di Andrea Gritti, intorno il quale vedi Paruta L. 1.

avvisi delle eccellenze vostre, le quali si erano ridotte a sì poca speranza, che avendo perciò attaccata pratica d'accordo con Massimiliano imperatore, aveano commesso all' orator loro che più non sollecitassse quel re. Ma esso re, avuta quella pace, e sapendo la nuova pratica, si mosse con grossissimo esercito così presto, che l'eccellenze vostre seppero il suo calare in Italia, innanzi che lo credessero. Ma tra queste maestà, ancor che sia fatta la pace, pur è sopragiunto non so che punto di ragione, e per li navigli presi dall' uno all' altro, e per la guerra di Scozia con Inghilterra, siccome abbiamo scritto alle eccellenze vostre. Le quali possono esser certe, che se gli Inglesi sono temuti dai Francesi, molto più lo sarebbero se si unissero anco a loro gli Scozzesi, li quali sono stati sempre favoriti dalla corona di Francia; ed essa di loro se ne fida tanto, che alla guardia del proprio corpo del re di Francia non vi è mai alcuno d' altra nazione; e la regina di Scozia è figliuola del duca di Ghisa, sorella del cardinale tanto grato a sua maestà cristianissima, e nondimeno sono stati così pigri a dargli soccorso, che quel regno si trovava nel pericolo, che è noto alle eccellenze vostre. Vi è poi la causa di Bologna a mare [1], che importa assai, perchè essendo stata fatta molto forte dagl' Inglesi, è per sua cristianissima maestà il superarla molto difficilissimo, ed a pagarsi il danaro per ricuperarla è molto gravissimo; pure il contestabile mi ha detto che lo pagarebbero volentieri, quando fossero certi, e si potessero fidare di quella amicizia, ma che dubitano Francesi che mai Inglesi siano per restituirla, perchè la gli importa estremamente per la comodità e sicurezza del loro regno.

[1] Presa dagl' Inglesi il 14 settembre 1544.

Verso la santità del pontefice non si può dir mai che abbia altro che animo buono, essendo per natura quella nazione e quella corona (che da questa santa sede ha il titolo di cristianissima) religiosa ed inclinata alli pontefici, e tanto più a questo, dal quale spera la confederazione e lega difensiva (richiesta anco alle eccellenze vostre), e gli ha mandato il reverendissimo di Ghisa, (che per tal causa ha avuto ordine di venire anco alle eccellenze vostre); e tanto più facilmente spera da sua santità ogni più larga condizione, quanto che questa si trova offesa dall'imperatore per la morte del signor Pier Luigi [1], e perdita di Piacenza, e che questo medesimo partito di Piacenza [2] fu offerto al quondam cristianissimo suo padre l'anno passato, che credo ben che rincresca ora a sua maestà cristianissima che non fosse accettato, non gli restando sin ora altro fondamento in Italia che la piccola Mirandola.

Verso l'imperatore io dirò quello che ho detto e scritto etiam l'altra fiata, che io fui a quella corte; perchè li Francesi sono sempre gl'istessi, e dell'istessa natura che furono sempre mai e praticati e descritti eziandio dagli antichi istorici, che facilmente credono tutto ciò che fa per loro, o ciò che vorrebbono, talmente che, sì come io dissi nell'altra mia relazione, ogni volta che l'imperatore dà loro buone parole o speranze, sono bene accettate e credute; quantunque adesso

[1] Pier Luigi Farnese creato dal pontefice Paolo III suo padre duca di Piacenza e Parma, fu ucciso in questo medesimo anno 1547 per una cospirazione dei Piacentini, fomentata a quanto pare dai ministri di Carlo V.

[2] Cioè d'occuparla egli, Francesco I, col mezzo stesso di una congiura, come quella per la quale ne prese possesso il governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, in nome dell'imperatore.

credo veramente che più presto si tema di lui di quel che si speri. È ben vero che io non credo che la Savoia, per principiar da questa parte, che tanto al presente vien nominata, possa mai esser inghiottita da Cesare; perchè, oltre a tutto il suo proprio del re cristianissimo, che è fortissimo, ha di molti paesi stretti, e di molti luoghi forti, tra'quali vi è Monmeliano, in mezzo di una bella pianura circondata da monti, sopra un colle principiato a fortificarsi al mio andare in là, e che al mio ritorno ho trovato esser posto in fortezza; e questo per la diligenza e perizia del colonnello Francesco Bernardino da Milano, il quale mi visitò con molta riverenza verso l'eccellenze vostre, e mi disse assai sì di questo luogo come di un altro, che faceva similmente fare il re ad un certo passo vicino a Svizzeri, conosciuto importante anco dagli antichi, talchè Giulio Cesare lo fortificò ancor lui, pel quale si possono ricever li Svizzeri in aiuto, che non possono essere veduti, e si possono anco divider quando non venissero in aiuto. È ben vero, che quelli popoli della Savoja, quasi per l'universale, servano il loro animo molto affezionato al duca già suo, dicendone tutti li beni del mondo, che sotto di lui non pagavano angarie di sorte alcuna, nè dazj, nè gabelle, talchè il duca avea pochissima entrata; ma molti ancora dicono gran male di lui, che vendeva la giustizia, e che gli omicidj si facevano con precedente composizione, e questo vien detto più nel Piemonte, che nella Savoia.

Se io fossi astretto a dire il creder mio da quale delle due parti fosse prima per assalire l'imperatore quel regno, mi crederei forse più presto dalla Piccardia, che da questa; perchè li luoghi sono colà più aperti per

le grandi e molte campagne, anco molto fertili; che sebbene vi sono molte terre forti, anco vi si potrebbe entrare, ed a Compiègne io intesi da dei cortigiani, che furono con sua maestà cristianissima al forte di Bologna, e che andarono più innanzi per vedere li paesi che non avevano più veduti, che in quelle parti della Fiandra si fortificava e si facevano preparazioni tali, che tutti quelli popoli affermavano che per di lì si avrebbe la guerra.

Ma perchè non si può dubitare che facendola da senno, quando sia per farla, non sia l'imperatore per assalir il nemico da tutte le parti, siccome fece anco l'altra fiata, è ancora da dire che sua maestà cristianissima si difenderebbe gagliardissimamente, sì per la grandissima nobiltà sempre presta all'arme, e per li popoli, che le sono svicerati, talchè non le possono mancar denari. E si può credere, che ella sia persuasa di essere assaltata, perchè attende con ogni diligenza e sollecitudine a fortificare il suo stato, e non dico solamente le frontiere, ma anco le terre più indentro; e le principali fortificazioni, ch'io abbia vedute è stato in Digion, principal terra di Borgogna, la quale vidi anco l'altra fiata fortissima, ma ora è tutta mutata la cortina di essa terra, sì che ove mostrava prima il fianco, e le potevano da esso esser tolte le difese, ora mostra la fronte, sicchè non gli si può fare che poco danno; e ne ha avuta il re facilità grande per la molta copia della materia che ivi si ritrova, facendosi le muraglie di pietre dure e grosse, e lo stesso delle calcine; e ne ha il carico Girolamo Bellarmato da Siena, che fu soldato del signor Valerio Orsino nell'armata dell'eccellenze vostre alla Prevesa; che sebbene da quelli nostri,

che vi si trovarono, mi è affermato che lui ne sapeva poco, può però in tanto tempo e in tante operazioni aver imparato, perchè lui si è trovato in tutte quelle guerre di sua maestà cristanissima a difendere ed espugnare quelle terre che è bisognato; il quale continua anco a fortificare Chalons, pur terra di frontiera della Borgogna. E qui non si usano nè collegj, nè provveditori delle fortezze, nè di fabbriche ma questi tali soli ne hanno il carico; e mi disse che quando il quondam re Francesco gli commise questa, lui dimandò se sua maestà la voleva presto, e avendogli risposto che sì, vi fu subito posto mano, e si fabbricava l'altra volta che vi fui, e era fatta quasi tutta, e riputata forte. Ora si è a posta rovinata in gran parte per farla più forte, e della città portate via molte case, per cavare le fosse di essa, e ho veduto presso di quei popoli ancor questa bella cosa, che allegramente cantando rovinano le proprie case. Il che non potendo credere dimandai, e così trovai essere: ben mi fu detto, che era data qualche ricompensa, ma a gran pena per un terzo del valore, e molte volte non si dava ricompensa di sorte. E il lavoro si paga in questo modo, cioè che delivrano un pezzo di fosso o di terreno ad uno per un tanto, e lui sel toglie a fare, e conduce li guastatori, e li paga ogni sera di suo denaro.

Nel Piemonte ha sua maestà cristianissima di molte fortezze; Torino, è la principale, così ben guardata, come scrivemmo all'eccellenze vostre, che per esser cosa degna, e che forse molti di questi signori, venuti da poi in questo luogo, non l'hanno udita, non voglio restar di replicare. Vengono ogni sera sulla piazza cinque squadre di cinque compagnie di fanti italiani e guasconi, sotto li loro capi, e serrate che sono le porte della terra,

il signor governator generale, che è a quel governo, muta questi capi e queste squadre, sì che niuno resta capo della sua, e nè meno sapea innanzi di quale avesse ad essere; e così come li muta dà loro il nome nell'orecchio con la guardia ove hanno da andare; che nessuno sapeva prima quale avesse ad essere. Le chiavi poi, sua eccellenza le tiene in una cassetta in un suo cofano, e quella della cassetta sotto il cuscino ove dorme. Mi disse sua eccellenza che la grossa guardia che ivi si tiene è di due mila fanti sotto due capitani generali, che ne hanno fatto cinque colonnelli a duecento per colonnello per uno, mille italiani sotto lo Strozzi, e mille Guasconi sotto il signor di Bonnivet, che fu figliuolo di quel Bonnivet, che fu ammiraglio di Francia, al quale questo illustrissimo stato donò Cazzabella, che fu dell'illustre signor conte di Pitigliano, possessione sotto Asola di Bresciana, in gratitudine del servizio del riacquisto di Verona, ove fu capitano de' Francesi; e ha sotto di sè trecento cavalli leggieri e molti gentiluomini, che servono per lancie spezzate, a' quali si darebbono compagnie in caso di bisogno. Mi disse anco sua eccellenza che sua maestà mandava seicento uomini d'arme in guarnigione nella Savoia, acciocchè fossero sempre presti, e che lui avea fatto tagliar legnami per passar trecento pezzi d'artiglieria a cavallo. Di questi io ne ho veduti nell'arsenale a Lione, che così chiamano un luogo ove li fanno, e li tengono, e ove andai travestito col mio segretario, da ottanta pezzi, la metà de' quali fatti sotto questo re, e l'altra metà alla fin del regno dell'altro; tutta artiglieria grossa, e altra da campo, come mezzi cannoni doppi e colubrine, e molt'altra ne era in ordine da gettarsi, e si facevano anco di molte forme, e si lavorava con

diligenza e sollecitudine, massime in metter a cavallo la fatta, che io la giudicai che fosse per Italia, facendosi in quel luogo; e l'eccellenze vostre devono sapere, che di tutta quella artiglieria che venne mai di Francia in Italia, non ne ritornò mai indietro un solo pezzo, perchè la possono ben condurre per il Monginevra, e calarla giù con gli argani e con le corde, ma non la possono più ritornare, salvo se non la facessero in pezzi, e mandarla sopra le schiene de' muli.

L'animo di sua maestà verso questo inclito stato avrei ardire d'affirmare esser forse molto migliore, che non era quello del re Francesco, perchè lui se ne teneva offeso in molte cose, se ben era il falso, e questo ha ancora sì poco avuto a fare con l'eccellenze vostre, che non può aver ricevuta alcuna offesa, anzi sole cortesie e onori, siccome meco se n'è dimostrato grato. E ricercandosi pure da sua maestà cristianissima le eccellenze vostre per questa lega, e lamentandosi il contestabile che altre volte questo stato soleva pregar li Francesi, che gli venissero in favore, e ora che se gli offeriscono non si risponde pur una parola grata, è stato risposto a lui e a sua maestà cristianissima, e ad altri grandi, essi Francesi convenirsene sentir castigati, perchè quando da noi gli si offrì assistenza pel conquisto dello stato di Milano, che essi ci promisero Piacenza e Cremona, non solo non vollero dar Piacenza, ma pochi anni dappoi si attaccarono a Massimiliano imperatore con farci addosso la lega di Cambrai [1]; e perchè quando uscito di prigione il re Francesco, che fu preso a Pavia, essendosi fatta lega con lui per ritornarlo, e ajutato a riacquista-

[1] Del 1509.

re tanto stato nel regno di Napoli, esso poi fece un altro appuntamento in Cambrai coll' imperatore [1], senza intervento dell' eccellenze vostre, pel quale esso le astrinse a restituire le terre della Puglia, che si erano riacquistate: al che sua maestà cristianissima non disse altro salvo che giurava, che più presto vorrebbe mancare della vita e de' figliuoli, che mancare mai della sua parola, della quale veramente fa professione; e da tal risposta si convien comprendere non solo non considerarsi offesa da questo stato, ma anco che non abbia che rispondere in difesa di tali torti.

Serenissimo principe, signori miei eccellentissimi, quando io ebbi preso licenza da sua maestà cristianissima, venendo fuori di camera sua l' illustrissimo signor contestabile, mi arrivò nel mezzo della sala, e mi fermò innanzi alla porta con dimandarmi quando io voleva partire; che sua maestà cristianissima lo aveva chiamato, e gli aveva comandato di farmi un bel presente, per il quale bisognava mandare a Parigi. Io gli dissi che la ringraziava, e che non accadeva tal dimostrazione verso di me, che era stato pur troppo onorato e carezzato da quella; che a me conveniva partire il giorno dipoi o il susseguente, e che gliene restavo obbligato come se io l'avessi ricevuto. Mi commise allora di raccomandarlo molto all'eccellenze vostre, affermandomi che teneva buon conto delle dimostrazioni, che di quì gli erano state fatte. Io non mi partii quel giorno che io gli dissi, perchè ebbi il mio solito risentimento, che mi suol venire quasi ogni mese, siccome lo ebbi jeri, che mi ha fatto esser fiacco in questa mia relazione; nè volli starmi più che il susseguente

[1] Del 1529.

acciocchè non si dicesse, che io stessi ad aspettar il presente. Che se ben non dubitavo della grata munificenza delle signorie vostre eccellentissime, siccome non dubito punto, avevo nondimeno l'onor suo innanzi gli occhi, sì che s'io avessi anco saputo di non trovar pane in casa, non avrei perciò tollerato che si avesse potuto dire che io fossi più tardato lì per aspettar il presente; e me ne venni, ma per camin diverso, perchè l'ordinario era infettato di peste.

. . . [1] Mi dimandò se io ero l'ambasciator di Venezia, messer Matteo Dandolo; il che confermatogli, mi disse: « Monsignor di Moncellier, che è passato per qui, ha « una bella catena d'oro, che vi manda a donar il re, « e una al vostro segretario; non vi ha potuto aspettare « più che tre o quattro giorni, ma sapendo che convenirete passar per Torino, se ne è andato per li fatti « suoi, e mi ha pregato a fargli intendere quando ci « sarete per apportarvela. » E così mi dimandò del giorno. Io gli dissi che venisse a desinar meco, che forse glielo potrei dire, sebben non venne altrimenti. Ma a Torino al fine della mia cena venne il luogotenente del signor governatore, onoratamente accompagnato, e dipoi fatte le parole in nome di esso per la mia venuta, me le fece in nome di sua maestà cristianissima appresentandomi la catena, e una assai minore al segretario, escusando la tardità per colpa de' ministri, e la piccolezza del dono, che non avea voluto fosse secondo li miei meriti, ma per un semplice segno di amore, e che io l'avessi a godere per amor suo. Gli risposi

[1] Manca nel codice il principio di questo periodo, ma da quel che segue s'intende il senso.

come mi parve conveniente e a proposito, e accettai il dono con quella modestia, che si conviene all'onore di questo illustrissimo stato, essendomi sforzato sempre di essergli degno rappresentante; e facendolo accompagnare dalli miei giù per le scale, feci donare al giovane che diede la catena venticinque scudi d'oro.

Nella scatoletta nella quale era la catena, eravi dentro la polizza del peso, la quale si scontra con quella che si è fatta in Ceva, la fede della quale è che sia il valore di essa catena cinquecento novanta scudi. Ora io ho sofferte infinite spese per l'eccellenze vostre, e nell'altra legazione, che fu poco meno di due anni, e nel capitanato di Padova (ove son stato quindici mesi, con soli diciassette ducati al mese, malgrado la tanta spesa che si conviene in un così degno magistrato; che se mi ci fosse andata la vita ancora non avrei potuto mancare del debito mio di onorarlo); e in questa legazione ho anco speso assai, avendo, d'accordo col clarissimo rettor Grimani, vestito quattro staffieri per uno di casacche e cappelli di velluto, e fatto moltr'altre spese che sono manifeste; che di dodici cavalli, con li quali dall'eccellenze vostre fui obbligato, non ho mancato di averne venti o ventidue, e non ho potuto far di meno di quattro muli, avendo io voluto più presto sperare nella benignità dell'eccellenze vostre, andando con quell'onore, che si conveniva a così degna legazione, che con minor numero non far loro onore secondo che era debito; e ho speso, oltra li danari avuti da esse, li primi dei quali andorno nella barca, che mi condusse a Padova, assai altri; e il clarissimo messer Antonio de' Priuli può far fede avergli io tratto dalla corte, sopra una sua lettera di cambio, trecento scudi, e a Lione mi convenne pren-

dere altri cento scudi da un mercante padovano amico mio, e non so di quanto, dal mio andar a Padova a quest'ora, io sia debitore al clarissimo messer Tommaso Contarini mio cognato; talchè, siccome è solito, ora alle eccellenze vostre dimando la catena datami dal cristianissimo, non in premio delle mie fatiche, che quando bene vi fosse andato anco la propria vita, siccome c'è mancato poco, ne ero debitore; non in satisfazione delle mie spese, perchè essendo debitore alla patria della vita, gli debbo esser della facoltà maggiormente: ma per la sola e semplice benignità delle eccellenze vostre, e infinita consolazione dell'animo mio, che il mio servizio loro sia stato grato; assicurandole sopra la vita mia, che donandomela o non donandomela, resterò loro egualmente servitore obligatissimo, e pronto sempre a finir di spendere quanto io avrò per esse. Del secretario mio, Daniel. . . , avrei potuto riportarmi al clarissimo messer Antonio Venier, che l'ha avuto nella sua legazione a Roma, che io non potria mai dir quanto alla molta virtù sua si conviene. Pur dirò, per la debita satisfazione dell'eccellenze vostre, queste poche parole; che lui è virtuosissimo; di religione quanto un santo; di dottrina, che credo abbia pochi pari suoi nella cancelleria; di modestia quanto un agnello; di riverenza e diligenza e obbedienza quanto alcuno fedelissimo servitore, che si possa desiderare; talchè lo raccomando anco io, insieme con me, quanto più posso riverentemente all'eccellenze vostre.

RELAZIONE

DI

MARINO CAVALLI

RITORNATO AMBASCIATORE

DA

CARLO V.

L'ANNO 1551.[1]

[1] MSS. Capponi, Cod. IV, pag. 242-276.

AVVERTIMENTO

Marino Cavalli succedette ambasciatore presso Carlo V a Bernardo Navagero, del quale abbiamo recata nel 1.° Vol. la Relazione, e colorisce la gran figura di Carlo V con qualche nuovo e caratteristico tratto. Ciò specialmente voglio dire di questa Relazione, che io l'ho trovata, per gran ventura, una delle più corrette fra le moltissime che ho a mano, onde il riscontro dei nomi e delle date mi è tornato molto meno grave che d'ordinario.

Serenissimo principe [1] ed eccellentissimi padri; avendo io da render conto della mia legazione, la quale è stata all' imperatore, che è tanto prudente, valoroso, e gran principe, quanto forse da Carlo Magno in qua la cristianità non ebbe mai il simile, si potrebbe aspettare che io avessi da fare una relazione conforme alla grandezza sua; ma perchè l' imperfezione mia non comporta che di tante e così gran cose, e massime dell'animo e voler dell' imperatore, io abbia a render conto, con molto fondamento vostra serenità si contenterà di quel tanto che la debolezza mia può dare; e tanto ella deve contentarsi di questo poco, quanto che avendo la serenità vostra, già trent' anni ch' egli è imperatore, negoziato seco, e anche alquanto prima, per leghe, tregue, paci e guerre, e tenuto sempre residente uno e alle fiate due oratori a quella corte, son sicuro ch' ella, e voi altri signori, ne avete tanta instruzione e notizia, che molti principi avrebbero più tosto da impararne assai da questo eccellentissimo senato, ch' egli da altri, non che da

[1] Francesco Donato doge.

me, aspettar d' intendere cosa alcuna nuova di momento. Nondimeno essendo io stato ultimamente diciassette mesi oratore a quella corte, per osservare il costume ordinario, dirò con brevità quel tanto ch' io n' ho potuto raccogliere, e che mi parerà necessario alle cose presenti.

E per cominciare dalle entrate, si crede che quelle di sua maestà ascendano a sette milioni d'oro ogni anno (oltra un milione e più di entrata in commende, vescovadi, officj, e beneficj, ch' egli ha da dispensare a chi egli vuole ogn'anno), numerando questa entrata di sette milioni d'oro a questo modo; dazj e altre entrate ordinarie di Spagna 800,000 ducati; dalle corti [1] di tutti quei regni ducati 700,000; dalli grandi maestrati di San Giacomo, Calatrava e Alcantara, che tutti tre sono nella persona dell' imperatore 20,000 ducati; dalla cruzada 120,000; dalle decime del clero comunemente si computa 200,000 scudi; dall' irrigazione d'Aragona, che ultimamente sua maestà ha cavata dalle acque dell'Ebro, 280,000 ducati; dai vescovadi che gli furono conceduti ultimamente dal pontefice perpetuamente per la guerra di Barbaria 150,000 ducati; oltra che in particolare dall' arcivescovado di Toledo si serve di trentacinque mila scudi l' anno, che contribuiscono al pagamento delle galere di Spagna; dell' Indie non v'è cosa certa, ma si pone d' ordinario, di conto di sua maestà, quattrocento mila ducati, che sono in tutto due milioni settecento settanta cinque mila ducati [2], dei quali quasi tutti li ottocento mila ordinarj sono impegnati e alie-

[1] *Cortes*, assemblea dei tre ordini del regno.

[2] La somma totale non torna colle parziali; ma i codici da me consultati non m' hanno offerto modo di correggere l' errore.

nati a tre e quattro per cento per li bisogni della guerra di Milano, e altre passate.

Con queste entrate vi sono da pagare mille cinquecento cavalli, che solevan essere alla giannetta [1], e ora sono ridotti in arme bianca, che con li loro capitani e ministri importano cento mila scudi; più diciotto galere a ducati cinquecento per una il mese, che fanno cento ottanta mila ducati all'anno; più il pagamento della casa e vivere dell'imperatore e del principe, ducati quaranta mila; più la spesa della regina Giovanna [2] e principi, ducati sessanta mila; più mille fanti che si tengono in Barberia, cinquanta mila ducati computate le munizioni, e artiglieria; più le guardie ordinarie delle frontiere di Spagna in fanti tremila cinquecento, cento venti mila ducati; più in pagamenti d'ambasciatori, giusdicenti e consiglieri cento mila ducati; provvisionati cento cinquanta mila ducati; spese di corrieri, fabbriche di qualche fortezza, interessi di diversi cambj, per l'ordinario detto di sopra, e munizioni altre d'ogni sorte, cento cinquanta mila ducati; ajuti e donativi a fuorusciti e servitori della corte, cento mila ducati; di modo ch'io delibero sua maestà poter aver di netto ducati trecento mila [3] a tempo di pace, di tutta Spagna, o tanto meno quanto che le decime e la cruzada, e anche l' utile dell' Indie non s' ha ogni anno per sicuro, e non di meno la spesa è sempre la medesima.

Di Napoli e di Sicilia cava sua maestà, di dazj ordinarj, tratte ed altre entrate, ottocento mila ducati; di servizio straordinario ora più e ora meno, ma comune-

[1] Vedi Vol. 1.° pag. 24. nota.

[2] Vedi il presente Vol. a pag. 27. nota.

[3] In questo computo pure v' ha error manifesto.

mente si mette sessanta mila ducati; di confische e feudi vacanti cento mila ducati, che ascendono a un milione e mezzo.

Ha di spesa in questi regni, pel pagamento di venti quattro galere, cento cinquanta mila ducati; per impiegati, duecento mila; per pagamento di ottocento uomini d'arme con li colonnelli e condottieri, cento mila; guardia e fanterie per la custodia delle fortezze alle frontiere, con li loro capitani, centoventi mila; giusdicenti e vicerè, pure cento venti mila; provisionati e stipendarj, venti mila.

L'entrata di Milano era, l'ordinario, per quattro cento mila ducati, e lo straordinario trecento mila. Vi è poi qualche altra taglia e dazio, che ascende in tutto a novecento mila ducati. La spesa è, per ottocento cinquanta uomini d'arme e suoi capitani, trenta mila ducati; per quattro mila fanti spagnoli, che sono il meno che possono essere, cento cinquanta mila; per cinquecento cavalli leggieri con li loro capitani, trenta mila; venduti ed impegnati, quaranta mila ducati; provisionati duecento mila, computati gli ufficiali e giusdicenti; in fortificare, in munizioni e spese straordinarie, cento cinquanta mila ducati: di modo che di Milano, a tempo di pace, vi è seicento mila ducati di spesa e più.

Dei Paesi-Bassi ha d'entrata ordinaria cinquecento mila ducati; di sussidio straordinario quattrocento cinquanta mila; del dazio del vino cento mila; d'appalti della città d'Anversa, e d'altri utili che si cavano dai mercati duecento mila; di confiscazioni, boschi, e tratte di cose da guerra per Inghilterra e altri luoghi, cento cinquanta mila all'anno. Di spe-

sa ha poi il pagamento di seicento uomini d'arme, e mille duecento arcieri, che sono in tutto cavalli tremila, in ducati cento ottanta mila, computati li condottieri e uffiziali a ducati cento quaranta per uomo d' arme, all'anno, e venti per cavallo leggiero. E a questo proposito non lascierò di dire, che l'ordine del dividere questi uomini d'arme è bellissimo, e leva molti fastidj all'imperatore, perchè ha partiti li seicento uomini d'arme a questo modo; cinque compagnie da cinquanta, cinque da quaranta, e cinque da trenta, e ogni uomo d'arme ha due arcieri congiunti, oltra li suoi tre cavalli ordinarj; di modo che nessuno dei condottieri può mai domandare aumento nè di gente nè di provvisione se non vaca un luogo di compagnia più onorevole, con la vacanza del quale, senza nuova spesa, s'accresce dignità e utile a tre e quattro condottieri in un tratto; perchè quello della compagnia da cinquanta andando fuori, uno dai quaranta passa ai cinquanta, uno dai trenta ai quaranta, e uno nuovo si costituisce in luogo di quello che è uscito dai trenta; il che staria benissimo a fare alla serenità vostra in tutti gli ordini della milizia sua, così da piedi come da cavallo, e a lei saria cosa utile senza molestia, ed ai soldati di gran contento, e leveria ogni concorrenza fra loro. Di più ha di spesa di fanterie ottanta mila ducati all'anno; della pensione che ordinariamente paga alli Svizzeri, accordata fino al tempo di Massimiliano, per la difesa del contado della Borgogna, quindici mila ducati l'anno: vi è la spesa di fabbricar fortezze, per venti mila ducati; la provisione per la regina d'Ungheria, sessanta mila ducati; ai presidenti e consiglieri quarantamila ducati; ai governatori dei paesi e generali ed altri provisionati duecento mila ducati; in

spesa di mare, come navi, armate, ed altre, cento mila ducati; donativi e remunerazioni alla sua corte e altri vassalli e fuorusciti affezionati, cento mila ducati: dazj impegnati alle comunità, che gli hanno sborsato il danaro, ducati quattrocento mila; talchè da questi paesi non avanzano duecento mila ducati l'anno. Di modo che con l'estrema pace, con ogni diligenza e parsimonia, battute le spese ordinarie, di sette milioni di ducati l'imperatore non avanza appena da pagare i suoi assegnamenti ordinarj.

Non dico già per questo che quando egli volesse fare una gagliarda guerra gli mancasse il modo di farla, perchè avendo molti paesi e molti sudditi, troverebbe sempre il modo, o con nuove gravezze o con obbligar l' entrate, di trovar gran somma di danari; ma perchè ei desidera vedersi una volta spegnato, e poter lasciar ogni cosa libera al figliuolo, non essendo astretto più che tanto, al presente si giudica che non sia per far guerra se non forzato e provocato da qualche nuova occasione e necessità: al che concorre l' indisposizione della persona sua, la servitù che contra sua voglia gli conviene aver con li capitani e soldati in caso di guerra, e la spesa estrema che gli convien fare quando la fa; che ad aver venticinquemila fanti in arme, e quattromila cavalli, che pure è poca cosa, gli bisogna spendere dugento mila scudi il mese; e ha altre molestie e incomodità e pericoli, che tutti sono contrarj alla natura sua: e sebben sua maestà sia così eccellentissimo capitano in guerra, e padrone naturale della miglior fanteria, cavalleria, e capitani d'Italia, e accompagnato da una fortuna così prospera come ha avuto sempre, nondimeno fugge quanto più può la guerra, e cerca con il

negoziare e con la riputazione garantire e stabilir quel che tiene e pretende.

Dei paesi poi che obbediscono all' impero, Germania, Savoja, Piemonte, Lombardia, Liguria, e quasi tutta la Toscana (dico quasi tutta, perchè la Chiesa ve ne possiede anch'ella una parte), sebbene per l'ordinario sua maestà non ha entrata alcuna, nondimeno negoziando con autorità cava servizj e ajuti grandissimi, come vostra serenità ogni giorno intende che nelle diete e altri luoghi si risolve di fare: e perchè in tutta questa mia legazione la corte è stata nei Paesi-Bassi quasi sempre, mi par d' esser tenuto dire alla serenità vostra in particolare dei traffichi di quella parte, e tanto più mi par d' essere tenuto di farlo, quanto ch'io non viddi mai paese, nè intesi dire che altro avesse più similitudine a quello di vostra serenità che quelli. Perchè se vostra serenità ha il Po e l'Adige nelli suoi stati, e li duchi di Mantova e Ferrara da un canto per confino, essi hanno il Reno e la Mosa e li duchi di Cleves, e Lorena e il vescovo di Liege per confino; e così come ella si guarda per un lungo tratto dai Germani, e dallo stato di Milano con buone fortezze, così quelli dai re di Francia e d'Inghilterra [1], con ventiquattro luoghi muniti, si guardano bravamente e si difendono. Il resto poi, che può esser la terza parte, non meno è difesa dall'Oceano, che le coste dello stato di vostra serenità nell' Adriatico. E persino nelle città particolari è corrispondenza grandissima; perchè Anversa corrisponde di mercanzia benissimo a Venezia, Lovania di studio a Padova, Gant per gran-

[1] Per ragione specialmente di Calais, che era tuttavia in mano degl'Inglesi.

dezza a Verona; e Brusselles per il sito a Brescia. E per stare in queste particolarità, tutte le terre mediocri di quelli paesi, possono equipararsi alle mediocri di questi e le piccole alle piccole.

Ho detto che con ventiquattro fortezze quei luoghi sono difesi da Francia e da Inghilterra, oltre le quali in altre bande, così da terra come da mare, ve ne possono essere circa altrettante, non già finite, ma che tuttavia si fabbricano: le quali, da Anversa e Valenziana in poi, sono da una fino a due miglia di circuito, e non più. Anversa è terra di settanta ovvero ottanta mila anime, e fa tante faccende di cambi, e d'ogni altra sorte di mercanzia, che in vero mi son stupito di maraviglia in veder ciò, pensando certissimo che superi assai questa città. È un bell'ordine in quelle parti circa le mercanzie reali, perchè i panni si fanno a Lilla, a Courtrai e altri luoghi d'intorno; le tappezzerie a Brusselles e a Oudenharde; le tele, formaggi e butirri in Olanda; i pesci salati in Zelanda; le ostade e ciambellotti in Valenziana, e a Lilla; le lane di Spagna tutte capitano a Brugges; li mantili e tovaglie da Beauvai; e tutte queste mercanzie, dopo che particolarmente hanno fatto ricche e grasse dette città, capitano ad Anversa, come al fonte della contrattazione, e però in ogni luogo corre tanto il denaro e lo spaccio d'ogni cosa, che non v'è uomo, per basso e inerte che sia, che per il suo grado non sia ricco e non possa far contratti nelli mercati d'Anversa. Di Spagna vi vengono uve secche, aranci, olive, vini, guadi, sete per più di cinquanta mila ducati l'anno; lane in Brugges per più di trecento cinquanta mila ducati; di Portogallo spezie, zuccheri, e gioje per cinquecento mila ducati; d'Inghilterra stagni, la-

ne, e panni per trecento mila e più ducati; di Germania e Francia vini, e rami per più di ottocento mila ducati; d'Osterland legnami, lini, e grani in grandissima quantità per cento cinquanta mila ducati; d'Italia velluti, panni di seta, e d'oro, ciambellotti, qualche spezie, berretti, fustagni, e sete per somma di denari grandissima, che passa un milione d'oro. Si trae d'Anversa ogn'anno per cinque cento mila scudi di tappezzerie, due terzi delle quali importa la fattura di esse, e la lana che vi va dentro, è solo per un terzo della valuta; di modo che tutto quel denaro per le fatture resta nel paese. Si trae per Germania e per Francia formaggi, e pesci salati per cento cinquanta mila ducati l'anno. Di cavalli per Francia e altri paesi, per cinquanta mila ducati. Panni di lana, per quattro cento mila ducati: tele grosse e fine, per dugento mila ducati: spezierie, frutti secchi per Germania, salumi, sete e altre merci, per cento mila ducati: per Anglia panni di seta, spezie, ed altro, per cinque cento mila ducati; le quali cose, tra le fatture e guadagni, fanno restar nel paese più d'un milione d'oro l'anno. Però crederei, rimettendomi sempre a chi di queste cose ha più esperienza di me, che il medesimo potesse fare la serenità vostra con grand'utile suo e dei suoi sudditi circa le sete che si fanno nello stato suo d'Italia, e li cotoni che le vengono di Cipro. E se in questa città la serenità vostra non vuole che si lavorino panni di seta di trista sorta, potrebbe concederlo alle sue città suddite, come sono mezzi rasi, velluti tristi, ermesini e simili; e parimente non lasciare che i cotoni si portassero in Alemagna e a Cremona ad arricchire i paesi d'altri ed ingrassarli, ma che nei suoi territori si facessero li fustagni, avendosi in mano

tutti li cotoni, e nel Bresciano, Cremasco, e Padovano tutti i lini per li ordimenti; il qual mestiere di fustagni, così come per il passato soleva dar utile grande a questa città, così ora glielo daria grandissimo, perchè di fustagni grossi e sottili, borraccini [1], intime [2], valessi [3], bombacine, e altre simili cose si spacceria per più di duecento mila ducati l'anno, e si fariano abitatissime e popolate tutte le castella del Trevisano, Padovano, e Vicentino e del resto. Pure di questa cosa mi rimetto a maggior giudizio; ma per quel tanto ch'io veggo, non conosco contrario che potesse impedire questa grande utilità.

In quei paesi non s'ha bisogno di legge sopra le pompe, essendo naturalmente parcissimi nel vestire, e nel mangiare usando cibi grossi per l'ordinario loro. È ben vero che i signori del paese, che sono da venticinque o trenta, vivono onoratissimamente e suntuosamente, e spendono quanto possono, e forse qualche cosa di più, di modo che sono sempre intrigati e obbligati con l'usure, che loro chiamano finanze, ai mercanti di Anversa, i quali per indulto imperiale possono servire ognuno con dodici per cento l'anno.

Questi Paesi-Bassi sono governati ora dalla vedova regina Maria d'Ungheria, sorella dell'imperatore e donna di tanto spirito e valore che basteria per il governo d'altrettanto dominio; perchè è d'uno spirito indefesso, e

[1] Tele dove entra della bambagia. Vedi il Diz. dell' Alberti, e nel Du Cange le voci barbariche *boccasinus* e *bocasinus* per specie di tela bambagina o anche lina.

[2] Tralicci; sorta di tela d' accia, di cui si fanno i gusci ai guanciali e materasse.

[3] Una specie di tele di canapa e cotone a guisa di frustagno, ma assai più leggiere di esso, che serve ad uso di soppannare i vestiti.

nelle pratiche sì della guerra che della pace, ha mostrato fin dove possa aggiungere il valor di una donna. La quale oltre le virtù dell'animo, che sono infinite, ha quelle del corpo cumulatissime; perchè è gagliarda e s'esercita al cavalcare e alla caccia nel tempo che gli avanza dai negozj, tanto che forse già molt'anni non v'è stata donna alcuna che l'abbia superata; e nel cavalcare eccellentissimamente, tra molt'altri diede un giorno un segno al quondam re Francesco di Francia, che il fece stupire; perchè cavalcando ambidue insieme, volendo il re metter la regina dal lato destro, si tirò a un fosso vicino tanto ch'ella non aveva luogo di andare se non di sopra, il che vedendo la regina, spinse un giannetto sopra il quale era, oltra il fosso, ch'era molto largo, e così cavalcando per li campi, il re veniva ad essere dal lato destro; ma sua maestà non comportando tanta incomodità della regina si lasciò superare di cortesia.

La corte dell'imperatore è ordinata all'usanza della corte di Borgogna; il medesimo quella del figliuolo, la quale è dal tutto simile e di numero quasi uguale a quella del padre; e così parlando d'una, vostra serenità avrà cognizione di tutte due. Ha sua maestà da trenta in quaranta paggi, figliuoli di conti e signori suoi vassalli, e anche alcuni d'altra ragione, per il viver dei quali sua maestà paga ogni giorno un sesto di scudo per uno a chi fa loro le spese, e di più li veste ogn'anno, non molto riccamente, ma abbondantemente. Tien loro maestri che gl'insegnino danzare, giuocar di spada, cavalcare, volteggiare a cavallo e un poco di lettere. Questi, se continuano al servizio quindici o venti anni, sono cavati di paggio e fatti gentiluomini con un terzo di scudo al dì di provvisione, e questi tali genti-

luomini possono essere da venti in trenta; poi ed essi ed altri di fuora via son fatti gentiluomini della casa; li quali hanno due terzi di scudo al dì, e sono intorno a trecento, tenuti a servir con arme e cavalli in ogni occasione come allo stato loro si conviene. Tra questi, secondo il merito loro, s'eleggono quelli che chiamano della bocca, e sono intorno a cinquanta, con provvisione d'uno scudo al dì per uno: i quali oltre al servizio d'arme e cavalli come gli altri, servono al mangiare dell'imperatore di coppiero, trinciante, panattiero, credenziere, e a portar le vivande dalla cucina. Ha poi sua maestà trentasei gentiluomini della camera sua, alli quali non si dà più d'uno scudo al dì di provvisione; e questi per il più sono principi, o di parentado di principi; non fanno servizio alcuno, ma le cose che bisognano per la camera tutte sono eseguite per sei o vero otto ministri inferiori di camera. Capo di tutti questi è il gran ciamberlano, il qual luogo ora vaca, ma v'è uno vicegerente che essi chiamano *somelier du corps*, il quale dorme nella camera dell'imperatore; è cavalier dell'ordine del tosone, e ha mille scudi il mese da spendere, computando le utilità tutte che cava dall'imperatore, e di questi è tenuto fare una tavola ordinaria ai gentiluomini della camera dell'imperatore. Con altrettanto appresso, pure a spese di sua maestà, tiene la tavola dei gentiluomini della bocca e di qualcun altro della casa, e perchè li detti maggiordomi non hanno spesa alcuna da fare se non per sè stessi, non son loro deputati se non circa mille scudi di provvisione ordinaria. A questi maggiordomi è superiore il duca d'Alva, il quale è maggiordomo maggiore, e capitano generale di sua maestà, il quale è padrone di tutta la corte, e ha la provvisione ordinaria di dodici mila scudi,

e di straordinario ne cava ottomila, con obligazione di tener tavola ai soldati e altri gentiluomini della corte onoratissima, ed entra in tutti li consigli secreti con autorità grandissima. Ha anche sotto di sè li forieri degli alloggiamenti, con il marescial loro e gli alcaidi, che sono giusdicenti della corte in civile e criminale, con li suoi alguazili e sergenti.

Vi sono poi alla corte cento alabardieri Alemanni a piedi, cento Spagnoli pur ai piedi, e cento arcieri a cavallo Borgognoni, per la guardia della persona dell'imperatore; li quali sono sotto diversi capitani delle nazioni loro proprie, con stipendio, li fanti di tre scudi, e i cavalli di dieci al mese. Vi è la stalla di sua maestà, la quale non passa settanta o ottanta cavalli e sessanta muli; e questa ha li suoi ministri e ufficiali ordinarj, come famigli, marescalchi, cavallerizzi e simili. Vi sono poi armieri, sellaj, trombetti, araldi, custodi di padiglioni ed altri istrumenti da guerra, che tutti sono sotto il governo del gran scudiere, che è cavaliere dell'ordine del tosone, ed ha anch'egli mille scudi al mese da spendere ordinariamente; il quale è tenuto armar di sua mano l'imperatore e calzargli li stivali ogni volta che accade.

Tiene ordinariamente sua maestà quaranta cappellani con due scudi al mese per uno, e sono secondogeniti dei principali personaggi de'suoi stati; li quali avendo servito sei, otto, dieci e più anni sono remunerati con pensioni, abadie, e vescovadi, sì come pare a sua maestà; e questi sono tenuti andare in cappella con le loro cotte, e cantare i vespri come preti privati. Vi è l'elemosinario, il quale oltra l'uffizio suo di dispensare l'elemosina (circa mille scudi l'anno) serve anco di mastro di cerimonie nella cappella, e sta sempre al bal-

dacchino di sua maestà, avvertendola quando debbe levarsi e quando inginocchiarsi, e quando andare all' offerta, mostrandogli sopra certi libri e messali l'orazione, e tutto quello che si dice alla messa. Vi sono cantori, forse al numero di quaranta, la più compiuta ed eccellente cappella di cristianità, eletta di tutti li Paesi-Bassi, che sono oggi dì il fonte della musica. Sonvi poi inferiori ministri deputati al coro, alli libri di canto, al baldacchino di sua maestà e altri ornamenti della cappella, con bell' ordine e molta regola. Vi sono due predicatori, uno francese, l' altro spagnolo; e tutti questi sono sotto il confessore, il quale ordinariamente è frate di san Domenico dell' osservanza, e ha dugento scudi al mese per sue spese, e qualche altro donativo straordinario per spese pie. Questo confessore entra in tutti i consigli dove si trattino cose pertinenti alla coscienza; e per questo viene ammesso dove si parla di guerra e di giustizia, e principalmente quando si denunziano e consultano le denominazioni dei benefizj: il qual confessore suol quasi sempre riuscir vescovo, e qualche volta cardinale, e meritamente, perchè prometto a vostra serenità che ha un carico grandissimo a parlare e quasi a risolvere circa le cose d' eretici, di cristiani nuovi di Spagna [1], di Mori, d' usure, di guerra contro cristiani e infedeli, di benefizj, di concilj, e quasi di tutte le cose che faccia l' imperatore, perchè tutte concernono la conscienza; e in questo bisogna ch' egli con desterità non manchi di dire l' opinion sua fondatamente e con buona ragione, e vegga di dirla così modestamente che sia ac-

[1] Non so se s' abbia ad intendere *protestanti*, o *marrani*, come chiamavano gli ebrei convertiti di mala fede.

cettata la verità senza disgrado della sua modestia, altramente esso faria poco frutto e scemeria l'autorità sua infinitamente.

Le cose poi che appartengono ai negozj sono distribuite a questo modo. Ha sua maestà tre cancellerie, che seguono sempre la corte, con un secretario supremo per ciascuna, e molti cancellieri e scrivani inferiori. La prima è quella dell'imperio, per la quale passano tutte le scritture e cose di Germania e d'Italia, che sono dependenti da quello; la seconda è la spagnuola, che spedisce le cose di Spagna, e dell'Indie; la terza è quella di Napoli e Sicilia, e questa medesima ha carico delle spedizioni delle grazie che comunemente si fanno. Tutti li negozj sono spediti con infinita tardità e lunghezza.

Vi è poi un altro ordine a parte di tesorieri o contadori, che sono ragionati, e con il consiglio d'alcuni di questi sua maestà piglia a cambio e ad interesse i denari, e fa provisione di quanto gli accade in tempo di guerra e di pace, ed è gran cosa che nelle guerre passate hanno pigliato da dieci fino a venticinque e trenta per cento l'anno, nè mai ha voluto l'imperatore mancare ai mercanti della parola sua; di modo che, se bene ha sentito qualche incomodo, ha però conservato talmente il credito, che per guerra grande che potesse avere li mercanti non mancheriano mai a lui; la qual cosa è di grandissima importanza, al mio giudizio, a un principe, perchè in ogni suo bisogno può dire d'aver in salvo quanti denari egli vuole.

Per i governi degli stati suoi tiene sua maestà un consiglio fatto di diversi dottori reggenti, uno di Sicilia, uno di Napoli, uno di Milano, uno di Borgogna, uno dei Paesi-Bassi, uno d'Aragona, e uno per Casti-

glia, con due o tre altri dottori, li quali tutti insieme, nelle cose massime d' importanza, consultano e giudicano ogni cosa particolare dell' imperatore pertinente agli stati. Specialmente poi ognun di loro della sua propria provincia s' istruisce, e riferisce agl' altri, sollecitandone l' espedizione. Capo dei quali tutti è monsignor d'Arras [1], e questi hanno di provvisione da sua maestà da mille scudi fino a millecinquecento l'anno. Nelle cose di stato e in ogni altra particolarità si serve del consiglio solo del signor di Granvela [2]. È vero che per cerimonia, più che per altro, è ammesso il duca di Alva, e in assenza del signor di Granvela, e per esecuzion dei negozj, entra in ogni consulta monsignor d' Arras. E perchè nelle deliberazioni di stato, ovvero con altri principi, si trattano cose pertinenti alla coscienza, però come s'è detto di sopra, il confessor dell' imperatore entra in ogni consulta; ma la cosa si risolve tutta tra l' imperatore e il signor di Granvela, tra i quali è una conformità di procedere tanto grande, che rare volte, anzi rarissime, sono discrepanti tra loro d' opinione e conclusioni; perchè sua maestà con la prova di molt' anni ha trovato questo signore ardentissimo non solo nei negozj di stato, ma in qual altra cosa gli possa occorrere, come d' andare, fare, stare, venire, licenziare, e risolvere tutte le cose; così ogni sera sopra un foglio di carta esso Granvela manda all' imperatore il suo parere sopra i negozj del seguente giorno che sua maestà ha da fare, avendo essa prima, senza risolver cosa alcuna, mandata ogni informazione e ogni particolare negozia-

[1] Figlio del Granvela di cui appresso, e che fu poi cardinale.

[2] Vedi Vol. I. pag. 61, nota prima.

zione con gli ambasciatori e altri ad esso monsignore; di modo che io, e gli altri ambasciatori ci siamo avveduti, essendo rimessi al signore di Granvela, che sua eccellenza aveva inteso ogni particolarità, e quasi ogni parola passata tra l' imperatore e noi per l' innanzi. Questo signore ha dodici mila scudi l' anno di provisione; ha una commenda di Calatrava che gli vale quattromila scudi, e spesse volte ha donativi straordinarj, che gli possono importare altri quattromila scudi e più l' anno: non ha titolo di gran consigliere, ma di custode del gran sigillo; e questo perchè dopo morte del cardinale Gattinara sua maestà non ha voluto dar quel titolo mai ad alcun altro.

Monsignor d' Arras, suo figliuolo, ha d' entrate di chiesa quattromila scudi, e d' altri proventi ogni anno intorno a dodici mila scudi, oltre qualche straordinario donativo, che anch' esso ottiene dall' imperatore; di modo che, senza l' altre cose, questi due hanno più di cinquanta mila scudi l' anno, e hanno in pochi anni talmente arricchita la casa loro, che soleva esser privata e povera, che al presente il suo capitale tocca di milioni.

L' imperatore si trova d' età di anni cinquantuno, mal disposto del corpo, per le gotte che tutto l' inverno, e qualche volta d' altro tempo, lo travagliano orribilmente; e li medici dicono che avendo cominciato ad ascendergli fino alla testa, sono pericolosissime di farlo morire quasi in un subito. Patisce molte volte d'asma; e si dice anco che si risente un poco di mal francese, di modo che se non fossero le spesse e grandi diete, e il pigliar l'acqua del legno ch'egli usa con tante medicine, a quest'ora saria morto, e ognuno gli pronostica breve vita.

Ma quando sua maestà era sana, è stata in tutti gli esercizj del corpo perfettissimo ed eccellentissimo cavaliere. Ha giostrato bene alla lizza e a campo aperto, ha combattuto alla sbarra, ha giocato a canne, a carosello, ha ammazzato il toro, e brevemente fatto tutto quello che alla ginetta e alla briglia si può fare a cavallo. Ha cognizioni di cavalli, d'artiglieria, di alloggiare eserciti, d'espugnar città, e d'ogni minima parte che appartiene a guerra, quant'uomo che oggidì viva, e non solo in terra, ma anche nelle cose di mare. Usa ogni diligenza d'intendere ogni particolarità delle cose sue, nè si spende un scudo in casa sua ch'egli non sappia o non vegga la polizza. Non veste, nè mai ha vestito pomposamente, ma usa portare ora il sajo e la cappa, ora vestette corte sino al ginocchio, e tanto bene intese e assettate, che non è possibile di più.

È parcissimo nello spendere fin dove egli possa vedere il danaro; però si dice che fino alla somma di dieci scudi non v'è alcuno al mondo che li spenda meglio di lui; ma da quelli in su, non potendo egli vedere tutto, e perchè non può far altrimenti, spende come gli altri principi. È tardissimo nel rimunerare i suoi servitori, il che gli torna a proposito perchè li obbliga a continuare, non volendo essi perdere il servizio; e quando li remunera, facendolo quasi una volta sola, dà loro assai, il che muove gli altri a sperare, e il remunerato a sopportar nuove fatiche. Le provvisioni deputate alle camere sue o date ai suoi benemeriti, è dieci e talora dodici anni che non son state pagate; e chi ne vuol ritrarre alcuna cosa, quasi la metà ne va nei ministri. Ha sua maestà infiniti modi di rimunerare, perchè con molti feudi che spesso vacano, con benefizj ecclesiastici, che v'hanno in

grandissimo numero, con provvisioni, offizj, castellanie, condotte di soldati, titoli e altre dignità, può largamente e senza suo interesse far ricco ognuno. Vuol poi che si pigli quel tanto che dà, altrimenti colui è spedito; dà licenza a tutti che le domandano, massime quando è dimandata per minaccia; risponde sempre a chi vuole e a chi non vuol dare, così a chi punge come a chi unge; e perchè rarissime volte dona ereditariamente, ma alla vita sola di chi merita, quando egli dà una cosa maggiore fa renunziare alla minore, che colui aveva prima; venendo a questo modo ad aver tante vacanze, e tanto da donare che non gli manca da beneficiar chi egli vuole, senza alcun suo interesse.

È sua maestà molto religiosa: ode due messe ogni dì: li vespri e le prediche le feste solamente: dice molte orazioni: si confessa e comunica quattro volte l'anno; e per quel che si vede, vive come cristiano, e privato cavaliere. Non ha imperfezione alcuna, che s'astiene da tutti i vizj; e in tutte le azioni sue, fino alle minime, è tanto composto e ben ordinato, tanto avvertito e giudizioso, che niuno può desiderare di vantaggio, con certi movimenti, e certe parole così prudenti, che meritano d'esser ammirate da ognuno. Parla sempre umanemente, mai s'adira, mai brava; ma sempre con il giusto in bocca, colla speranza in Dio, e con il fondar le sue cose in su la ragione; di modo che fin ora si dice che non ha detto parola nè degna di biasimo, nè che abbia potuto apportar danno alle cose sue. Non risolve mai risposta alcuna da sè, ma vuole prima il consiglio del signor di Granvela. Nel negoziare usa parole molto ambigue quando importa; di modo che se gli ambasciatori non sono ben cauti, può sua maestà e li consiglieri dire con quella dubbietà

di parole. « Noi intendiamo in questo e in quest' altro modo ». E perchè vostra serenità intenda meglio questa parte, le dirò due bei casi; l'uno fu quando al papa Paolo III, in materia di Piacenza, fece dire ch'egli era molto pronto alla grandezza del duca Ottavio suo genero; che però, acciocchè quel che si facesse fosse durabile, saria stato bene che sua santità e lei vedessero di trovar modo, che tutti i papi e gl'imperatori che succederanno non avessero attacco da turbare e alterare quello che loro risolvessero; le quali parole furono dal pontefice interpretate a certissima restituzione di Piacenza, ma da sua maestà dette con intenzioue che si vedessero le ragioni dell'imperatore e della chiesa; ed essendo sua maestà sicura che la chiesa non poteva mostrar cosa alcuna autentica, veniva giustificatamente a conseguire il suo intento. L'altro caso fu con il presente pontefice [1]; che avendo sua santità persuasa a Cesare la pace con il re di Francia, volle Cesare che sua santità considerasse un poco l'umore, che nell'uno e nell'altro di loro peccava, e vedesse se era possibile che si sopportasse quello in che peccava il re; il che non era dire ch' egli volesse fare nè pace nè guerra, ma in ogni caso servirsi di questa risposta a quanto occorresse; e così fece col langravio, e fa in tutto quello che può.

È duro sopra i punti d' onore, e sopra ogni minuzia contenuta nei contratti di pace e di leghe, che ha con gli altri. Rimette o diferisce l' ingiurie dei suoi e le sue proprie, quando gli mette conto per maggior comodo. È fisso nelle sue opinioni ; non fa mai cosa alcuna forzato apparentemente, e lascierà più tosto rovinare il mon-

[1] Giulio III.

do, che far cosa violentato. Tiene estremo conto dei principi e privati, che gli possono giovare o nuocere; ma in apparenza, per riputazione, non lo dimostra.

Non è sanguinario, nè vendicativo con total rovina dei suoi nemici; ma li debilita e non li distrugge. Dei suoi servitori rare volte punisce alcuno, anzi sopporta molte volte cose che non dovrebbe, ed è acerrimo difensore dei suoi oratori, anche nelle cose fatte contra suo ordine. È avvisato benissimo, e con molto secreto, da tutte le bande; discorre sopra i negozj quattro e cinque ore continue per volta, stando a sedere sopra una sedia, e scrive talora le ragioni pro e contro per veder meglio quanto si ragiona. Delibera tardi, ed è poi risoluto. Terrà talvolta due giorni il corriere sospeso per vedere a sangue freddo se la deliberazione gli riesce bene. In somma il suo negoziare è tanto bene inteso, tanto giustificato, ordinato e commesso insieme, che chi gli ammette il principio, non può quasi con onor suo non ammettere la conclusione ch'egli intende. Conosce eccellentemente la natura di tutti i principi con chi negozia e in questo spende gran tempo ad instruirsene davantaggio: però quasi mai s' inganna dei pronostici ch' ei fa.

Di questa eccellentissima repubblica è così sicuro, nelle cose d' importanza, di quel ch'ella abbia a deliberare, quasi come di sè stesso, perchè sa quel che per ora disegna e quello a che attende. Il medesimo con gli altri principi; però tratta con loro con buonissime e vive ragioni, e non generalità e cose vane, e tiene vivi sempre i negozj in ogni banda, aspettando l'opportunità e maturità del tempo, e l'occasione d'eseguire, tanto che ora gli vien fatto quello che venticinque o trent'anni forse ha tenuto in fantasia, e in mente di operare; e però non è

meraviglia se a un principe tanto prudente e pratico nei negozj di stato e nelle cose della guerra, pensandovi tanto sopra, gli sieno riuscite e tuttavia le cose gli riescano felicemente.

Coi Tedeschi sua maestà è talmente usa a trattare e sì ben li conosce, che ha mortificati i desiderj suoi e i piaceri, e quanto passatempo ei si piglia in Germania è nella camera sua talora ridere e burlare con un nano suo polacco, o con Adriano suo ajutante di camera, e spesse volte anco col baron Monfalconetto, maestro suo di casa; il quale in vero per l'arguzie e prontezze sue, e per le libertà che si piglia di dire ogni cosa, è giocondissima e dolcissima pratica all'imperatore.

Va alle volte sua maestà a caccia con otto ovvero dieci cavalli soli, e ritorna bene spesso con una magna preda d'uno o due cervi o cinghiali che sieno; anderà anche alle volte a tirar di scoppio per li boschi, e quando gli manca cacciagione grossa si piglia piacer di tirare a corvi, cornacchie, colombi e simili cose; nelle quali caccie sua maestà non spende l'anno cento scudi, e non s'è reputato a vergogna in questa cosa, nè nel vestire, nè in simili altre, essere superato da qual altro principe che sia al mondo; ma ha posto ogni suo pensiero e studio nelle cose d'importanza, nelle quali ha fatto tanto progresso che ha superato ogn'altro.

E perchè nel tempo ch'io sono stato alla corte, v'è stato anche quasi un anno e mezzo il serenissimo principe di Spagna [1], mi pare esser tenuto dire ancora alcuna cosa di lui; avendo massime, come è da credere, la serenità vostra da negoziare molti anni con quel principe per la gioventù sua.

1 Don Filippo figlio di Carlo V.

Sua altezza si trova ora in ventiquattr'anni, di complessione delicatissima e di statura mediocre; nella faccia rassomiglia assai il padre e nel mento; non mangia mai pesce, nè altra cosa che non sia di buon nutrimento; non è molto forte di corpo; pur da poi che è stato in Fiandra esercitato negli esercizj di quei signori borgognoni, è fatto assai conveniente cavaliere. Mostra d'esser liberale, ma ci va di sorte a questa liberalità, che si può far pronostico che presto se n'abbia da stancare. Rarissime volte va fuora in compagnia; ma ha piacere di starsi in camera con quattro o sei favoriti a ragionar di cose private; e se tal volta l'imperatore lo manda a chiamare, si scusa per godere la sua solita quiete. Veste sontuosamente e ornatamente con grande attillatura. Ha piacere estremamente d'esser riverito, e mantiene con ognuno, e sia qual esser si voglia, maggiore sussiego del padre; di modo che fuori che gli Spagnuoli, gli altri suoi sudditi non restano contenti di questa cosa; e in fatti hanno ragione grande, essendo usati con il padre che sa eccellentissimamente accomodarsi con diversi costumi ad ogni sorte di gente; e par che la natura l'abbia fatto atto con la familiarità e domestichezza a gratificare i Fiammenghi e i Borgognoni, con l'ingegno e prudenza gli Italiani, con la reputazione e severità gli Spagnoli; onde vedendo ora il suo figliuolo altramente, sentono non piccolo dispiacere di questo cambio. Nelle cose d'importanza, facendolo andare l'imperatore ogni giorno due o tre ore nella sua camera, parte in consiglio e parte per ammaestrarlo da solo a solo, dicesi che finora ha fatto profitto assai, e dà speranza di procedere più oltre. Ma la grandezza di suo padre, e l'esser nato grande, e non aver fin qui provato travaglio alcuno, non lo farà mai

comparir a gran giunta eguale all' imperatore; e questa è la disgrazia dei troppo fortunati. Si fa giudizio che quando questo principe succederà al governo degli stati suoi, si debba servire in tutto e per tutto di ministri spagnoli, alla qual nazione è inclinato più di quel che si convenga a principe che voglia dominare a diversi; e però si crede che monsignor d'Arras, e tutti gli altri che non saranno spagnoli, non abbino a trattare alcuna cosa di stato; e se nella guerra o in qualche governo egli avrà a servirsi d' Italiani o Borgognoni, lo farà per vera necessità, e non con animo che se potesse trovare Spagnoli d' egual valore, o qualche cosa meno, non lasciasse gli altri volentieri. Ha grande inclinazione al contestabile di Castiglia; di modo che, oltra l'ordinario costume dei figliuoli, che è di non prevalersi dei servitori dei padri, questo farà che il duca d'Alva, e la casa di Toledo non continuerà in favore come al presente [1].

Venendo ora a dire dell' animo di sua maestà cesarea verso gli altri principi, dirò che col cristianissimo non avrà mai sincera e buona pace per la diversa natura delle nazioni, per le competenze del primato, e per particolari querele che hanno insieme di stato; e se ora vivono queti, lo fanno perchè non sanno dove offendersi; ma con li negozj non cessano a farsele quanto possono maggiori.

Con Inglesi vi è pace e lega, ma amicizia pochissima; di modo che il bene dell' uno par che si rivolga a danno dell' altro.

Con Portogallo v' è parentado grande per li tanti matrimonj che sono seguiti tra loro; ma quel re vorrebbe

[1] E in questo l' oratore s' ingannò.

ora vedere di non dar più tanto del suo all'imperatore; e dove vada l'interesse de'denari, credo che non potrà più prevalersi Cesare di quel re al modo che ha fatto per il passato: e per questo non vorrà dare li quattrocento mila ducati che deve per dote della sorella sua tutti in contanti [1], ma farsi debitore di trentadue mila l'anno di frutti, a otto per cento, e così si contenterà maritarla al principe [2].

Con il re de'Romani non stanno così bene come per lo passato; perchè s'è veduto che non si tien conto se non dell'utile particolare del principe di Spagna, e nulla degli altri, come nella cosa della successione all'imperio [3], e nel maritare la figliuola così poveramente [4], e in molt'altre cose simili: di modo che alcuni del consiglio del detto re apertamente si lamentano di Cesare, dicendo che questo suo tanto attendere a sè, e scordarsi degli altri, potrebbe nuocere estremamente a suo figlio di breve.

Con Germania non si può dir peggio di quel che

[1] Vedi la nota seguente.

[2] Ma questo matrimonio non ebbe effetto, perchè Edoardo VI d'Inghilterra, allora regnante avendo dato segno d'avere, come accadde, a mancare precocemente, Carlo V, sempre intento ad approfittare d'ogni occasione che distendesse i confini del suo dominio, concepì di aggiungere l'Inghilterra agli altri suoi regni, unendo in matrimonio Filippo alla principessa Maria, erede della corona d'Edoardo; unione che ebbe luogo nel 1554.

[3] Carlo V cercò per molte vie, e anche con minaccie, di persuadere a Ferdinando suo fratello, già alquanti anni innanzi nominato re de' Romani, ossia successore nell' imperio, di cedere la sua ragione a Filippo; ma furono promesse e minaccie vane; e da allora in poi la fraterna benevolenza incominciò a raffreddarsi.

[4] Carlo V diede a suo nipote Massimiliano una propria figliuola in moglie, non con altra dote che di trecento mila scudi, stimata molto incompetente al possessore di tanti stati, specialmente dopo la parola già corsa di dotarla del ducato di Milano.

si trovano insieme; ed io che ho parlato con amici e nemici suoi, li ho trovati tutti pari a lamentarsi di sua maestà e a tenersene mal soddisfatti fino al sommo.

Con vostra serenità credo certo che non vi sia pensiero alcuno d' offesa, perchè sebbene il suo amore o vero il suo odio sia come meglio torna al suo proposito, non di manco vedendosi che questa eccellentissima repubblica non pretende con sua maestà cosa alcuna, e in quanto può la compiace di più di quel che sia tenuta per le capitolazioni, credo certo che non abbia rancore nè mal animo verso la serenità vostra. Però per confermar sua maestà in questo buon proposito, reputo che sia bene continuare in fornir le fortezze cominciate, e custodirle quanto bisogna, e provvedersi di tutto il resto; perchè quando si vedrà che con tanta confidenza si fa questo, si penserà che si farebbe d' avvantaggio quand' ella non vi fosse, e così si persevererà più sicuramente in pace e amicizia.

Non mi resta, serenissimo principe, a dire altro, salvo, secondo il solito privilegio degli oratori di vostra serenità, quattro parole di me stesso; e ancor che non stia molto bene ad alcuno il parlar di sè medesimo, pure per esser così l'ordinario dirò anch' io questo poco, che mi trovo cinquant' anni, e averne servito la serenità vostra undici quasi continui fuor d'Italia, con estrema jattura degl' interessi de' miei figliuoli, e delle cose mie particolari, le quali sono state a governo di donne, e putti; e le vostre eccellentissime signorie, che ogni dì provano quel che importa la presenza d' un padrone in una casa, mi potranno facilmente credere che star tanto tempo così lontano dalla famiglia e cose mie, sia stato poco meno della rovina mia del tutto.

La prima mia legazione fu in Baviera del 1539, nella quale come ambasciatore, mercante, fattore, ragionato, e sollecitatore, con infinita mia fatica e stento, mandai trenta mila staja di biade a Venezia, e tre mila ducati di legname, e tutto non costò più di trentasei mila scudi a vostra serenità, e non ebbi più di cento ducati correnti al mese.

Nella seconda, al re dei Romani, mi bisognò prepararmi a andare due volte in campo, del 1542 alla espugnazione di Pest, e del 1543 quando il Signor Turco venne a prendere Alba-Regale e Strigonia; e tutto il rimanente del tempo stretti in continue diete, con estrema mia spesa, avendo mandato lettere a vostra serenità di cambio a Venezia, oltra seicento scudi che portai da casa. Trattai la cosa di Marano e dei confini con quel re; per il che sua maestà mandò suoi commessi quì ad accordare la difficoltà di Belgrado e Castel Nuovo, e s'acquetò del successo di detto Marano; il che son sicuro che fu con somma soddisfazione di vostra serenità, non avendo io però avuto altro segno di rimunerazione, se non che mi mancò una o due ballotte ad ottenere una catena di trecento ducati, che quel re mi aveva donato.

Nella terza di Francia [1] andai prontissimamente al tempo che l'imperatore del 1546, e gl'Inglesi da due canti, assalirono quel regno; di modo che il clarissimo mio predecessore di sessanta mesi [2] mi disse; « Marino « tu sei venuto quì alquanto tardi per me, ma per te « troppo presto: » e stetti per trentaquattro mesi in

[1] Da noi prodotta nel 1.° volume di queste Relazioni.

[2] Francesco Giustiniano, del quale pure abbiamo data la Relazione nel succitato volume.

quella legazione non tanto con incomodo e spesa grande della guerra, quanto con una carestia che da trecent' anni in quà non è memoria che ne fosse mai tale. Nel mio ritorno portai mille scudi donatimi dal re; e anche questi non mi furon lasciati, sebbene a tanti miei eguali, superiori e inferiori di fatiche, si lasciaron sempre. Non restai per questo d'andare a quest' ultima prontissimamente; dove se bene non ho avuto guerra alcuna, sono però stato dieci mesi in Bruselles con quattro corti, dove s'è così bene assediato quel paese di vettovaglie, che quasi sempre ho pagato il vino sessanta ducati il carro; e quasi tutto il resto a proporzione di questo prezzo. Non per questo ho io voluto mancare di tenere sempre un'onorata tavola, ove dieci o dodici persone mangiavan sempre, e talvolta tante, che il segretario e mio figliuolo con qualche altro più domestico non avevano luogo di starvi. E non credano le vostre eccellentissime signorie, che questo numero sia poco: perchè le maggiori tavole della corte di Francia, e dell'imperatore, per le quali si danno tremila cinquecento in quattromila ducati l'anno, sono non più di diciotto o venti persone.

La stalla mi è costata sempre due scudi al dì, e diciotto scudi al mese il fitto di casa, e venticinque li salarj; di sorte che, oltra il vestire, ho speso tanto che con poco appresso potrei maritare una mia figliuola, che mi resta da maritare; e qui sono più di due veri e legali testimonj che l' hanno provato.

In tutte queste mie peregrinazioni ho cavalcato più di diciotto mila miglia, ho scritto più di dugento lettere a vostra serenità, fatto più di dugento memoriali e scritture in materie occorrenti; di modo che come corriero, scrivano, e avvocato, crederei poter avere acquistata la

grazia di vostra serenità; onde la supplico che voglia farmi grazia di concedermi in dono quella catena che l'imperatore mi ha dato; essendo solita a far simili grazie a tanti altri suoi ministri e servitori che, come me, vanno per il mondo. Di che tanto più affettuosamente la supplico, quanto che la gelosia dell'onor mio mi stringe a farlo, a fine che per le corti dove sono stato, e per altri luoghi ov'io son conosciuto, s'intenda che la servitù mia sia alquanto grata alla serenità vostra, e che ella vuole avermi eternamente legato con una indissolubil catena ad esempio laudatissimo di tutti gli altri re.

RELAZIONE

D' INGHILTERRA

DEL CLARISSIMO

DANIEL BARBARO

TORNATO AMBASCIATORE

DA QUELLA CORTE

L' ANNO 1551. [1]

[1] Dai MSS. del marchese Gino Capponi, Cod. n.° III, car. 1-62.

AVVERTIMENTO

È vano forse per la universalità dei nostri lettori il parlare dalla celebrata importanza di questa Relazione, scritta da un sì grand uomo qual fu Daniele Barbaro, mandato ambasciatore a Edoardo VI in occasione della sua assuzione al trono d' Inghilterra nel 1547. Il Foscarini nel 4.° della sua *Letteratura veneta* parla di questa relazione colle parole che qui ci piace ripetere: « Singolarissima è la relazione lasciataci dal famoso Daniel Barbaro « intorno all' Inghilterra, imperocchè nel discorrere le costumanze, le leggi e le nuove relazioni introdottesi dopo il rivolgimento « di quel regno, vi frammette il racconto di molte particolarità « conducenti alle origini stesse di cotanto successo. » Di ciò solo sono io meravigliato, che nessuno avesse ancora pensato a produrla in luce per le stampe.

Tornato dalla legazion mia d'Inghilterra, vengo oggi, serenissimo principe [1], in obbedienza della legge nostra laudatissima, ad esporre alla serenità vostra tutto quello che, in dicotto mesi, ho potuto intendere e sapere del governo di quel regno che sia di considerazione degno, e questo con quella brevità che potrò maggiore; pregando la serenità vostra, che così come prudentemente ella fa osservare questa instituzione, così benignamente voglia ascoltare chi l'osserva.

Certo è che chi governa stato alcuno deve aver l'occhio a tre cose principalmente, le quali conducono i popoli alla felicità, che ogni buon governo si deve proporre; delle quali se una ne manca, o non è bene ordinata, è necessario che il pubblico patisca grandissimo detrimento.

La prima è la religione, che ci fa star bene con Iddio datore di tutti i beni:

La seconda è la giustizia, che ritiene i popoli uniti e li conserva in obbedienza dei maggiori:

[1] Francesco Donato doge.

La terza è la milizia, che assicura dentro e fuori da ogni fraude e violenza di nemici.

Di queste tre io renderò conto alla serenità vostra, secondo che io l'ho trovate, e siccome sono state da prima ordinate nel regno d'Inghilterra; e per più facile intendimento, io dirò sommariamente quanto paese ha da essere governato, e con che autorità lo governa il re d'Inghilterra.

Dico adunque che tutto il paese è posto per grandissima parte in due isole occidentali dell'Europa, ed in alcune isolette vicine, e per alquanto in terra ferma nei confini della Francia e della Fiandra. Le due isole sono dette l'una Irlanda, l'altra Brettagna.

L'Irlanda è posta a ponente della Brettagna, e da quella separata dal mare Oceano, che in quello stretto si chiama il mare d'Irlanda. La lunghezza dell'isola è da mezzodì a tramontana per lo spazio di trecento miglia, e la larghezza di circa novanta. Di questa più di due terzi sono posseduti pacificamente dal re d'Inghilterra, e però ne' suoi titoli si chiama re d'Irlanda, siccome prima si dimandava signore. Il resto è sottoposto a diversi signori, che tra loro fanno guerra continuamente, e sono genti poco civili, anzi selvagge come il paese.

La Brettagna è isola fra le ponentine dell'Europa grandissima e ricchissima, lunga da ostro a tramontana ottocento mila, larga cento quaranta, quando il più ed il meno della sua larghezza fosse ridotto a misura eguale. Di questa anco i due terzi e più sono sottoposti al re d'Inghilterra, cominciando dalla costa di mezzodì, che riguarda il mare di Brettagna, fino a quella parte di tramontana, dove comincia la Scozia; perchè nell'isola di Brettagna s'include l'Inghilterra e la Scozia.

Le isolette, che sono d'intorno all'Inghilterra, sono molte, tra le quali alcune sono comode e sicure, e di esse dirò a suo luogo particolarmente.

Dopo, nel fine della Piccardia, in Francia, ha il re d'Inghilterra alcune fortezze, delle quali la principale è Calais, sopra il mare che riguarda l'Inghilterra, che si chiama il mare di Fiandra.

Questo è quanto è sottoposto attualmente al re d'Inghilterra; il quale ha molti titoli, che non gli servono ora in effetto, se non tanto quanto servono i loro a molti principi, che sono più presto carichi di titoli che di regni.

Acquista il re la ragione della corona, secondo le leggi d'Inghilterra, per eredità e successione concessa al primogenito dei maschi: se non ci sono maschi l'eredità si parte ugualmente fra le femmine. Ma perchè il regno non vuol compagni, però la ragion del regno perviene a una che sia la prima tra le figlie.

Appresso la successione ed eredità, bisogna il consentimento dei signori e dei popoli; il perchè, avanti che il re sia coronato, si dimanda al popolo tre volte solennemente se gli piace l'eletto in re; e poichè da ognuno si conferma l'elezione, il re confermato dà sacramento d'osservar le leggi, e così è coronato, consecrato, unto e salutato re. Ben è vero che il re, dopo la confermazione, può aver da fare a mantenersi contro alle sollevazioni dei grandi, che per alcuna offesa si reputino ingiuriati. Per il che appresso il re sogliono esser molti, che non si stimano meno nobili del re, e che hanno molto seguito di gente; ma per ordinario i popoli amano il loro re, e sopportano ogni cosa per conservarlo, e specialmente quando gli vengono osservate le promesse.

Se il re entra a governo di età matura, la somma delle cose è sostenuta dalla persona reale, dai signori e baroni, e dai borghesi che entrano in parlamento. Se è di tenera età, come il presente [1], se gli danno governatori, o protettori, benchè ormai questo nome di protettore sia generalmente odiato, e dismesso nello zio del presente [2], per le cose che ho scritto alla serenità vostra alli 6 di ottobre del 49; oltre di che è stata intenzione di Enrico VIII, padre di questo re, di lasciar la cura del figliuolo non ad un solo, ma a più con eguale autorità, sebbene ciò non sia stato osservato per la negligenza di molti, o per la molta diligenza di un solo [3], appresso il quale è stata, a mio tempo, la somma del tutto, dal che ne sono venuti infiniti disordini.

Aveva considerato Enrico il pericolo grande che sovrastava al regno quando la nobilità seguitasse a mantenersi così potente siccome ell'era; e appresso, che il dar la cura del figliuolo, ch'era di età d'anni 10 quando egli venne a morte, ad un congiunto di sangue, non era troppo sicuro; però si volse prima ad abbassare la nobiltà con strani modi, lasciando i titoli e levando le giurisdizioni, dimodochè non è duca o signore in tutto il regno che a giustizia possa far morire uno, nè che abbia le sue entrate in terre nel luogo ov'egli è signore.

[1] Odoardo VI aveva dieci anni quando gli morì il padre, Enrico VIII, nel 1547; conseguentemente ne aveva quattordici all'epoca della presente Relazione.

[2] Odoardo Seymour, conte di Hartford, zio materno del re Odoardo VI, fu eletto protettore d'Inghilterra alla morte di Enrico VIII nel 1547; poi deposto per abuso di potere, e rinchiuso nella Torre di Londra nel 1549; rilasciato l'anno appresso; ma nel 1551 nuovamente rinchiuso, e finalmente, il 22 giugno del 1552, decapitato.

[3] Lord Dudley, duca di Nortumberland.

Queste cose ed altre fece Enrico per abbassare i grandi; dopo, per assicurare il figliuolo ed anche il regno, diede eguale autorità a sedici, non facendo d'essi alcuno capo; il che era in vero ben considerato, se dopo la morte sua (non so per qual disgrazia) tutti gli ordini suoi non fossero stati mutati; in modo che la sua estrema volontà e testamento venne altramente pubblicata dal vero, ed ogni giorno il tutto va di male in peggio, nè resta altro che la reputazione di questo re, il quale è di buona indole, e di ottima speranza empie tutto il regno, perchè è bello, grazioso, di conveniente statura, dimostra dover esser liberale, comincia voler intendere quel che si fa, e con gli esercizj del corpo, studj delle lettere, e cognizione delle lingue, pare che avanzi e i compagni con i quali si esercita, e l'età, che è di quattordici anni. E questo è quanto posso dire della persona sua, dell'autorità, e del paese sommariamente.

Ora verrò alle tre cose che sono fondamento degli stati, e tratterò prima della giustizia, dalla quale sono regolate tutte le operazioni dei popoli, siccome dalla virtù del cervello sono moderati tutti i movimenti del nostro corpo.

Le leggi d'Inghilterra, che comuni si chiamano, sono parte osservate per antica usanza, parte prese dalla ragione civile, parte statuite nelli parlamenti. Queste come sono varie e diverse, così sono varj e diversi i giudizj amministrati in certi luoghi, che si chiamano le corti, e in determinati tempi dell'anno, e giorni giuridici, che sogliono chiamare i termini.

La prima e principal corte è detta il banco del re [1],

[1] *Court of King's Bench.*

dove siedono *pro tribunali* quattro giudici jurisperiti, il primo de'quali si chiama il giudice capitale [1] di tutta l'Inghilterra. A questi giudici appartiene giudicare le cause criminali, come è la maestà offesa, l'omicidio, la violenza fatta alle donne, il furto, l'incendio e finalmente ogni trasgressione fatta con forza; imperocchè la forza s' intende essere contro la reale maestà. Quelle formule dunque d'azione, e quei processi che appartengono a quel banco, si chiamano i placiti della corona.

Il modo veramente di giudicare è questo. Quando è commesso alcuno dei detti errori, chiamansi dodici uomini di quella provincia dove è stato commesso, e a questi si dà giuramento da parte del re che con ogni diligenza debbano fare l'inquisizione dei delitti fatti in quella provincia. A questi ricorrono tutti quelli che vogliono querelare, ed avuto il giuramento di dire il vero, danno la querela in forma di un libello che si chiama *indictamentum*, nel quale sono dati i testimonj, gl' indizj, e le prove. Allora i dodici, considerato ed esaminato bene il libello suddetto, se loro pare di non ammetterlo, subito lo squarciano, ma se lo ammettono, lo mandano al giudice con questa iscrizione « *billia vera* » cioè libello verace. Dopo cerca il giudice di aver il reo nelle mani, ed appresentato al tribunale, gli vien letto il detto libello, e addotti i testimonj e l'altre prove; le quali udite, il reo difende la causa sua senza avvocati, perchè nelle cause capitali gl' Inglesi non ammettono gli avvocati. Se il reo nega il fatto, allora si chiamano altri dodici, ai quali è lecito al reo di far le opposizioni che gli pare, le quali se non sono ammesse,

[1] *Lord Chi f-Judge.*

si dà giuramento alli dodici di dire la verità; e questi tiratisi da parte e consultato il processo, se fanno libero il reo dalla querela, di subito è liberato; ma se lo giudicano essere reo, lo mandano di nuovo al giudice, dove è interrogato se sa dire altro in sua escusazione, come se avesse il perdono dal re, e lo dimostrasse in scrittura, o se avesse gli ordini sacri; ma se non ha altra escusazione, allora è fatta la sentenza secondo il maleficio; perchè se è convinto di alto tradimento, è sospeso, e tagliatogli che si ha le parti utili, gli vengono cavate le budella, e tratte nel fuoco, e finalmente, levata la testa, il corpo vien fatto in quattro pezzi. Le donne per simil caso sono abbruciate; il resto de' malfattori paga il debito sulle forche.

Quest' ordine di giudicare pare agl' Inglesi giustissimo e sicurissimo, perchè affermano che la tortura sia cosa violenta e sforzata, e che spesso faccia confessare quello che l' uomo non ha mai commesso, nè mai pensato di fare, e guasta il corpo e la vita d'uno innocente; pensando ancora che sia più giusto di liberare un malfattore, che condannare un innocente. E questa è la giustizia criminale.

Evvi un altro foro, che si chiama il banco comune [1] dove siedono quattro legisti, detti giustiziarj, fatti con grandissima solennità, dei quali il principale si chiama giustiziario del banco. Qui si trattano le controversie civili, non quelle che riguardano il principe, ma i signori ed il popolo, come sarebbe de' fondi, de' campi, delle case, dei debiti, dei danni, e delle altre private ingiurie.

[1] *Common Pleas.*

Le cause di quel foro sono trattate da certi avvocati eletti, che si chiamano servitori della legge. Non hanno grado di dottori, come quelli che negli studj studiano le leggi civili, ma hanno grado di servitori della legge, che è grado speciale di quei che hanno studiato nelle leggi proprie d' Inghilterra, nè in altro regno si usa dar grado proprio alle leggi di quello. Questi avvocati si fanno con gran cerimonie, che ora saria lungo a dire, e spendono, fra banchetti e presenti, da mille e seicento scudi per uno, quando ricevono il grado. Ma è altresì vero che in nessun altro luogo gli avvocati guadagnano più di quello che si fa ivi, sì perchè sono pochi, sì perchè non si possono prendere altri. Sono anco onoratissimi, e ne è segno che portano in capo un fazzuolo bianco in modo di berretta, nè in presenza del re si scuoprono mai la testa; e di questi ordinariamente si fanno i giustiziarj. Se si contrasta di fatto, chiamansi da quel luogo dove è nata la lite, dodici uomini, ai quali prima si dà sacramento, e secondo il detto loro si giudica nelle controversie civili fra i grandi e la plebe.

Appresso a questo foro ha il re d' Inghilterra il tribunale del fisco [1], che si chiama lo scaccario con nome corrotto, per quel ch' io credo, dovendosi forse dire statario, perchè sopra il danaro sta e si fonda tutta la grandezza del regno. Qui siedono quattro giudici che si chiamano baroni dello scaccario, il principale dei quali è giurisperito. In questo foro continuamente siedono i camarlinghi, i ragionati, i collettori dell'entrate, i notari, gli scrivani che procurano le cose del fisco, dove nascono non poche controversie tra il principe e i sudditi, in mo-

[1] *Court of Exchequer.*

do che chi una volta s' intrica nelle cose del fisco, a pena con gran fatica e col tempo ne riesce, ma prima avendo ben vuotata la borsa, secondo il detto: « *Quod* « *non capit Christus, rapit fiscus.* » Nel giudicare si osservano tutte quelle cose che si usano secondo il rescritto della legge comunale, e si osservano i dì giuridici secondo i quattro tempi dell' anno, come nelle altre corti. Le utilità del fisco sono riservate non tanto alle private spese del principe, quanto all' utilità pubblica, perchè appartengono alla ragione della corona; ma di queste ed altre utilità si dirà appresso.

Il re d' Inghilterra usa due potestà; una regia ed assoluta, l' altra ordinaria e legale. Quanto alla prima, nei casi dove le leggi d' Inghilterra o sono troppo rigide, o desiderano una certa equità, il gran cancelliere rappresenta la persona del re in conoscere le cause, e tutto quello ch' egli determina giudicano tanto valere, quanto se uscisse dalla bocca propria del re.

Ha il gran cancelliere una corte propria, chiamata la cancelleria [1], ovvero il foro di coscienza, dove non in tutto *de jure* si giudica, ma secondo una certa equità; e le prove delle cause non si riferiscono alli dodici, ma ad esso cancelliere, il quale esaminati i testimonj, *secundum allegata et probata*, fa il suo giudizio. Sotto il gran cancelliere è il vice cancelliere, che si chiama il maestro de' rotoli [2], e gli assessori di quello.

Ben sono alcune cause di grandissima importanza, che si riferiscono ad un luogo che si chiama la camera stellata [3], dove interviene la persona del re. Ivi sono al-

[1] *Court of Chancery.*
[2] *Master of the Rolls.*
[3] *Court of the Star-Chambre.* Tribunale istituito il 1487, e abolito il 1641.

cuni legisti che sempre stanno in sala, chiamati referendarj, ovvero maestri delle richieste, i quali ricevono le suppliche e le querele dei poveri oppressi, che si porgono al re, e ascoltano e determinano in un luogo detto la sala bianca. Ma i negozj d'importanza che appartengono al principe ovvero al popolo, sono riferiti al domestico consiglio del re, nel quale entrano, secondo il volere del fu re Enrico, sedici grandi; e tutto quello che in esso si delibera è pubblicato per gride e proclami, li quali hanno vigore e forza di leggi, purchè non s'estendano a pena capitale, a diseredare alcuno, ovvero che non siano repugnanti di fatto alle leggi antiche. I contraffattori a detti proclami portano pena, ed il valore di essi dura secondo il volere o la vita del re. E questo è quanto appartiene alla potestà regia ed assoluta del re.

Ma quanto all'ordinaria e legittima, dico che è sottoposta alle leggi civili, municipali d'Inghilterra, concluse da tutti gli stati del regno, che insieme ridotti fanno il parlamento; il quale si fa in questo modo. Quando il re ha determinato di far nuove leggi, e di levar le vecchie, o mettere qualche gravezza, o finalmente regolare tutto lo stato, fa intendere per alcuni brevi ai signori e vescovi del regno, che siano presti ad un certo luogo e giorno determinato, per trattare cose che sono di utilità pubblica. Fa anco intendere ai visconti di ciascuna provincia, cioè d'ogni contado, che eleggano due uomini plebei, che si chiamano borghesi, d'ogni città e castello, che in luogo del popolo vengano al parlamento. E perchè era pericoloso convocare tutto il popolo insieme, il quale poteva nei dispareri far tumulto e metter sedizione, però s'è cavato il numero predetto, che può essere da trecento, acciò che il tutto quietamente passi.

Dopo, in ogni contado sono eletti due uomini dell'ordine equestre, che si chiamano soldati del parlamento, i quali per gli abitanti, sì patrizj come plebei, rispondono, intanto che di tutto il numero si fanno due parti ovvero ordini: l'uno è dei signori e dei vescovi, l'altro è dei borghesi.

Quando adunque sono congregati in luogo a tale ufficio deputato, il quale è capacissimo e bellissimo, dopo celebrato il sacrificio, il re fa proponere per il gran cancelliere le cause della necessità di aver convocato il parlamento. Dopo fa intendere all'ordine inferiore, cioè dei borghesi, che secondo l'usanza si elegga un uomo ingegnoso e facondo, che proponga le cause e li gravami loro. Costui che propone si chiama oratore del parlamento [1], perchè è come presidente di quell'ordine, che dà il modo ed il luogo del parlare. Ora, partiti questi ordini l'uno dall'altro, si comincia a dar l'ordine predetto; e prima si pone in un libro tutto quello che si ha da trattare; dopo si legge il detto libro tre volte in tre giorni, sempre mettendo un giorno di mezzo, credo per dar tempo a quell' ordine di consultare. Quando si è letto il libro, ognuno che vuole può parlare, ma ordinatamente uno dopo l' altro, nè è lecito interrompere chi parla. Udita la ragione di una parte e dell'altra, si viene ai voti, e tutti quelli che vogliono una cosa gridano « sì sì » quelli che non la vogliono gridano « no no ». Che se si dubita del numero d' una parte, l'oratore di quel numero va numerando ciascuno d'essa parte, è così il più vince il manco; e posta la deliberazione in un libro, si manda per tre o quattro, tratti da quell'ordine, all'ordine superiore, nel quale di nuovo tutta la

[1] *Speaker of the House of Commons.*

cosa si tratta all' istesso modo. Se il libro dispiace, subito è stracciato; se piace vien servato sino all' ultimo giorno del parlamento, dove in presenza del re sono letti tutti quei libri; ai quali se il re assente, tutti sono tante leggi ferme ed immutabili, che una volta piaciute al re, non possono esser più levate senza il parlamento; ma se alcuno dei libri non piace al re, allora vien detto che il re si avviserà, e la cosa è rimessa in altro tempo: e questo è insieme l' ordine del parlamento.

Ancora un'altra congregazione è appresso gl' Inglesi, che si chiama convocazione [1], dove entrano i vescovi e sole persone ecclesiastiche. Non si tratta in quella se non di cose pertinenti alla religione, e quello che vi è determinato si chiama costituzione provinciale; e nel proponere e trattar le cose, si usa l' istesso ordine che si usa nel parlamento; e quello che propone le cose si chiama prolocutore del parlamento della convocazione, o prolocutore della convocazione.

Questi parlamenti, principe serenissimo, quando sono fatti giuridicamente, sono atti ad acquietare ogni sedizione e tumulto, sono utili e sicuri, come cose fatte per comun parere e consentimento, perchè riducono la potestà regia ed assoluta in potestà legittima ed ordinaria, dove è libero ognuno.

L' ufficio de' consiglieri è essere mezzano tra il popolo ed il principe, ricordandogli che osservi le promesse fatte nella sua elezione; ma ora mi pare in questo ritrovarsi molti disordini: prima, perchè molte cose che si doveriano riferire al parlamento, sono concluse nel consiglio domestico del re, come è stata la conclusione della pace fatta ultimamente con Francesi, e special-

[1] *Consistory Court.*

mente la restituzione di Bologna, la quale ha portato infinito dolore al popolo [1]; poi perchè essendo molte le richieste e querele de' popoli, lor viene ben sempre promesso il parlamento, ma poi di termine in termine, con mille escusazioni, vien differito, perchè i signori non hanno voglia di mantenere le promesse; e se pure chiamano il parlamento, danno principio ad espedir cose che tornano in loro utilità e profitto, e spedite che le hanno, licenziano il parlamento, dove i popoli restano ingannati.

Questo che ho detto fin qui è la giustizia universale d'Inghilterra. Nè stimo io che sia a proposito voler minutamente esporre gli uffiziali che vanno per il paese, sì perchè saria cosa lunghissima, sì perchè io non trovo differenza, se non nel nome, da quelli d'Inghilterra e quelli delli nostri paesi e d'altri. Ben dirò di una certa giustizia che si osserva in Londra, ed in alcun'altra terra, che appartiene al governo della città, e al rendere ragione alla plebe minuta.

Del 1189, volendo Riccardo I. con altri principi

[1] Nella guerra tra Francesco I ed Enrico VIII d'Inghilterra, la città di Bologna a mare era caduta in mano degli Inglesi; ma nella pace del 46 erasi pattuito fra le due corone, che pagandosi dalla Francia in otto anni la somma di due milioni di scudi d'oro, la città verrebbe restituita. Se non che Enrico II, succeduto sul trono di Francia al padre suo Francesco I, mal sofferendo che una città così importante del regno avesse a restare in mano degl' Inglesi ancora per degli anni, e si dovesse ricuperare con tanta somma d'oro quanta sopra abbiam detto, si dette nel 1549 ad espugnarla sì vivamente, che fu dai ministri d'Inghilterra giudicato miglior consiglio il cederla amorevolmente con qualche compenso, che avventurarsi nelle spese di una più lunga resistenza. Però il dì 24 Marzo del 1550 seguì pace fra quei due potentati, con restituzione di Bologna per parte degl'Inglesi, e obbligo del pagamento di quattrocento mila scudi in due anni per parte dei Francesi. Questa è la pace sgradita al popolo inglese, alla quale allude in questo luogo la Relazione.

far l' espedizione contra infedeli, el farne provisione di denari, fu aiutato d'una gran somma dal popolo di Londra; per il che molti privilegj furono concessi a' Londriotti, tra i quali fu il governo della città, che allora cominciò ad aver forma di repubblica: e sempre andò di bene in meglio, facendosi nobile e ricca. Tutto il popolo è diviso per collegj d'artefici, che noi chiamiamo scuole; come saria dire, tutti i lanari comprano dal re il privilegio di poter far compagnie tra loro, formare le loro regole, dare il prezzo ai panni, difendere che altri, che non sia dei loro, faccia il mestiero, ed altre simili cose, acciò che il tutto passi regolatamente; nè può entrare alcuno in quelle compagnie, se prima non ha servito sei o sette anni a quelli che sono del mestiere. Questi, mentre che servono, si chiamano con nome conveniente al modo del loro servizio, che significa quelli essere di sorte pari, ma ai servi comparati, perchè mentre che imparano l'arte servono ai padroni, ed i loro maestri hanno sopra quelli giurisdizione, come se fossero schiavi; ma finiti gli anni della servitù, *ipso jure*, sono fatti cittadini di Londra, benchè alcuni altri, per danari, acquistino prima la cittadinanza.

Vengono ancora le femmine all' istesso servizio, e da tutte le parti del regno concorre a Londra una gran moltitudine di gente, ed in quel luogo acquista ricchezze, onori, e maritaggi; e quello che ho detto del mestier della lana, intendo anco di tutti gli altri artificj.

Tutta la città poi, sia d' uomini nobili o nuovi, fa il suo senato, il suo podestà, che si chiama *lord mayor*, cioè maggiore, e due tribuni detti *sheriff*, e tutti questi sono per dar ragione al popolo.

La città è divisa in ventiquattro parti, che si chia-

mano le guardie, ed a ciascuna è preposto al governo il più vecchio e onorato di quella guardia, che si chiama *alderman*, che vuol dire vecchio uomo, o senatore. Da questi ventiquattro si elegge il *mayor* molto tempo avanti ch' egli entri alla sua amministrazione, che è annuale, ed ha di divieto passar gli anni cinque. Entrando giura dinanzi al barone del scaccario [1] d' osservar le leggi e d'esservi fedele. Fa invito pubblico, e con grandissima pompa e magnificenza fa un convito, dove in un tempo istesso si possono numerare mille e più persone a tavola, e sono servite con un silenzio ed un ordine maraviglioso. Veste di scarlatto; si fa portare la spada avanti, e con molta cerimonia compare in pubblico. Finito l'esercizio del suo magistrato, è fatto cavaliere, perdendo però il titolo di *lord*, ma la sua donna in vita è chiamata *lady*, che significa signora, e veste anco differentemente dall' altre donne. Simili officj si fanno anco nelle altre città, ma non con tanta onorevolezza, eccetto quello della città d' York, il quale è all' istessa condizione di Londra.

Le giurisdizioni del *mayor* si estendono in molte cose che ora saria lungo a numerare, e non passano certi termini posti nella città: castiga alcuni delitti, fa guardar la terra, provvede all' abbondanza del vivere, e finalmente governa la città. E quì ha fine quanto spetta alle cose della giustizia. E benchè io potria dire molte altre cose dei magistrati, sì delle terre, come delle ville e borghi, pure avendone scritto diffusamente altrove, ed essendo poco a proposito il riferirlo in questo luogo, me la passerò affermando che il più degli uffiej

[1] *Lord chief Baron of the Court of Exchequer.*

del regno d'Inghilterra sono gl'istessi, e fatti per le medesime occasioni, che sono fatti quelli degli altri paesi, nè vi è differenza se non nei nomi.

Ora io verrò alla religione, ma non senza aver prima toccato due parole della disciplina dei figliuoli, come cosa importante al governo ed alla giustizia. Dico adunque che le madri, morti i mariti, per vecchie che siano si rimaritano, e portano la maggior parte dei beni in casa d'altri, abbandonando la cura dei figliuoli; e molte, anco ricche, divenute vedove, lasciano la città, e se ne vanno con le famiglie a stanziare nei villaggi, dove non hanno occasione di ammestrare i figliuoli, e manco li mandano agli studj, come solevano, in Oxford e in Cambridge, dove sono molti collegi ordinati da re e signori passati a benefizio delli studiosi; li quali standovi con non poca comodità si danno alle buone lettere, e riescono dotti ed accostumati. Le facoltà vanno ai primogeniti; gli altri sono come servitori dei fratelli maggiori, e se pur si danno a qualche cosa, vanno al servizio del re, o si danno alla milizia, ma non acquistano però più sapere, sebbene acquistano più intertenimento, perchè ora non si ha più in questa importante materia quella cura che si soleva usare, come dirò anco in altro luogo.

La religione è come il cuor dell'uomo, da cui pende la vita, essendo quella un ottimo mezzo, come si è veduto in tutte le repubbliche e governi, massime nei principi, per moderare gli animi e farli conoscere Dio donatore degli stati e delle vittorie; il che non accade agl'Inglesi, presso i quali nessuna cosa è più incostante dei decreti loro circa la religione, perchè oggi fanno una cosa e dimani un'altra; il che dà omai da dire

a quelli che hanno accettata la nuova legge [1], ed al resto rincresce sommamente, come si è veduto per le sollevazioni del 49; e in vero se avessero un capo, con tutto che siano stati acerbamente castigati, non è dubbio che di nuovo si solleverebbero. Vero è che quelli di Londra sono più disposti che gli altri ad osservare quello che loro vien comandato, essendo più alla corte vicini.

Ora in somma io dico che errano gl'Inglesi circa la religione e l'opinione della fede, circa le cerimonie della chiesa, e circa l'obbedienza del pontefice; e l'origine di tanti mali ha avuto capo da Enrico VIII, padre del presente re.

Era stato Enrico venti anni con Caterina figliuola di Ferdinando re di Spagna, zia del presente imperatore [2], la quale era stata prima moglie d'Arturo fratello d'Enrico, che di anni quattordici la prese, ed in capo di cinque mesi morì. Enrico ebbe una figliuola di Caterina, chiamata Maria, che è d'anni trentasei, e non avendo esso figliuoli maschi, instituì essa Maria erede del regno. Ma nata poi discordia e lite del matrimonio di Caterina ed Enrico [3], dopo molte contese, Enrico, sprezzata l'autorità del pontefice, venne al ripudio, e subito dopo prese Anna Bolena, donna di corte, della quale egli era innamorato. Di questa nacque Isabella che vive ora [4], ed è d'anni diciotto; per il che Maria fu forzata rinunciare le ragioni dell'eredità, della quale fu investita Isabella; e la rabbia di Enrico concetta verso il

[1] I riformati, come appresso è discorso.

[2] Carlo V.

[3] Il quale, stanco di detta moglie, allegava, dopo vent'anni, che per essere stata prima moglie di suo fratello Arturo, non si potesse egli reputare legittimamente congiunto alla medesima.

[4] E fu la grande Elisabetta.

pontefice per aver nel chiesto divorzio avuto la sentenza contro, e le male persuasioni di lord Cromwel, che allora era in grandissimo favore, l'indussero a tale che in un parlamento egli si fece dichiarare supremo capo della chiesa, dopo Cristo, nelle terre Anglicane, dove le annate, decime, e dispensazioni furono tutte attribuite al re, e chi contradiceva decapitato. In quel mezzo venne a morte la prima moglie repudiata [1], ed Anna Bolena, condannata per adulterio, fu decapitata [2]; ed il giorno seguente il re prese la terza moglie, che fu Giovanna Seymour, la quale fu sorella del protettore [3]. Di questa del 37 nacque Odoardo VI, il quale ora vive e regna, ed ella morì dodici giorni dopo il parto; per il che poi del 40, Enrico prese la quarta moglie, che fu Anna, sorella del duca di Cleves, la qual pure dopo alcuni mesi fu repudiata, e se ne sta ora in Inghilterra vicino a Londra con una certa provvisione [4]. In luogo d'Anna fu presa Caterina Howard, nipote del duca di Norfolk per il fratello: ma questa anco fu del 42 decapitata per accusa d'adulterio [5]; onde alla sesta si venne, che fu Caterina Parr, vedova non molto nobile, la quale dopo la morte d'Enrico rimaritatasi, morì senza figliuoli.

In questi travagli di mogli, tanti nobili e grandi furono decapitati, tante rapine di chiese commesse, e

[1] Caterina d'Aragona morì il 6 gennajo del 1535.

[2] Il Barbaro, con rispetto diplomatico, tace la più vera cagione della morte di Anna Bolena, che fu la nuova passione di Enrico VIII per la Seymour.

[3] Vedi più sopra a pag. 230 nota 2.

[4] Anna di Cleves spiacque ad Enrico fino dal primo vederla, e sposatala il 6 gennajo del 40, divorziò il 12 luglio dello stesso anno; e la povera principessa, vergognosa di ritornarsene a casa, chiese ed ottenne di vivere in Inghilterra, ma fuori di Londra.

[5] Il 12 febbrajo del 1542.

tante disobbedienze fatte, che si può dire che tutto quello che dopo è seguito e segue tuttavia, il che a confessare il vero è orribile ed inaudito, tutto, dico, sia per pena di quel primo peccato.

Questo pessimo animo contro il papa è così confermato al tempo presente, che non è alcuno della vecchia, nè della nuova religione, che voglia sentir nominarlo, anzi nelle litanie, che si cantano in chiesa, dicono nella lor lingua: « *Dall' insidie e tirannide del vescovo di* « *Roma libera nos Domine.* » Parlisi di concilio quanto si vuole [1], non credo che manderanno altramente, e pure dovrebbono farlo, essendosi Enrico appellato al concilio della sentenza fatta contro di lui del matrimonio; e dove possono pensare che una cosa sia ordinata dal pontefice, di subito la levano, e questo per persuasione del Bucero [2], il quale è stato appresso di loro in grandissima riputazione, ma ora è morto, per quanto ho inteso nel viaggio dall' arcivescovo di Colonia, col quale io feci la Domenica delle Palme. Mangiano però pesce venerdì e sabato, e la quaresima per dar da vivere ai pescatori e poveri uomini, come dicono; dove per non fare all' usanza di Roma, hanno intenzione di mutare il venerdì e il sabato in due altri giorni della settimana.

Delle entrate e beni della chiesa non ci è altro che una manifesta rapina ed un enorme sacrilegio. Hanno due arcivescovadi, uno di Canterbury e l'altro d'York. Il primo è in gran reputazione, come quello che è capo della nuova legge, e si chiama primate della chiesa, e

[1] Intende il concilio di Trento allora riunito.

[2] Fu uno dei gran teologi protestanti del suo tempo: nacque a Schelestad, e non a Strasburgo, come opinano alcuni, nel 1491. Morì a Cambridge nel 1551.

sono sotto di lui diciotto vescovati. Li vescovi non hanno molto da spendere, perchè l'entrate sono state tutte limitate. D'abbazie non si parla più perchè sono tutte a terra, e l'entrate incorporate con la corona, ed alcune donate ed usurpate da signori, li quali di esse si fanno palazzi, e dei fornimenti delle chiese li adornano.

Le parrocchie, anch'esse, che sotto Odoardo terzo erano più di quaranta mila, non sono oggi più di ventiquattro mila, ed anche di queste si cavano alcune prebende, che si danno ai benemeriti, e così Inglesi, come forestieri. Non sono però obbligati ad officio alcuno, salvo che alla fedeltà del re; e sotto tal nome i signori ne hanno usurpate assai e fatte perpetue in casa loro. Ma nissuna cosa porta tanto danno, quanto la distruzione delle abbazie, che erano sostentamento di molte genti del paese, ricetto de' poveri, comodo de' viandanti, ed utili al principe nei tempi della guerra. E questo è in somma quanto posso dire della disobbedienza degl' Inglesi verso il pontefice, oltre il dispregio che ne fanno nelle pitture, nelle commedie, ed in ogni loro piacere.

Delle cerimonie veramente, molte ne hanno lasciate, molte introdotte di nuove, escusandosi che la natura dei tempi porta così, e che molte sono state introdotte con buona intenzione, ma poi col tempo si sono mutate in idolatrie e superstizioni, perchè i passati non hanno aperti gli occhi alla prima.

Ora, del 48, è stato stampato un libro in lingua inglese, composto, per comandamento del re, da molti vescovi e letterati, il quale è stato poi confermato nel parlamento; il qual libro è intitolato: *Le preghiere pubbliche, e l' amministrazione dei sacramenti e le ceri-*

monie. Dopo è stato comandato, che, secondo gli ordini di detto libro, si debba in Inghilterra servare un modo istesso; dico in Inghilterra, perchè in Irlanda e nell'isole di quella giurisdizione, dove non s'intende la lingua inglese, non si è posto alcun obbligo. Ben è vero che dove sono studj e università, cioè in Oxford e Cambridge, si possono leggere le preghiere in lingua greca, latina, ed ebrea per eccitare gli studiosi; ma la cena del Signore non si legge se non in lingua inglese in ogni luogo. Officiano nelle chiese la sera e la mattina, dimodochè tutti i salmi si leggono dodici volte l'anno, e l'altro testamento una volta, eccetto alcuni capi dell'Apocalisse.Nei dì solenni leggono le litanie raccolte in brevità, senza commemorazione di santi.

Usano campane, organi, ma non altari nè immagini, non croci, non acqua, non fuoco, non altre cerimonie de' Romani. Per tutto sotto l' arme del re sono certe lettere con alcuni detti della scrittura nei muri, biancheggiati a questo fine.

Finita l' instituzione di officiare nelle chiese, verrò al titolo dell'amministrazione dei sacramenti. Vogliono che il battesimo si faccia nella chiesa la domenica e le feste, presenti i compadri, ai quali il ministro fa alcune parole, esortandoli a pregar per colui che si deve battezzare, e a rispondere per esso; fanno al fanciullo la croce nel petto e nel capo, e tre fiate l'attuffano nell'acqua e l'ungono; ma l'olio non è sacro nè in questo, nè in altro sacramento, ed in caso di necessità, si può battezzare in casa. Non danno la comunione prima della confermazione, la quale pure non si fa con l' olio santo.

La purificazione delle donne dopo il parto, passati venti giorni, si fa nelle chiese, dove le donne vanno a

ringraziar Dio. Chi dee comunicarsi, il giorno precedente alla comunione, o quello istesso avanti, o subito dopo l'uffizio mattutino, è obbligato di andare al prete, ed avvisarlo di quanto egli vuol fare; e se la vita di colui è infame e nota per scandalosa, il prete l'ammonisce ch' egli non vada alla comunione, se prima non avrà dichiarato la sua penitenza, e fermato di emendarsi, e satisfare agli offizj e promesso di farlo. Questo è comandato nel libro, ma non si osserva, perchè è stato fatto per una certa apparenza. Quando fanno la comunione, li preti si vestono con le cotte, mandano fuor del coro chi non si comunica, prendono tanto pane e vino quanto può bastare; e se il vino non basta gli mescolano alquanto di acqua pura. Il pane è più grosso di quello che si usa quì, ed è di forma rotonda, senza immagini. La confessione si fa generale dopo lunghissime parole.

Vogliono che per ogni casa la domenica uno si comunichi; dove alcuni mercanti se la pigliano in burla, e mandano per usanza alcuno de'suoi servitori; e questo fanno i preti delle contrade per l'elemosine.

È anco data la forma solenne del matrimonio da esser fatto nella chiesa presenti gli sposi. Quivi è lecito che i preti si maritino, ed il principal di loro, ch'è l'arcivescovo di Canterbury, è maritato. Questo è tollerato anco nei forestieri, come è Bernardino di Siena, che l'anno passato ebbe un figliuolo.

Anche l'estrema unzione è d'olio semplice; e se il pericolo stringe, dicono all'ammalato che se egli si pente di cuore, e dice e conferma che Cristo sia morto per lui, ch'egli spiritualmente è comunicato, sebbene con la bocca non prenda il sacramento. Danno pena arbitraria a chi manca a questi ordini le due prime volte; ma chi

è convinto la terza volta, vien dato a perpetua prigione. Queste ed altre simili cose sono state fatte ed ordinate l'anno 48; ma poi del 49 fu per autorità regia mandato in luce un altro libro confermato nel parlamento, che contiene la forma di dare gli ordini sacri; nè dai nostri ai loro ci è differenza, se non che ivi danno sacramento di rinunziare alla dottrina ed autorità del pontefice. Leggono alcune lezioni, e danno a chi prende gli ordini i libri della scrittura, con autorità di ministro. Usano le vesti sacerdotali; e però hanno condannato ultimamente il vescovo Uper, il quale non consente nè al sacramento, nè agli abiti, dicendo che sono cerimonie del testamento vecchio, e servitù ebraica, e idolatria, e così mettono fine alle cerimonie.

Ma quanto all'opinione della fede, veramente io non saprei dire la diversità che si trova in quel regno, sì intorno la Santissima Trinità e gli Angeli, come intorno la creazione del mondo, e l' umanità di Cristo, e la virtù dei sacramenti; perchè essendo prima incorsi in molti eccessi, e poi nelle giuste scomuniche e maledizioni della chiesa, stimo io che tutto il resto dei peccati che fanno nelle eresie che tengono, dei danni che patiscono, e delle paure che hanno senza sapere la causa, non sia altro che un peccato penale, ed un contrario sentimento dato loro per giustizia divina. Nissuno predica o legge pubblicamente la teologia, se prima non è interrogato dall' arcivescovo, o dal vescovo approvato e giurato. Di quì nasce che senza altra legge o statuto, i predicatori e pubblici professori di teologia propongono al popolo un' istessa dottrina secondo la voglia dei superiori; dove la più parte delle prediche e lezioni loro sono in dir male del papa, in predicare il ripudio delle

mogli, ed in conservar tutto quello che vogliono i superiori. Per queste cause hanno ultimamente condannato il vescovo di Winchester, uomo dottissimo e di ottima vita, e gli hanno tolto il vescovato, che forse questo era il suo maggior peccato, perchè aveva d'entrata da dodici mila scudi. A simile sacrifizio, per cause simili, si riservano alcuni altri vescovi che non vogliono consentire alle loro opinioni. A questo s' aggiungono le sette diverse per tutto il paese, dove veramente si può dire che vi sia la confusione delle lingue, una licenza dissoluta, una disgrazia manifesta di Dio, col dar recapito a quanti apostati fuggono di Francia, d'Italia, e d'Alemagna Ma se si deve dar nome alle loro eresie, per quanto io stimo, si possono nominare delle principali, essendo che stimando essi che la messa sia un'idolatria nella consecrazione, nè ammettendo la presenza corporale, si possono chiamare sacramentarj: e basti delle cose di religione.

Ora io verrò alla milizia, ch' è come quella parte dove si suol generare il sangue, che ci fa pronti e arditi contro la violenza e le forze esterne. Di questa dimostrerò il modo, e le forze negl' Inglesi, sì nel difendersi, come nell' offendere, e poi dimostrerò l' animo che hanno verso i vicini, e gli altri principi.

La disciplina militare degl' Inglesi è osservata secondo l' usanza dei loro antichi; perchè pubblicata che hanno la guerra, per comandamento del re si comandano le genti per ogni contado, perchè l'Inghilterra è divisa in contadi. Erano questi in prima trentanove; ma poi ne sono stati aggiunti dodici del paese di Galles, a ciascheduno dei quali viene preposto un nobile che si chiama visconte del re, fatto per un anno per far servare tutti i comandamenti regj.

Alle scelte degli uomini concorrono dalli villaggi e castelli, e da tutti gli altri luoghi, quanti sono atti a portar armi da quindici sino in quarant'anni, i quali tutti compariscono alla rassegna in luogo ampio e spazioso. Portano le armi che hanno, e le maneggiano avanti ai magistrati a ciò deputati; di poi si eleggono i più gagliardi e robusti, che in vero l'Inghilterra ha gli uomini ben proporzionati e gagliardi, e se così tollerassero a lungo andare le fatiche e li disagi, non credo che si trovasse milizia pari agl' Inglesi.

Di questi gagliardi uomini, altri si scrivono a piedi, altri a cavallo. Quelli che non sono nè grandi nè piccoli, ma destri però del corpo, si mettono a cavallo, e di questi si fanno due ordini; uno di cavalli leggieri, l'altro di uomini d'arme, i quali sono più presto di gentiluomini che d'altri, perchè questi possono far le spese, ed avere buoni cavalli. Delli leggieri poi si fanno due parti, perchè una parte arma alla stradiotta, e l'altra con gioppone di piastra ovvero di maglia, con mezza testa e lancia sottile e lunga, e si serve d'ogni sorta di cavalli, perchè non urtano mai se non per fianco, e si chiamano lancette.

La fanteria si fa d'uomini più grandi, ed è partita in quattro sorte. La prima sorte è dei sagittarj, de'quali abbonda l'Inghilterra, e sono molto eccellenti per natura e per esercizio, dove si è veduto spesso che gli arcieri soli hanno messo in rotta eserciti di trenta mila persone. Il secondo ordine è di ronchette, arma d'asta corta e grossa, che ha il ferro a similitudine d'una ronca da villani, ma molto più grosso e grave di quello che si usa in queste parti. Con questa percuotono gravemente e tirano giù gli uomini da cavallo, e l'usano così

corta, perchè piace a loro di venire alle strette. La terza sorte è d'archibugieri, i quali poco vagliono, perchè non sono esercitati, se non alcuni pochi nelle guerre di qua dal mare; e questa sorte, insieme con la quarta, che è di picche, è stata da più poco tempo aggiunta alla vecchia milizia d'Inghilterra.

Di queste quattro sorte di milizia si può fare un esercito di cento mila persone, delle quali venti mila sariano eccellentissimi arcieri, venti mila persone a cavallo (e di questi appena la quarta parte uomini d'arme) ed il resto archibugieri, e picche. Ma per nissuna o rarissima occasione sogliono porre insieme tutto quel numero.

I magistrati militari sono questi: il primo luogo tiene il capitano generale; il secondo è del maresciallo, che essendo assente il generale, tiene il luogo suo; l'altro è il proposto a tutta la cavalleria; e v'ha il tesoriero, il maestro dell'artiglieria, il colonnello e molti altri magistrati inferiori, che sarebbe lungo a riferire.

La fazione è divisa in campagnie di cento che hanno il lor capitano, luogotenente, bandieraro, e sergente. Similmente la cavalleria è divisa in squadre di cento col medesimo ordine; questa usa le trombe, come la fanteria li tamburi, e sempre la guerra legittima è denunziata per uno araldo. Quando alloggiasi, il campo è munito di carri, e d'impedimenti; e se il nemico è vicino, fanno i suoi fossi con gli argini di terra, e dispongono l'artiglieria in luoghi opportuni. Fanno due sorte di guardie; una di cavalli che si chiama scolta; l'altra di fanti, che si chiama sentinella. Se hanno indizio che il nemico venga, subito per tutto il campo si grida in loro lingua «archi archi» che questa è l'ultima speranza de-

gl'Inglesi, e ognuno corre in un luogo spazioso che si chiama la piazza del campo, ed ivi aspettano i comandamenti.

Nel campo ancora si esercitano i giudizj sì capitali come civili, ma sommariamente *et de plano*, come dicono; e di questi è presidente il maresciallo dell' esercito con alcuni assistenti leggisti, e questo foro si chiama la corte della guerra. Questa è la fine della milizia terreste.

Ora io verrò alla marina; e perchè il regno d'Anglia è cinto dal mare, eccetto là dove confina con la Scozia, gl' Inglesi, per la moltitudine dei porti e dell' isole, hanno una grandissima copia di navi e di marinari, e nel mare vagliono assai. Possono fare nei bisogni da cinquecento navi, delle quali cento e più sono coperte, e molte per uso della guerra continuamente sono servate in diversi luoghi. Ci sono anco da settanta navigli ch' essi chiamano galeoni, non molto alti, ma lunghi e grossi, con li quali hanno fatto nelle guerre passate tutte le fazioni.

Non usano galere per la grandissima forza del corso dell' Oceano, in modo che, siccome mi ha detto il Prior di Capua [1], quando andò con sei galere a levar la regina di Scozia [2], il navigar di quei mari è diverso da tutti gli altri, perchè non si ha la marea in favore, e per poco soffiar del vento cresce il mare alle rive quanto una gran casa con tanta celerità che è cosa maravigliosa, perchè ingorga le foci dei fiumi, e li gonfia sino a settanta e ottanta miglia di sopra: talchè tengono delle galere sempre apparecchiate per ogni caso che potesse intervenire.

[1] Leone Strozzi fratello di Piero, ambedue andati al servizio di Francia dopo la catastrofe del loro padre Filippo in Toscana.

[2] Maria Stuarda, per condurla in Francia sposa al giovinetto Francesco II.

Alle cose del mare è preposto il grande ammiraglio, che è uno dei grandi, al quale sono sottoposti molti magistrati ed officj sopra l'armata. Quì pure si esercitano i giudizj in un foro proprio, che si chiama la corte dell' ammiraglio, la giurisdizione del quale si estende alle cose marittime solamente, ed in ciò che si fa in alto mare, riconoscendo le cose dei corsari e dei naufragj, e nel giudicare si servono delle ragioni civili, ed il presidente di questa corte è uomo di legge.

La pena de' corsari è, che stanno appesi in modo che la parte davanti dei piedi quasi tocca l'acqua, perchè ordinariamente sopra le ripe e nei lidi si appiccano.

Similmente le ragioni dei naufragj sono decise per le leggi d'Inghilterra, le quali portano che i beni de'naufraghi gettati a terra sieno, ovvero del re, ovvero del padrone del fondo vicino al lido, se il re lo concede; ma nelle altre cose le leggi sono più umane, anco verso i nemici, perchè hanno tutti gli stranieri, e specialmente i mercanti, libera facoltà di andare per tutto il regno; e se sono di nemici, prima si fa inquisizione come gl' Inglesi sono trattati da quelli nelli loro paesi, ed alla medesima condizione trattano gli altri.

Questa è tutta la somma della disciplina militare degl' Inglesi, la quale sarebbe compitamente ordinata se avanti il bisogno fossero i soldati esercitati come si conviene, e come sono quelli di mare, che tengono il mare continuamente sicuro dai corsari Fiamminghi, e Bretoni, e specialmente dagli Scozzesi, che non riguardano nè a pace nè a tregua, essendo molto bisognosi, ma con tutto ciò non ardiscono molestare i luoghi e porti inglesi.

Ora dirò delle fortezze sommariamente, riportan-

domi a una distinta e particolare descrizione di esse, che con gran fatica e gran mezzi ho trovata.

Verso il mare di Fiandra, dentro la Scozia, è Lanfort, piccolo luogo sul mare fatto di terra, rimasto solo agl'Inglesi di tutti quelli che avevano acquistati nel principio dell'ultima guerra, che furono otto. Vi si tengono pochi uomini con un capitano d'artiglieria, e munizione da combattere e da vivere abbastanza. Venendo poi per la detta costa verso l'Inghilterra, è Berwik, terra di frontiera, fortificata alla moderna, e tuttavia si fortifica; ma non è però forte, per quanto io stimo, secondo le fortezze d'Italia, come il disegno ci potrà chiarire. Questo luogo è guardato da una colonia d'Inglesi ivi anticata già molto tempo, e vi sono dentro da mille uomini, ed è fornita d'ogni cosa necessaria. Ha un governatore con guardia di quattrocento uomini dei suoi medesimi servitori, talchè il re in quelli spende poco. Il governatore è de' grandi e nobili, e tiene anco dugento lancette. Sulla detta costa vi è l'isola sacra, dove è una rocca fondata sopra un scoglio che riguarda levante e mezzogiorno, mal composta ma ben munita, dove a tempo di guerra fa residenza un ammiraglio del nord, al quale sono dati tanti legni, quanti piace al re; ma a tempo di pace vi fa residenza un capitano con soli quaranta uomini.

Venendo poi per quella costa fino a Dover, che è il passo di Calais, non ci è fortezza dove al re bisogni spendere cosa alcuna in guardie, per esser gli uomini del paese pronti a far tale uffizio; i quali con fuochi sopra certi luoghi eminenti, si danno segni e si mettono presto insieme. Dover non è forte più che per il sito, e per il mare ha grandissima discoperta. In questo luogo si tiene un capitano che sta al basso, ed un castellano che sta nel

castello; e fra tutti due non hanno più di cento uomini, perchè quelli della villa fanno la guardia loro stessi. Qui fanno scala tutti quelli che da Bologna o da Calais vengono per la più corta in Inghilterra, per lo spazio di trenta o quaranta miglia.

Seguitando poi il cammino per la costa che riguarda mezzodì, è l' isola di Wight, dove sta un generale con poca guardia, perchè i paesani suppliscono, ed è munita di tutte le sorte di munizioni, per esser luogo importante, e guardia di tutta quella spiaggia che guarda a meridie, sino alla punta di Cornovaglia, che è trecento miglia da Dover per terra, ed è la maggior larghezza dell' isola. Voltando poi dalla punta di Cornovaglia sopra il mare d' Irlanda, per la costa che va verso tramontana, sono alcuni porti, come quello di Bristol e di Chester, dove è il passo per andare in Irlanda, nè vi è altro luogo di fortezza o di molta spesa, bastando gli ordini antedetti. Vero è che nei confini di sopra d' Inghilterra colla Scozia vi è Carlisle, dove sta un capitano con circa dugento fanti e cavalli, e tiene la terra ben guardata, perchè al tempo della guerra si sogliono fare scorrerie, e la pace è sempre sospetta. Questo luogo è di sotto, come Berwik di sopra nei confini dell' Inghilterra e della Scozia, che sono separate dal fiume Twed, e dal monte. Nè altra fortezza di momento è in tutta l' Inghilterra, che le nominate, perchè la maggior fortezza di quel regno è posta nella gente. Dove essendo un' altra isola, detta Man, nel mare di sopra, assai nominata e grande, non ha fortezza se non quella degli uomini sottoposti al conte di Derby, nobilissimo e grandissimo uomo, e molto ben voluto. Non ha però mai mancato nè d'artiglieria nè di munizioni al tempo delle guer-

re, se non ultimamente, perchè le cose del governo non sono tanto intese e bene ordinate, e molti forti erano fatti in luogo che non si poteano vittuagliare senza un esercito di diecimila persone; il che ha partorito molti disordini e spese incredibili, delle quali gl'Inglesi si risentiranno per molto tempo. Vero è che non v'è la migliore, nè più utile spesa di quella ch'essi fanno per tenere e guardar Calais, luogo fortissimo e sicurissimo, e fermo piede degl'Inglesi di qua dal mare [1]; ma vi

[1] La città di Calais fu conquistata da Edoardo III d'Inghilterra nel 1347 dopo la vittoria di Crecy. Chateaubriand nei suoi *Etudes et Discours historiques*, ha tessuto, sulle cronache originali, una commovente narrazione di quell'avvenimento tanto fatale alla Francia.

« *Edouard* (finisce egli) *prit possession de la ville. — Il y chevaucha* » *à grande gloire avec les barons et les chevaliers, avec si grande foi-* » *son de menestriers, de trompes, de tambours, de chalumeaux et de mu-* » *settes que ce serait merveille à recorder. Ne resterent en ville qu'un* » *prêtre et deux anciens hommes bons coutumiers des lois et ordonnan-* » *ces de la ville; et fut pour enseigner les héritages, voulant le roi re-* » *peupler la ville de purs anglais. Ce fut grande pitié quand les grands* » *bourgeois et les nobles bourgeoises et les beaux enfans furent con-* » *traints de deguerpir leurs beaux hostels, leurs meubles, et leurs a-* » *voirs, car rien n'emporterent.* »

Gl'Inglesi tennero quel posto importantissimo per più di dugent'anni, finchè, nel principio del 1558, non essendo, oltre questo, rimaso loro altro luogo dei moltissimi che per lo passato avevano posseduto in Francia, il duca di Guisa si propose e venne a capo di riconquistarlo. Gli giovò assai l'imprudente fiducia degl'inimici, i quali contando sulla forte posizione del luogo e sul nome, che aveva da antico, d'inespugnabile, non credettero necessarj ulteriori provvedimenti. Rimostrò invano lord Wentvort, comandante della città, l'errore di congedare anche in quell'anno, nei pericoli che si preparavano, quella parte della guarnigione che nell'autunno soleva essere rimandata. Il consiglio privato della regina Maria trattò queste rimostranze con disprezzo, quasi provenissero da timidezza o rapacità del governatore, ed alcuni membri, con quella fiducia che suol essere compagna dell'ignoranza, si vantarono da tanto di bastar soli con una canna in mano a difendere Calais contro qualunque inimico vi si fosse accostato durante l'inverno. Invano Filippo II, il quale transitò per Calais di ritorno dall'Inghilterra nei Paesi-Bassi, avvertì la regina del pericolo a cui era la città esposta; invano, informandola di quanto occorreva a custo-

bisognano uomini esperti e gente usa a patire, perchè gl'Inglesi nè sanno assediare, nè possono tollerare gli assedj, benchè altrimenti siano obbedientissimi ai capi loro. E questo è insomma l'offesa e la difesa d'Inghilterra; ma il vero modo di far l'una e l'altra consistendo nel danaro, e nell'entrate e comodità del paese, verremo a dire di queste.

Dico dunque che quanto al paese, la natura l'ha dotato di bellezza e bontà grande, e tra le doti principali, una ne ha di lane finissime e buonissime. È altresì ricco di metalli, come sono stagno e piombi in grandissima quantità, in modo che, oltre quello che si consuma nell'isola, in Anversa ne vanno per due milioni d'oro, come ad un centro, che lo distribuisce in diversi luoghi. Sonovi animali d'ogni sorte, e pascoli in tanta copia, che per una corona [1] si potriano ingrassare mille pecore. In alcuni luoghi abbonda di grani, e molto più sarebbe se gli uomini non schifassero la fatica; ma sono accomodati, e non

dirla, le offrì di aumentare il presidio durante l'inverno con un distaccamento di soldati suoi. I consiglieri di Maria, sebbene fossero ligi a Filippo quando trattavasi di religione, diffidavano quanto gli altri Inglesi di qualunque di lui proposizione d'altra natura; e sospettando questa un artifizio onde farsi padrone della città, non diedero retta all'informazione, ricusarono l'offerta, e non lasciarono in Calais la quarta parte del presidio, bastante a difendere il luogo.

Effettivamente in otto giorni da che vi pose l'assedio, il duca di Guisa ebbe conquistato non che la città, anche i castelli. Il re di Francia imitò in quell'incontro la condotta di Edoardo III. Ordinò agli abitanti inglesi di abbandonare la città, dandone le case in proprietà ai sudditi suoi.

Per tal modo in pochi giorni (dice Robertson), nel cuor dell'inverno, il valore intraprendente di un uomo cacciò gl'Inglesi da Calais, dopo un possesso di dugento dieci anni, e tolse loro l'ultimo palmo di terra che ancora possedevano in un regno, dove un tempo ebbero cotanto vasti dominj!

[1] Dollaro o tallero.

cercano di più. Ricchissima di campagne è la Wallia [1], ch'è un principato, che si dà al primogenito del re, paese fertilissimo tra gli altri, ma tanto peggio coltivato, quanto gli abitatori di quello sono più maligni degli altri, e dediti ai latrocinj; e questi si dicono essere li veri Britanni riservati da molte incursioni di molte genti, che hanno occupato l'isola in diversi tempi, essendo stata quella sotto li Sassoni, li Normanni ed altri. Ora per dire dell'isola, benchè nè vini, nè olj vi si trovino, però, oltre che ne hanno per la comoda navigazione abbastanza, potriano farne di meno servendosi della cervosa per vino, e del butirro ed olio di rape per olio. Fanno il sale in diversi luoghi, e sopra quello non è alcuna gravezza; fanno legne in abbondanza, e raccogliono assai legumi, e zafferani, e pesce in copia, e però gli alloggiamenti sono buonissimi e comodi, segno manifesto della grassezza del paese.

Ha il re d'entrata, oltre la sua ordinaria, tutta quella dei beni della chiesa, perchè, siccome sopra abbiam detto, levati i monasteri, furono messe nel fisco le possessioni dei monaci; e il re Enrico ebbe tanto e più di queste che non aveva prima d'entrata. Il quale ordinò un foro che si chiama la Corte delle augumentazioni di quello che perviene alla corona; il qual foro è non meno litigioso del primo foro fiscale, perchè di continuo nascono liti sopra le affittazioni dei fondi. Evvi il presidente, detto il cancelliere delle augumentazioni, con alcuni leggisti e ragionati, de'quali altri hanno cura del fisco, altri attendono ad ispedir le cause. A questo foro sono aggiunte le possessioni dei condannati per alto tra-

[1] Il paese di Galles.

dimento, i quali per le leggi d'Inghilterra perdono, oltre la vita, tutti i beni, e se alcuno è convinto o di furto, o di omicidio satisfà. Ha inoltre il re, dopo che fu levata tutta l'autorità al pontefice, la rendita di un anno e un giorno di tutti i benefizj vacanti che prima pervenivano a questo, e che nel parlamento fu assegnata al re con la decima parte dei frutti d'ogni anno, onde nacque la corte delle primizie e delle decime, a cui presiede un cancelliere con assessori, scrivani, e ministri, che guardano che uno non entri a benefizio ecclesiastico, che la corte non si assicuri dell'annata e della decima annuale, e sentenziano in quelle cause. Dell'entrate di questi fori perviene l'anno da ottocento mila ducati alla corona, includendo abbazie, monasteri di frati e monache, la religione dei cavalieri di Rodi, i primi frutti e le decime, ospedali, collegi e cappelle, benchè vi siano molte usurpazioni e rapine di ministri, che non lasciano vedere il conto intiero, perchè è necessario che le cose malamente acquistate, malamente se ne vadano; ed ho inteso che alcuni grandi si hanno usurpato più di trenta prebende [1]. V'è anco un'altra entrata, che ebbe origine di buona causa (ma poi si è fatta iniqua) sotto Enrico III del mille dugentoventi, per la benevolenza che gli portavano i popoli; che essendo egli entrato povero nel regno, e dovendo anco ispedire gente all'acquisto di Terrasanta, gli fu concesso che quan-

[1] Lo stesso Enrico giudicò che il miglior mezzo di farsi perdonare le grandi rapine esercitate sotto il titolo di religione, fosse di chiamare alla spartizione d'esse coloro stessi dei quali temeva la censura. Concesse quindi in puro dono moltissime terre, e vendè a vilissimo prezzo chiese e fabbricati, la cui sola demolizione rendeva all'acquirente il doppio o il triplo della somma pagata. Fu sì prodigo in tal genere, che donò, dicesi, la rendita intera di una abbazia ad una donna, in ricompensa dell'averlo servito di uno squisito budino.

do un feudatario del re moriva prima che i suoi figli avessero ventun anni, le facolta e i figlioli venissero in tutela del re, e frattanto godesse egli tutta l'entrata. Questi feudi erano molti, perchè rari erano quelli che non riconoscessero il re padrone dei loro beni; talchè la cosa conosciutasi di grandissima utilità, non solamente tutti gli altri re, ma tutti i padroni di feudi hanno presa questa prerogativa, che anco per leggi è stata confermata. Ma se di prima era molto buona, perchè il re ne cavava utilità, ed i pupilli erano governati ed ammaestrati come figliuoli del re, e riuscivano uomini valentissimi, ora la cosa è ridotta a termine che non può venire a peggio, perchè le nozze dei pupilli, o maschi o femmine che siano, si danno e vendono a chi il padrone vuole, e se per sorte si maritano senza il volere di esso, pagano il prezzo delle nozze al triplo; oltre che venendo i pupilli all' età legittima d'anni ventuno, pagano un certo che al padrone del feudo, quando si maritano, che si chiama rilievo. Per il che, tenendosi ora quasi tutti questi feudi dal re, gli cresce ogni dì una grandissima entrata, tanto de' pupilli, quanto delle nozze vendute. Di qui nasce che la nobiltà degenera ogni giorno, perchè ognuno compra quelle tutele e quelle nozze, dando occasione a figli e figliuole di stare insieme e far delle cose che non stanno bene. Ne nasce anco un altro male; che quando i pupilli sono pervenuti all' età legittima, trovano le lor case che vanno in rovina, i boschi tagliati, le possessioni guaste non altrimenti che se fossero state preda di nemici. E di qui nasce anco che i nobili d'Inghilterra così consumati nelle facoltà, caricati di spese grandi per ricuperarsi, spogliati di danari, rare volte si fanno ricchi, e spesso sono sforzati a vendere l'eredità

paterna. Di queste entrate può venir al re da ducati quattrocento mila, e molto più forse per l'avvenire ne caverà. Ma siccome la prima sorte d'entrata è empia, così questa è grandemente dannosa.

Circa i dazj e gabelle vi è poco da dire, perchè poche cose sono daziate, come sono lane, piombi, stagni, e i vini che entrano, e non arrivano alla somma di cento mila ducati.

Questa, in somma, è l'entrata del re, che ascende a un milione e trecento in quattrocento mila ducati.

La spesa veramente è grande. Prima è quella dei salariati della corte, e della casa del re, che ascende alla somma di dugento mila ducati, e dopo è una spesa di ventidue tavole di quei signori, che fanno tavola a spese del re, ch'è cosa superbissima da vedere il servizio e l'onorevolezza di quei che mangiano ogni dì in corte: in questa spesa vanno cento ottanta mila ducati.

Le sorelle del re, con gli aumenti dopo la morte del re, hanno fra tutte tre [1] diciotto mila ducati l'anno per il piatto loro. Sonvi poi le guardie di diversi luoghi, e specialmente d'Irlanda e di Calais, gente pagata andando fuori di casa; e però in Irlanda le marine sono molto ben guardate, ed i luoghi principali, come Waterford, Dublino, Cork, ed altri, dove il re tiene tre mila fanti, tra archibugieri ed arcieri, oltre i cavalli, dove si spende da quattro mila ducati l'anno. Quivi è un vicerè con cento marchi per lo piatto suo, che sono trecento scu-

[1] Vere sorelle d'Odoardo VI erano due sole, Maria, nata di Caterina d'Aragona, e Elisabetta, nata d'Anna Bolena. Quindi o v'è errore d'amanuense, o il Barbaro s'inganna, o intende per terza sorella l'infelice Giovanna Grey cugina d'Odoardo, designata poco dopo l'epoca di questa relazione erede della corona a pregiudizio di Maria e di Elisabetta; onore ch'ella, come è noto, pagò ben presto colla vita.

di, ed altri officiali, come tesorieri, cancellieri, ed altri, nei quali spende da mille lire di sterlini, che sono da quattro mila ducati.

Spende per le fortezze sedici mila ducati: nella Torre di Londra, dove sono le munizioni e la zecca, da quattro mila a cinque mila ducati; in pensioni straordinarie fuor di corte, e nella riparazione dei palazzi, da dieci mila; e per li forti di qua dal mare, Calais, Guines, Ardres, ed altri pochi, da cinquanta mila. Dà per mantener preti, abati, priori, maestri d'ospedali, ed altri, tanto che possano vivere, da quattro mila ducati; in pensioni estraordinarie fuor di corte, come musici, architetti, artefici, ingegneri, ed intertenimenti de' capi forestieri ed altri, secondo che ha lasciato il padre, ducati sessanta mila; per mantenere il foro fiscale e lo scaccario ducati sessanta mila; in cose d'armata e nell'arsenale dugento mila.

Tiene anco sua maestà qualche navilio armato per sicurtà del paese e de' mercanti, dove se ne tiene dieci, non gli possono costare manco di cento mila ducati.

Questa è la spesa di sua maestà, la quale con altre spese minute può ascendere alla somma di novecento mila ducati. Ma sopra il resto vi sono tanti interessi e debiti e pegni, che in vero possiamo affermare, che vi sia del bisogno, oltre il mal governo, e le rapine di quei principali, il che dà maraviglia come possa essere, perchè dal 34 sino al 47 che Enrico morì, cioè dopo ch'egli fu dichiarato supremo capo della chiesa, gli pervenne nelle mani tra oro, argento, gioie, croci, vasi, immagini, rami, piombi, ottoni, campane, vestimenti, paramenti, e simili cose, da cinque milioni d'oro.

Ha per vendita di terre confiscate di gentiluomini

fatti decapitare, scudi cento sessanta mila d'entrata, vale a dire tre milioni, e dugento mila ducati.

Ha venduto dell'entrate delle chiese altrettanto, ossia altri tre milioni e dugento mila ducati.

Cavò dal suo popolo in un sussidio da pagare in anni tre, per ogni anno un milione e cinquecento mila ducati, che sono quattro milioni, e cinquecento mila.

Messe un accatto per tutto il regno, che montò a due milioni.

Messe una contribuzione, che montò a un milione e quattrocento quaranta mila ducati.

Somma in tutto venti milioni, trecento quaranta mila ducati.

Per questo conto si vede come è stato padrone quasi di tutto l'oro e argento del suo regno; il che è stato causa della rovina sua: perchè, oltre il mal modo di cavar danari, gli è stato forza per cavarsi poi le voglie che gli sono venute, di malamente spendere quel che malamente aveva acquistato, e tirar seco in rovina li signori e la plebe; e però cominciò a fabbricare per la costa dell'Inghilterra da cinquanta fortezze che gli costarono un milione e dugento mila ducati. Fece il porto di Dovres, e spese quattrocento mila ducati; nelle frontiere di Scozia cento sessanta mila; in Portsmuth ottanta mila; in Calais, ed altri forti di qua dal mare, ottocento mila; nell'una e l'altra Bologna, cioè alta e bassa, cinquecento mila; in fortificar l'Irlanda settanta mila; in fabbriche di palazzi un milione e seicento ottanta mila. Costò al re per aver ventiquattro mila Alemanni, quando fu piantato da Renfraunerch, quattrocento ottanta mila ducati; ne spese in fabbricar navilj ed apparecchi per essi, seicento mila; spese nell'impresa contro i

sollevati per le abbazie che si cominciavano a gettar a terra, un milione e seicento mila ducati; nella guerra contra Scozzesi, a tempo di Giacomo V, un milione e seicento mila; in ajuto dell' imperadore, quando andò ultimamente contro Francesi, quattrocento mila; quando prese tutta la nobiltà di Scozia, e che il re morì, dugento mila[1]. Nel battere, e prendere, e mantener Bologna spese sei milioni, come mi disse il gran cancelliere; quando l'armata di Francia venne all'Isola di Wigth, ottocento mila ducati; dopo la guerra di Bologna, e la presa, finchè si fece la pace, ottocento mila ducati; ultimamente quando andò in Scozia e guadagnò la giornata per mare e per terra, un milione d' oro, ed in un'altra armata per terra e per mare un altro milione. Sono altresì stati spesi infiniti danari nella coronazione del nuovo re, in drappi, gioie, arazzerie, e merci di più sorte. Onde arrivando questa spesa di guerre, d' armate, di forti, d' ammutinamenti, d'ajuti, e d'altro a ventuno milioni d'oro, non si può stimare che resti altro di quello che è pervenuto nelle mani d' Enrico, come sopra abbiamo detto.

Pare certo questa cosa grandissima; ma chi considera, come infiniti che hanno amministrate le cose della guerra si sono fatti ricchissimi, e come si spenda senza governo, e quanti appetiti si abbia voluto cavare Enrico, non può dubitare di tanta spesa. E quel che più è, Enrico, padrone di tanto tesoro, essendo stato avvertito

[1] Non so bene se qui intenda parlare di Giacomo IV di Scozia, sconfitto dagli Inglesi nel 1512 a Howdenfield dove lasciò la vita, o di Giacomo V che corse quasi una stessa sorte nel 1542. Ma avendo più sopra accennato alle guerre contro quest'ultimo, parmi che qui intenda parlare dell' altro, benchè la collocazione del titolo non concordi colla data dell' avvenimento.

che non dovesse far coniare moneta al modo solito, e di quella buona lega che si usava, con dire che anderebbe fuori del regno, mentre che abbassando la lega tutto resteria dentro ed augumenterebbesi il tesoro, che servirebbe lungamente alla guerra, della quale si aveva a dubitare per l'istigazione del pontefice, alzò gli ori e monete forestiere, dando premio a chi le portava alla zecca, e per la buona dava moneta nuova e bassa, e così venne a prendere l'oro sopra di sè. Ciò ha partorito un incredibil danno a' principi, ed alla gente minuta; perchè per questo esempio la lega è stata ogni dì più peggiorata, e quasi ridotta al falsificare, con cuoprire il rame coll' argento, che presto si consuma, talchè questa pessima moneta è caduta in tanto discredito, che chi compra con essa paga il quadruplo, onde giustamente si congettura la pubblica rovina. Questo ha partorito nei popoli tanto dolore, che colla usurpazione dei beni comunali, il paese si è sollevato contro i grandi, ed anco alcuni signori sono malissimo animati e disposti, dove potriano dare ai principi alcune occasioni di venir loro addosso, trovandoli disuniti; e se le cose non trovano qualche buona piega, potria seguire che l'imperatore non volesse più sopportare le ingiurie fatte alla cugina sua (Maria), ch'è sorella del re, e che Scozzesi si risentissero, che la pace sia stata fatta più presto a benefizio del re di Francia, che di loro. E perchè la serenità vostra intenda qualche cosa dell'amicizia di Francia con Scozzesi, e come stia ciò, queste cose dirò brevemente.

La Scozia è sottoposta ad un solo re con quella istessa ereditaria ragione d'Inghilterra, ma più sottoposta a dissensioni civili, per la potenza e odii particolari dei signori. Usano due lingue; una i domestici, e questa

poco devia dall'inglese; l'altra i selvaggi, che del tutto parlano diversamente.

Governa il re con il consiglio delli principi; usano le leggi civili, e fanno i parlamenti al modo inglese; sono più abbondanti d'uomini che di ricchezze, perchè il re non ha novantamila ducati d'entrata; ma sono tanti, che se alla sprovvista comparisse un esercito di cinquantamila persone, non varcherebbero dieci ore, che troverebbe riscontro. E ciò si fa così; che quelli popoli dandosi segnali con fumi sopra i monti, accorrono al rumore armati con camicie di maglia, e con celata, lancia o spada da una mano, e mazza, che però con una si maneggia, dall'altra. Hanno per ogni lega due fortezze o rocche, dove ricorrono le genti a salvarsi nei primi impeti delle questioni private, che hanno fra loro. Il paese non ha terra murata bene. Quando il regno è sotto governatori, per essere il re pupillo, il governatore è come re assoluto, tira l'entrate e comanda, e quando restituisce il regno non è obbligato di render conto di cosa alcuna; e quì si vede quanto poca cosa è il regno di Scozia. E a questo proposito, ritrovandomi io col conte di Warvik, ringraziando sua signoria della comodità che mi avevano dato acciò che io vedessi quel regno, mi disse: « L'avemo caro, perchè tu avrai veduto « che Scozzesi da loro soli non son buoni per noi ».

È certo, principe serenissimo, che Scozzesi hanno più cause di venire ad assaltar l'Inghilterra, che gl'Inglesi la Scozia, perchè il paese è poverissimo e gli uomini poco industriosi, e si dilettano piuttosto di latrocinj che di fatiche. Hanno però porti comodissimi e buoni; anzi non è terra, o marina che non abbia porto sufficiente e comodo; nè è casa in tutta la Scozia che sia

lontana dall'acqua salsa per venti miglia, perchè i bracci dell'Oceano entrano per essa in moltissimi luoghi.

La Scozia è montuosa, sterile, aspra e paludosa a maraviglia, e questa è la sua sicurezza; per più della metà non ha arbori; abbruciano pietre, o zeppe di terreno, che ivi sono in abbondanza. Hanno bensì lana, mine d'oro, e d'argento, ma non sanno servirsene.

Affermommi la regina, quand'io fui a visitar quel regno, aver tratto da tanta terra, quanta poteva capire in due mani, oncie nove di buon oro, e voleva, tornata di Francia, farne cavare, sperando di riuscire con grandissima utilità.

È altresì cosa incredibile la copia e varietà dei pesci e la grandezza delle balene e dei mostri del mare, che vi si vedono.

Ma per ora lascierò il fatto della natura, e verrò all'arte, perchè la Scozia si trova in tale stato, che uscita delle mani degl'Inglesi, è per entrar nel potere dei Francesi [1]. Tutta la sicurtà della Scozia è posta in tre luoghi principali; uno è presso il mare d'Irlanda, e presso un luogo detto Dumbarton, ed è una rocca naturale nel mezzo di molte acque, separata da tutte le altre cime, alta, aspra e sicura, e anche per arte munita d'ogni provvisione. Il secondo luogo è di sotto nel mar di Fiandra nel golfo d'Edimburgo, che si chiama Forthleit, appresso del quale è l'Isola del cavallo!, che è il terzo luogo. Questi due luoghi, molto ben con-

[1] Giacomo V di Scozia s'era da prima congiunto a Maddalena di Francia, la quale venuta a morte nel 1537, egli passò a nuove nozze con Margherita di Lorena, da cui ebbe l'infelice Maria Stuarda. L'occasione di questi matrimonj unì la politica dei due paesi, e crebbe le antiche gelosie tra Scozia ed Inghilterra, la quale intendeva, come finalmente conseguì, a congiungere in una le due corone.

siderati dagl'Inglesi, sono stati da loro occupati al tempo della guerra, ma non li hanno saputi tenere, perchè Forthleith è stato loro ritolto, parte per forza, e parte per astuzia da monsignor di Termes, ch'era luogotenente del re cristianissimo, e l'isola è stata ritolta dagli Scozzesi, mentre che gl'Inglesi la fortificavano.

Queste fortezze, sì di sotto come di sopra, quando fossero in mano di un principe, sarebbe come se uno avesse le mani intorno al collo a uno, che lo potrebbe strangolare. Nè Scozzesi si potriano salvare, se non fortificando altre parti, il che potrebbono fare per la gran comodità dei siti che hanno; ma non sono atti nè a fortificare, nè a difendere i forti; e perchè i Francesi hanno acquistato Forthleith, ed aiutato gli Scozzesi a prender l'Isola del cavallo, però questi due luoghi sono in mano loro, insieme con Dumbarton ai confini della Scozia e dell'Inghilterra sopra il mar di Fiandra.

E veramente col mantenere la Scozia delle cose necessarie in copia, e di più avendo il delfino [1] la pupilla di Scozia [2], comincia il re di Francia aver ragione in quel regno, togliendolo di fatto agl'Inglesi. Oltre di che usa modi assai destri; perchè essendo andata la regina vecchia in Francia, e avendo menato seco tutti i più grandi della Scozia perchè non facciano tumulto, il re li ha compri affatto; dove non è duca, nè signore, nè prelato, nè signora, nè dama di Scozia in Francia, che non sia liberalissimamente donata dal re cristianissimo. E questi sono i mezzi che tiene sua maestà sentendosi ricchissima, ed avendo voglia di fare dell'altre imprese,

[1] Che fu Francesco II.
[2] Maria Stuarda.

che in vero dimostra di non voler passare la sua vita in ozio, ma aspira a gran cose.

Da questo si può congetturare e si congettura l'animo di questi due re, che non si dimostra dagl' Inglesi perchè non possono, e dal cristianissimo, o per non poter ora attendere a questo, o per non voler muovere l'imperatore, il quale nè per querele di sua cugina, nè per la pace fatta con Scozzesi, dove sua maestà cesarea pretende di essere ristorato di infiniti danni fatti da Scozzesi alla Fiandra, nè per altro, si ha voluto palesemente risentire, benchè chiaramente gl'Inglesi conoscano di meritarlo, e ne temeriano quando pensassero che l'imperatore potesse attendere ai fatti loro. Non dirò di altri principi perchè non è chi abbia, o per vicinanza, o per pretensione, da fare con l'Inghilterra.

La serenità vostra è tenuta amica, e tal'amicizia ricordata dalli vostri ambasciatori è loro carissima, e ne fanno un grandissimo caso, e perciò veggono volentieri i ministri suoi, come a me è intervenuto.

Io veramente, poichè per nome della serenità vostra son partito di Venezia, m' ho sentito venire nel cuore un ardentissimo desiderio di servirla, e non ho lasciata occasione alcuna o grande o piccola, ch' io non mi sia sforzato di rapresentarla degnamente, essendole per infiniti obblighi immortalmente tenuto. Dove sebbene io ho speso molto di quel poco che poteva portar di casa mia, il che credo sia noto alla serenità vostra, mi pare però aver guadagnato grandemente. Sua maestà mi ha onorato con farmi parte dell'arma sua, dandomi la rosa, ed appresso mi ha fatto dono di scudi mille che presento ai piedi della serenità vostra, nè ardisco, sia per le spese che ho fatto, sia per altro conto, chiederli

a quella, se non per un segno che la mia servitù le sia stata grata, e per prendere animo di poterla servire in ogni stato, e grado che le piacesse di collocarmi. Nè finirò se non prima, senza dubitazione alcuna e senza invidia d'altri, mi lauderò del servizio fattomi da Luigi di Agostino mio secretario; la diligenza del quale e la fedeltà verso la serenità vostra, non cede punto a qualunque altro sia fuori al servizio di questo illustrissimo dominio, e con più ardore alla serenità vostra, che me medesimo, lo raccomando.

RELAZIONE

DI

FRANCIA

DI MESSER

GIOVANNI CAPPELLO

TORNATO AMBASCIATORE

DA QUELLA CORTE

L'ANNO 1554.[1]

[1] *Relations des Ambassadeurs Venitiens sur les affaires de France au XVI siècle recueillies par M.* N. Tommaseo. Paris 1838, T. I.

AVVERTIMENTO

Questa Relazione corre nelle biblioteche ed archivj sotto diverso nome. Un codice francese citato dal Tommaseo l'appone a Giovanni Michiel; uno del R. Archivio di corte di Torino, del quale ho io a mano la copia, la dà senza nome; ma un codice Capponi ed uno della Biblioteca reale di Parigi, che hanno servito di guida al Tommaseo, la dicono di Giovanni Cappello, al quale il Tommaseo ha trovato che veramente appartiene. Questa Relazione è, contro il consueto, brevissima; ma di essa dice il Tommaseo: « *Les relations* « *de Capello et Correr sont les plus remarquables de celles que je* « *traduis, par les aperçus fins et surs, et les généralites savan-* « *tes, et appuyées sur les faits* ». Il Cappello succedette nella legazione di Francia al Dandolo, del quale abbiamo in questo medesimo volume la Relazione.

Benchè, serenissimo principe[1] ed illustrissimi padri, le cose che ho veduto ed inteso nel tempo della mia ambasceria in Francia di mesi quaranta, mi diano materia lunga ed importante da narrare alla vostra serenità ed alle vostre eccellentissime signorie (massime essendo stata in questo tempo la guerra ardentissima tra il re cristianissimo e l'imperatore, principi così grandi e così potenti come a ciascheduno è notissimo), nondimeno parmi che, avendo rispetto all'altre occupazioni di questo illustrissimo consiglio, debito mio sia di dire, e desiderio di vostra serenità d'udire solamente quelle cose della cognizion delle quali bene informata, possa sicuramente della republica consultare e deliberare. E per questa utilità credo io che sia stato inventato che si faccia in questo luogo tal ufficio. Però lasciando da parte quello che per diverse lettere ho scritto, racconterò solamente le cose importanti dello stato, della vita, del governo del re, e dell'animo ch'egli ha verso vostra serenità e verso

[1] Marc'Antonio Trivisano doge.

gli altri principi; il che mi sforzerò di fare con quella brevità che in ciò sommamente si richiede.

Dico adunque che sua maestà cristianissima ha nel suo stato cento città, tra le quali Lione, Roano, Orliens e Parigi sono riputate le principali.

Da Lione si trae infinita utilità per essere città ricchissima e mercantesca, dove si fanno cambj per tutta cristianità.

Roano è città nobilissima, posta nel sito del mare, molto comodo alla città ed al territorio: e vi si trae di dazio e di gabelle gran numero di danari.

Orliens è tra il fiume Loira ed il fiume Senna, che passa per Parigi; e questa città è assegnata al secondogenito del re, il quale parimente ne ha grandissima entrata.

Parigi poi per la sua grandezza è molto abitata, ancorch' io pensassi ch' ella fosse maggior città prima che la vedessi. Vi sono ventimila scolari, la maggior parte poveri di beni di fortuna, li quali attendono tuttavia ad arricchirsi di quelli dell' animo. Questa rende ogn' anno...... [1]

Ha la corona d' entrata ordinaria un milione e quattrocentomila scudi l' anno: trae dalle tasse, ovvero decime, da trecentocinquantamila scudi per una, e ne pone quattro o più all' anno secondo il bisogno. Trae d' una gabella dei campanili un milione; e trecentomila scudi gli rendono i depositi, otto per cento da ducentocinquantamila [2]. Onde possiamo comprendere, che tra l'ordinario e lo straordinario, ha d'entrata cinque milioni

[1] Così non solo i Codici consultati dal Tommaseo, ma altri ancora da me esaminati.

[2] Temo d'errore.

d'oro in tempo di pace. Ma se avviene occasione di guerra, essendo i popoli obbedientissimi, e per la gran riverenza che hanno al suo re, e per l'abondanza e fertilità del regno, volentieri danno quanti danari vuole sua maestà cristianissima. Questa è l'entrata che cava il re del suo stato: ora dirò della spesa.

Ha dunque da sapere vostra serenità, che in tempo di pace è tale che, poi che s'è sodisfatto all'ordinario, avanza un milion d'oro e quattrocentomila scudi; ma in tempo di guerra è di mestieri supplire con suffragj, con taglioni, con angarie, nuove gabelle ed usure. Spende sua maestà per il vestire, per la stalla e per li piatti, e per la regina ottocentomila scudi. Spende nelle fantarie, quali sono fanti quarantaduemila, due milioni d'oro. È ben vero che per questa gente d'arme si serve dell'entrate de' benefizj, la maggior parte delli quali dispensa come a lei piace *.

Ha eziandio d'interesse ducati trecentocinquantamila: e tanta è la fede di questo re, che sodisfà ogn'uno liberalissimamente, nè mai si ritrovò soldato che fosse ritornato di campo creditore di più di due paghe. E di quì avviene che ciascuno s'obbliga a servirlo per amore.

Egli è veramente principe di questo stato, il quale

* » L'ordine del re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come » in altro, è che comanda ai tesaurieri che paghino i soldati, e loro li » pagano per mano di coloro che gli rassegnano. I pensionarj e i genti» luomini vanno ai generali, e si fanno dar la discarica, cioè la polizza » del pagamento loro, di mese in mese; vanno al ricevitore della provincia » ove abitano, e sono subito pagati.

» L'ufficio di generale di Francia è pigliare tanto per fuoco e tanto » per taglia, col consenso del re; ed ordinare che le spese, così ordinarie » come straordinarie, siano pagate ai tempi, cioè le discariche, come di » sopra. » Machiavelli *Ritratti delle cose di Francia*.

e per l'armate e per gli eserciti, in così lungo tempo di questa guerra, fa conoscere la ricchezza del danaro, la fertilità del paese, il valore e la bontà degli uomini, che stupisce il mondo [1].

Ho detto, serenissimo principe, eccellentissimi signori, della grandezza del regno di Francia, e del valore di questo re. Ora per dir della sua vita, egli così virtuosamente la dispensa quanto altro principe, non avendo altro in piacere che l'opere le quali gli ponno recare utilità ed onore.

Si leva sua maestà cristianissima d'estate la mattina all'alba, d'inverno con la candela, dicendo prima le sue orazioni divotissimamente; poi entra nel consiglio segreto, che si dice l'*etroit* [2]: nel qual entrano altresì il contestabile, monsignor di Guisa, monsignor di Vandomo, il gran maresciallo, e quì si prende consiglio e si delibera di guerra, di pace, d'arme, d'eserciti, di provisioni, di danari, ed insomma di tutte le cose più importanti all'amministrazione del regno. Ma de' consultori, maggior conto tiene sua maestà del contestabile che d'alcun altro, come quello ch'è più vecchio, e che ha fatto

[1] » L'entrata ordinaria e straordinaria della corona non ho potuto sa-
» pere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto esser tanta
» quanta ne vuole il re. Tuttavia qualcheduno dice che d'ordinario, cioè
» di quello che è detto presto denaro del re, e si cava di gabelle, co-
» me pane, vino, carne e simili, ha scudi un milione e settecentomila;
» e di straordinario cava di taglie quanto lui vuole: e queste si pagano
» alte o basse come pare al re. Ma non bastando si pongono presti, e raro
» si rendono; e le domandano per lettere regie in questo modo. — *Il re*
» *nostro signore si raccomanda a voi, e perchè ha falta d'argento, vi*
» *priega gli prestiate la somma che contiene la lettera.* — E questa si
» paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne è uno
» che riscuote tutti i proventi così di gabelle, come taglie e presti. » Ma-
» chiavelli *Ritratto delle cose di Francia.*

[2] Du Bellay p. 186.

maggior dimostrazione per la corona e con la vita e con i consigli.

Si parte poi sua maestà dal consiglio, e va alla messa, alla qual è intento con gran devozione, conoscendo che ogni bene vien da Dio, da cui supplicando si ottiene la felice fortuna, e prudente elezione de' buoni consigli. In questo modo col suo esempio infiamma i suoi sudditi alla religione, e fa sè stesso degno del nome di cristianissimo. Finita la messa, va a desinare, dove, per lo poco appetito, dimostra esser più pieno di pensieri che avido di cibi.

Dopo desinare si fa un altro consiglio, molto più pubblico di quello della mattina; nel quale il re poche volte entra, ma sempre v' intervengono i sopradetti consiglieri; e vi si tratta di legge, di giustizia, e d' altre simili cose.

Parmi degno di memoria un antico costume di questo consiglio, che in ogni materia proposta s'ode prima ognuno che fa professione in quella, e poi i consiglieri del re deliberano ciò che a loro pare essere a benefizio di sua maestà. Ma il rè spende questo tempo in studio di lettere, conoscendo che quelle possono apportar maggior guadagno e ornamento ai principi ch' alcun' altra sorte di beni. Si esercita poi nel cavalcare, sì per dar diletto allo spirito, sì ancora per conservar la sanità del corpo.

Ha piacer della caccia, e massime de' cervi, alla quale va due volte la settimana. Non gode finalmente altra sorte di piaceri che onesti, se per avventura non procedesse sì cauto che a nessuno fosse manifesto.

È sua maestà d' anni trentasei, grande e di buona statura, di bella e grata faccia, e ben proporzionato, e alquanto bruno; è costumatissimo, affabile, cortese: onde

ad ognuno, quantunque minimo, egli gli fa grazia di parlargli. Non meno è lodevole la modestia della serenissima regina [1], la quale è giovane d'anni trentacinque, ma non molto bella. Ha gli occhi grossi, e le labbra alte, e rassembra suo avo, che fu papa Leone. Ama il re suo marito quanto imaginar si possa. Veste abiti gravi e modestissimi: è cattolica, e molto religiosa; e quando il re si ritrova in campo, ella si veste di negro e lugubre, e altresì tutta la corte sua, ed esorta ciascheduno a fare devotissime orazioni, pregando il nostro signore Dio per la felicità e prosperità del re assente.

Di questa serenissima regina ha sua maestà cristianissima tre figliuoli. È il primo, detto il delfino, d'anni dieci; di bel volto e di corpo ben proporzionato, e dimostra onorati costumi: ma di natura è misero e non molto amatore di lettere; il che dispiace assai a sua maestà. Però ha costituiti alla sua creanza precettori eccellentissimi, li quali principalmente l'ammaestrano a non negar mai cosa alcuna che gli sia richiesta, a fine che con lungo e maggior uso si avvezzi alla liberalità e maestà reale: ma con tutto ciò pare che malagevolmente le eseguisca.

Gli fu data per moglie la regina di Scozia [2], che già altre fiate fu condotta in Francia, la qual è bellissima, e di maniere tanto costumata, che porge maraviglia a chiunque considera le qualità sue. E anco il delfino molto se ne contenta, e prende gran piacere nel ragionare e ritrovarsi con esso lei. Per le sue spese gli sono assegnati ducati cinquantamila all'anno.

Il secondogenito poscia, il qual è duca d'Orliens,

[1] Caterina de'Medici.

[2] Maria Stuarda.

è gratissimo nel volto, generoso d'animo, amator di lettere, e virtuoso: onde sicuramente si può tanto promettere la nostra età di lui, quanto giammai d'altro signore si può sperare [1].

Il terzo figliuolo nacque poco avanti ch'io giungessi in Francia, il quale dimostra parimente d'esser bello; ma è alquanto impedito nell'esprimere le parole.

Oltre a questi tre figliuoli maschi, ha sua maestà altrettante femmine; sicchè, essendo ancora giovane, ed altresì la serenissima regina, e vedendosi ormai copiosa di prole, dubita di non aver più figliuoli di quello ch'essa vorria, parendole non poter lasciar a ciascheduno secondo la grandezza dell'animo suo.

Ha la sorella madama Margherita, di anni trentaquattro, costumata e gentilissima, la quale, sendogli dimandato se voleva maritarsi, rispose che quando al re suo fratello parrà di darla ad uomo che sia ragionevole, ed onorevole alla sua corona, allora per fargli piacere si mariterà [2].

Ho detto, serenissimo principe, padri e signori eccellentissimi, dello stato del re cristianissimo, particolarmente dell'entrate, delle spese, delle genti d'armi, della fanteria, della vita, de' suoi costumi e della sua corte. Restami dire il governo di questo principe e l'animo suo. Il che brevemente ora spedirò, per finire come si conviene, poichè per grazia di vostra serenità e cortesia di vostre signorie eccellentissime, le veggo pronte ed intente ad udirmi.

Per dimostrar adunque le maniere di questo re nelle cose avvenute nel tempo della mia ambasceria,

[1] Fu questi il re Carlo IX.

[2] Nel 1559 si unì a Emanuel Filiberto di Savoja.

devono sapere le signorie vostre, che quando s'intese la conclusione delle nozze della regina d'Inghilterra con il principe di Spagna [1], ne ebbe sua maestà sommo dolore: e se avesse potuto, avria veramente usato ogni forza acciocchè non avessero avuto effetto; sapendo che alla Francia per tal cagione soprastavano non pochi danni e perturbazioni. Pur egli resta in questa speranza che, sendo quei popoli nemici d'ogni altra straniera nazione, possa nascere qualche nuovo accidente, e massime per la fede, da cui erano tanto lontanati, che a lor modo vivevano, ed ora per forza convengono viver contro a quei costumi, che già spontaneamente s'erano persuasi [2].

Ho compreso che sua maestà ha per regola principale di tener la guerra lontana dalla Francia, non risparmiando a spesa nè ad altra cosa, giudicando che ogni minimo danno sia grande avendolo in casa, ed ogni altro sia minore avendolo lontano. E ciò chiaramente per esperienza si conosce, che sua maestà maggior affanno ebbe di cinquecento fanti tagliati a pezzi in Namur nell'anno passato che di quella rotta che ha avuta lo Strozzi in Italia [3], di cui disse che non gli pareva danno ciò che si poteva ricovrare con danari; sapendo che questa rotta altro non era che danari. Perciò adunque si vede che sua maestà non risparmia alcuna spesa ed in armi ed in eserciti, così potenti in Italia, per rimover le forze dell'imperatore dalla Francia. Preso Metz [4], ed

[1] Ossia di Maria con don Filippo, figliuolo di Carlo V.

[2] È noto come la regina Maria restituisse il cattolicismo in Inghilterra, volutosi abolire da Enrico VIII suo padre. Vedasi anche la Relazione seguente.

[3] Il 2 Agosto 1554 a Marciano, dove, non per suo fallo, fu sconfitto dal marchese di Marignano; sconfitta che affrettò l'ultima caduta della repubblica di Siena.

[4] Il 25 Aprile 1552.

acquistato essendo il contado di Lucemburgo; e non aspettando nè giudicando che le forze di Cesare fossero tali, ognuno si sbandò, sicchè la venuta di Cesare con fanti quarantamila e ventiduemila cavalli mise in tanto spavento la Francia, che il re per strettezza del tempo non sapeva come provvedere a sè stesso. E se Cesare avesse conosciuto come la fortuna era pronta nel favorirlo, egli ritrovando il re sprovvisto, poteva con la forza del suo esercito dar tal danno alla Francia, che forse mai n'averia avuto un simile. Ma tosto che il re ebbe novella che l'imperatore sotto Metz s'era fermato, la giudicò bonissima, sperando che mentre stesse l' inimico occupato sotto la città, potesse egli porsi all'ordine. E così in poco tempo ridusse il suo esercito al numero di quarantamila fanti e dodicimila cavalli. Nella qual cosa benchè si può comprendere la grandezza di quello stato, e l' ordine e governo suo, e quanto agevolmente ed in che egli sia atto a potersi difendere, non di meno parmi che la fortuna (la qual dispensa li suoi beni a chi e come a lei piace) volle chiaramente dimostrare che oltre li buoni consigli e ben ordinati disegni, è di mestiero ancora aver la sua aita. E siccome ella fu favorevole al re in ciò, che abbagliò di maniera tale l'animo di Cesare, ch'egli non conobbe la felicità sua nel seguir l' incominciata impresa, e penetrar nella Francia; così all' incontro gli fu contraria, e parimente abbagliò sua maestà allora che Cesare era in Bruselles. Perchè s' ella avesse seguita la vittoria penetrando nella Fiandra, otteneva non pur Bruselles, ma tutto ciò che a lei fosse stato in grado. E già Cesare aveva preparato il cavallo, ed avviate le bagaglie per fuggire. Ma perchè di ciò fu causa il contestabile, avvenne che siccome per innanzi era da ciascuno repu-

tato pusillanime, così ora in questa impresa fu stimato vilissimo, che avesse temuto seguir l'inimico rotto, e quasi posto in fuga. Perciò ebbe di ciò grandissimo scorno, essendo che nelle piazze e nelle corti con versi latini e con sonetti era chiamato vile e di poco animo. E per la perdita di tal occasione, s'ha per comun opinione, che mentre l'esercito del re sarà al governo del detto contestabile, mai si farà giornata generale, sì per la sua timidità, sì perchè anco egli è più inclinato alla pace che alla guerra.

Ma poichè ho fatto menzione del contestabile, non voglio tralasciar di dire com'egli desidera d'aver per mogliera d'un suo figliuolo la signora Diana figliuola naturale del re, che da molti signori e principi è desiderata. Pur si giudica ch'egli, per l'amor che gli porta il re, potrà ottenere il suo intento [1].

Tien sua maestà cristianissima amicizia col principe de' Turchi, non per altro che per abbassare le forze dell'imperatore: e però si serve della sua armata, con la quale tiene in spavento ed in grande spesa buona parte dello stato di Cesare. E ancorchè a'Francesi molto dispiaccia quell'amicizia, non essendo di onore di sua maestà cristianissima il servirsi d'infedeli, massime avendo modo di accrescere l'armata sua, per la comodità de' boschi, di munizioni, di gente, e d'ogni cosa necessaria, e spendendo per quella ed in paghe ed in presenti tal tesoro, che in altro tempo basterebbe a farla del suo; nondimeno sua maestà vuole con questo mezzo dimostrare, che non è mai per risparmiare spesa nè fatica dell'animo nè del corpo, nè per lasciare a dietro cosa al-

[1] E l'ottenne.

cuna per abbattere e superare le forze di Cesare, mentre durerà questa guerra. È ben vero che sua maestà cristianissima, e parimente la serenissima regina, ed il contestabile con tutta la corte, brameriano la pace ogni fiata che da Cesare si avesse partito che quella con onore si potesse conchiudere. Perciocchè sa molto bene sua maestà, che maggior rovina non può venire ai regni, che la lunga guerra; e ch'essendo il fine incerto, una certa pace sempre si deve preporre ad una dubbiosa vittoria, sì come precedentemente hanno osservato e mai sempre osservano la serenità vostra e le signorie vostre eccellentissime. Però sua maestà ragionando spesse fiate con esso me, lodava questa bene instituta repubblica, la quale con tanta prudenza governa quietamente il suo stato, godendo la felicità del riposo; e dimostrava aver maggiore invidia di questa quiete, che desiderio di tutte le vittorie che si potessero avere.

Vengo ora, serenissimo principe, all'ultima parte da me proposta, dell'animo di questo re, quantunque malagevole cosa sia poter di ciò affermar il vero; essendo Iddio solo investigator de' nostri cuori, e massime di quelli de' principi. Perchè sì come non è cosa alcuna che abbia più secreti del cuor umano, così più ascosi e profondi sono nell'animo de' principj, che di qual si voglia uomo. E però questa sola parte sarà molto dall'altre differente, perchè sì come le prime che ho dette sono di cose che io ho vedute, e di cui particolarmente mi ho potuto informare, così ancora con verità ho potuto affermarle; ma questa sendo tutta sopra congetture appoggiata, quelle la serenità vostra non udirà come cose che non possano essere altramente, ma come cose che si posson mutare, come la mente e l'opinione dell'uomo.

Incominciando adunque dall'animo di sua maestà cristianissima verso di sua santità [1], dico ch' ella l'onora come capo e padre della religione cristiana; ma come uomo, tien poco conto di lui, per l' incostanza. Nè per altro s' intertiene con lui, salvo che per schivar che in qualche parte gli nocesse.

Verso di Cesare dimostra chiaramente il suo odio; nè si può desiderar tanto grave male a nemico alcuno quanto ella gli desidera. La qual infermità è così naturale, che nessuna medicina la sanerà salvo la morte o la rovina del suo nemico.

Ma quanto l'odio di questo re verso Cesare è maggiore, tanto più è da maravigliarsi poi ch'egli dimostri buon volere verso il re de' Romani; il quale sebbene è fratello del suo nemico, nondimeno, per le rare virtù e per la buona sua natura, sempre di lui onorevolmente parla.

Il re di Portogallo è stimato poco, anzi nulla, da sua maestà cristianissima. E molte fiate che da' suoi ambasciatori si richiama alla corte per danni datigli da' Francesi, più tosto di parole che di pagamento lo sodisfà.

Del principe de' Turchi fa grande stima, per la comodità ed utile del servirsi, come ho detto, dell'armata e della possa e grandezza sua.

Ma poichè io veggo che ciascheduno desidera saper l' animo suo, cioè di sua maestà cristianissima, verso questo illustrissimo senato, liberamente dirollo. Ella, per ciò che si puote comprendere, non gli desidera male, ma nè anco gli desidera bene. Onde ci possiamo render

[1] Giulio III.

certissimi che li principi non amano nè odiano se non sono mossi da beneficio o danno loro particolare. Il che si deve credere altresì del re. E però questo illustrissimo senato, conservando questa buona opinione di neutralità con ciaschedun principe, non farà alcuno invido contentandosi del suo, nè odioso dimostrando parzialità; ma conserverà questo stato sicuro.

I consiglieri del re hanno fatto ufficj con sua maestà a fine che persuadesse questa repubblica ad entrar in lega con esso lui; e sua maestà con grande istanza, ed offerendo gran partiti, me n'ha parlato, come di tempo in tempo per mie lettere amplissime la serenità vostra e le eccellentissime signorie vostre hanno inteso.

Ma egli ha opinione che questa repubblica non ha voluto entrar in lega con lui, affinchè, se morisse l'imperatore, restando il re di Spagna inferior di forze, la serenità vostra si voglia accostare ad esso per tener le cose in eguale stato.

Queste sono le cose, serenissimo principe, eccellentissimi signori, le quali, ritornando da questa mia ambasceria di Francia, mi sovvengono dello stato, della vita e del governo del re, e dell'animo ch'egli ha verso vostra serenità, e verso gli altri principi. Restami dir solamente dell'onorato ufficio del segretario Franceschi, il quale, non ostante che altre volte l'aere di Francia gli nocesse, e per tal cagione avesse grandissimo male, nulladimeno a mia richiesta venne volentieri, offerendo la vita ed ogn'altro suo bene per servir la sua patria, poichè si giudicava degno di poterla servire e giovarle. Nè ha risparmiato sè stesso in ogni occasione, in far tanto, che giammai dir si potria, massime nei disagi,

nei pericoli di peste, e negl' infiniti incommodi che due fiate in campo abbiamo sofferto non senza grave affanno; e sempre ha dimostrato la qualità della natura, e la bontà dei costumi, e il valor delle sue lettere. Ma dubitando di sminuire le lodi ch' egli merita, più tosto che di accrescerle, io tacerò.

Di me medesimo, serenissimo principe, illustrissimo senato, dirò poche parole per non parer ingrato in tutto degli onori ricevuti, li quali tutti riconosco dalla serenità vostra, che la sua mercè mi fece degno di questo onorato grado d' ambasciatore, il quale reputo uno de' maggiori che si possa dare ad un suo cittadino, perchè rappresentando nella persona sua la serenità vostra, e tutta la repubblica insieme, s' impongono alla fede di lui le cose più importanti e gravi, che possano nella repubblica avvenire, e se gli dà carico d' intertenere ed accrescere l' amicizia de' principi; nelle quali cose se ho soddisfatto alle signorie vostre eccellentissime appresso il re cristianissimo, ringrazio infinitamente la maestà di Dio che abbia adempito tutti i miei voti, non avendo mai altra cosa tanto desiderata quanto il compiacerle in ciò; ma se avessi ingannata la loro buona opinione per qualche mio mancamento, ne ho infinito dolore; non dimeno resto consolato dalla mia propria conscienza di avere amorevolmente sempre fatto tutto ciò che ho saputo a beneficio della patria [1].

[1] Segue domandando, al solito, che gli sia conceduta la catena donatagli dal re.

RELAZIONE

D' INGHILTERRA

DEL CLARISSIMO

GIOVANNI MICHELI

DETTA IN PREGADI

IL DÌ 13 MAGGIO 1557. [1]

[1] MSS. del March. Gino Capponi, Cod. n.° III. cart. 63-169.

AVVERTIMENTO

Giovanni Micheli fu spedito nel 1553 ambasciatore straordinario in Inghilterra alla regina Maria, succeduta nel trono al morto suo fratello Edoardo VI. La Relazione che rechiamo di questa sua lunga ambasceria, fu conosciuta da Giulio Rovilio Rosso, il quale se ne valse moltissimo, com'egli stesso dichiara, pel suo libro pubblicato nel 1560 in Ferrara, sotto il titolo: *I successi d'Inghilterra dopo la morte d'Odoardo VI fino alla giunta in quel regno del serenissimo don Filippo d'Austria principe di Spagna.* E veramente è questa una delle più copiose Relazioni venete che io conosca. Fu già stampata nel Tesoro Politico; ma questa pure con tutti gli errori e mutilazioni che deturpano gli altri documenti di quella raccolta.

Serenissimo principe [1], illustrissimo ed eccellentissimo senato; dovendo per l'obbligo della legazione mia, secondo l'antico e laudatissimo istituto di questa serenissima repubblica, riferire delle cose dell'isola e regno d'Inghilterra, stimate in questi tempi di tanto maggior importanza, quanto che occorre di dar conto delle qualità di un regno, per uso e per natura, differentissimo dagli altri, insieme con quelle di due principi, lo stato delli quali importa grandemente che sia descritto e conosciuto, e per esser nuovi nel regno, e per le molte considerazioni che cascano sopra di essi, e sopra di altri principi; conosco che per soddisfare a un così fatto uffizio debitamente, come si converria alla presenza di tanti e così gravi senatori, saria necessaria persona d'altro giudizio e d'altra esperienza e fortezza di corpo della mia. Ma la necessità dell'obbligo nel quale mi ritrovo, impostomi dal giudizio di questo eccellentissimo senato, allora quando gli piacque onorarmi di questo grado, al quale obbligo non potrei senza ignominia ed offesa dell'onor mio mancare in alcun

[1] Lorenzo Priuli doge.

modo; la necessità, dico, di quest'obbligo, insieme con la molta benignità delle signorie vostre eccellentissime dovrà escusare così l'insufficienza, come la debol natura mia, accresciuta ultimamente con la discesa di un catarro, il quale, o sia causato dalle molte incomodità patite nel viaggio, o dalla sofferta mutazione dell'aere, mi travaglia di sorte, da che sono ritornato, che non mi dando speranza di liberarmi così tosto, mi ha fatto risolvere più presto pagare in quel debol modo ch'io potrò il debito a chi son tenuto, che d'intertener più in lungo, in cosa tanto necessaria, l'espedizione di un tanto e tal senato; sperando che così in questa, come nell'altre azioni mie, debba esser ricevuta gratamente l'intenzione e buona volontà mia, e compensata con essa l'imperfezione dell'opera. Mi sforzerò dunque, col restringermi alle cose più necessarie, di levare così alle signorie vostre eccellentissime, parte del tedio e del fastidio, come d'allegerire a me la fatica.

PARTE PRIMA

L'isola d'Inghilterra, serenissimo principe (per correre alcuni universali della qualità di quella, non inutili da essere rammentati anco a chi li avesse per innanzi conosciuti) è descritta dagli antichi per la prima e la maggiore di quante altre ne avessero cognizione. È posta, come ognuno sa, nel mare Oceano alla parte occidentale della provincia d'Europa, opposita da levante ai lidi della Germania inferiore. Da ponente ha l'isola e regno d'Irlanda; da tramontana, nell'Oceano, le isole Orcadi; da mezzodì ha i porti e le città di Normandia e Brettagna, chiamata dai latini *Armorica*.

Questa grande isola fu nominata variamente; prima *Albion*, dopo *Britannia*, ed ultimamente *Anglia* con diversa etimologia e parere di alcuni scrittori, che ora non è luogo nè tempo di riferire. Corre da mezzodì in tramontana, con estendersi di lunghezza per ottocento miglia, e nella maggior larghezza per trecentoventi. Rivolge di circuito, compresa la Scozia, mille settecento venti miglia, che sono dugento ottanta manco di quelle che computa Cesare: ha comodità da ogni parte di porti, e così di fiumi, è sopra tutto d'aere temperatissima: non è in tutto piana, ma distinta in colli così piacevoli, che se si guarda lontano, a fatica si riconoscono dal piano fertile; e rispetto agli abitatori cha ha, è abbondante di tutte le cose necessarie; che sebbene in alcune, che servono più a comodità e delizie, che a necessità, è provvista da forestieri, però in luogo di queste dà molto più delle sue.

Le cose che dà sono, siccome è noto a ciascuno, lane, pannine di ogni sorte, di grande importanza e per la quantità e per la qualità, stagni, piombi, corami, carboni, carni, ed alcune volte frumenti e tutte sorte di biade, oltre la birra. Tra quelle che riceve, principalmente sono le spezierie, zuccheri, e tutte sorte di frutti, che vengono di Spagna e di Francia, vini, olj, e quelli che chiamano *obloni*, il fiore cioè dell'oppio e dei bruscandoli [1], necessarj nel far la birra. Riceve altresì panni d'oro e di seta, la maggior parte della teleria, e tutte sorte di mercerie, oltre i guadi, e altre cose per tinture. Per questi ed altri così importanti traffichi, e per la comodità del sito, non solo

[1] Luppoli.

è frequentata da tutte le nazioni dell'Europa fino dalla Polonia, ma ultimamente anco dalla Moscovia, e Russia, e dall' Indie Occidentali, dal paese cioè del Brasile, e dalla costa della Guinea; onde è stimata sopra tutte le altre isole del mondo comoda e doviziosa.

È divisa in due parti che abbracciano due regni, Inghilterra e Scozia, separati dalla montagna Scheviota, e dal fiume Twed, restando la parte settentrionale agli Scozzesi per la lunghezza di trecentoventi miglia, e la meridionale agl' Inglesi per quattrocento ottanta. Quella che possedono gl' Inglesi è divisa in tre, e secondo alcuni in quattro principali provincie, ripartite in venticinque città di vescovato, e due di arcivescovato, i nomi delle quali, e così delle provincie, e proprietà, e confini, per fuggir l' ostentazione di memoria, e molto più per attendere alla brevità, rimetterò agli storici e geografi, dai quali sono diffusamente scritte, con dir solamente che siccome le provincie sono tra loro differenti di costumi, così sono di lingua; perchè diversamente parlano i Walliesi dai Cornowalliesi, e diversamente gli uni e gli altri dagl' Inglesi. Si aggiungono a queste due altre sorte di lingue, che nella parte ultima parlano gli abitatori; l' una conforme con l' Irlandese, l' altra totalmente diversa, cosa rara ed ammirabile di vedere, in una sola isola tanta diversità di lingue.

Farìa medesimamente uffizio d' istorico e geografo chi volesse dar conto delli luoghi marittimi e mediterranei dell' isola, più notabili; onde basterà solamente che io dica una parola della città di Londra, metropoli del regno, e veramente tenuta con ragione tra le principali d' Europa, sia per la comodità ed abbondanza di tutto quello che può servire all' uso umano, sia per la

frequenza degli abitanti, stimata ordinariamente, compresi i borghi, di cento ottantamila anime,, bella per le strade ed edificj, e per il ponte principalmente che con diciannove archi, tutti di pietra solida, attraversa la riviera, e per la chiesa cattedrale di San Polo, ma più bella per il sito, essendo posta felicemente alle ripe del fiume Tamigi, dal quale, oltre la bellezza, riceve gran comodità per il gran concorso de' navilj di portata fino a trecento e quattrocento delle nostre botti, che da più parti vi concorrono, ajutati dal gran flusso e riflusso che ricevono dal mare, ancorchè la città sia più di ottanta miglia lontana da quello. E non solo è ricchissima per li traffichi, e per il gran commercio che ha con gli altri paesi, ma per i molti privilegi che godono gli abitatori medesimi, tutti senza eccezione uomini popolari, mercanti, ed artisti. Avegnachè da un numero dei suoi propri abitatori, di venticinque in circa, chiamati da loro Aldermani, eletti delli più ricchi e danarosi che vi siano, quasi in forma di repubblica, con ultima potestà, ella è governata, senza che il re nè i ministri regj s' impaccino in cosa alcuna. Ho detto uomini popolari, perchè i nobili, secondo l' uso di Francia e di Germania, vivono tutti nel paese lontani dalla città.

Si stima, per dir cosa alcuna delle ricchezze loro, che nelle due compegnie di avventurieri e stapolieri (si chiamano avventurieri quelli, che per speciale privilegio possono soli mandar robe da Fiandra in Inghilterra, e di là in Fiandra; stapolieri quelli ai quali solamente è concessa l' estrazione delle lane) vi siano molti ricchi di cinquanta e sessanta mila lire di sterlini, tutto o la maggior parte danaro contante, che per il corso presente della moneta importa meglio di du-

gento mila ducati; oltre infiniti altri di diverse altre compagnie, come mercanti di stagni, di spezierie, ed altre cose grosse, chiamati grossieri, e quello che parerà incredibile, di pesci salati, ricchi estraordinariamente di queste e maggiori somme; talmente che può quella città senza dubbio stare a paragone delle più ricche di Europa.

Ma lasciata questa parte, e come nota a molti e come poco necessaria, e venendo a quella che più importa, e più si conviene alla cognizione di questo eccellentissimo senato; prima che io entri a dire delle qualità dei principi, e di quelli che governano, trascorrerò, così in somma, alcune cose universali pertinenti alla natura del regno, specialmente sopra le forze che ha, acciò che sia conosciuto se è di quella maggiore o minore debilità o fortezza che da altri è creduto.

E per non perder tempo dico, che sebbene per il passato è stata la potenza ed il dominio di questo regno il doppio più grande ed importante che non è al presente, avendo posseduto per trecento e più anni la Normandia, la Brettagna, la Guienna, e la Guascogna, principali provincie della Francia, e fattasi tributaria per un gran tempo anco la Scozia, e per sedici, e più anni comandato assolutamente tutto il regno di Francia, con esserne stato coronato pubblicamente in Parigi Enrico V, nel 1418, che si può dir l'altro giorno, le quali provincie tutte si sono perse, non gli restando al presente altro eccetto i titoli, e questa parte che detta ho dell'isola, con alcune circonvicine, tutte di poca stima, oltre una parte dell'isola e regno d'Irlanda, con le due fortezze di qua dal mare di Calais, e di Guines; però con tutta la perdita di tanti così nobili ed im-

portanti membri, è rimasta l' Inghilterra tanto potente nel termine in che ancor si trova, che non ha bisogno d' altri per la propria difesa; anzi non solo è difficile, ma si può dire impossibile, se non è divisione nel regno, che per via di forza possa essere conquistata, siccome a parte a parte, nel progresso del mio parlare, vostra serenità intenderà.

Il perchè parlerò in prima delle forze marittime, le quali, essendo il regno insulare, hanno da essere principalmente considerate, sebbene anco queste sieno grandemente mancate da quello che solevano. Che per non considerare le cose troppo lontane dalla nostra memoria, dell' uscita di armate di mille e più navi grosse, che facevano quei re a danno dei loro nemici, sì come, oltra l' altre fu quella d' Enrico V contro Carlo VI di Francia nel 1417, ma per parlare solo dell' ultima di cento e più navilj che in tempo delli re Enrico VII e VIII possedeva la corona, tutti armati ed in ordine, con gli ufficiali di continuo pagati da potere all' improvviso uscire ad ogni fazione, ora non se ne trovano in essere a fatica quaranta, che, o sia per negligenza, o per necessità per avanzar la spesa, parte sono stati venduti, parte sono fatti innavigabili. Però questi pochi che restano, con quelli delli particolari sudditi (delli quali il re si serve in ogni occasione come proprj pagandoli, come fa, quando il bisogno stringe, anco delli forestieri), non solamente suppliscono alla difesa, ma sariano in un bisogno considerabili per l' offesa; perchè è nome che se ne ritrovino sparsi in diversi porti dell' isola, tra grandi e piccoli, e di tutte sorte, atti però a servire ed andare contra il nemico, un numero così grande, che se si unissero insieme, siccome potriano in tempo di

bisogno ad un comandamento del re, facilmente si potria arrivare anco ad una quantità straordinaria di molte centinara, e meglio di dugento, come dicono gl' Inglesi. Ma ponendo anche che fosse un numero mediocre, è certamente sempre tale, che senza dubbio armandosene una parte di soldati e d' artiglierie e dell' altre cose necessarie, siccome, quando occorresse, si potria senza fatica (perchè d' artiglierie e tutte sorte d' armi, e di munizioni, per la provvisione che con ogni diligenza del continuo se ne fà, non ha quel regno invidia ad alcun altro delli meglio provveduti), se non si potessero mettere all' offesa, almanco non temeriano, mettendosi sulla difesa, qualsivoglia maggior forza; e questo è in somma quanto a' navilj e forze marittime.

Quanto alle terrestri, parlando prima delle fanterie, e genti da piedi, sariano veramente queste innumerabili, se si guardasse a tutti quelli che per difesa del regno, in un caso di bisogno, dovrebbero uscire come sono tenuti; perchè in uno solamente dei trentanove contadi, nei quali è diviso il regno, chiamato York, è nome che vi siano descritti per questa occasione settanta mila e più uomini, e il volgo dica cento mila. Ma non parlando di questi, ma d' uomini da fazione, che volontariamente e non per obbligo volessero come soldati servire nel regno e fuori, sariano anco questi assai; essendosi osservato che gli eserciti di volontarj con che più volte, ma parlerò degli ultimi tempi, han passato il mare quelli re, siccome furono quelli di Enrico VIII all' impresa di Terroana nel 1512, e del 1544 all' acquisto di Bologna, arrivavano a un numero di quaranta in cinquanta mila, e sariano stati molti più se non si fosse avuto rispetto alla spesa, menandoli fuori

del regno. Di simil sorte di gente è giudicato da chi sa, che quando si venisse alla prova, e ad uno sforzo generale, si troveria da armarne una banda di dugento in trecento mila, corsaletti tutti, ed arme bianca; parlo quanto a quelli che può armar la corte, perchè s'aggiungeriano anco quelli dei signori, e particolari baroni, che non è di loro alcuno, per minimo che sia, che a proporzione del seguito, e delle facoltà che ha, non abbia provvisione di armarne un numero ben grande, con nome, alcuni delli principali, d'armarne le migliaja, siccome li conti di Derby, di Vestmorland, e sopra tutti quello di Pembrok. Questi, ancorchè non fossero tutti soldati d'esperienza e d'esercizio, essendone pochi tra loro che sieno pratici a maneggiarsi armati, e a usar la picca, o altra sorte d'arme, e a tirar d'archibugio, non usandosi in quel regno alcuna specie d'esercizio di simil sorte d'armi, però accompagnati con li pratici ed esercitati dei loro medesimi, uscendone molti fuora, come dell'altre nazioni, a questa ed a quella guerra, fariano in ogni caso gran prova e gran difesa per l'attitudine e naturale inclinazione che generalmente vi hanno, sì come per le medesime cause, ma molto più per il numero e per l'ardire che hanno nel combattere, fariano, oltra questi, anco tutti gli altri da queste somme in fuori, benchè fossero disarmati; non essendo, come ognun sa, nazione alcuna nel mondo che combatta con stimar meno il pericolo della morte, che gl'Inglesi.

E questo è quanto alla fanteria, dove non lascierò di dire, che tra l'armi offensive che hanno in quelle parti, usano alcuni gran bastoni dell'altezza di un uomo, grossi e ferrati nella testa con alcune

punte di ferro, ch' escono circa un palmo fuori da ogni parte, arme molto pericolosa, atta a spezzare e rompere qualunque duro incontro. Ma sopra tutto il proprio e natural uso loro è l'arco e le freccie, nelle quali è così grande il numero, per il comune esercizio che in esse si fa da tutte le sorte di persone, senza distinzione di grado, nè di età, nè di professione, che eccedono il verisimile. Il che nasce, oltre l'elezione, per l'obbligo che generalmente, per atto di parlamento, hanno tutti li capi di casa, di tenerne provvisto ciascuno della sua casa come arriva alli nove anni, il tutto a fine non solo di rimover ogni altro esercizio, ma per accrescere questo con ogni diligenza, essendo in questo riposta tutta la forza e tutta la speranza degl' Inglesi, attissimi, per dir vero, ad usarlo, sì che non cederiano a qualsivoglia altri più pratici e più esercitati di essi; ed è tanta la stima ed opinione che ne hanno, che senza dubbio prepongono questa a tutte sorte d'armi, ed agli archibugi, e più si confidano e tengono sicuri in quella, che in questi, con diverso parere però de' capitani e dei soldati d' altre nazioni. Tirano anco l'arco con tanta forza e destrezza insieme, che alcuni, hanno nome di passare li corsaletti, ed armature intiere, e pochi de'loro sono, dei mediocremente esercitati, che per ogni tiro che tirano non si obblighino in una conveniente distanza, o tirino al disteso, o, come comunemente sogliono, per tirar più di lontano, all'alta, di dar sempre un mezzo palmo presso il segno. In queste, per il più, consistono le loro armi offensive.

Nelle difensive non hanno cosa d'importanza, o sia che non vi pensino, o che non le stimino, eleggendo piuttosto, quando combattono, d'essere spediti ed agili

della persona per poter andare innanzi ed indietro, correre e saltare, che caricarsi d'armi, ancorchè si assicurassero molto meglio la persona, con restare impediti: perciò non usano comunemente altro che, per la difesa della testa, alcune celate leggieri ad uso di mezze teste ordinarie, piuttosto che morioni o cosa di maggiore importanza; e per la persona, ovvero qualche petto di corsaletto, che arma la parte dinanzi, benchè meschinamente, ovvero più volentieri (quelli massime che ne hanno il modo) qualche giaco o camicia di maglia; ma l'uso più frequente è di alcuni giubboni di canevaccio imbottiti a molti doppj, alti due dita e più, riparo tenuto sicurissimo contro la furia delle freccie, e sopra le braccia alcune liste di maglia per il lungo, e non altro.

Dirò ora della cavalleria stimata non manco necessaria per la difesa, che per l'offesa. Parlando della leggiera, questa, se fosse buona, saria certo infinita, perchè più numero di cavalli produce quell'isola, che qualsivoglia altra regione di Europa; ma essendo cavalli deboli e di poca lena, nodriti solamente di erbe, vivendo come le pecore e tutti gli altri animali all'intemperie dell'aere per tutti i tempi nei pascoli alla campagna, non possono far gran prove, nè sono tenuti in stima; nondimeno essendo, come sono, arditi e coraggiosi, massime se si abbatte che siano della provincia di Wallia, dove il luogo lo permetta, sono attissimi per far delle discoperte e correrie e travagliare gl'inimici; ma dicesi che fariano meglio assai se fossero meglio nodriti. Di cavalli grossi, buoni per gente d'arme, non ne producendo l'isola, eccetto qualcuno nella provincia di Wallia, ed alcuni pochi da certe razze che ha la corona, non può avere il regno di grossa cavalleria cosa conside-

rabile. Vero è che essendone conosciuto di giorno in giorno il bisogno e l'utile maggiore, per il particolare obbligo che ciascun de' signori, de' baroni, e de' prelati hanno per la difesa del regno e servizio del re, di tenerne un tanto numero, tutti quelli al presente che hanno comodità procurano di averne razza. Quelli adunque che si vedono, tutti sono forestieri fatti venire di Fiandra, avendo la serenissima regina voluto che ognuno provveda il suo obbligo, acciocchè per mancamento di cavalli la cosa non andasse, come andava, in dissuetudine. Di questi adunque che sono in essere, è opinione che se si mettessero insieme, e se si venisse ad una mostra generale, accompagnandosi con essi quelli dei pensionarj e dei gentiluomini che chiamano serventi, e degli arcieri della corte, tutti con obbligo di servire a cavallo armati, se ne faria una banda di meglio di due mila, che saria una gran banda, tutti armati da uomini d'arme per eccellenza, benissimo, e molti con cavalli bardati da poter servire in ogni fazione.

Di questa sorte in somma sono le forze degl' Inglesi, atte, come si vede, sempre che nel regno sia unione, a poter resistere a qualsivoglia impeto ed invasione esterna; alle quali si potria anco aggiungere quel numero che si volesse di soldati ausiliarj del regno d'Irlanda, uomini selvaggi, sudditi di quella corona, che senza impedimento, con navigazione solamente di un giorno, e in alcuni punti di otto o dieci ore sole, si fariano passare nell'isola, essendo ancor altre volte passati per servizio e bisogno del regno, con nome di aver fatto onestamente buona prova.

Saria qui il luogo suo, che avendo riferito la quan-

tità e qualità delle forze marittime e terrestri, io riferissi insieme la spesa, il modo e l'ordine con che, in tempo di guerra, elle sono intertenute, a fine che fosse conosciuta così in mare, come in terra, la differenza dell'uso di quel regno da quello della serenità vostra, e degli altri principi. Ma perchè sariano cose di troppo lungo tempo, e che ricercheriano una particolare relazione, le rimetterò ad altra occasione per seguitare a dar conto come, oltre queste forze, è il regno forte da sè, con quello che la natura vi ha provvisto, avendolo messo in un'isola con un mare all'intorno di quelle qualità differentissime da tutti i mari che si sanno, non si trovando, che si sappia, in alcun'altra marina di levante o di ponente, eccetto che in quella costa e nell'opposita di Brettagna, un simil corso d'acque, con un accrescimento e decrescimento così notabile di dodici fino a quindici passi d'altezza ordinaria dal crescere al calare. Il che ha causato, che essendo il regno una fortezza generale, non si siano curati quelli re di fortezze particolari, avendole avute per superflue, così contra i domestici, come contra gli esterni: perchè contra i domestici il fatto tutto stava, e tuttavia stà, in guadagnar la campagna, della quale chi è padrone, è stato e sarà sempre padron del resto, e ridurrà l'inimico quando si ritirasse in alcuna fortezza a consumarsi da sè, ed affamarsi senza rimedio: contra gli esterni, non potendo questi muoversi, essendo il regno insulare, se non con le armate, la mira è stata, ed è, che non potessero accostarsi ad alcun porto dell'isola se non con gran contrasto e pericolo; perciò, per questo effetto, nei tempi di sospetto, si tengono le guardie all'intorno dell'isola disposte nella costa per i luoghi eminenti, acciocchè, con-

forme all'uso di Levante nei sospetti di corsari, con il fumo il dì, e la notte con i fuochi, diano, come danno, segno a tutto il regno delli navilj che all'improvviso si movessero; perchè da questi segni avvertiti i paesani, corrono immediate, siccome sono tenuti in pena della vita, tutti i capi di casa, con tanti uomini appresso armati, e con provvisioni di viveri per quattro giorni almanco, alla difesa di quei luoghi là dove è più temuto il pericolo e l'invasione. Da questi adunque, insieme con le guardie e provvisioni d'armi, artiglierie, e munizioni, con le quali si tengon muniti ordinariamente i porti, è assicurata la difesa, perchè non possono esser mai nè così pochi di numero, nè così deboli quelli che vi concorrono, che non siano atti ad opporsi a qualsivoglia primo impeto, e che con gli ajuti d'ora in ora sopravvenienti, non si rinforzi anco più sempre la difesa, e si assicuri il pericolo tanto maggiormente, quanto che dalla parte nemica si convien stare a discrezione dei venti e del corso dell'acque per accostarsi ai porti, non potendosi entrare in essi se non con le maree, o con un vento tanto prospero, che superi l'impeto delle acque: non essendo alcuno così ardito con l'esempio delle armate di Cesare e d'altri andate a traverso, che si assicurasse di star fuori per essere le spiaggie pericolosissime, ed i venti dispostissimi a far mutazione; in modo che per la via del mare non può il regno in alcun modo esser tentato all'improvviso, nè senza gran disagio e pericolo di chi lo assaltasse.

Per la via di terra non resta altro che la parte settentrionale verso la Scozia, che abbia bisogno di presidj, altramente potriano gli Scozzesi a tutte l'ore far correrie e depredazioni, invitandoli non solo la spe-

ranza della preda, vivendo essi in paese selvatico e conseguentemente povero, ma l'odio che naturalmente hanno tutti i vicini, accresciuto tra loro con le guerre continue, oltra le querele antiche e pretensioni di confini. Questa frontiera è assicurata con un presidio di duemila cinquecento soldati distribuiti in quattro luoghi; una parte, e la maggiore, nella terra di Berwik, frontiera dalla parte di Levante, posta alla bocca del fiume Twedo, terra forte e di gran traffico per le pescagioni dei salmoni, usurpata anticamente a'Scozzesi, per occasione di guerra, nè mai più restituita, nè da loro ricuperata. Un' altra città di frontiera dalla parte di ponente è Carlisle; e più discosta verso il mare di Fiandra è la città di Duran, famosissima presso agl' Inglesi, nella quale, benchè non si tengano soldati ordinariamente pagati, però essendo popolatissima, è sempre stata riputata uno dei principali ostacoli alle incursioni degli Scozzesi; dell' animo delli quali verso la regina presente, dirò quando parlerò più avanti di quello degli altri principi.

Un' altra frontiera ancora, oltre questa di Scozia, di non minore importanza per la sicurezza del regno, benchè sia diversa da quella, possedono gl' Inglesi con le due fortezze che hanno di qua dal mare di Calais e di Guines, tenute, e giustamente, con quella custodia e gelosia, che le tengono, massime quella di Calais, essendo quella la chiave e porta principale del regno, non potendo gl' Inglesi avere alcun' altra uscita dal loro agli altri regni, nè così l' entrata più facile, più breve, nè più sicura, talmentechè se le mancasse resteriano, siccome veri isolani, separati dalla terra ferma, e così divisi in tutto dal commercio e dalle pratiche del mondo,

e degli altri principi, e mancheriano per conseguenza di cosa principalmente necessaria alla conservazione di un regno, convenendo rimettersi alla discrezione di altri principi, con valersi dei loro porti con più lunga navigazione, più pericolo e maggiore spesa; dove per il contrario, con questo di Calais, opposito per diametro al porto di Dover nell'isola, con intervallo di trenta miglia solamente, senza essere impediti mai da alcuno, nè anco dai venti contrarj, tanta è fatta la pratica e l'ardire di quelli marinari, che possono a lor piacere, non solo entrare ed uscire, ma cavare quel numero di gente che più loro piace, così ad offesa d'altri, come per difesa propria, oltre la gelosia ed il sospetto, che non essendo Calais lontano più di dieci miglia da Ardres, frontiera de'Francesi, ed altrettanto da Gravelines, frontiera d'imperiali, possono mettere timore all'uno e all'altro di collegarsi con chi loro piace, e di congiungere le forze loro con quelle di chi è loro amico a danni dell'inimico. Per questi rispetti adunque non è maraviglia, che oltre gli uomini del luogo, tenuti di fede saldissima, come discendenti da una colonia inglese mandata ad abitarvi poco dopo il primo acquisto[1], sia anco guardata da uno delli primi confidenti baroni che abbia il re, con una guardia di cinquecento delli migliori soldati, oltra una compagnia di cinquanta uomini a cavallo. È tenuta da ognuno, per l'innondazione delle acque che si spandono all'intorno, per fortezza inespugnabile, sebbene qualcuno di questa professione di fortificare sia di parere che se si venisse a prova, s'avesse a vedere il contrario[2].

[1] Vedi la nota e ciò relativa nella precedente Relazione del Barbaro.
[2] E così fu veramente, come dalla sopracitata nota abbiamo veduto.

Per il medesimo rispetto è tenuta inespugnabile anco quella di Guines, posta più dentro al continente, a tre miglia solamente dalla frontiera de' Francesi, guardata con la medesima diligenza da un governatore principale con dugentocinquanta soldati, essendo il luogo più piccolo. Da queste fortezze adunque, oltre le forze che ho detto, è assicurato il regno; ma perchè non basteriano nè le une nè le altre, se mancassero quelle che tra tutte sono riputate il principal fondamento, cioè le provvisioni e il modo de'danari, senza i quali non possono i regni, per forti che siano, assicurarsi intieramente nè dalle invasioni degl'inimici, nè dalle sollevazioni delli suoi medesimi (le quali in quel regno appunto pare che siano cosa fatale), però sommariamente dirò anco di questo.

In due modi si considerano queste provvisioni, ovvero di danari già accumulati, ovvero di quelli che alla giornata, dall'entrate ordinarie si accumulano. Del primo, da qualche gioja e vaso di argento e d'oro in poi, per il servizio ordinario del re, volendo vivere con quella dignità e splendore che conviene a re (in che quando non ecceda, può stare a paragone degli altri re, siccome in molte occasioni di banchetti e di feste si è veduto, e particolarmente nelle nozze della serenissima regina [1]), altra sorte di danari o materia da poterne fare non intendo che sia in essere, e non che di tesori, più presto saria parlar di debiti; però io lascio questo capo.

Quanto al secondo dell'entrate ordinarie, derivano queste, come intendo, da cinque, o sei capi principali, i quali perchè sono differentissimi dagli altri re-

[1] Con don Filippo d'Austria, come più innanzi è descritto.

gni, però non mi par di lasciare di dichiarare alcuno di essi. E tra questi la guardia e tutela dei pupilli, prerogativa speciale di questo e del regno di Scozia, non essendo da altri principi, nè cristiani nè infedeli, considerata nè posta in uso, ed è gravezza veramente molto strana, la quale consiste in questo; che tutti quelli che rimangono dopo la morte del padre, o siano maschi, o siano femmine, minori di ventun' anni (intendendo delli primogeniti, che questi soli sono quelli che ereditano) dei quali si trovi terreno o altro bene di sorte alcuna, per piccolo e debole che sia, che per via di feudo o altramente, riconosca la corona, sia quanto si voglia debole la ricognizione, fosse pure per dir così d' un par di guanti o di speroni, restano con tutti i loro beni, e quelli pure che sono liberi, sottoposti, come pupilli, in guardia e tutela del re: il quale fatto usufruttuario di tutto ciò che possedono, cavato solamente quello che appartiene a nodrirli, del resto fin che i pupilli eccedono la detta età di ventuno anni, ne dispone come di cosa propria, o col donarli o venderli, o col tenerli per sè. Importeria questa entrata assai, se non usasse il re farne tante grazie quante fa; perchè si può dir che tutti i beni non solo de' nobili, ma di tutta l' isola, siano sottoposti a quest' obbligo di riconoscere, o di poco o di molto la corona: e se il tempo il comportasse direi i grandissimi inconvenienti che succedono da ciò, così per la poca cura che non solo è avuta ai beni dei pupilli, ma alli pupilli medesimi, essendo per l'ordinario i tutori persone mercenarie che comprano per prezzo le tutele, e guardano solo al loro utile. Così dico per questo, come per i matrimonj che si può dire che per forza contraggono i tutori con i pupilli, accompagnandoli con

inganno ai loro figliuoli, o nipoti, o altri dei loro più prossimi, non ostante che vi sia sempre dalla parte del tutore grandissima sproporzione e quanto alle ricchezze, e quanto alla nobiltà; onde ne seguitano, oltre il bastardarsi del sangue, accompagnandosi per il più gl'ignobili con i nobili, grandissimi odj e frequentissime separazioni e divorzj delle mogli con i marìti. E sotto queste regole si comprendono anco i maritaggi, non solo de' pupilli, ma di tutti quelli che riconoscono, ancorchè siano di piena età, i beni dalla corona, uso, anco questo, speciale dei regni d'Inghilterra e di Scozia, non potendo alcuno che abbia di questa sorte beni, quando è in stato di maritarsi, farlo, se non ha accordato e composto prima con il re ciò che per dote gli può aspettare.

Non si cavava prima di questa sorte d'entrate, che dieci o dodici mila lire di quella moneta; ora per rispetto de' beni ecclesiastici, uniti ai laici, essendo tanto più cresciute l'entrate dei particolari, intendo che non ostante tutte le grazie che ne fa il re, se ne cava poco manco di trentamila. Vi è, oltre questa, un'altra sorta di entrata, cioè di un anno che pagano medesimamente tutti quelli che riconoscono beni dalla corona, quando vengono all'eredità, eziandio dei beni liberi, ed un'altra che stà nella ricognizione dei feudi, dei quali è un numero così grande e di tante sorte, che solamente quelli che chiamano militari eccedono assai il numero di sessanta mila, con maggiore o minor utile del re quando si rinnuovano, secondo l'importanza e qualità dei feudi. Tutte queste cose si contano per entrate straordinarie.

Rispetto all'entrata ordinaria, che forma il patri-

monio della corona, chiamata l'entrata vecchia, è questa una rendita di trentamila lire di quella moneta, alla quale al presente è unita quella della duchea di Lancastro, assegnata a uno delli figliuoli del re, quando è in essere, che rende sedici mila lire; ma quando saranno levate diverse assegnazioni che ha sopra, arriverà a venti mila. Ma sopra tutto vi è l'entrata della gabella di quello che entra ed esce del regno, pagata indifferentemente da ciascuno, così forestieri come Inglesi, ma con gran differenza, essendo in alcune cose più del quadruplo gravati i forestieri che gl'Inglesi, e in alcune senza proporzione. Renderebbe questa assai rispetto al gran traffico di quello che entra, ed esce fuor del regno, se fosse governata e riscossa altramente, per conto cioè di particolari daziarj, come usano gli altri principi: ma riscuotendosi per il principe, come si fa, la maggior parte se ne va in donazioni e ruberie, perchè di dugento mila e più lire, che ha nome di rendere ogni anno ordinariamente, non resta alla corona a fatica la quarta parte; tutto il resto è mangiato dalle spese e dalli ministri ed ufficiali che vi son sopra. Queste anticamente erano e sono ancora le entrate più importanti della corona, oltra le quali vi è l'utile che si cava dalle miniere del ferro, del piombo, e dello stagno principalmente, non essendo, si può dire, parte dell'isola, che non vi sia sottoposta, per essere i terreni quasi tutti di natura minerale, ma sopra tutte ne è abbondantissima la provincia di Cornovaglia, dove si cavano ordinariamente. Vi era, e vi è ancora l'entrata dei vescovati ed abbazie che vacano, che quando le abbazie erano in essere, che erano un numero infinito, importava assai; la denominazione delle quali, sì come delli vescovati, e di quelle chiese che

restano, spetta ancora alla corona, la quale, secondo l'importanza delle vacanze, col differire di provvederle, si accomoda dei frutti più e manco lungamente.

Ha di più la corona tre o quattro mila lire di pascoli e di terreni all' incontro di Calais e di Guines. Ne ha per venti mila lire nel regno d'Irlanda; ma queste non si contano, perchè a fatica bastano per le spese di quel regno. Ha le confiscazioni dei beni dei ribelli, oltra le pene pecuniarie, che ha da molti tribunali.

Tutte le quali entrate così ordinarie, come straordinarie, innanzi il tempo dello scisma, avevano nome di ascendere un anno per l'altro alla somma di cento cinquanta mila lire, che essendo quattro ducati d' oro larghi per lira, sì come si ragionava a quel tempo la moneta, importava un seicento mila ducati d'oro. Queste, con l'usurpazione delli beni ecclesiastici, commessa con tanto scandalo del re Enrico VIII allora che si alienò dalla Chiesa, furono raddoppiate, ancorchè con molta indulgenza e negligenza egli studiatamente procedesse, lasciando che ognuno in quella rovina si accomodasse. Con questo accrescimento adunque fu stimata la corona ricca di trecento, e più mila lire all' anno, che in quel tempo importavano meglio di un milione e dugento mila ducati d' oro. Di questa somma al presente la regina ha ceduto a beneficio del clero più di sessanta mila lire, avendo rinunziate le decime e quelle che chiamano le primizie (i primi frutti, cioè, di un anno che pagano i preti nell' espedizione de' benefizj conferiti loro dal re), con aver di più restituiti i frutti e le entrate di ottocento e più benefizj dipendenti da abbazie e monasterj, che godeva la corona, goduti ora da quelli a cui dai ve-

scovi, secondo la diversità delle diocesi, sono stati conferiti, oltra quelli che ha restituiti alla religione di Rodi. Però all' incontro è sgravata di tutte le pensioni che nella rovina de' monasteri furono assegnate per sostentazione del lor vivere a diverse persone ecclesiastiche, che furono fatte uscire da quelli, le quali pensioni sono ora ripartite, e si pagano dal clero. Le restano però ancora l'entrate dell' abbazie e monasteri disfatti, impossibile quando si volesse da esser ritornati nell'esser che solevano, eccetto che con un lunghissimo ed infinito correr d'anni, tanta è la rovina e il danno che hanno patito; in modo che fra queste, e l' entrate ordinarie sopranarrate, gode ancora la corona meglio di dugento mila lire l'anno, che per il conto della moneta, ridotta per il mal governo al terzo manco da quel che soleva, sono qualche cosa meglio di seicento mila scudi d' oro. Con la qual pensione non è alcuno che dubiti che quando il regno non è in guerra, non avendo, per l' ordinario, bisogno per la sicurezza sua d'alcuna di quelle spese che più importano, sì come di cavalleria, di fanteria, e d'altre provvisione d' armati, non solo non abbia abbastanza da provvedere alli bisogni, ma, quando ci fosse eziandio mediocre governo, da provvedere largamente non pure alla conservazione della grandezza e dignità del re ma da supplire abbondantemente a tutte le voglie sue; perchè cavata la guardia delle fortezze di qua dal mare, e quella dei presidj di Scozia detti di sopra, le quali però, quando non è guerra, o gran sospetto, sono guardate dagli uomini delle terre medesime con la metà della paga, e cavata la provvisione della guardia del re, delli trecento arcieri, e delli cinquanta gentiluomini, serventi, gli uni e gli altri, con lire venticinque di prov-

visione l'anno, e delli cinquanta pensionarj con lire cinquanta per uno, e cavata la riparazione de' porti e di quelli pochi navilj che sono in essere, il provvedere artiglierie, il rinnuovar armi, e tutte sorte di munizioni, insieme con il rassettare case e palazzi regali, delli quali, per la verità, per il regno è un gran numero, oltra il trattenimento delli ambasciatori, dei giudici ed altri provvisionati e ministri pubblici, tutte, senza dubbio, spese ordinarie e necessarie alla conservazione di un regno; cavate, dico, tutte queste, le quali, ancorchè assai, non importano però gran cosa, tutto il resto se ne va certo con molta superfluità e disordine nelli bisogni della camera, della tavola della stalla, dell' armeria, della cappella, della guardaroba, della caccia, ed altri ufficiali per la persona del re, con un numero inestimabile d' altri, e, come essi chiamano, cherici; dico con molta superfluità rispetto al non essere nazione alcuna nel mondo, che nel vivere e negli altri usi ordinarj spenda più dell' Inglese, con intertenere maggior numero di servitori, e con maggior distinzione d' uffizj e di gradi, che facciano essi, tanto che la sola spesa del vivere della corte, per riferir solo questo particolare, e perchè sian compresi gli altri di maggiore importanza, per quello che dipende solamente dalla tavola, importa cinquanta quattro, o cinquanta sei mila lire di quel regno all'anno, che sono da dugento trenta mila ducati; cosa certo mostruosa a chi vedesse la quantità delle vivande che ordinariamente si consuma, e la qualità delle regalie, che hanno quelli ministri, sebbene non si fa ora la quarta parte di quello che si faceva al tempo dei re Enrico ed Odoardo, predecessori della presente regina, per non parlare degli altri abusi,

avendone la regina corretti molti, e levate molte superfluità, non solo con l'aver ristrette, ma tolte via molte tavole, e, cosa che più importa, tutte le provvisioni che erano a beneplacito suo.

Da questi capi derivano, e per queste vie si dispensano l'entrate della corona, restando nelli bisogni straordinarj o di guerra o di debiti o d'altre occorrenze pubbliche, le provvisioni e modi straordinarj. Sariano questi i più forti ed utilissimi per il principe, quando egli volesse introdurre parte di quelle gravezze che negli altri regni si usano, e son fatte ordinarie. Ma è veramente rara e maravigliosa in questa parte la libertà di quel regno, nessun altro al mondo, a mio giudizio, essendo manco gravato e più libero; perchè non solo non sono in essere, ma pur non si considerano gravezze di sorte alcuna, non di sale, non di vino, non di birra, non di macina, non di carne, non di far pane, nè di cose simili necessarie al vivere, che in tutti gli altri luoghi, e in Italia specialmente ed in Francia, sono di tanto maggior utile, quanto è più grande il numero dei sudditi che le consumano. Ma là indifferentemente ognuno, così nobile come popolare, di tutto quello che possiede ed alla giornata acquista, e di tutto quello che gli occorre, per li bisogni suoi del vestire e del vivere, di comprare e di vendere, è libero e totalmente esente, eccetto che in quelle cose che, per mercanzia e per traffico, alcuno fa entrare ed uscir fuori del regno, ed in quelle gravezze ordinarie, che di sopra ho narrato, assegnate a quelli che riconoscono beni dalla corona, le quali non toccano i popoli, ma i nobili solamente. Del resto con niuna altra cosa, per minima che sia, si riconosce il principe.

Non ha dunque quel regno altre provvisioni estraordinarie, che i sussidj solamente, che con l'intervento dei parlamenti, in tempi di bisogni pubblici, sono deliberati, alli quali concorre indifferentemente ciascuno così forestiere come inglese; ma anco questi si pagano con gran comodità, dandosi sempre dei termini al pagamento, che ordinariamente sogliono essere di due anni, pagandosi per stima di quello che ciascuno possiede, con obbligo di più e manco grossi per lira, secondo il bisogno ed istanza maggiore e minore che ne fa il principe: ma le stime poi sono più ragionevoli, non solo rispetto a quello che ciascuno possiede, ma rispetto a quello che si usa negli altri luoghi. Però non sono mai così debili (per dir a modo di disgressione questo, acciocchè la serenità vostra conosca la qualità del regno) che i sussidj, computate le decime dei vescovati e del clero, che si comprendono con essi, non rendano ordinariamente poco meno di un milione d'oro.

Avendo detto a sufficienza delle forze e fortezze del regno, resteria ch'io dicessi della forma del governo, perchè fosse conosciuta la molta diversità di quello dagli altri regni; ma basterà solamente che per la brevità io dica, che nelle cose di giustizia non è, come gli altri regni e provincie cristiane, governato da leggi civili ed imperiali, ma da municipali quasi come repubblica. Le quali essendo state istituite da Guglielmo di Normandia, il Bastardo, chiamato anche il Conquistatore, come quello che per forza conquistò tutto il regno, non è maraviglia che siano così volte, come sono, al vantaggio del re e poco a quello dei sudditi, e siano così piene d'intrighi, di contrarietà e di dubbi, perchè furono instituite da una nazione, della quale

non è al mondo alcuna più instrutta nelle fallacie e nelle lunghezze delle liti, che sia la Normandia. Si osservano queste nei giudizj con tutto il lor vigore inviolabilmente, e si leggono pubblicamente nei collegj di Londra, in lingua normanda, nella quale pochi anni sono si trattavano ancora le liti e si facevano tutti gli atti giudiciarj, e tutte le scritture pubbliche; e quello che parerà strano è, che si dà il grado di dottore in quella, uso specialissimo di questo regno, come ordinariamente si dà nelle università d'Italia, e fuori, quello di ragione civile e canonica. E se il tempo il comportasse, potrei riferire alcune diversità ed abusi veramente notabili nelle cose giudiziarie, e nella forma dei giudizj, sopra quello particolarmente che chiamano delinquenza, uso comune a tutto il regno, ed in tutte sorte di giudizj, così civili, come criminali, passato in gran disordine. Questo giudizio si ha da dodici uomini congregati insieme dal giudice, dopo finito il processo, per aver il parer loro sopra il punto che si litiga, nel quale è necessario che convengano tutti dodici, senza il che non può il giudice in alcun modo procedere alla sentenza. Ma per non apportar tedio, lascio tutta questa parte, con dir solamente questo, che non solo nelle cose della giustizia, ma in quelle di stato ancora e del governo del regno, che sogliono dipendere tutte dalla volontà dei re, si sono fatti quei sudditi padroni e assoluti signori. Però quei re sono soliti, o sia per inerzia, o per comodità, o vero per maggior grandezza, imitando in questa parte l'uso del Gran Turco, non immischiarsi se non raro nei negozj: ed è stata presso loro introdotta una forma di consiglio, simile a quello dei bassà, dei più principali confidenti ministri, i quali,

con poca differenza dall' uso dei bassà, congregandosi insieme e seguendo in ogni luogo la persona del principe, avendo per questo effetto la tavola e la stanza in corte, serviti con gran dignità e rispetto, al re le fatiche e gl' incomodi del governare risparmiano, facendo capo a loro, oltre i sudditi del regno e li minisrri pubblici, anco gli ambasciatori dei principi; in modo che si può dir che siano l' orecchie, la persona, e la voce stessa del re, scrivendo essi per il regno, e comandando ai ministri con grande autorità ed obbedienza, e risolvendo ciò che occorre, non altrimenti come se fosse la persona stessa del re.

In questa sorte di consiglio, chiamato il consiglio regio, sogliono essere ammessi ordinariamente li tre o quattro principali ufficiali del regno, il cancelliere, il tesoriere, il custode del privato sigillo, e l' ammiraglio, oltre li principali ufficiali della corte e casa del re, tutti per l' ordinario signori e persone nobili, e delle principali, quantunque il re soglia, non obbligandosi mai ad alcun certo numero, ammettere anco degli altri senza riguardo di nobiltà o ignobilità di grado, sì ecclesiastici che secolari, come più al gusto suo appetisce, superando molte volte anco in questo la fortuna ed il favore tutti i meriti.

Da questi è governato il regno secondo la volontà del re in tutto quello che occorre; ma perchè occorrono alle volte alcune materie pubbliche, che concernono egualmente il benefizio come il malezio dei sudditi e del regno, siccome sarìa il costituire di nuovo alcune leggi, il rivederne o il riprobarne alcuna fatta per inanzi, il far provvisione di danari per alcuna guerra deliberata, o per altri bisogni pubblici, in questi e simili

casi suole il re, per modestia, continuare nell'uso antico di chiamare i parlamenti, convocando in essi li tre stati, ed ordini del regno, clero, nobili, e popolari, acciocchè da questi esaminate e risolute le materie che occorrono, siano poi dal re confermate o riprobate. Certo da principio, quando i parlamenti furono ordinati, e molti anni dopo, tanta era la libertà e sicurezza di quelli ordini, che poteva eziandio il minimo di quelli che v' intervenivano, senza alcun pericolo, anco che volesse parlare contro la persona del re, dir liberamente quello che giudicava si convenisse al ben comune, essendo per dire il vero in quel tempo i re piuttosto capi politici e civili, che, come sono adesso, signori e monarchi; in modo che quanto da principio pareva che con i parlamenti fosse abbassata, come era veramente, la potestà dei re, tanto per il contrario da Edoardo III in poi, per la potenza dei re, fu grandemente diminuita la potestà dei parlamenti, con essere restata al presente piuttosto la forma loro antica in essere, che punto di quella autorità e libertà di prima; servendosene al presente i re più per ricuoprire, con questa apparenza, le voglie e appetiti loro, e per fuggire nella consultazione delle cose dubbie la fatica e l' incomodo, e nelle pericolose il danno, che per rimetter punto della potestà che hanno. Perchè niuna cosa che si determini in essi è valida, se non è confermata dal re; e non possono i parlamenti, non che risolvere da loro un decreto, nè atto alcuno, nè anco congregarsi se non convocati dal re, usando per più vie i re escludere ed includere, se così è loro in animo e torna bene, quelli che più loro piace, e della volontà dei quali più pare loro di potersi assicurare, essendo fatti

al presente così formidabili e potenti, che possono ciò che vogliono, talchè nissuno è che in parlamento, nè fuori, se non con grave danno ed ultima rovina sua, ardisca non che di opponersi, ma fare un minimo cenno contro la volontà loro; in modo che, sì come servi e sudditi sono quelli che vi intervengono, così serve e suddite sono le azioni, che si trattano in essi.

Saria qui il luogo di riferire il modo e la forma dell' abito antico, e veramente bellissimo, col quale il re ed i baroni solennemente compajono, la distinzione delle case che hanno, l'una per i nobili e prelati, chiamata la casa alta; l'altra per i borghesi, detti così per nome, ancora che con effetto siano, per la maggior parte, cavalieri e persone di qualità e delli migliori ingegni del regno, chiamata la casa bassa; come altresì il modo di consultare, la maniera di dare i suffragj, e finalmente la forma delle parole che nella fine del parlamento fa usare il re nell'approbare o riprobare le materie che si propongono, secondo sono state prima nelle due case risolute.

Saria medesimamente luogo, che dopo intesa la forma del governo del regno, io riferissi il modo del servizio della persona del re, e della casa sua, così negli usi pubblici, come nelli privati, differenti dal servizio ed usi degli altri principi, e che io riferissi appresso del privilegio speciale che soli, tra i re cristiani, godono quei re insieme con quello di Francia, e col re dei Romani, di consecrarsi ed ungersi quando si coronano, e che io dichiarassi appresso le cause dei titoli regj, perchè si chiamino re di Francia e d'Ibernia, oltre che d'Inghilterra, e difensori della fede, e le prerogative che hanno del segnare e sanare le

scrofole comuni alli re di Francia, e del benedire gli anelli usati per rimedio contro il mal caduco ed i membri attratti, e finalmente che io parlassi dell'ordine dei cavalieri della Giarettiera [1], speciale di quel regno, come di quel di Francia è l'ordine di San Michele, e della casa di Borgogna quello di S. Andrea, altramente detto il Tosone. Ma perchè sariano cose, ancorchè belle, di troppa curiosità e lungo tempo, e per avventura note, come riferite altre volte e descritte da molti, però, per fuggire il fastidio, le lascierò del tutto per venire all'altra parte che spetta ai principi e ministri, come più necessaria e più degna della notizia di vostra serenità e di questi eccellentissimi signori, con dar fine a questa e prendere un poco di riposo.

PARTE SECONDA.

Comandano al presente, come è noto a vostra serenità, il regno d'Inghilterra, Maria regina, e Filippo d'Austria re di Spagna, suo marito. Nacque questa, per cominciar da lei, come padrona, d'Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, figliuola del re Ferdinando il cat-

[1] L'origine dell'ordine della Giarettiera non è ben nota agli storici. La tradizione più popolare è che in un ballo dato da Enrico III d'Inghilterra nel 1347, essendo caduto la sua giarettiera alla duchessa di Salisbury, e taluno avendo maliziosamente sorriso al re che la raccolse, questi sdegnato della sinistra interpretazione del fatto, esclamasse *Honny soit qui mal y pense*, e istituisse, quasi ad onore di quella dama, l'ordine della giarettiera, di cui quelle parole furono il motto. Opinano altri che l'origine di quest'ordine venga dalla vittoria di Crecy, dove il motto d'ordine in quella giornata fu *garter*, che significa appunto giarettiera. Altri ne attribuiscono l'istituzione a Riccardo Cuor di Leone; quello che è certo si è, che questo è il primo d'Inghilterra, e uno dei più illustri d'Europa.

tolico, prima e legittima sua moglie, nel 1515 nel mese di febbrajo, onde da febbrajo in qua è entrata in quarantrè anni; donna, oltre la nobiltà, d' un grandissimo e raro esempio ai tempi nostri di virtù e di valore, e un vero ritratto di pazienza, di umiltà e del vero timor di Dio; non per altro, come è da credere, miracolosamente riservata dopo tanti travagli e pericoli a un così alto grado, di abiettissimo, e per dir così, vilissimo, che per un gran corso d' anni fu tenuta, sì come deve esser noto non pure alla serenità vostra, ma ad ognuno, non solamente per il divorzio, che con tanta empietà e scandalo di tutto il mondo, solo per una estrema rabbia e libidine di suo padre, vide seguire della degnissima sua madre, dopo un corso di venti anni che era stata col marito, e dopo avergli partorito, oltra di lei, un figlio maschio, che in capo di tre mesi dopo nato si morì; ma per aversi veduta con la medesima empietà diseredare e dichiarar bastarda di legittima ed unica figliuola ed erede del regno che era; e quel che fu ancor peggio, per esserle convenuto con grandissima indegnità servir, come a padrona, ad una pubblica meretrice concubina del padre, che fu quella famosa Anna Bolena, veduta da lei, non pur succedere nel luogo della madre, ma, essa vivente, esaltare e coronar regina; così, dico, per questa, come per le ignominie, strazj, minaccie ed affronti che patì dopo mutata la religione, per non aver voluto disdirsi nè inchinare alle eretiche opinioni di quelli che governavano in tempo del re Odoardo suo fratello, con essere stata più volte a pericolo della vita, e morto il re Odoardo, per l' aversi veduta non pure escludere dalla successione per opera d' un suo suddito, che fu quel così ar-

dito ed empio duca di Northumberland [1], ma, abbandonare da ognuno, ed essere con gli eserciti miseramente fugata, con voglia ne'suoi nemici di estinguerla del tutto; e ultimamente, poi che fu coronata regina (1553), per le sollevazioni che nel corso di tre anni ha più volte sentito, si vede manifesto che dal principio della vita sua sino all'età presente, non è mai uscita d'affanni e di pericoli, contra i quali non par possibile che avesse potuto resistere, se non fosse stata aiutata da un gran favore d'Iddio e da una particolar cura che ha della sua innocenza.

È la regina Maria donna di statura piccola più presto che mediocre; ma benchè piccola, non ha però difetto alcuno nella persona, di membro o parte alcuna che sia offesa. È di persona magra e delicata, dissimile in tutto dal padre, che fu grande e grosso, e dalla madre, che se non era grande, era però massiccia e ben formata di faccia, per quello che mostrano le fattezze e lineamenti che si vedono dalli ritratti. Quando era più giovane, era tenuta più che mediocremente bella; adesso qualche crespe, causate più dagli affanni che dalla età, che la mostrano attempata di qualche anno di più,

[1] A chi non è nota la catastrofe dell'infelice Giovanna Grey, sacrificata dall'ambizione dello suocero suo, il duca di Nortumberland? Questi che aveva ottenuto per moglie al proprio figlio, lord Guilfort, la giovinetta nipote di Enrico VIII, per avvicinarsi al trono anche più di quello che non avesse conseguito per l'affetto che in lui aveva posto Odoardo VI, procurò ed ottenne d'indurre questo moriente re ad escludere dalla successione l'erede designata, Elisabetta, perchè lo scettro d'Inghilterra passasse nelle mani di Giovanna, che per tale esclusione si rimaneva la più prossima parente del re defunto. Ma il successo eluse crudelmente le sue speranze. Alla morte di Odoardo, pubblicandone il testamento, gli fu forza sostenerlo colle armi; ma abbandonato e costretto a sottomettersi, perì sul patibolo, unitamente a Giovanna e al proprio figlio Guilfort, involti senza lor causa in questa fatale vicissitudine.

la fanno d'aspetto molto grave. Ha gli occhi tanto vivi che inducono non solo riverenza, ma timore verso di chi ella li muove, sebbene ha la vista molto corta, non potendo nè leggere, nè far altro se non si mette con la vista vicinissima a quello che voglia, o leggere o ben discernere.

Ha la voce grossa ed alta quasi da uomo, sì che quando parla è sempre sentita un pezzo di lontano. Ma quanto se le potesse oggi levare delle bellezze del corpo, tanto con verità, e senza adulazione se le può aggiungere di quelle dell'animo; perchè oltre la felicità ed accortezza dell'ingegno, atto a capir tutto quello che possa alcun altro, dico fuor del sesso suo, quello che in una donna parrà miracoloso, è che è instrutta di cinque lingue, le quali non solamente intende, ma quattro d'esse parla speditamente, e sono, oltre la sua materna e naturale inglese, la latina, la francese, la spagnuola, e l'italiana, ma in questa non ardisce parlare, benchè l'intenda; bensì nella latina faria stupire ognuno colle risposte che dà, e con i propositi che tiene. È intendentissima, oltre gli esercizj di donna, come lavori d'ago e d'ogni sorta di ricamo, anco della musica, specialmente del suonar di manicordo e di liuto in tanta eccellenza, che quando vi attendeva (che adesso poco vi attende) ha fatto maravigliare i buoni suonatori e per la velocità della mano e per la maniera del suonare.

Queste sono le virtù, ed ornamenti esteriori. Negl'interiori, che più importano, da alcune cosette in poi nelle quali per dire il vero è conforme alle altre donne (perchè oltre che sia subita e sdegnosa, è più presto stretta e miseretta, che, per quello che si converria a regina, lerga e liberale), nel resto non ha im-

perfezione notabile; ma in alcune cose è rara e senza pari, perchè, non solamente è ardita ed animosa, al contrario delle altre femmine, ma è talmente coraggiosa, e così risoluta, che per niuna avversità, o pericolo, nel quale si sia trovata, ha mai pur mostrato, non che commesso, atto alcuno di viltà nè di pusillanimità, anzi ha sempre ritenuta una grandezza e dignità mirabile, così ben conoscendo quello che si convenga a decoro di re, come il più consumato consigliere che ella abbia; talmente che dal procedere, e dalle maniere che ha tenuto e tiene tuttavia, non si può negare che non mostri esser nata di sangue veramente regale. Dell'umiltà, pietà e religione sua, non occorre ragionarne, nè renderne testimonio, perchè sono da tutti, non solamente conosciute, ma ultimamente predicate con le prove, e con i fatti, poco manco che del martirio, rispetto alle persecuzioni passate, sì che si può dir di lei quello che con verità ne dice il cardinale [1], che nelle tante tenebre ed oscurità di quel regno, appunto fosse rimasa come un debil lume combattuto da gran venti per estinguerlo del tutto, ma sempre tenuto vivo e difeso dalla sua innocenza e vera fede, acciocchè avesse a risplendere nel mondo, come ora risplende; e certo si danno poche altre donne nel mondo, non dico di principesse e regine, ma di donne private, che siano più assidue di lei così nelle orazioni, le quali per qualsivoglia impedimento mai intermetteria (riducendosi d'ora in ora con i suoi cappellani, o alla chiesa in pubblico, o alla cappella privata), come nei digiuni, nelle

[1] Reginaldo Polo legato a latere in Inghilterra, del quale è discorso più innanzi.

comunioni e finalmente in tutte le altre opere cristiane, appunto come una monaca e religiosa.

Nel governo poi e nei maneggi pubblici, oltrachè sia donna, alla quale non conviene però più che tanto adoperarsi, è sforzata, secondo l'uso degli altri re, rimettersi in molte cose ai consiglieri e ministri. È il vero che conoscendo le divisioni che sono fra loro, per non essere ingannata, e per levare l'occasione agli scandali, ha, con il consenso del re [1], voluto che il cardinal Polo intenda tutte le cose, e tutto si riferisca a lui; e si vede che altrettanto mostra confidare in lui, quanto si può dire che diffidi quasi di tutti gli altri, e dice liberamente che nelle cose del governo, massime in quello che tocca alla coscienza ed offesa di Dio, come quella che dimostra sopra modo esserne gelosa, si rimette al cardinale, con protesta che se si faranno errori saranno da essere attribuiti a lui; giudiciosissima in questo ed avventuratissima, avendole Iddio provvisto e mandato un ministro di tanta conformità con lei, e di tante qualità, sì come, quando parlerò di lui, vostra serenità pienamente intenderà. Onde potria vivere con l'animo riposato, e del tutto consolata, se non fosse ancor lei perturbata da pensieri e da sue passioni e pubbliche e private, che la inducono molte volte a una grandissima melanconia, assai più di quello ch' ella naturalmente patisce per la ritenzione dei mestrui, e suffogazione della matrice, alla quale, da molti anni in qua, è spesso soggetta, sì che per rimedio non bastandole lo sfogarsi, come spesso usa, col piangere, essendo fin da piccola assuefatta in questo, bisogna cavarle sangue, quando

[1] Filippo II di Spagna suo marito.

da un piede e quando da altre parti, che è quello che la tiene di continuo pallida e macilente. Fra le passioni che ha principalmente è il veder vano il frutto del matrimonio, e per conseguente in pericolo la restituzione della religione, e obbedienza della Chiesa, procurata da lei con tanto zelo e ardore; ciascuna delle quali cose non è dubbio che in tanto prevalgono, in quanto sono sostentate dalla sua autorità e presenza, con dubbio che se ella mancasse, non mancassero esse pure del tutto, sì come a luogo più proprio, quando parlerò della religione, vostra serenità intenderà.

S'affligge, oltre questo, assai per causa delle sollevazioni, congiure ed insidie che ogni dì vede esserle tese dentro e fuori del regno: che sebbene fin ora non le abbiano, Dio grazia, portato danno, nè nocumento alcuno, anzi quanto a lei, sieno state di felice esito ed infelice per gli autori, nondimeno perchè con queste occasioni convien procedere a castigare, quando per colpa, quando per sospetti, ora questo, ora quell'altro, e nella roba e nella vita, conosce che con queste vie se le accresce odio ed indignazione, per esser quasi da tutti, non solamente escusate, ma tacitamente approbate le cause per le quali mostrano muoversi i congiurati, o sia per cacciare i forestieri, odiosissimi a ciascuno per rispetto de' Spagnoli, o sia per la religione, o per tutte due le cause insieme. In modo che, sì come sono state fin ora mosse le congiure da gente bassa e popolare, se fossero, come potriano per la incostanza di coloro, mosse da alcun signore o nobile d'importanza, non vi è dubbio che metteriano in gran rivoluzione tutto lo stato di quel regno, con gran pericolo della persona e vita sua, essendo il regno, com'è tuttavia, pieno di umori, e di

male contentezze, e vedendosi più che mai, sempre che avessero un capo, gli animi inclinati e pronti alla mutazione. Queste e molte altre cause, che per brevità io lascio, così del veder mancarsi ogni dì quell'affezione, che dal principio della sua assunzione le fu mostrata da ciascuno, la quale in vero fu tale e così estraordinaria, cha mai più in quel regno verso un principe fu mostrata la maggiore, come della povertà in che vede la corona, non solo per causa dei debiti e dei disordini passati, ma per le molte spese e bisogni occorsi in tempo suo, le quali non solo le togliono comodità di poter usare verso alcuno de' suoi sudditi, non che altri, atto alcuno di cortesia e di liberalità, come si converria a principe, ma per il contrario le danno necessità, non vi essendo altro rimedio di tornare ogni dì sopra imprestiti e sussidj, fatti ormai gravi, e tanto più odiosi ai popoli, quanto che, con tutti i sussidj, i creditori non sono pagati, anzi la maggior parte restano ancora indietro si può dire gli anni intieri, onde raddoppiandosi i gridi e le querele di costoro, si raddoppia insieme l'odio anco di tutti gli altri; questo, dico, e molte altre sono le cause pubbliche che affliggono la regina, le quali ancorchè ella le stimi grandemente come fa, non le stima però tanto come fa alcune altre, che toccano al suo particolare: perchè in quelle che io ho detto si consola pure con la speranza che ha, che il tempo vi rimedj, insieme col consiglio e diligenza d'alcuno dei ministri e del cardinale specialmente, per la cura che si è presa di fare che si riveggano e correggano le superfluità e i disordini, acciocchè con questa via, aggiunta la parsimonia, si possa uscire dai debiti, come in breve si spera, per poter poi allargar le mani, e far delle grazie e mer-

cedi, e sollevare chi ha bisogno; in queste adunque trova alcuna consolazione, ma in quelle che ora dirò ne ha ben poca o nessuna.

Nascono queste da due cause, anzi da due affetti contrarj, d'amore cioè e d'odio. Da amore nasce l'essere innamorata, come è, e giustamente, del marito, per quello che ho potuto conoscere nel tempo che è stata seco, dalla natura e modi suoi; e il dover ora pensare di perderlo per non riaverlo se non a caso e per disgrazia, convenendo a lui per necessità star sempre in moto, e sempre sui viaggi, con lasciarla priva, non che d'altro di quella compagnia, per fine della quale, oltra la speranza de' figliuoli, si fanno i matrimonj, ciò per certo non solo ad una donna tenera di natura, ma ad ognuno che amasse di core, saria di gran molestia e di cordoglio. Per questo timore dunque e martello che ha di lui, non è, si può dir, mai giorno che non passi con affanni; e se appresso si aggiungesse la gelosia, la quale fin ora non si sa che patisca, perchè se non ha il re per casto, almeno so ch'ella dice che lo ha per libero dall' amor d'altra donna; se fosse, dico, gelosa, sarebbe veramente misera: e questo è uno degli affanni che in particolare ella patisce.

L'altro che nasce da odio, è per la mala disposizione che ha verso la sorella miledi Elisabetta; verso la quale ancora che dissimuli, però non può negare che per molte vie non mostri lo sdegno e mala volontà che lei ha, parendole, sempre che la vede, aver presente le offese e l'ignominia che per causa di sua madre ella patì, dalla quale in gran parte nacque l'origine del divorzio della regina Caterina. Ma quello che più la perturba, è il vedere fin da ora convertiti gli occhi e gli animi di ciascuno sopra costei nella successione del regno, come

quelli che si trovano, si può dire, fuor di speranza di poter vedere mai più posterità di lei; vista, per dire il vero, e pensiero tanto più amaro e odioso, quanto non solo ad essa, ma a ciascuno saria gravissimo di vedere il sangue bastardo di una condannata e punita per pubblica meretrice, dover esser preposto con miglior fortuna nella succession del regno al sangue vero legittimo e regale come è il suo. Accresce, oltra questo, l'odio il sapere che sia aliena dalla religion presente, per esser non pure nata, ma dotta ed allevata nell'altra: che se ben con l'esteriore ha dimostrato e dimostra di essersi ridotta a vivere cattolicamente, però è opinione che dissimuli, e nell'interiore ritenga l'altra religione più che mai.

Di questa sua sorella, poichè mi trovo a questo luogo, fermando per un poco il parlar della regina, è bene che io rammenti a vostra serenità, com' ella nacque dopo il repudio della regina Caterina e padre della regina presente, Enrico VIII, da Anna Bolena, seconda sua moglie, donna inglese e nobile, ancora che per adulterio, due anni da poi, pubblicamente decapitata: nacque, dico, nel 1533, del mese di settembre, onde viene ad essere al presente di venti tre anni, giovane tenuta non manco bella d'animo, che sia di corpo, ancora che di faccia si può dire che sia piuttosto graziosa che bella; ma della persona è grande e ben formata, di bella carne, ancorchè olivastra, begli occhi e sopra tutto bella mano, della quale ne fa professione. È d'uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo molto ben dimostrare, con l'essersi saputa, nei sospetti e pericoli nei quali si è trovata, così ben governare. Supera la regina nella cognizione delle lingue, perchè oltra che con la latina abbia congiunta non mediocre cognizione della

greca, parla, di più che non fa la regina, l'italiana, nella quale si compiace tanto, che con gl'Italiani, per ambizione, non vuol mai parlare altrimenti. È superba ed altiera, che sebbene sa di esser nata d'una tal madre, però non si reputa nè si stima manco che faccia la regina, nè si tiene per manco legittima, ed allega a favor suo, che non avendo voluto la madre accompagnarsi con il re se non per via di matrimonio, con l'autorità della chiesa e l'intervento del primate di quel regno, eziandio che fosse stata ingannata, avendolo, come suddita, fatto con buona fede, ciò non può aver portato pregiudizio al matrimonio della madre, nè al nascimento di lei, essendo ella nata sotto l'istessa fede; ma posto che fosse bastarda, si tiene superba e gloriosa per il padre, al quale dicono che è anco più simile, e per ciò gli fu sempre cara e fatta nodrir da lui, come fu la regina, e nel testamento così beneficiata come quella, avendo il re lasciato, così all'una come all'altra, trenta mila scudi all'anno, e quello che più importa, sostituitala alla regina nella successione del regno, quando fosse mancata senza eredi. Con questa provvisione del padre al presente ella vive, ma sempre in debiti, e saria molto più, se studiosamente non andasse intertenuta a causa di non mettersi in maggior sdegno ed odio della regina con aggrandir la casa di maggior numero di gentiluomini e servitori: che non è alcuno del regno, per dir a modo di digressione questo, nè cavaliere nè signore, che non abbia procurato o procuri tuttavia o di entrare al suo servizio, o di mettervi qualche suo o figliuolo o fratello, tale è l'affezione ed amore che gli è portato; tanto che per questa e per altra via ella si accresce maggior spesa. Ma quanto ai ser-

vitori, ella si è sempre scusata, ed iscusa, quando occorre che ne venga ricercata, con la povertà nella quale dice d'essere tenuta, e con questa scusa, con astuzia e con giudizio, viene a commuovere destramente una tacita compassione e conseguentemente una maggiore affezione, perchè non è alcuno a chi non solamente paja strano, ma sia sommamente molesto, ch' essendo figliuola di re, sia trattata e riconosciuta così miseramente. Non è, si può dir, mai, dopo la sollevazione di Wigth in qua [1], stata libera, che sebbene è lasciata vivere in una sua casa lontana appena dodici miglia da Londra, però ha sempre molte guardie e spie all' intorno, che attentamente osservano chi va e viene innanzi e indietro, nè si fa, nè si dice cosa che non sia immediate riportata alla regina, onde convien che vada molto bene intertenuta.

Nel tempo del matrimonio della regina, che fu fatta venire in corte, seppe così ben dire, provvedere e mettersi in tanta grazia della nazione spagnuola e particolarmente del re, che da niuno dopo è stata più favorita che da lui; il quale non solo non volle permettere, ma si oppose, ed impedì che fosse, come voleva la regina, per atto di parlamento diseredata, e dichiarata bastarda, e conseguentemente inabile alla successione; dal che arguisco, che oltra l'affezione, il re vi abbia anco qualche particolare disegno. Il medesimo re dissuase anco ed impedì ch'ella non fosse mandata come voleva la regina, fuori del regno, in Ispagna, ovvero in altra parte. Da questo può vostra serenità comprendere

[1] Fu un vano tentativo dei protestanti di restaurare la loro dottrina nel regno.

in quale opinione si trovi con la regina; che non è dubbio alcuno, che se la regina non fosse ritenuta dal re, e dal timore di qualche sollevazione, non pigliasse di lei con ogni mediocre occasione volentieri ogni sorte di castigo, tanto può la memoria non solo delle offese passate, ma anco delle presenti; perchè pare che per disgrazia non si scuopra mai congiura nella quale, o giusta o ingiustamente ella non sia nominata, o alcuno delli suoi servitori. Ma li rispetti ch' io ho detto, intertengono la regina, e fanno che non avendo occasione conveniente da procedere contra di lei, dissimuli lo sdegno, e l' odio più che può, e si sforzi, quando sono insieme, di riceverla in pubblico con ogni sorte di umanità e d'onore, nè mai gli parla se non cose piacevoli.

In questo essere si trova miledi Elisabetta, del matrimonio della quale, quando mi occorrerà parlare della successione del regno, allora a miglior luogo potrà vostra serenità far giudizio di quel che se ne possa sperare.

Ora tornando al primo proposto sopra la regina, dico che per le cause e rispetti che ho narrati, e pubblici e privati, ella tanto più si affligge, quanto che ogni dì si accorge che non credendosi da alcuno che possa aver figliuoli, viene ogni dì a mancare di autorità e di rispetto, perchè non si può dire il danno che veramente le facesse quella non gravidanza; la quale perchè so che da molti fu interpretata altrimenti di quello che meritasse, però per cavar d' errore alcuni di quelli che avessero creduto il contrario, non voglio restar di dire e di assicurar la serenità vostra, che certo non vi fu inganno, nè malizia, ma semplice errore, non solo della regina e del re, ma delli consiglieri e di tutta la corte,

che per un lungo tempo tenne gli animi di ciascuno in quella credenza; perchè oltra tutti gli altri manifesti segni di gravidanza, non vi mancò anco quello d'ingrossar le tette e mandar fuori del latte, benchè dall'effetto fosse poi conosciuto che anco quello procedeva dalla ritenzione dei mestrui.

Ma avendo parlato a sufficenza delle qualità della regina, è bene, che con riservar per ultima quella parte che tocca alla sua intelligenza con gli altri principi, io dica sommariamente anco di quelle del re, acciò sia conosciuta l'autorità che egli ha nell'amministrazione del regno, ed in che modo l'usi, chiamandosi da ognuno, e e sottoscrivendosi in tutti gli atti pubblici, così il re, come faccia la regina; lasciando di parlare delle forze e stati suoi paterni, e come alieni dal presente proposito, e come quelli che ricercheriano una particolare relazione, la quale, copiosissima, può aspettare vostra serenità dal clarissimo messer Federigo Badoero [1], conforme al carico e particolare suo officio.

È adunque il re Filippo, serenissimo principe, come più volte vostra serenità avrà sentito dire, l'istessa immagine e ritratto dell'imperatore suo padre e conformissimo di carne, di faccia, e di lineamenti, con quella bocca e labbri pendenti l'uno più dell'altro e con tutte l'altre qualità dell'imperatore, ma di minore statura, essendo il re piccolo, dove l'imperatore era mediocre; ma benchè piccolo, però benissimo formato, e disposto della persona, sì come si è veduto molte volte in diverse sorte di tornei, armato e disarmato, a piedi ed a cavallo. È pure conformissimo, oltra il viso, alli costumi, e ma-

[1] Ambasciatore ordinario, come egli, il Micheli, lo era straordinario.

niere dal vivere dell' imperatore, imitando quanto può le vie ed azioni sue di benignità ed umanità, avendo del tutto persa quella alterezza e sussiego, come chiamano gli Spagnuoli, con la quale uscì la prima volta di Spagna e riuscì così odioso. Di pazienza e facilità nelle udienze ed altro, non può alcuno, per minimo che sia desiderar più, perchè, non dico alle ore ordinarie delle udienze, che in queste non si ha bisogno di mezzo, ma liberamente può ciascuno accostarsegli, e con supplicazioni o memoriali intertenerlo a suo piacere, non avendo, che si sappia, mai dato ripulsa, o impedimento alcuno anco alle udienze straordinarie, o quando per negozj o per sua comodità si ritira, che anco allora basta ogni piccol mezzo per avervi introduzione. Nelle risposte, benchè sia ristretto, e di poche parole, sì come dicono, ed anco nella conversazione, niente di meno nelle espedizioni, ancora che lunghe, secondo l' uso della nazione spagnola, concede assai più che non dà intenzione, con parole di buonissimo ingegno, con nome d' intendere facilmente, e capire ciò che gli vien detto. Ed ancorchè non esca della sua lingua materna e naturale spagnola, però intende e parla, benchè debilmente, la latina, ma l'italiana intende senza difficoltà, e dicono anco la francese. Oltre l' ingegno è tenuto di onesto giudizio, non dico rispetto all'età, che essendo adesso entrato in trenta anni, conviene che come principe sappia quello che non sanno gli altri di quaranta, rispetto la poca esperienza che egli ha; e ne contano i suoi consiglieri molti casi ed esempi bellissimi, con la medesima assiduità e pazienza nei negozj che faccia nell' udienze, non sdegnando di fermarsi le quattro e cinque ore nel consiglio.

Della liberalità sua poi, parte principale di un prin-

cipe, se non fosse ritenuto dalla strettezza de' tempi e per causa delle guerre, per il saggio che n'ha dato, tanto avesse egli, tanto largamente donaria. Nella religione, che in un principe è principalmente considerata, per quello che dall' esteriore si vede, non si potria giudicar meglio: attentissimo ed assiduo alle messe, ai vespri, ed alle prediche come un religioso, molto più di quello che allo stato ed età sua a molti pare che si convenga. Il medesimo riferiscono dell' intrinseco, oltra certi frati teologi, suoi predicatori, uomini certo di stima, anco altri che ogni dì trattano con lui, che nelle cose della coscienza non desiderano più pia, nè migliore intenzione. E sebbene al presente abbia, come pare, perduto assai di questa opinione con la guerra che fa al papa [1], niente di meno vostra serenità sappia che non si è mosso di suo capo, nè senza consiglio e parere di quanti teologi e dottori erano nello studio di Lovanio ed in molti altri luoghi, come geloso, e scrupolosissimo ch' egli è in questa parte; dai quali conformemente fu assicurato che non faceva empietà, nè andava contro l' uffizio di principe cattolico, sì come porta il titolo, movendosi solamente per sicurezza e difesa dei suoi stati; perchè in simil caso dicevano esser lecito così al vassallo come al figliuolo il prevenire e levar l'armi di mano al padre, ed al principe che ei vedesse prepararsi alla sua offesa: e ci furono anco di quelli che parlarono più liberamente, con dire ch'era lecito di levar l'armi di mano

[1] Il pontefice Paolo IV, sia per servire all' ambizione de' nipoti, sia per più generoso pensiero di cacciar gli Spagnoli d' Italia, sotto pretesti, che, a dir vero, mal velavano lo spirito che lo moveva, mosse guerra a Filippo II, il quale ben conscio della sua posizione e della delicata natura di quel fatto, procedette con più rispetti che da un giovine e offeso principe non fossero per avventura da attendersi.

al principe furioso; in modo che, col parer di questi, parve a lui di essersi giustificato con la sua coscienza: e questo è quanto alla religione.

Nel resto pare che non prometta quella grandezza e generosità d'animo e vivezza di spiriti che si conviene a un principe potente come è lui, nè quella ambizione e desiderio di gloria e di dominare, che ha mostrato l'imperatore Carlo V suo padre; anzi pare che cammini per vie totalmente contrarie verso la quiete e il riposo. Ma in questo io, per me, credo che ancora non si possa farne fermo giudizio, essendo entrato egli pure adesso nelle azioni del governo, nè credo si possa ben sapere, se questa sua inclinazione nasca o per natura o per elezione o per necessità, rispetto alle molte e grandi difficoltà, nelle quali conosce di trovarsi; ma ancorchè v' inclinasse per natura, il tempo e li varj accidenti che possono occorrere nel mondo da un'ora all' altra, sono sufficienti per fargli mutare risoluzione e natura, non mancandogli nemici che lo tengono e terranno forse più svegliato di quello che bisogna. E veramente nè anco l'imperatore, per argomentar da un simile, di quell' età ch'è lui, s'era a fatica mosso, anzi da ognuno, o dalla maggior parte, era avuto per stupido e per addormentato, e poi si può dire ad un tratto ed inaspettatamente si svegliò, e riuscì così vivo, così ardito e così bravo, come vostra serenità sa bene, e molto meglio di me; occorrendo molte volte che alcune nature tarde e quiete, ed alcuni animi placidi, e per dir così addormentati, quando sono instati e tenuti stimolati, si risentono all'ultimo e facilmente si voltano alle vie contrarie, massime se occorre loro qualche successo prospero, dal quale pigliano coraggio e si fanno poi arditi, inquieti, e terri-

bili. Ma non essendosi il re finora mostrato, o fatto vedere con la persona in alcuna impresa di guerra, per liberarsi da quella opinione che si ha di lui, che sia timido e ignaro, quelli che lo difendono dicono che ciò non è proceduto dalla risoluzione sua, e dal non essersene curato, che anzi l'ha molte volte procurato, ma dall'imperatore, dalla volontà del quale niun altro figliuolo è stato, nè potrà esser mai tanto obbediente. Il quale imperatore avendolo figliuolo unico, e non si promettendo della complessione sua quello, che nè anco adesso, per dire il vero, si può con gl'indizj che ha dato ripromettere, non solo perchè sia naturalmente debole, e persona di poco o niun esercizio, ma per essere spessissimo sottoposto alli dolori colici, che con maggior furia ogni dì più lo travagliano, però non voleva l'imperatore esponerlo a quelle fatiche, nè a quelli pericoli. Oltrachè l'averlo cavato di Spagna per tenerselo appresso di sè, e fargli in compagnia sua veder le guerre, male lo comportava il governo di quei regni, che, come ognuno sa, non possono stare senza la presenza di un principe, per non considerare in ciò li rispetti della spesa ed altri. Ma ora che è padron lui, e che dipende dalla sua volontà, presto si vedrà ciò che farà, non potendosi dubitare per le provvisioni ed apparati che già si veggono in essere, che non sia, sì come è voce, per uscir quest'anno in campagna. Il che, ancorchè segua, potrei dire che sarà più presto per necessità, che per volontà, perchè da ottimo luogo io so ch'egli di natura aborrisce la guerra, ancorchè per altro v'inclinasse per farla e andarvi in persona; nè mai vi si ridurrà se non per necessità, sì come egli tiene esser questa di disingannare il mondo, e particolarmente li

suoi nemici, dell' opinione che hanno di lui di vile e da poco, e che non sia atto nè sappia risentirsi delle offese. E questa è stata la causa che principalmente l'ha indotto a prender l'armi contro il papa, cioè non tanto per li sospetti che questo gli aveva dato, armandosi come faceva, e trattando leghe ed intelligenze con altri principi contra di lui e suoi stati, quanto per li dispregi fattigli, ed il mostrar di averlo in debolissimo concetto, eziandio con parlarne con parole poco oneste. Ma levata la necessità d'andarvi in persona, so che se pure gli occorrerà di far guerra, offensiva o difensiva ch'ella sia, egli stima ed approva più il procedere del re cattolico suo avo, che le faceva fare per mano de' suoi capitani, senza andarvi lui in persona, che il procedere dell' imperatore suo padre che l' ha volute far lui; ed a questo lo consigliano gli Spagnoli, e li suoi più intimi, con dirgli, che l' imperatore medesimo più guadagnò e più fu glorioso con l' imprese fatte da Antonio da Leiva, dal signor Prospero Colonna, dal marchese di Pescara ed altri, che non per quelle che ha fatto di sua mano.

O sia dunque per natura, o per elezione, o per necessità, rispetto, come ho detto, alle molte difficoltà ed impedimenti nei quali è lasciato dal padre, molto ben noti alla serenità vostra, si può, al mio parere, creder fermamente, che non solo non si partirà dal consiglio che gli è dato, ma che quanto più anderà innanzi, tanto più vi si anderà confermando, dico quand' anco non avesse il grave carico che ha di difendere e conservare il suo; che se lo farà non avrà fatto poco, trovandosi l' inimico [1] potente, come si trova, e fatto tanto più

[1] La Francia.

ardito, come si è veduto in quest' ultima sua rottura di guerra, quanto che conosce le forze sue unite e non disperse, e la buona fortuna sua. Egli all' incontro conosce il termine in cui si ritrova, non solo consumato di danari, ma carico di debiti (benche questo ormai sia comune all' uno ed all' altro), con essere impegnate le provincie, alienate e vendute, se non tutte, buona parte dell' entrate ordinarie, onde gli è necessario valersi di gravezze e taglioni intollerabili ormai ai popoli ed a lui acerbissimi, spogliato di capitani, privo (lo che più importa) di consiglieri, e di ministri, essendo tutti uomini nuovi e la maggior parte inesperti, odiato per la nazione, invidiato dai più prossimi e più congiunti di sangue, e conseguentemente non solo poco amato, ma odiato anco da loro, tanto che, se potessero, non resteriano per difetto di mala volontà di scuoprirsegli, e Dio sa ciò che sarà dopo morto il re dei Romani.

A tutte queste cose si aggiunge quest' altra nuova briga delle cose d' Inghilterra, alle quali è sforzato in tanto avere buon occhio, in quanto che non avvenisse, come o con la morte della regina, o con altro, che per la natura di quel regno può accadere da un' ora all' altra, che non solo fosse tolto a lui, ma per contrario (che è quello che più importa) venisse ad essere occupato e cascare in mani di nemici, per la mira che essi vi hanno; in modo che per queste ed altre così gravi difficoltà, quando anco di natura inclinasse alla guerra, per forza gli converria astenersene, ed esserne alienissimo, non avendo, per dire il vero, alcun altro miglior rimedio per ristaurar le rovine e risaldar la piaghe, che il riposo e il beneficio

del tempo. E veramente fin da principio, quando egli venne in Inghilterra, procurò per ogni via che seguisse qualche sorte di appuntamento tra il re di Francia e suo padre, e restò malissimo contento che nell'abboccamento di Calais, con l'intervento del cardinal Polo e degli altri per parte della regina, l'imperatore non permettesse che seguisse una tregua, alla quale volentieri venivano fin d'allora i Francesi, sì come otto mesi dopo vi venne poi anco l'imperatore con peggiori condizioni, persuaso dalla necessità, prevista molto innanzi dal principe; perchè col beneficio della tregua, sperava di potere, se non riaversi dai debiti, almanco non accrescerli, e sgravare in parte i popoli, e con qualche atto di gratitudine, li quali in tempo di guerra non si possono usare, sollevarli e consolarli, e facendosi vedere e conoscere quando in questa, quando in quella parte, attendere a stabilirsi, e mediante la giustizia e la religione, e quella sua così grande, non solo bontà, ma come dicono i latini, equanimità (non si sapendo ancora, per dire per digressione questo, che abbia usato atto alcuno nè strano, nè insolente, non pur di fatto, ma di parole verso alcuno dei suoi sudditi, nè d'altri, per minimi che siano stati) non solo farsi amare, ma con le forze che ha, rispettare e temere. Questo era il fine ed intenzione sua principale, ed a questo attendeva; ma ora che è tolta ogni speranza di accordo dopo rotte le tregue, persuaso (come lui medesimo mi disse ultimamente in un ragionamento che tenne meco quando mi licenziai) di non poter più in modo alcuno fidarsi dei Francesi, se non mostra loro il viso, tali e così disonesti sono stati, secondo diceva, i termini da essi usati nel romper la tregua,

ancora che poi pentiti della rottura (come quelli ai quali non era riuscito di occupare alcun luogo d'importanza, di tanti che a un tempo medesimo avevano tentato) volessero riconfermare le tregue con emendare i danni, il che egli ricusò di fare; adesso, dico, che è tolta ogni speranza d'accordo, si è risoluto di fare, come si dice, di necessità virtù, e attendere quanto può alle armi, con fare per sdegno e per risentimento delle offese ricevute, la guerra che apparecchia, risolutissimo, come dicono i suoi più intimi, più presto con la guerra a perdere il tutto, (se pur la fortuna e l'esito dubbio che sogliono aver le guerre, volessero così) che entrare in accordo, con gente della quale non può fidarsi se con la guerra prima non li disinganna, talmentechè in avvenire avendolo in altro concetto, e stimandolo più di quello che al presente abbiano mostrato, vadano più ritenuti nel rompere.

A questa guerra dunque, mossa per questo fine, io lo lasciai tutto intento, ma con qual fondamento credo che pochi lo sapessero, perchè allora non apparivano segni di poterlo sapere, nè vedere. Che sebbene in ragionamenti ed in parole, gli assegnamenti e provvisioni si facevano gagliardissime, intendo in quanto ai danari (che è la cosa più importante) e sopra quelli dell'Indie, e sull'imprestito del clero, e sugli ajuti particolari, non solo della città e di tutti li grandi, ma di tutti li nobili e persone particolari di Spagna, oltra quelli che offeriscono gli stati di Fiandra, e la speranza di quelli d'Inghilterra; però tutte queste cose erano incerte e fondate sopra l'andata in Spagna del sig. Ruis Gomez, il quale è come l'anima e l'istesso spirito del re, ed è stato mandato per discoprire il bisogno, e

desiderio suo, non altramente come se fosse andato lui in persona, con opinione che, per l'amore straordinario che gli dimostrano quei regni, si muovano in una occasione tale, ed in questo suo principio, anco a dimostrazioni estraordinarie, avendo detto Ruis Gomez commissioni amplissime non solo d'impegnare, ma di vendere ed alienare offizj ed entrate, e di concludere ogni sorte di partiti, per mettere insieme quella maggiore somma che potrà. Ora se sarà tale il frutto di questa andata, quale affermano i servitori e parziali del re, e che si senta che venga di là effettualmente provvisione di danari, e conveniente, le cose potriano esser tali, se non quali ragionano gli Spagnuoli, che di natura sempre aggrandiscono le cose loro assai più di quello che ricerca la verità ed il fatto, almeno di poter sperare qualche buon principio alla riputazione sua. Che se i danari vi saranno, poco del resto vi mancherà, ed almeno non mancherà nè fanteria nè cavalleria alemanna, la quale suol essere reputata il nervo degli eserciti, oltra una gran banda di otto o nove mila Spagnuoli, mettendo appresso quelli che ora sono in essere, che ultimamente furono distribuiti tra molti capitani e gentiluomini della casa, che per via d'Inghilterra passarono ultimamente in Ispagna con Ruis Gomez. E in quanto ad un generale, che importa sopra tutto, non essendo il re nè capitano nè soldato, già s'era chiamato il sig. don Ferrante [1], destinato con la persona del re a muoversi da una parte, e da un'altra il duca di Savoja [2] con molti signori Borgognoni e Fiamminghi che

[1] Gonzaga.
[2] Emmanuel Filiberto.

sono là. Ma voglia pure Dio, che questa risoluzione del re, di far guerra offensiva, quando pur vada innanzi, corrisponda al suo desiderio, che veramente a molti pare che saria stato più utile e sicuro rimedio per le cose sue, trovandosi nell' essere che si ritrovano, di continuar la difesa, ed assicurarsi con essa e spendere in molti mesi quello che si spenderà in pochi, senza mettere in risico la reputazione, oltra gli stati, con l' incerto esito e con la fortuna dubbia che può aver questa impresa; perchè avendo il re gli stati onestamente ben muniti, e stando i popoli in fede, come fin ora stanno, saria forse stato meglio aver lasciato fare al tempo, con aver cercato di stancare il nemico il più che si poteva.

Ma lasciati i discorsi, vengo all' autorità che egli ha in Inghilterra. In questo sappia per fermo la serenità vostra, e lasci dire in contrario ad altri quello che vogliono, che tutti sono in errore, che in tutte le azioni di quel regno, che importino qualche cosa, o siano pubbliche o private, in tutte se gli dà quella parte e si deferisce quello che se gli faria se fosse re naturale inglese; perchè è infinita la reverenza e rispetto portatogli dalla regina e, con l'esempio suo, dal cardinale, e conseguentemente da tutti gli altri ministri. Ma perchè egli non vi ha avuto fino adesso più che tanto interesse, non potendosi finora promettere della perpetuità del regno, se non come di cosa temporanea quanto vive la regina, e perchè delle cose che appartengono a quel regno, essendo uomo nuovo, non ha, nè può avere in così poco tempo più che tanta cognizione, però con infinita modestia e giudizio insieme, si è sempre rimesso e rimette tutta via alla regina e al cardinale, lasciando fare a

loro, con l'ajuto, se lor pare, degli altri consiglieri e ministri, con approbare e riprobare quello che essi approbano o disapprobano, sapendo che non fanno cosa che possa essere di pregiudizio a lui, o alle cose sue. Con il qual procedere è venuto ad acquistarsi con tutti quelli della corte, e con li grandi specialmente, tanto maggior grazia, quanto che non avendo alterato cosa alcuna dello stile e forma del governo, non essendo uscito un pelo della capitolazione del matrimonio, ha in tutto tolta via quella paura, che da principio fu grandissima, ch'egli non volesse con l'imperio e con la potenza, poi che vi avea posto il piede, disponere e comandare delle cose a modo suo, levando ed introducendo nel governo quelli che gli fosse parso, o forestieri o altri. E quello che l'ha ancor messo in maggior grazia è, che non solo ha studiosamente negletti molti utili e molte cose dovute alla persona sua, ma, nel tempo che vi è stato (per mostrare che non vi era venuto nè per ambizione di esser re, abbandonando lui tanti regni, nè per bisogno di valersi del loro regno, troppo ben conoscendo lo stato e l'impotenza della regina), s'è sempre fatte le spese a sè ed a tutti i suoi, fino nelle cose minime, del suo, con quello che di Fiandra e di Spagna gli era provvisto; avendo per questa via dato un tal utile al regno, che già molti anni non ha ricevuto il pari, facendosi conto che quello che può aver speso lui, e li suoi, insieme con gli altri forestieri capitati lì per rispetto suo in poco più di un anno, abbia importato meglio di un milione d'oro, tutto rimasto nell'isola. A queste cose si aggiunge che sin dal principio, quando egli venne nel regno sotto specie di gratitudine e di liberalità, parendogli offizio di principe grato e benefico il riconoscere alcuni di quelli

che erano stati fedeli alla regina nell'assunzione alla corona e nella sollevazione dell'isola di Wight, parte in doni e parte in provvisioni, avendone accettati molti nella sua casa ed al suo servizio, assegnò meglio di cinquantatrè in cinquantaquattro mila scudi d'oro l'anno, che sempre sono stati pagati e si pagano tuttavia con non essersi mai valuto, dall'amicizia in poi, di alcuna comodità che il regno avesse potuto offerirgli. E quando si trova là, sebbene secondo l'uso suo riceve delle suppliche e dei memoriali, però li riceve più presto come mediatore, ed intercessore colla regina, alla quale mostra di deferire ogni cosa, che perchè voglia esser tenuto padrone, e principal signore, lasciando l'esecuzione delle cose della giustizia alla regina ed ai ministri, quando occorra di condannare alcuno o nella roba o nella vita, per poter poi usare lui, impetrando, come fa, le grazie e le mercedi. Tutte le quali cose fanno che quanto alla persona sua non solo sia ben voluto, ed amato da ciascuno ma anco desiderato, massime se gli si potessero levare gli Spagnuoli d'intorno, temuti, e per conseguente odiati, per la paura che n'hanno che non alterino gli usi e la natura del re e lo cavino dalle vie e dal procedere che tiene. Però con tutto ciò, non ostante l'odio de'Spagnuoli, è desiderato dai buoni e da tutti quelli che conoscono il frutto della sua presenza.

Ma quanto è ben veduta e stimata la persona sua, tanto per il contrario egli non vi si può fermare con onore, essendo molto differente l'uso suo da quello del regno, e molto diversa la ragione del governare; che avendo piena la Corte d'uomini di diverse nazioni, Fiamminghi, Borgognoni, e Italiani, oltra gli Spagnoli, tutti indifferentemente suoi sudditi, non patiscono gli

Inglesi aver questi per compagni, e quando occorre disparere tra alcuno Inglese ed uno di questi, la giustizia non procede in quel modo che dovria; che come va tra forestieri e Inglesi, sono tante le cavillazioni, le lunghezze e le spese senza fine di quelli loro giudizj, che a torto o a diritto conviene che il forestiero soccomba; nè bisogna pensare che mai si sottomettessero gl' Inglesi, come le altre nazioni, ad uno che chiamano l'alcalde della corte, spagnuolo di nazione, che procede sommariamente contro ognuno, per via però e termini spagnuoli, avendo gl'Inglesi la loro legge, dalla quale non solo non si partiriano, ma vogliono obbligare a quella tutti gli altri. Questi torti, ed ingiustizie non può con dignità sua sopportare il re; e voler entrare a correggere e rimediarli con nuovi ordini, saria un metter sossopra la costituzione di quel regno, e per avventura un sollevarlo davvero. Perciò il re, che conosce che gl'Inglesi vogliono star da loro, e che non hanno comunicazione e partecipazione con le altre nazioni, si contenta per adesso di soddisfare, come cristiano, al debito della moglie, e valersi quanto può dell' amicizia del regno, già essendo sicuro che mediante il matrimonio, mentre vive la regina non si separerà da lui, sebben non lo potrà muovere ed interessare a modo suo, sì come al presente è da credere che tenterà con ogni suo potere, ma con qual frutto presto vostra serenità l' intenderà.

Che se ho da dire il parer mio, per quello che in questo tempo ho veduto ed osservato della natura di quel regno, ancora che la regina sia padrona assoluta, e possa rompere e non rompere la guerra, non credo s'indurrà a farlo per voglia di gratificare il marito; perchè oltra che ciò le saria interdetto, troppo bene ella conosce la na-

tura delli suoi sudditi, ed il molto danno che faria a loro ed a sè, con levare il commercio, ed il poco che faria all'inimico; che quanto al regno, come da sè è sufficiente alla difesa, così è debile per l'offesa, che da qualche depredazione in poi, che nel mare fariano gl'Inglesi, che sempre sono stati temuti dai Francesi, e qualche correria nel paese con abbruciar qualche villaggio, altri danni non credo che gli fariano. Oltre di ciò, dell'animo degl' Inglesi non se ne può il re nè la regina assicurare più che tanto; perchè se pur rompendosi avranno a combattere, combatteranno con due cuori, essendo del tutto mancanti di quell' ardore che avevano; tanto può in loro lo sdegno che hanno alla regina per la risoluzione del matrimonio e introduzione dei forestieri. Da qualche somma adunque di danari in poi, essendo cosa di ragione che la moglie aiuti il marito, al che assentiria largamente il suo consiglio, altro non credo che n'escirà ed anco in questi danari credo che la regina sia per aver gran considerazione a non spogliarsene talmente, che se le occorresse un bisogno, o di sollevazione domestica, o di moto che facessero gli Scozzesi, sollevati dai Francesi, non sapesse dove rivolgersi; oltrechè anderà ritenuta per non accrescere l'indegnazione del regno, avendo anche ultimamente, nell' occasione dell'ultimo imprestito, domandato sotto pretesto della sicurezza sua e del regno, veduto da lei medesima con quanto dispiacer di ognuno fosse pagato. Ora il far vedere all' incontro che ella per accomodarne altri se n' è priva, oltra accrescerle l' odio, saria un levarsi la speranza di esser mai più servita. Però, quanto anche alla somma, non credo possa esser grande, sì perchè la regina, oltra quelli dell' imprestito e dell' ultimo sussidio che imposero que-

sto marzo, non ha altri danari ma ben grandissimi debiti, sì perchè avendosene da cavare di nuovo il regno è molto esausto massime pei nobili che sono quelli che principalmente concorrono nei sussidj. E ciò nasce non tanto dalla carestia, che da parecchi anni in qua certo vi è stata ed è grandissima, quanto dall' esser mancate tutte le sorti di provvisioni e di trattenimenti, che soleva dare la corte, con li quali erano sollevati molti; e se pur vi sono i ricchi, questi sono i mercanti, e quelli che conducono i terreni in affitto di questo e di quello particolare, chiamati da loro fermieri, i quali, o sia per fuggire l'invidia, o per non fidarsi tenendo per lo più occulti i loro danari, non dariano grande ajuto. Però, al mio giudizio, non potrà il re valersi di cosa molto notabile, sebbene per riputazione sua e del regno si dica che sia altramente; ma di tutto quello che caverà, sarà poi necessario ancora, per gratificarsi con i popoli, che lo distribuisca a loro medesimi, conducendone una parte seco alla guerra, altrimenti crederei si concitasse contro un grande odio di tutta la nazione. E tanto mi occorre dire delle qualità del re, e dell'autorità che ha nel regno, con rimetter più avanti a parlare delle vie che egli ha per istabilirsi in quello, parendomi necessario, prima ch'io passi a quella parte, riposandomi prima anco un poco, dire una parola delle qualità di alcuni principali ministri, li quali nel governo del regno, e per il consiglio, e per l'autorità che hanno, importano a questi tempi il tutto.

PARTE TERZA.

Già mi ricordo avere scritto a vostra serenità, che nel partire del re, fu ordinato da lui e dalla regina una nuova forma di consiglio, quasi di stato, per escludere da quello alcuna sorta d' uomini ch' entrano in quell'altro antico, e ordinario; persone benchè nobili e fedeli alla regina, però non giudicate nè atte nè capaci ai maneggi di stato. Questi furono nove di numero, tutte persone principali, parte laiche, parte ecclesiastiche, a tutte le quali, e per la nobiltà e per il grado, fu preposto il cardinale. Questo, come sia nato, vivuto, e pervenuto a questo grado, e di qual dottrina e santità di vita, se vostra serenità non lo conoscesse così bene, come ella fa, non mancherei, essendo il principale istrumento, come più volte ho detto, che sia nel regno, di riferirlo pienamente; però lascierò quello che appartiene a questa parte, essendo noto a tutti, e dirò della sua discendenza, la quale se si riguarda nella madre, che fu figliuola legittima di Giorgio di Chiarenza fratello carnale del re Odoardo IV, viene ad essere di grande ed antica nobiltà; ma se si guarda alla discendenza del padre, che fu Riccardo Polo, ancorchè cavaliere dell' ordine e gran ciamberlano del re Enrico VIII, e governatore del principe Arturo suo figliuolo, viene ad essere più presto di mediocre, per non dir come molti di basso, che d' alto stato, perchè non si ha memoria della nobiltà nè grandezza de' suoi maggiori, eccetto che del padre che fu della provincia di Wallia, e cugino carnale per via di donna, di Enrico conte di Riccomonte, che per sorte fu poi re sotto il nome di Enrico VII, sebbene egli, e conseguentemente ancora Enrico VIII suo figliuolo, derivassero d' oscuro sangue,

d'un infimo paesano di Wallia. Per via di donne adunque, così dal lato paterno come dal materno, viene il cardinale ad essere parente e zio della regina, secondo cugino cioè dal padre, dal quale quanto nelli primi anni fu, per la molta speranza che dava di sè, stimato e tenuto caro, ed intertenuto negli studj di Parigi e di Padova, con pubblica provvisione, tanto, dappoi che il re entrò nell'umore del divorzio, non avendo il cardinale, che allora si chiamava il signor Rinaldo, voluto adularlo, nè consentire alle sue voglie, fu perseguitato, con essergli per rispetto suo, dopo fatto cardinale, oltra il fratello maggiore, poco dopo anco stata decapitata la madre, donna di sessanta e più anni, di vita esemplarissima, dalla quale fu allevata la regina presente. Onde fin da principio che il re si sdegnò con lui, gli convenne eleggersi esilio volontario, che per spazio di ventisei anni ha durato fino ad ora.

È al presente il cardinale in cinquantasette anni, sopra il quale, così nello spirituale come nel temporale, riposa tutto il peso ed il governo del regno; nello spirituale, come legato apostolico ed a *latere*, ed oltre la legazione come arcivescovo di Canterbury e primate del regno; nel temporale come consigliere supremo. E certo in tutti due i caratteri non ha punto ingannato, nè inganna l'espettazione che si aveva della sua integrità e sincerità, e del suo gran valore; onde si vede manifestamente la causa, perchè gli fosse tolto il pontificato al quale fu così vicino [1], avendolo Dio riservato alla riduzione di quel regno all'obbedienza

[1] Nella morte di Paolo III, nel 1549, fu tenuto generalmente che il Polo avesse a succedergli nella sedia pontificia.

della Chiesa, e liberazione dallo scisma, opera veramente che per le mani d'alcun altro non poteva aver quel fine che ebbe per le sue, non avendosi in tutto il mondo, per giudizio universale, potuto trovare un soggetto di tante qualità come lui, oltre la dignità ed il grado, di una tanta dottrina e d'una tanta bontà per muovere quelle genti ad una tal novità. Ma quello che fu poi ultima causa per guadagnarli in tutto, fu l'esser nativo loro e l'usare l'istessa lingua. In quest'opera adunque va egli di giorno in giorno continuando con mirabile incremento, per l'imitazione ed esempio che si ha dell'azioni e vita sua incontaminatissima, come è noto a chi il conosce, da ogni sorte di passione e d'interessi umani, non prevalendo in lui, in quello che tocca al suo uffizio, nè autorità di principi, nè rispetti di sangue, nè d'amicizia o altro, ma severissimo sopra tutto, e senza pari. Per queste qualità adunque, quanto dal re e dalla regina e dal clero è amato e riverito, tanto, in segreto, da alcuni di quelli che governano è invidiato e odiato, perchè non possono più, come solevano per innanzi, avanzarsi con l'autorità e col favore, convenendo che si rimettano e riferiscano tutti a lui, onde convien che vadano molto più ritenuti di quello che solevano, altrimenti un sol segno ch'ei facesse alla regina del mal procedere di alcuno, basteria per levarlo dall'autorità e dal grado, e, secondo il demerito, farlo punire gravemente, tal è il suo testimonio e la fede che gli è avuta. Per questa così grande e straordinaria autorità che ha, si può dire che sia veramente il re ed il principe lui, benchè egli l'usi con tale umanità e modestia come se fosse il minimo, non volendosi a modo alcuno, nè anco nelle cose pubbliche, ingerire se non in quelle che partico-

larmente gli sono commesse e nell'altre rimettendosi e lasciandole a chi spettano, facendo appunto il contrario dell' umore e del procedere degl'Inglesi, li quali quando hanno autorità e carichi pubblici, cercano ingerirsi eziandio in quelli che non gli toccano per farsi stimare, e tenere da più di quel che sono, con voler sostentare a torto o a diritto quell' imprese che si pigliano, e quelli che togliono a favorire o ad offendere. Ma usando il cardinale l' autorità sua con li rispetti e la modestia che fa, ciò causa che sia tenuto da quelli che trattano con lui, non solo per timido e rispettoso, ma per grandemente freddo, perchè vorriano che facesse come fan gli altri, così nel giovare come nel nuocere, e fare apparire l' autorità e poter suo in altro modo. Nelle cose sue intime, massime nei maneggi pubblici per conto della legazione e del governo, quando occorre di scrivere o di dar conto di cosa alcuna, sì come spesso occorre, o al re quando è assente, o al papa o ad altri principi, non si serve d'altri che d' Italiani, e in tutto quello che occorre non si fa, non che dai quattro ministri, ma dal cardinale medesimo, cosa che non sia conferita con monsignor Priuli, col quale non altrimenti che con l' anima sua apre il cardinale ogni suo pensiero, tanto sono tra loro conformissimi di vita, di dottrina e di volontà, e ristretti in una tale unione che è cosa maravigliosa, ed al mondo esemplare, in tutto consolati quando hanno ozio di potersi restringere insieme. E certo se non fosse la persona di monsignor Priuli che gli leva le fatiche, massime quella dello scrivere, il cardinale la faria molto male; perchè essendo occupato dalla mattina alla sera con perpetue udienze, oltra la parte che ordinariamente ne vuole la regina di starsi ogni dì seco lui ritirata

le due e le tre ore, se monsignor Priuli non supplisse, bisogneria che il cardinale si levasse di quel carico, o che per la molta fatica si morisse: in modo che nel medesimo modo serve monsignor Priuli al cardinale nel levargli le fatiche, che faccia il cardinale alla regina. E certo vostra serenità si può grandemente allegrare, sia detto senza adulazione, con quella sincerità e riverenza che io debbo in questo luogo, d'aver de' suoi un soggetto come lui, non manco integro e buono, per non volere per modestia, come giustamente dovrei, dire veramente santo, che sia dotto e savio, atto ad ogni maneggio e ad ogni grande impresa, e sopra tutto degnissimo della grazia e protezione della serenità vostra e di questo serenissimo dominio. Dell'animo poi del cardinale verso la serenità vostra, non occorre parlare, così chiaro lo dimostra in tutte le azioni sue, non pretermettendo, nè in pubblico nè in privato, le laudi di questa repubblica, gratissimo e memorissimo di tutte le dimostrazioni ricevute: sì che non si può saziare di farle note a ciascuno, ed apertamente suol dire, che così ha per patria l'Italia, e particolarmente lo stato della serenità vostra, come l'Inghilterra, perchè dice *altera me genuit, altera me excepit.*

Degli altri consiglieri, potrei ad uno ad uno riferir le qualità loro, per la domestica conversazione passata insieme; ma non essendo conosciuti da vostra serenità più che tanto, saria un portarle fastidio; perchè non avendo, Dio grazia, vostra serenità, negozj pubblici in quel regno, a me pare che non le importi saper le qualità dei ministri, sì come importeria avendone, per esser informata dell' umore e intenzione d'ognuno, a causa di tenerli favorevoli, dipendendo, per il più, dai

ministri la volontà dei principi. Basterà adunque che ella sappia, che sebbene in apparenza paiono tutti uniti, però in sostanza sono di tanti voleri, quanti sono di numero, divisi apertamente in due o tre fazioni, onde se per disgrazia avvenisse novità nel regno, eccetto uno o due, tutto il resto sariano di fede dubbia, e s'accomoderiano all' occasione.

Delli consiglieri del re potrei medesimamente, conoscendoli molto, assai parlare d'uno in uno; ma perchè questa forma di consiglieri di stato non ha principio se non dopo la rinunzia dell'imperatore [1] (che mentre che il re si fermò in Inghilterra, non ci era altro consiglio che quello di giustizia, con l'intervento dei regni, e le cose di stato trattava tutte il duca d'Alva) però non essendo cose del mio tempo, per non pigliare il luogo d'altri, mi rimetterò alla relazione del clarissimo Badoero. Questo tanto però posso dire, che in tutti gli uffizj che mi sono occorsi fare col sig. Ruis Gomez in quelli pochi mesi dopo partito il duca, ho trovato in lui tanta riverenza, e rispetto verso la serenità vostra, quanta mai io avessi saputo desiderare; il qual signore non è da maravigliarsi, per dire per digressione questo, che abbia quel luogo che ha appresso quel principe, servendosene il re non altrimenti come d' Efestione Alessandro magno, non sapendo nè volendo a gran pena pur guardare, non che far altro, se non guardare con gli occhi di lui. Questa domestichezza si è egli acquistata con l' aver servito già molti anni, come quello che è venuto di Portogallo, di paggio all' imperatrice morta [2] con una diligenza, ed assiduità incomparabile. È tanto di buono inge-

[1] Il dì 6 Febbrajo del 1556.

[2] Isabella, sorella di Giovanni III di Portogallo.

gno, che dove l'applica fa buona riuscita, così in arme come in altri esercizj della persona, e in musica e in giochi ed in negozj. Ma quello per cui più è stimato, è per essere di poche parole, sopra tutto secretissimo ed umano, e senza fumo, che parerà un miracolo parlando di uno spagnuolo, anzi d'un portoghese, e di un tanto favorito di un principe, se bene da qualcheduno sia interpretato il contrario, per il difficile adito, che alle volte si ha a lui; il che però nasce più dalle perpetue e continue occupazioni che ha con il re, volendolo il re sempre appresso, che da fumo, o da superbia; e quello che più importa, è tenuto da quelli che trattano con lui per veridico, e che non inganni, che quando dice di voler servire, serve veramente. È egli talmente accorto in saper usare questo favore regio, che nonostante l'odio che hanno tra loro le nazioni spagnuola e portoghese, col proceder che ha tenuto, ha del tutto mitigata, e tolta via l'invidia, massime delli grandi, alli quali si converria quel luogo che egli ha, che non si conviene a lui, sì che universalmente si può dire che sia non manco amato da quella nazione che dal re. In somma non se gli desidera se non esperienza, la quale tuttavia va acquistando ingerendosi nei negozj come fa. È per titolo della sua dignità somelier di corpo, uffizio principale della camera, d'avere special cura del corpo del re, con il dormirgli in camera. È d'età di anni quarantatrè in circa, nobile di casa di Silva, col padre e con la madre e con un fratello in Lisbona, che vivono in mediocre stato, benchè per rispetto suo accrescano ogni giorno.

Avendo detto dei ministri, resta ch'io dica dell'intelligenza con gli altri principi, rimettendo però la parte

del re cattolico, eccetto in quello che tocca alla serenità vostra, al medesimo signor Badoero; ma quanto alla regina, alla quale principalmente ho servito, posso in una parola conchiudere, che, eccetto con uno, con tutti gli altri principi si ritrovi la maestà sua ben disposta, e con la serenità vostra congiunta particolarmente di vera amicizia, lontana da interessi, desiderosa, quanto a lei, come più volte mi ha detto, non solo che sia conservata, ma, quanto è in poter suo, accresciuta. E certo, parlando con quella reverenza che io debbo, non deve la serenità vostra, ancorchè abbia levato di là l'ambasciatore, levar del tutto l'amicizia; che se bene la regina è stata prima a levare il suo, ella si dà ad intendere con averne lasciato un altro, che risiede qui ordinariamente per lei e per il marito, non aver fatto alterazione. E quando mi licenziai, prevenendomi me lo disse chiaramente in forma di dolersi, quasi ch' ella credesse che vostra serenità si fosse sdegnata vedendo che revocava me, e non lasciava alcun altro; parendole che non fosse stimata, come le pare che convenga alla antichità e nobiltà di quel regno, oltre la particolare sua affezione ed opinione che ha verso questa repubblica. Che se pure occorresse che il re vi stesse ordinariamente, potria anco la serenità vostra supplire con uno a tutti due; ma andandosene, come farà, crederei che per molte cause fosse bene tener viva con la presenza di qualcuno, o sia segretario, o console, o ambasciatore, la memoria di questa regina, dico anco non considerando il bisogno che se ne ha, per rispetto del commercio e del traffico, che quel regno ha con questa città, e per li nostri che vi risedono, e con le navi ogni dì vanno e vengono innanzi e indietro. Li quali nostri, se mai ebbero bisogno d'aiuto, e di esser

sostentati dall' autorità e favor pubblico, ora ne hanno uno grandissimo, andandosi alla via che loro convenga del tutto abbandonare i negozj; perchè, per dir sommariamente questo, di tutto quello che cavano di là, sì come le lane, e le pannine di tanta importanza e necessità per queste parti, e per questa città particolarmente, e di quello che vi portano, sì come li vini, uve passe, e le altre cose di Levante, con le costituzioni ed ordini ultimamente fatti, essendo stato comandato che, quanto alle pannine, non possano esser cavate per la via di Fiandra, se non a tempo delle lor fiere, cioè tre volte all' anno, e quanto alle lane essendo impedita del tutto ogni sorta di licenza, e ordinato che le navi non possano venire a scaricarsi in altro luogo che nella terra d' Ancona, le cose sono ridotte a termine che per forza convengono abbandonare il paese con gran pregiudizio e danno di questa città (la quale con la mercanzia principalmente si sostiene) se non sono aiutati dal favore di vostra serenità, e dal rispetto ed autorità di lei ritornati nell' essere e nella libertà che godevano.

Ma continuando il primo proposito, dico che eccetto con il re di Francia, con tutti gli altri principi si ritrova ben disposta la regina, ed anco con gli Scozzesi, per altro naturali suoi nemici, e loro molto più con lei; li quali mossi ora dall' odio che hanno nuovamente concetto contro li Francesi, nato dalle novità che v' introduce la regina presente [1], madre della regina giovane ch' è in Francia [2], mediante le gravezze insolite e straordinarie con le quali, senza rispetto, ella grava tutto quel

[1] Margherita di Guisa.

[2] Maria Stuarda, promessa sposa al delfino Francesco.

paese, senza dubbio, per quanto mi hanno affermato i signori Scozzesi medesimi, e delli principali, se la regina d'Inghilterra fosse così un uomo, come è una donna, si solleveriano, e volontariamente verriano a mettersi nel suo dominio, nessuna cosa più desiderando, poichè sono tutti di una lingua medesima, che di veder anco un principe medesimo, ed una unione dell'isola, parendo loro di aver persa la speranza di poter veder mai più la loro regina nel regno, e temono che il loro regno non diventi, sì come succederà in breve, provincia di quello di Francia, con essere tolte loro le fortezze, levati dal governo, e finalmente comandati da governatori francesi, perdendo del tutto la loro libertà. Per queste cause avendo voltato tutto l'odio e mala volontà verso i Francesi, stanno bene con gl'Inglesi, e parimenti gl'Inglesi verso di loro, e la regina particolarmente, come quella che conosce questa loro volontà, e stima sopra modo il procedere che hanno tenuto di non aver mai mutata la religion cattolica, non ostante la vicinità, ed il mal esempio dello scisma che hanno avuto.

Ora quanto al re di Francia [1] dico, che con questo v' intervengono troppe cause e rispetti, perchè la regina stia bene seco; non parlo tanto per le pretensioni e querele antiche, le quali restano ancora vive, perchè con l'ultima pace (per dire per digressione questo) non furono accordate se non le cose ultime della guerra di Bologna, la quale fu restituita, e restò viva l'azione antica della pensione che pagavano i Francesi per la cessione della Normandia ed Aquitania, accresciuta con altri titoli di danari ricevuti o spesi per servizio di loro Fran-

[1] Enrico II.

cesi, con diversi aiuti e d'armate e di genti che loro hanno prestato, le quali pretensioni ascendono ad un milione d'oro, e parecchie migliaia di scudi, che sta in potestà della regina di ripetere, benchè i Francesi all'incontro abbiano molti pretesti, con li quali dicono non essere tenuti, che saria cosa lunga da riferirsi; non dico tanto per questo, quanto per la mira che il re di Francia ha all'occupazione di quel regno, con le ragioni della regina di Scozia, la quale ha in poter suo (della quale parlerò a suo luogo), con rappresentarsi di più le offese particolari ricevute da lui, così per gli aiuti dati al duca di Northumberland al principio della sua assunzione [1], affine di scacciarla dal regno ed escluderla della successione, e del fomento dato alla congiura di Wight per impedire il suo matrimonio, oltre agli altri continui tentativi per nodrir le discordie e divisioni del regno; così dico per questo, come per le voci che hanno fatto continuamente spargere i Francesi delle quantità di danari che di nascosto ella manda al marito fuori del regno, non pagando i creditori ed impoverendo la corona, e delle pensioni che ella, a nome di lui, dà a servitori inglesi per tenerli subordinati ed averli favorevoli affine che non si oppongano alli disegni che ha il re d'occupare il regno, la regina ha mal animo contro la maestà cristianissima. Ma quello che più le preme è il vedere raccogliere ogni dì in Francia tutti quelli che diventano ribelli, col provvederli segretamente di provvisioni e trattenimenti, e col tener mano a tutte le insidie e congiure che le sono fatte, col trattenere a questo effetto molte spie e

[1] Vedi più sopra al luogo suo.

e coadjutori, accrescendole con tutti i mezzi l'odio e gl'inimici; oltra che ella si crede, che anco per rispetto di lei il re di Francia abbia rotta la guerra, affine che tenendo occupato e travagliato il marito, o vero non possa condursi a lei, o conducendovisi, non vi si possa fermare, e così ella soffra il bisogno che ha della sua presenza e resti totalmente sconsolata. Per tutti questi rispetti può pensare vostra serenità come lei si ritrovi, benchè dissimuli lo sdegno ed odio più che può; e quando si ritrova con l'ambasciator di Francia, che risiede appresso di lei, sebbene si aiuta con le parole, non si aiuta però col viso, perchè dura gran fatica a guardarlo con buon occhio, nè credo la ritenga altro che ella non rompa, che la povertà della corona, e l'animo e la fede dubbia dei popoli; e questo è quanto alla regina.

Dell'animo poi del re verso la serenità vostra basterà solamente, oltre tanti altri segni, ch'io ripeta quelle parole, che egli mi disse nell'espedizione del duca d'Alva, quando lo mandò a Milano, sopra la commissione data al duca di vicinar bene con i ministri di vostra serenità. Queste furono: che una delle principali difese che teneva avessero i suoi stati, era l'amicizia e buona intelligenza con vostra serenità, non ripetendo mai altro in ogni sorta di ufficio che fa con gli ambasciatori, ed ha fatto con me più volte, che il desiderio che ha di mostrarle il suo buon animo, con fine di restringersi ancor più, se vostra serenità volesse.

Mi resta ora dar conto de' due capi rimessi indietro; l'uno dello stato della religione, l'altro della successione del regno, per finire del tutto; li quali perchè sono fondati in congetture e discorsi fallaci il più

delle volte, però a me basterà, rappresentando le cose nel termine che io le lasciai, rimetterle al giudicio di vostra serenità.

La religione adunque non è un dubbio al mondo che nell'esteriore ed apparenza par che di giorno in giorno vada augumentandosi e pigliando radice mediante l'autorità della regina, e la diligenza del legato, perchè si vedono drizzare de'monasterj, frequentarsi le chiese, restituite le immagini, e tutte le cerimonie e riti antichi e cattolici come prima solevano, e tolte via l'eretiche cose, sia ciò fatto per paura o per inganno, volendo alcuni col parer cattolici mettersi in grazia della regina; basta che in generale fanno una bella mostra, e fanno parer la cosa assai più di quello che in effetto sia, sapendosi dall'altra parte, che nell'interno gl'animi sono più che mai ulcerati, sebbene non ardiscono di mostrarsi per la paura che hanno della perdita dei beni e della vita, con tutto che molti, indurati nell'eresia, si espongano volontariamente al fuoco: e da alcuni pochi in fuori, veramente piissimi, riservati da Dio, come si vede per miracolo e particolar grazia in tante confusioni ed errori, tutto il resto fanno più presto mostra d'essersi ritirati, di quel che siano effettualmente; e ad ogni occasione sariano più che mai pronti e risoluti al contrario, per ritornar, se non altro, nella licenza della vita, con la quale vivevano, liberi dalle confessioni, dalle proibizioni delle vivande, dalli gradi di parentela nella contrattazione delli matrimonj, concessi indifferentemente anco alle persone ecclesiastiche, e finalmente liberi da tutte le opere esteriori comandate dai cattolici; cose che non è maraviglia, che dilettando al senso come facevano, abbiano negli animi loro, in un

corso continuo di venti anni che ha durato lo scisma, fatto così buona radice; anzi è da maravigliarsi che non siano assai più licenziosi e arditi di quello che in apparenza sono; essendo con così lungo abito invecchiati negli altri usi. E questa taciturnità e quiete che mostrano, con questa così subita e repentina correzione, è tenuta da molti ancora di maggior sospetto. Ma quanto alla religione, parlando in generale, sia certa vostra serenità che ogni cosa può in loro l'esempio ed autorità del principe, che in tanto gl' Inglesi stimano la religione, e si muovono per essa, in quanto soddisfano all'obbligo de'sudditi verso il principe, vivendo come egli vive, credendo ciò che egli crede, e finalmente facendo tutto ciò ch' egli comanda, con servirsene più per mostra esteriore, per non incorrere in sua disgrazia, che per zelo interiore, perchè il medesimo fariano della religione maomettana o della giudaica, purchè il re mostrasse di credere, e volesse così, ed accomoderiansi a tutte, ma a quella più facilmente, dalla quale ne sperassero ovvero maggior licenza e libertà di vivere, ovvero qualche utile.

Da questi fondamenti giudicano molti di quelli che più addentro possedono gli animi loro, che sempre che potessero stare con l'animo riposato sopra li beni ecclesiastici che possedono e di non aver molestia, che con ogni poco più d'abito s'accomoderiano anco alla presente; ma la paura continua che hanno di non essere a qualche tempo astretti a restituzione, o di tutti, o di parte, non avendo il cardinale voluto da principio dispensarli come procuravano, ma rimesso alle loro coscienze di farne, tardi o per tempo, quello che loro fosse piaciuto; questa paura, dico, accresciuta con quello,

che ogni dì vedono fare alla regina, la quale, o per occasione di monasterj che si ristorino, o d'altri usi pii, restituisce senza rispetto questa sorte di beni, non ostante che siano incorporati nella corona, questo fa, che per assicurarsene, pochi dei loro essendo che non sianvi interessati, stimano di non poter aver altro più sicuro rimedio che il tornare a distruggere i monasterj e ridursi nel primo essere.

A questo stato si trovano le cose della religione, tanto ancor più pericolose, quanto se succedesse miledy Elisabetta, la quale quando per natura, o per educazione, non inclinasse alla contraria, v'inclineria per fare al contrario di quello che ha fatto la regina, parendole questa una specie di vendetta; oltra che con nissuna cosa penserebbe potersi meglio guadagnare gli animi, e la grazia dei popoli che con questa, per non considerare l'interesse proprio di ritornare a sè ed alla corona tutte quell'entrate di sessanta mila e più lire che le ha levato la regina; e se pur non si levassero le cerimonie e l'uso dei sacramenti secondo l'uso cattolico, almanco si ritorneriano nel termine che furono lasciate da Enrico suo padre, con levar sopra tutto l'obbedienza al pontefice, per non vedere, se non altro, andar danari fuori del regno nelle espedizioni dei vescovadi, il che non si può dire quanto sia grave ad ognuno. Può concludere vostra serenità, che qual sarà il principe, tali saranno li sudditi, sì come nelle altre cose, così nella religione, tanto e tale è il rispetto ed il timore della sua dignità.

Quanto alla successione rammenterò brevemente alla serenità vostra la diversità delle competenze lasciando discorrere e giudicare a lei l'esito che possano avere.

Succede il regno d'Inghilterra non per elezione, come succedevano i regni antichi, e come ai tempi nostri succede quello d'Ungheria, e adesso quello di Dania, e di tutta la Norvegia, e quelli di Boemia, e di Polonia; ma come quelli di Spagna, di Portogallo e di Francia, per eredità nel più prossimo e propinquo erede per sangue, per la linea legittima mentre quella dura, e se no per la transversale, senza rispetto che l'erede sia più maschio che femmina, ammettendosi in difetto così l'uno come l'altro, lo che però in Francia, per la legge salica, non è ammesso, per non lasciar la via a tralignazioni pericolose.

Di queste tralignazioni, per far questa poca disgressione, da Guglielmo il conquistatore in qua, sette, con la presente, dal maschio nella femmina, ne sono seguite, e di queste alcune non solo totalmente fuori della linea legittima e della trasversale, ma fuori di ogni grado di affinità; onde non è da maravigliarsi delle frequenti sollevazioni di quel regno, che spesso è stato occupato da chi ha avuto in esso più forza che ragione. Nè è questa la prima volta che i forestieri se ne siano impadroniti; perchè, lasciando stare l'acquisto dei Romani, che lo tolsero alli Britanni, poco dopo l'usurparono di nuovo ai Britanni (ai quali, per causa della divisione dell'Imperio Romano, era tornato) gli Angli, popoli di Sassonia, ed agli Angli i Dani, ed a questi ed agli Angli i Normanni, ed ora potria essere che se ne impadronissero gli Spagnuoli; ed è per cosa verissima osservato nelle loro istorie che da Enrico III in quà non ha la successione mai passata la quarta generazione, ma sempre ha tralignato.

Ora venendo alle competenze della successione, la

prima e principale è quella di miledy Elisabetta, sorella della regina, dichiarata per testamento erede del padre, e sostituita alla regina, con essere stato confermato il testamento dall'autorità del parlamento, che vuol dire dalla volontà di tutto il regno. A questa si oppongono i parenti più prossimi del re Enrico, li figliuoli cioè delle sorelle, con allegare che non possono i re disponere della successione de' regni altramente di quello che Dio e la natura abbia ordinato in benefizio dei posteri, però che essendo quella bastarda non può esser preposta alli eredi legittimi, e l'atto di parlamenio ch'è a favore di lei, chiamano atto violento, non essendo stato fatto ciò per volontà, e libera elezione del parlamento, ma per paura del re; il qual atto dal medesimo parlamento può essere annullato, sì come tutto dì si vede, e come si fece dell'atto per il quale fu esclusa come inabile e bastarda la regina presente, che in un altro parlamento, tanti anni dopo, tagliato quell'atto, fu restituita alla successione, e dichiarata legittima e vera erede.

Però esclusa come inabile miledy Elisabetta, per seconda competenza viene l'erede della prima e più vecchia sorella del re Enrico, Margherita, maritata in Scozia, dalla quale discende la regina presente di Scozia [1], che al presente è in Francia, figliuola del re Giacomo figliuolo di Margherita. A costei, benchè pare che ripugni una legge municipale del regno, che proibisce che chi è nato fuori d'Inghilterra, possa ereditare cosa alcuna da quel regno, nientedimeno quelli che la difendono allegano contro la legge il medesimo che allegavano contro il testamento del re; che una legge mu-

[1] Maria Stuarda.

nicipale ancorchè fosse vera (che in tutto la negano) non può in successione di stati esser contrapposta alle leggi di natura; perchè non si può, nè per legge, nè per testamento, nè per donazione, nè per alcuna sorte di patto o di convenzione, levare al successore il suo diritto naturale costituito da Dio, eccetto che con la forza, ovvero quando l' erede fosse stato conosciuto, e condannato per ribelle e traditore, nel qual caso egli perderia tutta la sua ragione. E dato che la legge fosse valida, dicono che non fu fatta prima che seguisse il matrimonio di Margherita in Scozia, non si trovando nelle costituzioni e leggi antiche della corona, ma dopo, quasi per aver voluto far questo pregiudizio a lei, e con queste ed altre ragioni fortificano la sua pretensione; ma molto più, se occorresse, la fortificheriano con la forza e potenza del re di Francia, avendola lui appresso di sè, e destinata per moglie al suo primogenito.

La terza competenza è degli eredi della minor sorella del re Enrico, Maria per nome, moglie che fu in primo matrimonio del re Lodovico XII di Francia, ed in secondo di Carlo Brandon inglese, che fu poi duca di Suffolk. Sono queste due sorelle giovanette nipoti di essa Maria, sorella d'Enrico, figlie cioè della prima figliuola di essa, chiamata la signora Francesca, oltra il diritto naturale, confermate eredi per il testamento del medesimo re Enrico, e sostituite alla regina presente, e ad Elisabetta, se mancassero senza eredi. Di queste fu sorella quell'infelice Giovanna [1], che data per moglie ad un figliuolo del duca di Northumberland, e dopo morto il re Odoardo pubblicata regina, fu, poco dopo, insieme col marito, e

[1] Grey. Vedasi più sopra al luogo suo.

li padri di lei e del marito, miserabilmente decapitata. Vivono queste con la madre, che ancor essa fu duchessa di Suffolk, e morta la regina, secondo che la prima fosse ajutata dal marito, o da altri che avessero seguito, pretenderia nella successione di esser preposta a tutti, eziandio a miledy Elisabetta.

La quarta competenza è d' un' altra figliuola unica d' una sorella minore della signora Francesca suddetta, che si chiamava Eleonora, che fu maritata al conte di Cumberland, e morì poco dopo partorita questa figliuola nominata Margherita, che al presente è maritata al primogenito del conte di Derby, uno delli principali signori del regno, onde viene ad essere cugina germana delle figliuole di Francesca, e pretende che essendo accaduto il tradimento nella casa delle cugine per rispetto della Giovanna che fu decapitata, essendo anco le altre sorelle di Giovanna macchiate del medesimo peccato, vengono per conseguente ad essere escluse dalla successione, e che perciò, come a più prossima d'alcun altro al sangue regio, appartenga la successione a lei.

Tutte adunque le competenze derivano, come si vede, da femmine, non ci essendo d'uomini alcuno che s'avvicini anco con lungo intervallo a questi gradi, dappoi che ultimamente morì in Padova il signor Courtenai, unico cugino della regina [1], il quale solo per difetto suo

[1] I Courtenai discendevano da Odoardo IV, per la figlia di lui Caterina, dalla quale nacque Enrico padre di Odoardo di Courtenai, al quale qui allude l' ambasciatore. Il detto Enrico fu fatto decapitare nel 1538 da Enrico VIII, imputato di criminosa corrispondenza col cardinal Polo, quando quel re si staccò dalla comunione cattolica. Odoardo suo figlio rinchiuso nella Torre di Londra all'epoca della decapitazione di suo padre, liberato da Maria nel suo avvenimento al trono, avrebbe potuto sposarla, se non l'avesse negletta per amore di Elisabetta. Morì in Padova nel 1566.

perdè d'esser marito e conseguentemente re, essendo con la morte sua mancata agl'Inglesi totalmente la speranza di potere aver mai più re Inglesi, almanco di quelli che siano di sangue regio, se non in gradi lontanissimi.

Sopra queste competenze adunque lascierò ora il discorrere a vostra serenità, sopra chi il re e la regina debbano più inclinare, se alla sorella o alle nipoti, non cascando a modo alcuno quello di Scozia in considerazione, nè quanto al principe nè quanto ai sudditi medesimi. E sebbene la ragione del sangue volesse, che la regina inclinasse più presto alla sorella che alle altre, per eseguir, se non altro, la volontà del padre suo, però gli odj detti di sopra, oltre il dubbio della religione, che più importa, e la gelosia e il sospetto che se fosse dichiarato erede, per dominar più presto, non le tendesse tutte le sorte d'insidie, tutti questi rispetti, ed altri, fanno credere che la regina, etiam che fosse sgannata, che ancor non è, di poter far figliuoli, starà, quanto a lei, più renitente che potrà a venire in una tal risoluzione, e più presto lascierà fare al tempo con rimettere la cosa dopo la morte sua a chi o per ragione, o per forza ella toccasse. Ma perchè questo ripugna altamente al bisogno ed intenzione del re, il quale non è da credere che vorrà rimettersi a quel tempo, nè restare a discrezione dei popoli, nè delle divisioni degl'Inglesi, troppo importandogli la dilazione perciò quanto più presto potrà, vorrà assicurarsene, e far conoscere l'erede e successore; non essendo verisimile, che ad altro fine continui a pagar le grosse pensioni che paga, che per non ottener col favor dei grandi la successione a suo modo; perchè, per dire il vero, è troppo grande l'interesse che ne ha, non tanto per confermarsi lui, o alcuno che dispenda o corra la

fortuna sua, quanto perchè non venga in potere del re di Francia suo nemico. Che se quel regno per disgrazia fosse o de' Francesi, o d'altri suoi nemici dipendenti da' Francesi, si può dir per certo che restando serrato il passo di Spagna alli stati suoi di Fiandra e delli Paesi-Bassi, non potendo venirvi se non per vie lunghissime, girando tutta l'Irlanda o per la via d'Italia e di Germania con lunghezza di tempo ed incomodità e spesa grandissima, non solo sariano in pericolo, ma in poco spazio di tempo si perderiano senza rimedio, massime che non avria il re quell'autorità nella Germania, nè gli saria avuto quel rispetto che si aveva all'imperatore suo padre. Importando dunque al re quanto importa l'assicurarsene, non par quasi dubbio che non sia per guadagnare la volontà della regina, così per l'affezione che ella gli dimostra e desiderio di fargli servizio, come per fare disservizio ai Francesi.

Disposta la regina, resteria ora di vedere qual via fosse più sicura, e di più soddisfazione di lei, e del marito e dei sudditi insieme, ai quali le conviene avere non piccolo rispetto. Queste vie, perchè possono esser molte, pure a me basterà di riferir solamente alcune delle principali col rimettere il resto al sapientissimo giudizio dell'eccellentissimo senato. Una via adunque saria, e forse la principale e più sicura, se l'età del principe Carletto, figliuolo del re, lo patisse, di accompagnar con lui miledy Elisabetta, con mandar lei in Spagna o far venir lui in Inghilterra; ma per la disproporzione dell'età ch'è dall'uno all'altro, non essendo ancora il principe entrato in dodici anni, e questa arrivando appresso alli ventiquattro, non par che si possa crederlo, sebbene alcuni stimano che il re abbia per certo questo animo; e se

pure per la disconvenienza dell'età, o per causa dell' odio e degli altri rispetti suoi, la regina non inclinasse a questa, almanco inclineria ad una delle sorelle della Giovanna, sue nipoti, e del sangue suo proprio, eredi vere e legittime, che sariano corrispondenti, e conformissime di età, con dare Elisabetta con una buona dote, ad un altro fuori del regno, o lasciarla che vivesse così senza marito, sì come ella dice di voler fare [1].

Un' altra via saria di dare la medesima miledi Elisabetta, o una delle nipoti, a uno delli cugini del re, figliuoli del re dei Romani, sia l'arciduca Ferdinando, sia il principe Carlo, ad ognuno de' quali gl'Inglesi e la regina inclineriano. Ma perchè a questi osta la gelosia degli stati di Fiandra, che, con le pretensioni che v' hanno quei principi, col processo di tempo non l' occupassero o per loro, o per li figliuoli del fratello re di Boemia, però non pare sia da pensarvi, conoscendo il re Filippo la superbia ed alterezza loro, accompagnata dal seguito e dalla dipendenza che hanno nella Germania, e l' invidia che portano alla grandezza sua, e quanto presto si scorderiano del comodo e beneficio, ancorchè ricevuto da lui, e col mezzo e favore suo, oltre l' intendimento che loro ed il fratello hanno col re di Francia. Ma perchè per contraccambio potrìa il re guadagnare forse la cessione dell' imperio, guadagnando all' incontro il re di Boemia l' eredità del fratello, e per via di leghe ed intelligenze, e di qualche ricompensa, stabilirsi tra loro, però, ancorchè difficile, non pare che fosse impossibile che potesse riuscire.

Un'altra via ci resta, che è forse la più verisimile,

[1] E fece.

di mettere in quel regno, con un simil matrimonio il duca di Savoja, congiunto al re Filippo di sangue [1], e tenuto confidentissimo, ora spogliato de' suoi stati [2], con dargli in questo modo una ricompensa non solo di quel che ha perduto, tenendo per l'imperatore, ma di quel poco che gli resta, che se gli faria cedere. E sebbene il duca è anche parente stretto dei Francesi [3], però, oltre che è maltrattato, necessariamente gli converria, per mantenersi nel regno, correre la fortuna del re Filippo, altramente potria restar preda dei Francesi. Alla regina piaceria egli grandemente sì perchè avendo il nome di cattolico, come egli ha, che importa il tutto, spereria che non solo si conservasse la religione per la via cattolica, nel termine in che ella si trova, ma che di giorno in giorno augumentasse con disponer anco e tener bene edificata la moglie quando fosse miledi Elisabetta, e sì perchè potria meglio con esso duca, che con alcun altro, assicurarsi dal sospetto, e dalla gelosia detta di sopra, che non le fosse dal successore per regnare tanto più presto procurata la morte oltre il fuggir di venire in competenza con lui; perchè avendo il duca il governo di Fiandra, com' egli ha, potria, fatte le nozze, tornarvi con la moglie, e fermarvisi fino al mancare della regina, o finchè ella lo chiamasse, e tra tanto, s'egli avesse figliuoli, mandare il primo in Inghilterra, perchè fosse conosciuto e giurato principe ed erede dai popoli e dal regno, facendolo allevare la regina a modo suo. Agl' Inglesi anco, poi che quasi per necessità conviene loro

[1] Emanuel Filiberto era nato di Beatrice di Portogallo sorella d' Isabella, madre di Filippo II.

[2] Occupati dai Francesi.

[3] Per Luisa sua zia, ava del regnante re Enrico II.

aver re forestiere, piaceria il duca, non solo perchè non avriano occasione di temerlo per potenza e per forza che egli avesse da sottometterli, o da tiranneggiarli, siccome temono del re e temeriano degli altri per l'appoggio e per il seguito che avriano dalla Germania ed altri luoghi, anzi sariano sicuri di esser favoriti, rispettati e riconosciuti come suoi benefattori, con esser confirmati negli utili ed onori che sono soliti a ricever dai loro re naturali; non solo, dico per questo, ma perchè, lo hanno per nobile, discendendo il duca per parte della madre, di sangue reale, il che appresso loro è grandemente stimato (oltre che la casa sua venga di Sassonia di donde vengono gl'Inglesi), e quello che non importa manco, perchè lo hanno per virtuoso e non meno ornato delle virtù dell'animo, che sia di quelle del corpo (possedendo il duca quattro o cinque sorte di lingue, con le quali si faria non solo da molti intendere, ma imparando anco facilmente l'inglese, saria inteso da tutti), e perchè di più è grazioso e di amabile presenza, e nodrito con costumi e maniere italiane, stimate ed imitate da loro, più che quelle di altre nazioni; per tutte queste cose gli porteriano una grande affezione, e queste farian che fosse veduto con grandissima soddisfazione [1].

Di tutte queste cose e vie lascio, come ho detto, il discorrere e giudicare a vostra serenità qual possa essere riuscibile, con aggiungere solamente che siccome il pericolo della successione saria grandissimo, rispetto ai rumori e perturbazioni domestiche ed esterne che succederiano quando fosse rimessa alla morte della regi-

[1] Il lettore sa come nessuna di queste ipotesi si avverò, e come il regno venisse alla sola Elisabetta, che morì nubile.

na, o vero solo mandata in lungo, così per il contrario quanto più presto fosse dichiarata col consenso de' popoli, con un atto cioè del parlamento, assicureria il regno da ogni sedizione, perchè con l'autorità della regina medesima potria il successore farsi conoscere, e per molte vie amare e rispettare: che quando succedesse poi la morte di lei, nè gl' Inglesi medesimi ardiriano di muoversi, nè con l'unione di loro li forastieri di pensarvi.

Queste sono le cose, serenissimo principe, appartenenti a quel regno, ed a quelli principi, che abbia stimate degne della notizia di vostra serenità; nel giudizio delle quali, sebbene io sia sicuro, per l'imperfezione mia, d'essermi ingannato, non s'ingannerà almeno la sapienza di questo senato.

Due altri obblighi ho avuto nella legazione mia, oltra questo della relazione. Il primo, e principale, era di conservare appresso quelli principi quell' amicizia che vive sincerissima, già tanto tempo, tra quella corona e questa eccellentissima repubblica; e il frutto di questa parte può giudicare vostra serenità dalla benignità con cui da quei principi sono stati sempre ricevuti tutti gli uffizj che per nome pubblico mi è occorso usare, avuti con quella maggior gratitudine, e dimostrazione di buona volontà che abbia saputo desiderare, non essendo stata pretermessa verso di me, come ministro suo, benchè indegno, nè dalle maestà loro, nè dai ministri così del re, come della regina, cominciando dal cardinale sino agli ultimi Inglesi, e così dal sig. Ruis Gomez agli ultimi Spagnuoli, cosa alcuna, nè in pubblico nè in privato, che abbia potuto portarmi se non riputazione ed ornamento, essendomi sforzato ancor io, quanto hanno potuto le deboli fortune

mie, di fare che all' incontro fosse conosciuta la corrispondenza dell' animo di vostra serenità, non avendo perdonato, oltra gli uffizj di parola, non solo con i più grandi, ma fino al minimo, sia detto senza jattanza, come cosa nota ad ognuno, nè a spese nè a banchetti, nel maggior concorso della corte in tempo di parlamento, nè a presenti, nè a tutte quelle dimostrazioni che abbia pensato, che da esse ne potesse risultare onore e benefizio alla dignità di questa repubblica, con aver tenuto per tutto il tempo che sono stato là casa aperta e libera a ciascuno. Delle quali cose, non solo me ne erano rese grazie da chi le riceveva, parlando massime degl' Inglesi, ma dalla regina medesima, riputandole fatte a sè. E certo ardisco dire, che se mai per il passato fu grande in quel regno, e stimato il nome di vostra serenità, ed ebbero li suoi rappresentanti adito libero ai principi, non credo che alcuno l' abbia avuto più di me, mentre io accompagnava il re alla cappella e ad altro atto pubblico, talchè induceva maraviglia non solo agl' Inglesi, che non erano stati soliti mai di vedere ambasciatori, per grandi che fossero, e dipendenti da gran principi, tanto innanzi quanto ero io, nè molto manco il loro re domesticarsi in pubblico con alcuno, per gran principe che fosse stato, quando era inferiore a lui. Nè dico solamente degl' Inglesi, ma ciò faceva maravigliare etiam li forestieri, con portarmene invidia, perchè non restava mai il re, quanto durava la strada ed il tempo che io ero seco, che pur durava un pezzo, d' intrattenersi meco con diversi propositi, con l' istessa familiarità che avria usato con alcuni suoi più domestici. E potrei contarvi un atto segnalatissimo che fece sua maestà al vescovo di Wincestre, in quel tempo gran cancelliere, e

persona di tanta riputazione, per rispetto mio; mentre egli nell' uscir dal re, certo con dimostrazione insolita, usata non so per altro che per grande affezione che mi avesse, accompagnandosi meco con darmi la mano dritta, facendo che noi due, ultimi del consiglio regio, precedessimo la persona del re, un giorno parendo al re che quel luogo, ancorchè come dico, onoratissimo, e non mai più in Inghilterra concesso ad ambasciatori, non fosse conveniente alla dignità di persone pubbliche, come sono gli ambasciatori, presente lo stesso cancelliere, tirandomi per la veste, mi disse, quasi in collera, che io rimanessi seco, andando al pari di lui, che quello era il luogo della serenità vostra, e lasciassi andare il cancelliere, il quale mai più dopo ebbe ardire d'accostarmisi; ed io continuai in quel luogo, mentre vi stette il re. E ciò basti dei favori del re.

La serenissima regina poi, oltre gl'infiniti altri, si disegnò di fare alla serenità vostra questo segnalato favore, predicato dagl'Inglesi per cosa singolare, anzi non mai più veduta usare in quel regno verso ambasciatori forestieri; che fu, che accompagnandola io a un vespero, un dì solenne, ad un'abbazia di monaci, alla quale si andava in barca, non solo sua maestà mi volle nella barca sua medesima, nell'andare e ritornare, facendomi chiamar con istanza dal suo gran ciamberlano, ma voleva che io per forza sedessi accanto a lei, quello però che per modestia non volli in alcun modo, ritirandomi dall'altra parte col cardinale, che, oltra certe dame, era solo nella barca, non avendo luogo in essa nè principe, nè signore del regno, dei tanti che vi si ritrovavano. Lascio anco di dire, che quando mi occorreva negoziare col consiglio regio, o di cose pertinenti alla

nazione, o altro, quelle volte che i consiglieri non mi rispondevano subito, allora usavano, un giorno o due dopo, con dimostrazione insolita, in segno di estraordinaria reverenza portata alla serenità vostra, di mandarmelo a far sapere, mandandomi non un segretario, ma il più delle volte venendo uno di loro medesimi in persona fino a casa, e delli principali. Le parole poi che dicesse la regina di me alcuni giorni prima che mi licenziassi, non ardisco di riferirle, e pur l'ha ridette il cardinale, ch'è l'istessa verità: il che tutto sia detto, non a ostentazione mia, ma a gloria di questa repubblica e consolazione di vostra serenità, e di questi eccellentissimi signori.

In questo modo mi sono sforzato di soddisfare a quest'obbligo; il che se mi è riuscito così facilmente, senza comparazione meglio può aspettare vostra serenità che sia per riuscire, per quello che ho veduto in quelli giorni che mi sono fermato a Bruxelles, dalla virtù e dal valore del clarissimo m. Michele Soriano [1], molto prima conosciuto ed approvato dal giudizio di vostra serenità e di questo eccellentissimo senato, avendolo io lasciato in tal'opinione del re, per quello che mi era detto, e potei conoscere nell'udienza che avemmo insieme, ed oltra il re, delli signori del consiglio, e di tutta finalmente quella corte, così per il saggio, che sin allora aveva dato di sè, di prudente e d'accorto, come per la gravità ed umanità con la quale usava di ricevere, e di trattenere ciascuno, aggiunta l'onorificenza con la quale egli viveva, certo, per quello che io viddi, sopra le forze sue, non bastandogli ad un pezzo la provvi-

[1] Ambasciatore a Filippo II.

sione ordinaria, che non può dubitar vostra serenità, di non aver da lui quell'ottimo ed onorato servizio che possa da alcun altro aspettarsi.

L'altro obbligo della legazione mia era di dar conto delli successi di quel regno, di quello che alla giornata mi perveniva a notizia. In questo io credo aver meritato più presto d'esser ripreso di curiosità e di troppa diligenza da chi servo, che accusato di negligenza; però anche in questo, se ci fosse stata imperfezione di giudizio, come so esservene stata grandissima, almanco non vi è stata imperfezione di buona volontà.

Di me poi, serenissimo principe, prima ch'io dica altro, sodisfarò a quello che io reputo che tocchi al servizio pubblico in rendere quel testimonio, che per coscienza io debbo, d'Antonio Mazza, che mi ha servito per segretario, rimaso in Fiandra per causa della quartana che già sei mesi lo travaglia; del quale mi pare poter dire sicuramente, che meriti di stare a paragone dei più valenti del suo ufficio, qua e fuora di qua, per quello che io conosco degli uomini del suo ordine, sia per giudizio, sia per intendimento delle cose di stato, sia per la pratica delle corti e di quello che appartiene al suo uffizio, e di scrivere principalmente e d'intendere diversità di lingue, parlando egli, oltre la latina, la francese, ed intendendo la spagnola, e sia anco, come quello che non importa manco, per la bontà della vita, stato sempre stimato per il grado suo da tutte due le nazioni, l'inglese e la spagnuola, ed in buona opinione e grazia, che non mi pare poter dire più, del cardinale d'Inghilterra e delli suoi, approbato dal lor giudizio, e però degno della protezione di vostra serenità, e di esser portato innanzi.

Vengo ora alla persona mia con dire prima questo, che quando la serenissima regina mi mandò il passaporto per il suo segretario, questi, presentandomelo mi disse queste formali parole, parlando in italiano, che lo parlava benissimo: « Signor ambasciatore, la regina « mia signora, manda a vostra serenità il suo passaporto, « nel quale ha fatto aggiungere di bocca propria alcune « parole estraordinarie perchè le sia portato più rispetto « dai ministri, mentre uscirà fuori del regno, così a lei « come alle cose sue, senza che pur alcuno se le accosti. « Di più le manda, insieme con questa lettera, che va « al vostro principe, mille scudi d'oro, solo per dimo- « strarle con qualche segno la gratitudine del suo animo « in questa sua partita, per quello che conosce esser « tenuta all'offizio che avete fatto appresso di lei come « ambasciatore della signoria. E perchè sua maestà si « trova in particolare molto obbligata per diversi pre- « senti, e cortesie ricevute da voi, e per quelle che sono « state usate a mistris Clarenzia sua cameriera princi- « pale, di più mi ha dato questa coppa, cavata dal suo « gabinetto, perchè io ve l'appresenti, non come amba- « sciatore, ma come a m. Giovanni Micheli, con dugento « scudi che vi avevano ad esser dentro, pregandovi a « ricevere anco in questo il suo buon animo. Li dugento « scudi, continuando disse lui, venendo io di notte con « un servitore solo, ho giudicato portarli più sicuri la- « sciandoli con li mille: così vostra serenità li goderà per « sua parte, e anderà a buon viaggio. »

Quello che io risposi fu, che erano sempre stati li favori di sua maestà verso di me tanti e così continui, che mi levavano ogni sorte di parole per renderle grazie; però che io reputaria, quand'anco mi fossero pre-

sentati i tesori d'Inghilterra, non mi potere essere presentata cosa a un pezzo tanto cara, quanto era quella ch' io sapeva di portare alla serenità vostra, ch' era un vero testimonio della volontà, ed affezione di sua maestà verso questa repubblica, non potendo io ricevere nè come persona privata, nè come persona pubblica, così liberal dimostrazione di sua maestà; però che io accettava l'uno e l' altro presente per presentarlo a vostra serenità, non distinguendo l' essermi dato più in un modo che nell' altro; e con usare a lui quella cortesia che mi paresse meritare maggiore, lo licenziai.

Li scudi ho presentato alla serenità vostra nell'istessa borsa datami da lui, ed allora sigillata, e la coppa nella stessa cassa; e sebben questa, con duecento scudi, sia la ricompensa di molte cose di non poca importanza presentate da me in più volte, non per ambizione mia, ma tutte ricercate dalla detta cameriera per bisogno e servizio di sua maestà, oltra un cocchio con i cavalli e tutti li apparecchi, presentato anco per necessità, per la voglia che n'aveva la detta cameriera, alla quale la regina dopo il donò, il qual cocchio fatto venire d' Italia, tenevo per mia comodità, avendolo usato tutta questa state, che non voglio per modestia dir quello che mi costasse, basta ch' era tale che non disonorava il grado di ambasciatore; se ben, dico, questa ricompensa dovesse di ragione senz'altro esser mia, nondimeno altrettanto ed in doppio mi sarà caro riconoscerla dalla benignità di vostra serenità e di questi eccellentissimi signori, quando me ne sia fatta grazia, quanto dalla regina. E se anco quanto alli mille scudi parerà alla serenità vostra, che per qualche fatiche e spese mie, io debba esserne compensato nel modo che sono stati compensati

tanti altri ambasciatori, sebben di maggiori meriti e di maggior valore, oltre maggiori ricchezze, non però di più ardente e miglior volontà della mia, lo stimerò ed avrò per molto più cara ed onorevole dimostrazione, che il mio servizio non le sia stato ingrato; che è quello che sopra tutto ho pregato dalla divina maestà.

RITRATTI

DEL REGNO

D' INGHILTERRA

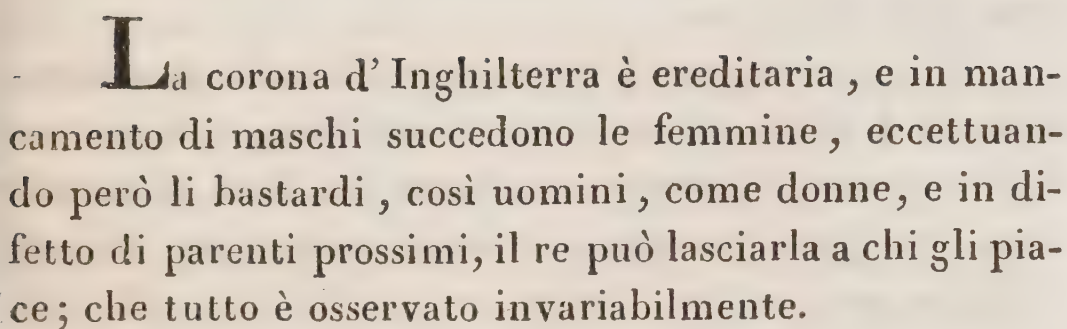
DEL TEMPO

DELLA REGINA MARIA [1]

1 MSS. del March. Gino Capponi, Cod. n.° III. cart. 169-190.

AVVERTIMENTO

Questi ritratti che vanno senza nome d'autore in questo, come in altri codici da me consultati, e che pur certamente sono di un diplomatico veneziano, mi sono parsi meritare la pubblica attenzione, e degni di venir dietro alle Relazioni del Barbaro e del Micheli, alle quali servono in certo modo di complemento, toccando alcune importanti condizioni del regno, non avvertite o non esposte da quelli.

La corona d' Inghilterra è ereditaria, e in mancamento di maschi succedono le femmine, eccettuando però li bastardi, così uomini, come donne, e in difetto di parenti prossimi, il re può lasciarla a chi gli piace; che tutto è osservato invariabilmente.

Quella corona s' è ora tanto impadronita d' ogni cosa del regno, o per via d' eredità o della forza, che tutti, quasi senza eccezione, sono vassalli del re immediate. Tutte le città principali del regno sono in poter del re, e governate per sua mano, e per lui sono mandati gli ufficiali e governatori; delle quali sebbene alcuni ne tengono il titolo, non però vi hanno a fare alcuna cosa dentro: e quelli signori che hanno vassalli, lo sono di piccoli castelli, ville e casali, e cose simili di poco momento.

V' è in corte il gran cancelliere, ed oltre a lui altri ufficiali, che si chiamano i grandi ufficiali del regno, come il gran tesoriere, il segretario del privato sigillo, il gran camarlingo, il contestabile, l' ammiraglio, e il maresciallo; ma non però entrano tutti in consiglio, sebbene entrano nel parlamento, e sono solamente in

essere nel tempo della guerra, ovvero in qualche trionfo di coronazione, o cose simili di cerimonie.

Dopo il consiglio, il primo offizio che vi sia è quello del *mayor*, il quale è come luogotenente del re, perchè in lui solo consiste quasi tutto il governo della città, e costui si trova sempre presente a giudicar le cause così civili come criminali; e questo officio è come il borgomastro di Germania e il capitano del popolo d'Italia; ma non può, senza la volontà del re, conceder perdono se non in certi casi, dove vi va solamente l'interesse dell'officio suo.

È di tale autorità il *mayor* che alle volte ha contrastato in Londra col re, come si suol dire, a tu per tu. Egli è persona di popolo, e mentre che dura il suo uffizio, che è per un anno, è chiamato *milord*, ma deposto l'uffizio, non ha preminenza, se non che la moglie vien chiamata *miledy*, eccetto però s'esso non vien fatto cavaliere dal re (che questo accade secondo i suoi portamenti), nel qual caso non perde il titolo di milord in Londra, e in due o tre altre città del regno.

Questo *mayor* ha due altri uomini congiunti seco in ufficio, i quali si dimandano *sherifs*, che s'eleggono ogn'anno, sì come ancora il *mayor*, ed hanno certa particolar cura della città, e siedono di continuo in giudizio con esso lui. Un particolare ufficio di questi è di far guardare tutti quelli che sono messi prigioni per cose criminali, ed ordinariamente li accompagnano alla morte quando vi son condotti. Tutti tre fanno grande spesa in tener la casa, perchè molti usano d'andarvi spesso a mangiare, e però fa bisogno che le tavole siano molto ben fornite essendo così il costume del paese. È ben vero che i *sherifs* talvolta s'aiutano per mezzo di

qualche roba confiscata e con questi modi si vanno intertenendo.

L'entrata del re si cava in questi modi: l'uno è per le possessioni, quali chiamano il patrimonio, la cui rendita è di trenta mila lire l'anno, o intorno, quando più e quando meno, secondo che danno i tempi: questa lira s'intende di quattro ducati di quella moneta, che fa tre scudi del sole. L'altro è per i dazj e gabelle di tutti i porti sulle mercanzie che entrano ed escono; e questo rende da cento mila lire. Cava anche una grossa rendita dalli primi frutti, che ciascuno che ha entrate è obbligato di pagare al re dopo la morte di suo padre, e questi primi frutti sono l'entrate di un anno intiero. Di più ha una buona entrata di quei beni che sono stati dei traditori, e dal ducato di Lancastro, qual'è unito alla corona, e da altri benefizj a quella aggregati, che ascendono alla somma di centocinquanta mila ducati. Anche la rendita delle miniere di stagno e piombo non è di poca importanza, e similmente il dazio della lana, qual può essere intorno a novantamila ducati, se bene anticamente soleva esser più di trecento mila; ma poichè si è cominciato in Inghilterra a far tanti panni quanti si fanno di continuo, la lana non è più trasportata fuori in quell'abbondanza che era prima, e per conseguente il dazio viene grandemente a diminuirsi.

Ma la maggior entrata del re è quella che cava dalla guardia de'pupilli, il padre dei quali venendo a morte, il re piglia la cura loro e li fa nodrire fino all'età di ventun'anni da pari loro, ed essendo femmine fino alli sedici, nel qual tempo va godendo l'entrate, dandogli solo il vivere: e giunto il pupillo all'età detta, pagata un'annata intiera al re, questi gli rimette il suo. Questa

annata si paga, essendo ordinario che alcuno non può ereditare se non paga prima l' entrata di un anno, che chiamano, come sopra è detto, li primi frutti, che è come il rilievo, per il mio parere, che si costuma in regno di Napoli. Di qui nasce che il re fa molti suoi servitori ricchi per via di questi pupilli così maschi, come femmine; perciocchè ad alcuno dei suoi servitori poveri darà una pupilla ricca, e similmente darà una figliuola povera ad un pupillo ricco; e quando il re propone un matrimonio, i pupilli che lo neghino, forse per non esservi egualità, incorrono in tal pena, che sono condannati a pagare a colui o a colei che rifiutano, l'entrata di un anno; e perciò si vede di ciò alle volte far come mercanzie, essendo per favore proposti dal re matrimonj tanto ineguali, ch'è di necessità che siano rifiutati: e questo si fa perchè il rifiutato venga a guadagnar l'entrata di quell'annata del pupillo.

L'entrate delle chiese d'Inghilterra erano già molto grosse, e questo perchè ognuno alla morte sua lasciava qualche cosa; ma ora per la mutazione della religione sono molto impoverite e dispensate a particolari, restandone appena tante quante possano vivere.

Le decime e li primi frutti si pagavano al re siccome prima si soleva al papa, ed erano d'ordinario da cento mila lire, ed il re conferiva a sua volontà ogni sorte di beneficio; ma ora col governo della serenissima regina si muterà ordine restituendosi al papa quello che è suo.

Li vescovi d' Inghilterra sono ventidue; gli arcivescovi due, cioè di Canterbury e York, e le parrocchie da cinque mila.

Alla guardia del re sono quattrocento arcieri, a tanti per giorno; e quando il re va fuori della città, quei

che vanno a cavallo e portano anco vestiti alla livrea del re, sono uomini di bassa condizione; ma vi è un' altra guardia di gentiluomini detti dell'Azza, che sono domandati pensionarj, che sono in numero di cinquanta, e ciascuno di questi ha dugento ducati l'anno, ed hanno similmente la tavola quando sono in corte.

Da questa regina sono state levate molte pensioni che prima si pagavano a diversi secondo i loro privilegj; il che è stato fatto sotto colore, che in quelli privilegj mancassero alcune parole, e sono queste *pro nobis hæredibus et successoribus nostris*, dove dicevano solamente *concedimus pro nobis*; volendo alcuni scrupolosi interpreti delle leggi, che il concessore delle pensioni abbia voluto intendere per la vita sua propria e non per la vita di colui a cui erano concesse; ma con tutto ciò le pensioni che escono dal tesoro del re montano a gran somma d'oro l'anno.

La milizia ordinaria d'Inghilterra consiste nelle fortezze di frontiera, fuori delle quali non mantengono altra sorte di gente di guerra. Le frontiere sono verso Scozia e verso Francia, come verso Scozia è Brewik, dove, e negli altri luoghi di quelle frontiere, mantengono genti ordinariamente pagate, che in tutto possono essere al numero di milledugento fanti, a ragione di quattro scudi di quella moneta, che vagliono lire dodici della nostra, intendendosi per uno scudo semplicemente nove reali; e similmente si fa a Calais ed ha Guines ed in quei contorni, frontiera di Francia, dove pure mantengono da mille soldati; ed anco in Irlanda hanno e mantengono gente, però in poco numero, la qualità della quale non ho saputo.

La gente da guerra, dico da piedi, di quel regno

usa archi, ed in quelli sono molto esperimentati come proprio esercizio loro; ma non hanno sorte d'ordine nella loro milizia, ponendo la virtù loro più presto nella moltitudine delle genti, che nell'ordine del combattere; e quando fanno guerra con forestieri chiamano similmente forestieri, e li conducono sotto buone paghe, ma tra loro e gli Scozzesi, sì come il costume comporta, non adoprano se non archi, come loro armi proprie e costumate ordinariamente.

In quel regno per natura nascono molti cavalli, e quelli usano nelle loro guerre indistintamente, ancorchè non siano di statura, e per la maggior parte quando vanno alla guerra vanno a cavallo, bastando loro il far numero, ancorchè alle volte sia di poco frutto. Ma ciò che loro è più proprio, è d'attendere alle cose di mare, nelle quali fanno molto profitto, e n'escono meglio e più valorosi che in terra. Il che, siccome è conosciuto da loro, così vi pongono ancora le maggiori forze che abbiano, con le quali accompagnando anco l'ingegno e l'ardire, fanno mirabili prodezze, secondo l'occasione, stimando poco la morte in tutti i casi.

Erano nel regno d'Inghilterra molte case titolate, le quali non hanno ora alcuna successione; ed il re costuma di dar questi titoli a chi più gli piace, ai quali v'aggiunge poi alcuni pochi denari d'entrata, non avendo però li titolati a far cosa alcuna nel paese del quale hanno il titolo, o molto poco. Li titoli sono di duchi, di marchesi, di conti, visconti e baroni. È titolato di duca uno il cui figlio poi primogenito vien titolato di conte, ed i secondi figliuoli per onore del padre si chiaman milordi, e questi sono li baroni, il qual titolo di milord s'estingue poi con la vita di questi; e quelli

che hanno il titolo per l'onor del padre, non entrano in parlamento vivente il medesimo, con tutto che sian conti, o baroni; e quando muore un duca non però il primogenito si chiama subito duca, ma bisogna che il re lo faccia, che è con certa loro solennità, presentandosi quel che ha da esser duca al re; dal quale gli è cinta la spada, e posta la corona in testa e datogli il titolo del padre con molte altre cerimonie. E così si fa successivamente nelli figliuoli de' marchesi e conti, in quanto al titolo ereditario del padre, ma poi mentre che i padri vivono, i figliuoli non hanno titolo, se non di milord, essendo solo preminenza del figliuolo del duca, che vivendo il padre si chiami conte.

Il titolo di visconte o di barone va similmente ereditario nei figliuoli, ma solo dopo la morte del padre, e mentre esso vive il figliuolo non ha sorte alcuna di titolo, nominandosi ciascuno col semplice nome suo. Questi titoli quando sono in una casa non si possono mai perdere, se non s'incorre in qualche gran delitto di lesa maestà, ed allora se ne privano tutti i discendenti, oltre la roba; il qual modo di privazione chiamano privare di sangue, che in effetto non vuol dir altro che privar della nobiltà, come diciamo noi. Ma vi è questo di più che dove uno sia privato di sangue ed abbia pure alcuna sorte di eredità o pretendenza, egli non la può ereditare, ed in suo luogo entra il re, e similmente vien privato di ogni onore e di ogni nobiltà e titolo di successione. Nondimeno alcuna volta si rimette la pena e se gli restituisce il sangue, ed ogni lor facoltà, siccome è stato rimesso all'illustrissimo cardinal Polo, al duca di Norfolk, e a Courtenai, e questo non si può fare se non per pubblico parlamento, sì come ancora il privarli.

Per molti modi si può cadere in Inghilterra in colpa di lesa maestà, come presso ogni altra sorte di gente, sia macchinando direttamente contro la persona del re, scrivendo a suoi nemici, cagionando tumulti, dando a' nemici alcuna fortezza, e cose simili ordinarie. Ma ancora incorre in questo peccato chi biasima le azioni del re, se ben privatamente, e chi macchina medesimamente contro quelli del consiglio del re, sebbene in questa ultima parte è qualche considerazione rispetto alla persona del re, per cui non vien detto tradimento ma fellonia, dove pur ne va la vita, siccome il duca di Somerset non è molto, che incolpato dal duca di Nortumberland, gli fu tagliata la testa.

Nei giudizj criminali hanno per costume in quel regno di fare elezione di dodici uomini, che giudicano secondo la loro coscienza qualsivoglia persona che è chiamata in giudizio, con tutto che non abbian lettere nè sorte d'esperienza.

Questi, udito tutto quello che viene apposto all'accusato e similmente le fedi loro, sono comandati a dire il lor parere; li quali son chiusi tutti dodici in una camera, e non si partono che prima non sieno accordati tutti insieme o d'assolvere o di condannare l'accusato, e in caso che undici fossero di un parere, e l'altro contrario, non si può dar sentenza, essendo bisogno che tutti concorrano in un medesimo volere. Nel tempo che stanno così serrati non gli danno da mangiare, acciò che astretti dalla fame vengano presto alla conclusione, onde nasce che quello che più sopporterà la fame facilmente ridurrà gli altri alla sua volontà; il che occorre nelle persone flemmatiche, le quali più durano alla fame, e per conseguente è più facil cosa a far venire

nel suo parere gli altri: che poi o buona o ria che nasca la sentenza, è inviolabilmente eseguita senza sorte d'eccezione. Però in questo sì fatto giudizio è un avvertimento, che essendo l'accusato un barone di parlamento fa bisogno che li dodici che lo giudicano siano medesimamente baroni di parlamento; ed è questo un privilegio che hanno li gran signori sopra gli altri che sono di più bassa condizione.

È tanta in quel regno la riputazione e l'osservanza della giustizia, che se uno, per principe che sia, sarà chiamato dalla corte per un semplice cameriere, non vi metterà sorte di difficoltà e anderà seco, e caso che si ricusi d'andarvi o che faccia alcuna difficoltà di parole o di forza, si levano tutte le strade in armi e lo seguono fintantochè l'abbiano prigione, e di poca qualità che fosse il negozio subito diventa criminale. Così sono obbligati di fare sotto gravi pene tutti gli uomini delle strade; e tanto è in ciò nota la consuetudine, che qualsivoglia chiamato dalla corte non fa replica e segue il cameriere subito, seguendo in questa parte il costume de' Turchi.

Tutte le leggi e statuti di quel regno si fanno per pubblico parlamento, e dopo si confermano dal re.

Questo parlamento è una convocazione di gente del regno universale, eletta o dai distretti, o dalle città, o dai borghi. I distretti sono trentanove, le città ventiquattro e i borghi centotrentasei. Quando adunque il re chiama il parlamento, l'intima per tempo di quaranta giorni, e lo fa intendere ai governatori dei distretti, quali chiamano visconti, alle comunità delle città e similmente alli borghi, le quali comunità poi per sè stesse si riducono a far l'elezione di due uomini per ciascuna dei migliori, cioè li distretti di due cavalieri, le città di due

cittadini, eccetto però Londra che fa elezione di quattro, ed i borghi di due borghesi i quali hanno ogni sorte di autorità di proporre, deliberare, promettere e obbligare; e questi tutti uniti fanno il numero di quattro cento, che si chiama la camera bassa. Vi sono poi ancora quelli della camera detta alta, nella quale non entrano se non titolati, come duchi, marchesi, conti, visconti, milordi, pur che non abbiano meno di sessanta lire di entrata, e che siano in età di trent'anni, e tutti li vescovi ed arcivescovi, li quali uniti insieme tutti non possono dare più di ottanta voci; oltre ai quali, altri ancora, per rispetto degli offizj che tengono, ponno entrare nella camera alta, ma non vi hanno voce alcuna.

Tutte due le camere fanno dunque al numero di quattro cento ottanta, e ciascuno in queste può proporre qual si voglia legge o statuto, e dolersi d'aggravio e dar querela; ma se la proposta non vien approvata da ambedue le camere tutto è nullo, e se anco vien passata dall'una e dall'altra, fa bisogno che sia confermata dal re, altrimenti sarebbe invalida ogni cosa. La camera bassa, con tutto che sia manco nobile di quella alta, è sempre di maggior importanza dell'altra, così per rispetto delle più voci, come ancora perchè quelli sono uomini tutti eletti dalli paesi per li migliori, mentre sebbene nella camera alta siano tutti titolati, può essere talvolta che quel titolo non faccia che chi lo porta sia però più prudente.

Da queste due camere nasce ogni sorte di deliberazione attenente ai pubblici affari del regno; ed il parlamento non si riduce se non per cosa principale, come per mutazione di stato, per deliberar cose di guerra, per far leggi e statuti, per provvisione di danaro stra-

ordinario che bisognasse al re, per privazione di alcuno di sangue, e cose simili, e tutto fa bisogno che sia approvato dal re altrimenti non varria cosa alcuna; e cosa fatta in pubblico parlamento non si può ritrattare se non per il medesimo parlamento, dal quale in conclusione dipende il modo di vivere e gli ordini di quel regno.

Li feudi non si dividono tra gli eredi, ma il primogenito eredita ogni cosa, e così si fa ancora nel resto della roba che non è feudo, e gli altri fratelli si vanno a guadagnare il vivere col servire altri, non punto aiutati dal primo fratello; e di qui nasce che gli uomini che vivono in alcun merito, la maggior parte, sono secondi fratelli, facendoli la povertà industriosi e astringendoli la necessità alla virtù. Nondimeno in caso che il padre acquisti in vita alcuna cosa, quella roba si divide tra il resto delli figliuoli, la qual cosa gli è ammessa; e con questo modo s'intertengono molti figliuoli secondi, il che occorre solamente nelli signori principali come quelli che hanno facoltà di poterlo fare per la maggior parte; ma pur sempre ciò avviene in pochissimi, onde fa bisogno che li poveri cerchino il vivere altrove.

L'Inghilterra, e per la sua grandezza, e per la fertilità del paese, e per la comodità delle navigazioni così di Francia come di Fiandra e Spagna, è molto abbondante di viveri, e sì perchè in essa è molta copia di bestiami e grani, e però le spese delle case dei gentiluomini non ascendono d'ordinario a molta somma di danari, con tutto che tengano molti servitori. La roba è a buon mercato, parlando di pane, carne, e birra, e di ciò pascono la casa, e danno sei scudi l'anno per servitore, e fanno loro un sajo di panno per sua livrea,

e così li intertengono; li quali servitori seguitano i lor padroni per la terra con la spada ed un brocchiero a piede, e uscendo fuori della città li menano a cavallo.

Vestono generalmente molto grossamente tutti in Inghilterra, così uomini come donne, ed usano poca seta, eccetto però gli uomini e le donne di corte, che queste e quelli vanno adobbati molto riccamente e con molta pompa, così di gioje come di vesti.

Le donne in quel regno danno ordinariamente poca dote, e tuttavia si vede che molte case sono diventate ricche per le donne, come la casa d'Arandel ed altre. Questo procede perchè vi è una legge che obbliga per antefato alla moglie la terza parte della roba del marito subito che prende moglie, della qual roba, mancando il marito, gode essa li frutti mentre vive, e dopo la sua morte va al primogenito, in caso che abbia figliuoli, e non avendone altrimenti ella ne è padrona assoluta, e ne può disporre come le mette bene. Può però questa legge aver eccezione; che quando si contrae matrimonio si può far accordo dell'antefato, e quel che si accorda, quello si eseguisce; però una donna che avrà avuti molti antefati, come alle volte interviene, diventa ricca, e con questo modo alle volte arrichisce una casa.

Il re ha per costume volendo alcune volte beneficar qualche suo servitore, che intendendo che una gentildonna sia rimasta vedova, le comanda di dover pigliare colui per marito; e caso ch'ella non voglia, è lecito a questo, sì come non è molto che intervenne, di partir l'entrata della roba della donna vedova, e godersela mentre che egli vive, sotto titolo che l'intenzione del re sia stata di farlo compagno di lei in quella roba; onde nasce, che molte gentildonne rimaste vedove, per non

voler marito a voglia del re, subito dopo la morte del marito si rimaritano, e spesso in alcuni de'suoi servitori, sì come ha fatto ultimamente la duchessa di Somerset.

Nell' anticamera del re sta una seggiola coperta di broccato, e questa anticamera si chiama da loro camera di presenza, ed è tanta la riverenza che hanno al re loro, che sempre stanno in questa camera scoperti, perchè quella seggiola rappresenta il re; dinanzi alla quale non passano mai che non le facciano riverenza, e sia chi si voglia d' Inghilterra.

Quando il re mangia alle volte ritirato, non per questi restano gli ufficiali di comparire e far l' ufizio loro alla tavola ordinaria del re, con la testa scoperta, e similmente con tutti li modi ordinarj, come se il re vi fosse presente; e quando per alquanto di tempo sono state le vivande in tavola, essi le levano, e si partono facendo le medesime riverenze alla tavola come se vi fosse la propria persona del re; e questo si fa medesimamente alla reina.

Non ha quel regno pubbliche meretrici, nè comportano le secrete se lo sanno; perciocchè trovando alcuna donna di non buona vita, la giustizia la piglia, e con molta vergogna la conduce al gastigo, cheè una lunga trave posta sopra la riva di un fiume, di un modo che la metà, e quasi li due terzi, va nell' acqua, e l' altra parte resta in terra; nel mezzo della qual trave è una cavicchia di ferro, sopra cui gira la trave. A capo della medesima, dalla parte dell' acqua, è posta una seggiola di legno, la quale è vacua, ed ivi si siede la donna con due ritegni per tenervisi colle braccia, ed in essa fanno andare la meschina donna; dopo, abbassano quanto più possono il legno verso terra, e così vengono ad alzar

quella parte, che sta sull'acqua, e per conseguente la donna che vi è sopra; poi conforme alla pena che merita lasciano andare il legno, onde la donna si viene ad attuffar nell' acqua; per la qual paura non si vedono in Inghilterra donne pubbliche o di mala fama.

Gli uomini che sono trovati con alcuna donna, li mettono in una pubblica prigione fatta per questo effetto, e per la maggior parte nelle piazze, nelle quali sono veduti da tutta la terra, ed in quel luogo li fanno stare un giorno intiero e talora due o tre, secondo il delitto commesso, cioè che sia stato o con maritata o con vedova o con donzella; e questo costume era in uso a tempo del re Odoardo, perchè conforme alla nuova sua religione intendeva che ognuno s'avesse a maritare, ma ora con la mutazione del governo si è ancora mutata questa legge, essendo venute di Spagna molte cortigiane, le quali si sopportano senza far loro alcuna sorte d'ingiurie.

Non è lecito andar di notte attorno ad ognuno, perchè ogni strada e quartiere mantiene tanti uomini per notte, quali stanno alle strade principali, e da ciascuno che passa vogliono intendere chi è, dove va, e dove sta, e se non pare che sia di qualità l'accompagnano alla sua propria casa per chiarirsi di quello che ha detto, e quando non trovano il vero, lo stimano mala persona, e lo castigano; ma alli nobili non dicono parola e li lasciano andare al loro cammino.

Quando si fa giustizia in quel regno d'appiccare alcuno, molti delli parenti del malfattore lo vanno a vedere; il qual modo d'appiccare è questo. Conducono il reo per la città sopra un carro, e lo menano sotto la forca, e gli pongono al collo una catena di ferro, e levato il carro di sotto lo lasciano cadere, e rimane appiccato;

per la qual cosa allora li parenti corrono e lo pigliano per li piedi e tanto lo tirano che l' affogano; il qual uso è per farlo morir più presto, stimando così fatto officio opera molto pia e degna di molto merito; il che è ammesso dalla giustizia, perchè non stentino, che altrimenti facendo si sono trovati di quelli che pendenti hanno vissuto dalla mattina alla sera, e vanno a pericolo oltre della morte del corpo, di quella ancora dell'anima.

Usano ancora un' altra sorte di pietà agli infermi, e questa è, che essendo uno abbandonato dai medici, non avendoci rimedio alcuno al suo scampo, li più prossimi parenti pigliano un guanciale e lo pongono sopra il volto dell' infermo, e vi si pongono sopra a sedere, e di quel modo l' affogano, così il padre al figliuolo come il figliuolo al proprio padre; e ciò dicono di fare perchè essendo sicuri per le parole del medico che l'infermo non può altrimenti campare, credono di far cosa molto grata a Dio a levarli di stento. Questo simile effetto di pietà non nasce però in ogni sorte di persone, ma solo in certe genti basse, quali servano ancora alcuni costumi barbari, per la loro non molta conversazione.

Li cavalieri dell' ordine sono a beneplacito del re, e quando l' ordine si tiene a Windsor, luogo lontano da Londra intorno a dodici miglia, questi cavalieri giurano di non esser mai contro la corona, nè possono esser privati di quell' onore se non incorrono in delitto di lesa maestà. Per quell' ordine non hanno alcuna sorte d'entrata, talchè quei che l' hanno, hanno altresì bisogno d' altre rendite. L'ordine si chiama S. Giorgio, ed a questo vi si è aggiunto la Giarettiera, che è una cintola che si porta alla gamba sotto il ginocchio con queste parole: *Honny soit qui mal y pense*, che altro non vuol dire in

italiano, se non che sia disonorato chi pensa a male: la qual cintola si fa d'oro e molto ricca secondo la qualità di quel tale che la porta.

E qui non occorre dir altre cose e ragioni intorno ai ritratti d'Inghilterra, presupponendomi, come cosa trita, che si sappiano.

RELAZIONE

DI

FRANCIA

DEL CLARISSIMO

GIOVANNI SORANZO

TORNATO AMBASCIATORE

DA QUELLA CORTE

NEL 1558.[1]

[1] Magliabechiana MSS. Clas. 25. Cod. 50.

AVVERTIMENTO

Questa Relazione non fu conosciuta dal Tommaseo, ond' egli non potè arricchire la sua collezione di uno dei più singolari documenti di quel tempo intorno le cose di Francia.

Non so se i Francesi si dorranno dei giudizj che il Soranzo porta di loro; ma nol dovrebbero, perchè la verità vien sempre utile; e dove notino che da secoli gli uomini gravi concordano nel riconoscere fra le loro buone qualità anche le non buone di cui li accusa il Soranzo, dovrebbero, meglio avvisati, cercare a discolparsi coi fatti, e frattanto saper buon grado agli ammonitori, specialmente quando sono franchi e leali come il Soranzo; il quale se dice *i Francesi generalmente sospettosi, altieri ed impazienti e di poca riflessione, talchè fanno gran parte delle loro deliberazioni precipitose, onde molte volte avviene che non hanno così presto terminata un' impresa, che si avvedono dell' errore e se ne pentono,* non manca d' osservar d' altra parte agli Italiani quanto nuoca loro la insofferenza della disciplina, e la incompatibilità che pur troppo sembra esser nella loro natura di procedere d' accordo nell' operare.

Serenissimo principe [1] illustrissimi ed eccellentissimi signori, siccome fra tutti li regni che sono posseduti dalli principi cristiani quello di Francia, per comune opinione, è stimato il più nobile, e più potente di tutti gli altri, così se particolarmente si volesse riferire tutto quello che per sua piena cognizione si potrebbe dire, converrebbe fare uffizio assai più lungo che alla presente relazione non si conviene. Ma desiderando io in quest' ultimo uffizio che ho a fare per la legazione commessami dalla serenità vostra al re cristianissimo, di ommettere le cose superflue e restringermi in quelle parti sole, le quali possan essere utili per il governo di questa eccellentissima repubblica, riferirò le più notabili qualità di quel regno, quali siano le forze delle quali la corona di Francia si possa valere per fare eserciti e armata di mare, e le sue entrate e spese ordinarie, con li modi estraordinarj di ritrovar danari. Dirò nella seconda parte quelle qualità del re, che sono più degne di essere intese, e similmente della regina, delli signori,

[1] Lorenzo Priuli, doge.

ed altri di sangue reale, ed insieme anco di quelli che sono li più favoriti da sua maestà, e dell' animo suo verso gli altri principi, onde le vostre signorie illustrissime possano conoscere quel tanto che è concesso di penetrare circa la disposizione dell'animo di sua maestà, e far giudizio sopra il vero stato de' tempi presenti. E perchè di tempo in tempo ho dato avviso alla serenità vostra di tutto quello che per ordine suo ho negoziato con il re cristianissimo e suoi ministri, e similmente avendola tenuta avvisata, con quella maggior diligenza che mi è stata possibile, delli continui ed importantissimi maneggi che sono stati trattati in quella corte per il tempo che vi sono stato ambasciatore (volendo sopra tutto attendere alla brevità), pretermetterò il replicare l' una e l'altra di queste parti, se non in quanto richiederà la più chiara cognizione dello stato dei tempi presenti.

Il regno di Francia ha avuto varie discendenze, dopo la declinazione dell' impero romano: la prima fu di Faramondo re dei Franconi, popoli venuti di Germania, li quali gli mutarono il nome di Gallia, chiamandola dal loro nome Francia. Questo re essendo pagano, nel quattrocento venti cominciò a regnare [1], ed il quinto re dopo lui, nominato Clodoveo, nel quattrocento settanta nove si battezzò con li popoli, e fu consecrato e coronato nella città di Reims da san Remigio, siccome è stato sempre osservato dalli re suoi successori fino al presente; e durò questa prima successione sino al settecento cinquantuno, nel qual tempo il regno fu occupato da Pipino padre di Carlo Magno; il quale succe-

[1] Secondo Gilbert, questo è piuttosto l' anno della morte di Faramondo.

dendo al padre, e poi dell'ottocento eletto re dei Romani, soggiogò con la virtù sua non solo tutta la Francia, ma anche quasi tutta l'Europa; e continuò a regnare questa successione sino al novecento ottantotto quando di nuovo il regno fu usurpato da Ugo Capeto, la posterità del quale dura sino nel presente re.

Il regno di Francia, essendo tutto quello che il re possiede in Piemonte congiunto alla corona, confina da levante con parte del Piemonte, del marchesato di Monferrato, Genovesi, e stato di Milano, e di là da monti con Svizzeri, e Franca Contea. Da tramontana ha la Lorena, la Fiandra, ed il mare Oceano, da ponente il medesimo mare, e da mezzodì li monti Pirenei ed il mare Mediterraneo. Per la lunghezza è miglia seicento e per la larghezza settecento, e la circonferenza è miglia due mila due cento, ed è tutto questo regno unito e sottoposto alla corona di Francia, eccetto che Avignone, il quale fu già lasciato alla Chiesa dalla regina Giovanna di Napoli, e quella parte vicina alli monti Pirenei, la quale è posseduta dal re di Navarra.

Sono nel regno cento trenta due città [1], la principale delle quali è Parigi, nella quale si stima che vi sieno per lo manco quattrocento mila anime, sebbene li Francesi dicono molto più; ma vi concorre anco grande quantità di forestieri, sì per la comodità che vi è di tutte le sorte di mercanzie, come per il parlamento, che è il principale di tutto il regno, e per la camera generale dei conti del re: vi è anco lo studio nel quale si dice che sono più di venti mila scolari.

Si divide tutto il regno in quattordici provincie

[1] Il Cappello dice cento. Vedasi a pag. 276.

principali, a ciascheduna delle quali è dato dal re un particolar governatore, con carico di provvedere quelle cose che sono di bisogno, e sono queste:

Normandia, nella quale la principale città è Rouan, ed il suo governatore è il delfino.

Brettagna; la principale città è Nantes; governatore è il duca d'Etampes.

Guascogna; la principale città è Bordeaux; governatore è il re di Navarra.

Linguadoca; la principal città è Tolosa; governatore è il contestabile, ma ora per la sua prigionia [1] è il cardinal di Lorena.

Provenza; la principal città è Aix; governatore il conte di Tenda [2].

Delfinato; la principal città è Grenoble; governatore il duca di Guisa.

Savoja; la principal città è Chambery; d'essa pure è governatore il duca di Guisa.

Piemonte; la principal città è Torino; governatore il maresciallo di Brissac.

Lionese; la principal città è Lione; governatore il maresciallo di S. Andrea.

Borbonese; la principal città è Moulins; d'esso pure è governatore il maresciallo di S. Andrea.

Borgogna; la principal città è Dijon; governatore il duca di Nevers.

Sciampagna; la principal città è Reims; d'essa pure è governatore il duca di Guisa.

[1] Il contestabile di Montmoransì, che comandava i Francesi nella fatal giornata di S. Quintino (10 agosto 1557), vi rimase pur esso prigioniero.

[2] Vedi questa collezione Serie I.ª V. I.° p. 152. n. 5.

Piccardia: la principal citta è Amiens; governatore il signor di Chatillon, ammiraglio.

Isola di Francia; la principal città è Parigi; governatore il signor di Montmoransì.

Il regno è abbondantissimo, in tutte le parti, di tutte le cose che sono necessarie per il vivere, eccetto che in Piccardia, Normandia e Brettagna non si fanno vini a sufficenza; e si estrae per Portogallo e Spagna formento e telerie; per Inghilterra, Scozia e Fiandra vini, e similmente sali, guadi, panni, ed altre cose che possono importare ogni anno per più di tre milioni d'oro. Quello di che ha bisogno è lane fine, le quali sono mandate di Spagna e d'Inghilterra; panni d'oro e e di seta d'Italia; spezierie e zuccheri di Portogallo, ed anco qualche parte di Levante; metalli, delli quali non è nel regno miniera alcuna, se non in Borgogna del ferro, e vi sono mandati d'Inghilterra, Fiandra, e Germania; armature ed armi da Brescia e da Milano; e cavalli da guerra di Fiandra, e Germania.

Quello poi che esce dal regno importa un milione e mezzo d'oro: onde entrando ogni anno per il meno un milione e mezzo d'oro in contanti nel regno, dicono li Francesi, che questo gli è in luogo delle miniere d'oro, che mancano. Ma oltra di questa somma ne viene portato di Spagna, per l'utile delle valute delle monete, in tanta quantità, che una gran parte di esse monete d'oro e d'argento che si spendono nel regno, sono coniate dalla stampa di Spagna. Ma ve n'esce anco fuori grandissima quantità, parte per le guerre e parte per altre cause, sebbene sotto gravissime pene sia proibito che non si possa portar fuori del regno oro nè argento; e ragionando un giorno meco il re in questo

proposito, mi disse che l' oro si portava d'India in Spagna, di Spagna in Francia, di Francia in Italia, d'Italia in Levante.

Sono nel regno molti fiumi navigabili con la comodità dei quali si manda di luogo in luogo tutto ciò che è necessario non solo per il vivere, ma anco per la guerra, e li principali sono la Senna, il Rodano, la Garonna, la Loira, la Marna.

Gli abitanti del regno si dividono in quattro sorte di persone, cioè in nobili, uomini di roba lunga, contadini, e clero. Li nobili, sotto il qual nome si comprendono anco li signori e principi, non abitano nelle città, ma nelli villaggi, nei loro castelli, e per l'ordinario poco attendono alle lettere, ma o sono soldati, o seguitano la corte, lasciando il governo della casa e delle entrate alle loro donne.

Sono generalmente li Francesi sospettosi, d'animo altiero ed impazienti, onde si vede nelle guerre che come è passata la prima furia, restano poi quasi inutili: sono più liberali fuori di casa, che in casa; nondimeno chi sa seguitare li loro umori, per il più li trova sempre cortesi. Fuggono li travagli quanto più possono, e sopra tutto è proprio del Francese il pensar poco, e però fanno gran parte delle loro deliberazioni precipitose, onde molte volte avviene che non hanno così presto terminata un' impresa, che si avvedono dell' errore e se ne pentono, ma la potenza del regno è sì grande, che supera tutti gli errori.

Sopra li nobili non s'impone gravezza alcuna particolare, oltre a quella alla quale sono obbligati per i loro feudi, che è di andare alla guerra a loro spese con quel numero di cavalli che gli è imposto per le loro in-

vestiture, al che mancando, restano condannati in danari; e omai la gravezza è fatta tale per le continue guerre, che si vede la nobiltà di Francia quasi tutta impoverita. Si domanda questa milizia l'*arriere-ban*, perchè devono uscire ultimi alla guerra, e per difesa del regno, e possono essere circa sedici mila cavalli; ma non escono tutti in una fiata, ma quella parte che ricerca il bisogno, e per esser questa assai trista milizia, non andando essi signori alla guerra, ma mandando, per il più, servitori, ed anco male a cavallo, si è inteso che il re disegna di levar loro l'obbligo di mandar persone alla guerra, ma piuttosto contribuir per porzione in danari, e con quelli aumentare il numero delle genti d'arme.

La seconda parte è di quelli che si domandano di roba lunga, e si dividono in due sorte. La prima, che è la più civile, è di quelli che esercitano le giudicature, e tutti gli altri uffizj del palazzo, e similmente che maneggiano li danari e conti del re; li quali tutti offizj sua maestà vende in vita del compratore, e per essere di onore e d'utile si comprano per gran prezzo; godono anche li principali molti privilegj come se fossero nobili, e s'ottengono anco facilmente per li discendenti.

L'altra sorte è di mercanti, li quali non hanno modo di partecipare in alcuna sorte di onore, ma se pure vogliono dar qualche grado ai loro figliuoli, fanno farli dottori, con il che sono abili ad esercitare le giudicature come l'altra prima sorte di persone, con tutto che si possa dire che in loro principalmente consista la ricchezza di Francia. Però non è imposta loro altra imposizione particolare, che il pagamento di fanti cinquanta mila per mesi quattro, per difesa del regno in tempo di guerra, la quale contribuzione da qualche tempo in qua

è stata modificata e vi contribuiscono tutti gli abitanti delle città ed altri luoghi murati. Ma perchè la maggior parte di quelli che hanno uffizj dal re per li loro privilegi sono esenti, la gravezza viene a restar tutta sopra quelli che possono meno.

La terza sorte è delli contadini, li quali sono poverissimi, principalmente per le gravissime imposizioni che pagano al re, essendo obbligati per la taglia ordinaria pagare quattro milioni di franchi, e per *les aides* franchi seicento mila; e per l'augumentazione delle genti d'arme franchi un milione, ed oltre di ciò, in tempo di guerra, alle fiate, gli è stata augumentata la taglia due milioni di franchi d'avantaggio, alle quali gravezze contribuiscono solamente quelli contadini che lavorano le terre; e le contribuzioni si fanno prima sopra li territorj, li quali si distribuiscono per villaggi, e li contadini se le distribuiscono per testa, restando obbligato l'uno per l'altro, onde il re riscuote intieramente quanto ha domandato.

La quarta parte è del clero, nel quale sono compresi cento diciassette vescovadi, quindici arcivescovadi, mille dugento trenta abbazie, oltre altri infiniti priorati e benefizj; li quali tutti insieme ascendono alla valuta di sei milioni di franchi d'entrata, e per l'ordinario il re v'impone ogni anno quattro decime, e qualche fiata, in tempo di guerra, anco fino a sei. Ma essendo fatta la tassazione molto larga, e sopra quelle entrate che erano già molti anni, non rendono più di franchi trecento mila per una. La dispensazione di tutti li benefizj si fa dal re, eccetto di quelli che vacano per la morte di quelli prelati che muojono in corte di Roma, li quali spettano al papa, e l'autorità di queste denominazioni

fu prima conceduta da papa Leone, poi agumentata da Clemente, e finalmente confermata da papa Giulio III. Nè resterò di dire che questi benefizj, per il più, si dispensano con poco rispetto delle cose sacre, e per semplice favore, o per ricompensa dei benemeriti, con poca considerazione della persona, in modo tale che chi ha servito il re sulla guerra, o in qualsivoglia altro servizio, non si ritrova il miglior modo di esser ricompensato che con benefizj, onde si vede alle volte che chi è oggi mercante o soldato, domani è fatto vescovo o abate; e se ha moglie, o non vuol pigliar l'abito, gli è permesso di mettere il benefizio sotto nome di un altro, e ritenere le entrate per sè. E sia per questa causa, o pur per la mala qualità dei tempi, la eresia è talmente cresciuta in quel regno, che si dice esservi al presente quattro cento mila persone luterane con tal corrispondenza ed intelligenza insieme, che con gran difficoltà si potria più ritrovar modo di rimediarvi [1]. E perchè con questo mezzo è stato introdotto il remunerare li benemeriti, sua maestà ha ristretto tutti gli altri modi con li quali si solevano far queste ricompense, fuorchè nel fare cavalieri dell'ordine [2], lj quali già si solevano fare per remunerazione di qualche preclara operazione fatta su la guerra, ma ora se ne fanno molti anche per favore.

Da principio di quest'ordine di cavalleria non potevano essere più di trentasei, ma al presente sono settanta, fra li quali ve ne sono sedici italiani, cioè il duca di Ferrara [3], il principe suo figlio, don Fran-

[1] La guerra della riforma incominciata due anni dopo l'epoca di questa Relazione ne fu una prova.

[2] Di San Michele.

[3] Ercole II.

cesco, e don Alfonso fratelli di detto signor duca, il duca di Parma, il duca di Palliano, il principe di Salerno, il duca di Somma, il duca d'Atri, il maresciallo Strozzi, il duca della Mirandola, il conte di Pitigliano, il sig. Lodovico Birago, il sig. Giordano, ed il sig. Paolo Giordano Orsino, e il sig. Francesco Bernardino Vilmercato. Celebrano la loro festa il giorno di san Michele, ed il loro abito è sajo e manto d'argento con un fregio d'oro intorno, lavorato a crescente di luna, ed in spalla portano un cappuccio di velluto cremisino. Desinano quel giorno insieme col re in pubblico, ed il giorno seguente con il medesimo abito, ma di panno negro, intervengono all'offizio dei morti per l'anima delli cavalieri defunti. Sono obbligati di portare sempre al collo la figura di san Michele, che dimostra di ferire il diavolo con la lancia sotto li suoi piedi, ma li giorni più solenni portano il detto san Michele attaccato ad un gran collare d'oro lavorato a cappe con lacci che le legano insieme, il quale il re dona a ciascun cavaliere con obbligo di essergli restituito dopo la sua morte.

Possiede anco il re la maggior parte dell'isola di Corsica, stata dei Genovesi, li quali ancora ritengono Calvi e la Bastia. Fa sua maestà fortificarla nelli diversi luoghi, e principalmente Ajaccio e Bonifazio; e se bene l'isola è poco fertile di qualsivoglia cosa, fuorchè in una parte di vino, essendo quasi tutta montuosa, però il re la stima molto per la comodità delli porti, e l'ha unita alla corona. Non vi cava al presente sua maestà utilità alcuna, avendola fatta esente da tutte le gravezze per dieci anni, ma si può bene prevalere di cinque mila fanti, buonissima gente. Vi tiene sua maestà al presente per guardie circa a tremila fanti francesi e sei galere

sotto il capitano Baccio Martelli, e per suo luogotenente generale il sig. Giordano Orsino.

Tiene appresso sua maestà la guardia di fanti tremila in Montalcino [1], ed in altre fortezze che son restate dei Sanesi, e vi manda per suo luogotenente don Francesco d' Este, e per dar modo di vivere a molti di quelli gentiluomini che si ritirarono in detti luoghi dopo la perdita di Siena, dispensa sua maestà fra loro franchi ventiquattro mila all' anno.

Sono anco in mano di sua maestà le fortezze del regno di Scozia, e quella regina [2] si trova in Francia alla corte, designata per moglie al delfino [3], la quale è bellissima, ed in età di circa quindici anni, e fu unica figlia del re Giacomo, e di una sorella del sig. di Guisa, la quale sta al governo del regno per nome di sua figliuola; e per guardia ordinaria di dette fortezze, tiene sua maestà circa a mille fanti, e un suo governatore. Avriano desiderato quelli popoli d'avere appresso di loro la loro regina, e però si sariano contentati che il re cristianissimo la maritasse in qual altro che gli piacesse, più presto che nel delfino, perciò che essendo sua moglie non isperano di vederla mai più; ma il re glie la darà in ogni modo, sì per gratificare li signori di Guisa, come per molte altre cause; ma principalmente per tener viva la pretensione che potrebbe aver detta regina sopra il regno d' Inghilterra.

Questa pretensione è che morendo la regina d' In-

1 Dove ripararono i Senesi dopo la caduta di Siena, affidati ne' Francesi, che indi a poco li abbandonarono senza rispetto alcuno delle promesse.

2 Maria Stuarda.

3 Che fu Francesco II.

ghilterra [1] senza eredi, ed essendo madama Elisabetta sua sorella giudicata bastarda, la regina di Scozia pretenderebbe l'eredità di quel regno, essendo stato il re Giacomo suo padre figlio della regina Margherita, sorella primogenita del re Enrico VIII, padre della detta regina d'Inghilterra.

L'entrate di detto regno di Scozia non aggiungono a scudi cinquantamila, ma sono obbligati li popoli di fare la spesa al re, ed a tutta la corte, sempre che fa viaggio, o vero che non sta fermo più di tanto tempo, e similmente gli pagano tutte le spese straordinarie che è bisogno di fare per utile del regno, e sono medesimamente tenuti di difendere il regno a loro spese per sei mesi; ma acciò che si possa più lungamente guerreggiare, dividono tutte le genti in due parti, le quali con li selvaggi possono essere più di quarantamila persone, e la metà serve li tre primi mesi ed il resto li tre altri susseguenti.

Si trova anco in corte di sua maestà il duca di Lorena, di età di quindici anni, il quale sua maestà fece venire in Francia dopo la presa di Metz [2] come ostaggio dello stato suo. Gli ha promesso sua maestà per moglie la sua figliuola secondogenita [3], e lo tratta come proprio figliuolo, procedendo in tutte le cose al pari col delfino. Il suo stato fa professione di neutrale, e non ha fortezza alcuna d'importanza, nè similmente guardia, e dicono ch'egli ha d'entrata circa a scudi trecentomila. Governatore per il detto duca nel suo stato è il sig. di Vaude-

[1] Maria, che effettivamente morì il 17 Novembre di questo medesimo anno 1558.

[2] Conseguita fino dal 1552.

[3] Claudia; e il matrimonio ebbe luogo nella pace dell'anno appresso.

mont, fratello che fu del suo padre, nè il re s' ingerisce in cosa alcuna di quello stato. La madre del detto duca fu figlia del re di Dania, e cugina germana del re di Spagna, e per l' ordinario sta alla corte di quella maestà con due sue figlie femmine.

Tiene sua maestà cristianissima, così in tempo di pace, come di guerra, al suo servizio tremila uomini d'arme e quattromila cinquecento arcieri in essere, ma sono in condotta venti per cento più, divisi in cinquantaquattro compagnie, e per costituzione non si può dare ad alcuno più di cento uomini d'arme in condotta, e centocinquanta arcieri, e per il meno la metà, e sempre li arcieri sono uniti con li uomini d' arme, dimodochè ogni compagnia ha la metà più arcieri che uomini d'arme, sebbene solevano già essere altri tanti; e li capi che hanno cento uomini d' arme sono dodici, cioè, il serenissimo delfino, il re di Navarra, il contestabile, il duca di Lorena, il duca di Ferrara, il duca di Nevers, il duca di Guisa, il duca d' Aumale, l' ammiraglio, e li marescialli di Brissac, di S. Andrea, e Strozzi.

È tenuto l' uomo d' arme aver due cavalli da servizio, e due ronzini per portar le sue comodità: però alle mostre non compajono se non con li due cavalli da servizio, il primo delli quali deve essere grosso e bardato, e l'altro alla leggiera; e l'arciero è armato come si armano appunto li leggieri. La provvisione dell' uomo d'arme è franchi quattrocentotrentasei all'anno, e quella degli arcieri la metà, e quella delli capitani di cento uomini d' arme, è franchi duemila ottocento, e la metà il luogotenente, e mancando quello, comanda l' insegna. Tutte le compagnie si vestono della livrea del capitano loro, e la spesa se gli tiene sopra le paghe. Quattro fiate

l'anno si fanno le mostre: se è in tempo di guerra due volte in arme e due senza, e se non è guerra una in arme e due senza essere obbligati di presentarsi con li loro cavalli nel modo detto di sopra, li quali non si bollano, ma non essendo proporzionati al servizio, si cassano insieme con li padroni.

Stanno per l'ordinario le compagnie sempre in guarnigione, parte nelle piazze alle frontiere, parte in altri luoghi diversi per il regno, ed alcun soldato non si può partire senza licenza del capitano; la quale avendo ottenuta, lasciano in essa guarnigione le loro armi, e cavalli da guerra. Si mutano le guarnigioni ogni quartiere, nel qual tempo si fanno le mostre, e si danno le paghe, delle quali mai non sono in avanzo, non mancando mai gli assegnamenti ordinarj.

Come una compagnia va in guarnigione nelle frontiere, subito se le mettono per il vivere delli uomini, e delli cavalli li prezzi del pane, vino, fieno, paglìa, e biada, nè mentre che quella vi stà si possono mai alterare, e alli mercati, che secondo l'ordinario si fanno ogni settimana, nessuno può comprare alcuna sorta di viveri, se non li soldati, se prima non è passata una cert'ora, e se gli danno anco le abitazioni senza prezzo alcuno.

Cavalli leggieri non tiene sua maestà per l'ordinario in tempo di pace; ma ne fa poi fare in tempo di guerra secondo il bisogno, ed un capitano non ne può avere in condotta nè più di dugento, nè meno di cinquanta, ed in essere ottanta per cento, venti delli quali hanno franchi venticinque al mese, e cinquanta ne hanno venti, e dieci ne hanno sedici, ed il capitano dei dugento ha franchi trecento al mese, ed il luogotenente centocin-

quanta, e gli altri in proporzione; ed il generale di questa cavalleria è il duca d'Aumale con franchi seicento al mese di provvisione.

Le compagnie d'infanteria sono in condotta da fanti cento cinquanta fino in trecento l'una, ma in essere sono, per il meno, un dieci per cento manco. Li pagamenti delli fanti sono da franchi cento, e la metà il luogotenente, oltre una paga per ciascuno; e monta la spesa di una compagnia di fanti per un mese, circa franchi due mila cinquecento.

Nel regno, sebbene non vi è milizia alcuna ordinaria di fanteria, però si può dire che omai sua maestà se ne può servire di quanta somma gli piace, essendo continuate tanto tempo le guerre, nelle quali sua maestà si è servita più delle sue genti che già non si soleva. Fece bene già il re Francesco ordinanza di sette legioni di fanti a sei mila per legione, ma dopo, per molti rispetti, non gli parve che continuassero. In tutte le fortezze si tengono per guardia genti francese, onde quando sua maestà vuol fare eserciti, cavandone una parte per metterle in campagna, ha sempre gente veterana; ma li migliori sono li Guasconi delli quali se ne possono fare più di venti mila.

Ha sua maestà molti capitani francesi, delli quali, per il valore che hanno dimostrato sulle guerre, la se ne può servire nelle sue occorrenze; ma ne ha cinque principali, a ciascun dei quali potria dar carico di capitano generale di un esercito, e sono il re di Navarra, il duca di Guisa, il duca di Nevers, il maresciallo di Brissac, ed il signor di Terme, e tre altri, ma sono prigioni, cioè il contestabile, il maresciallo di S. Andrea, e l'ammiraglio.

Di genti forestiere si può servire sua maestà principalmente di Svizzeri, li quali, per la capitolazione che hanno con lei, sono obbligati di darle fanti sei mila, e li principali capitoli sono questi. Capitolò il re con undici cantoni, e suoi aderenti, cioè Lucerna, Uri, Schwitz, Underwalden, Zug, Glaris, Basilea, Friburg, Sciaffusa, Appenzel, insieme con l'Abate e terra di San Gallo, le tre leghe di Grigioni, e il paese dei Valesani, ma non furono compresi li altri due cantoni principali, che sono Zurigo e Berna. Fu fatta la prefata lega per conservazione delli comuni stati di qua e di là dai monti, e se il re recuperasse quello che il re suo padre possedeva in Italia del 1521, gli Svizzeri presenti sariano obbligati a mantenerglielo, e deve durare questa capitolazione in vita del re, e cinque anni dopo la sua morte.

Per difesa delli suoi stati, può sua maestà levare sino a sedici mila Svizzeri, ma volendone davvantaggio, bisogna che gli siano concessi dalli cantoni, e andando sua maestà in persona alla guerra, ne può levare quella maggior somma che gli pare. Sempre però che la ne vuole levare, bisogna far ridurre la dieta, e se gli dona scudi cinque mila per le spese che fanno li commissarj. Ciascuna compagnia è di fanti trecento, e si pagano a fiorini cinque e mezzo per paga, e monta la spesa di un mese a franchi tremila, e quando si levano da casa, se gli da una paga e come sono giunti al luogo, dove hanno a fare la mostra se gliene danno due altre, ed il re elegge li loro capitani e colonnelli, ma però della lor propria nazione.

Se il paese di detti Svizzeri fosse molestato da chi si voglia, il re è obbligato a mandar loro dugento lance

pagate (ovvero dargli scudi sessanta mila all'anno a loro beneplacito) ed undici pezzi d'artiglieria con tutte le munizioni, e scudi cento mila all'anno pagati in Lione; e tutto ciò durante la guerra. Ma oltre di ciò, dà provvisione a molti capitani ed altri di loro, tanto che sua maestà spende ogni anno in trattenimento ordinario degli Svizzeri franchi dugentomila.

Intertiene sua maestà questa nazione principalmente per aver tante più forze da mettere in campagna, essendo la loro milizia per questo effetto stimata assai, e sopra tutto portando maggior picca e spada che non usano li Alemanni, oltra la disciplina militare, la quale così severamente osservano, e massime nel mantenersi serrati, e non sturbare gli ordini, che si dà pena capitale ed irremissibile a chi nella battaglia facesse segno alcuno di schivare l'artiglieria. Ma oltre di ciò il re li intertiene anco perchè quando sua maestà non lo facesse, il re di Spagna cercheria lui di collegarsi con loro, come ha cercato più fiate l'imperatore. Vivono in loro libertà, governando ciaschedun cantone il suo stato, e sono collegati tutti insieme per comune loro difesa, e quando vogliono trattare alcuna cosa pertinente al benefizio universale, tengono una dieta a Berna, dove tutti li cantoni mandano li loro magistrati principali; e quello che fra loro deliberano, è poi da tutti fermamente eseguito; e sono convenuti che ogni cantone possa tenere qual religione gli piace, nè per questa causa si possono fra loro offendere.

Berna è il più ricco di tutti gli altri cantoni, avendo occupato buona parte di Savoja, quando il re Francesco occupò il resto; e fra gli altri luoghi hanno in protezione Ginevra, dove si riducono gran parte delli ere-

tici Francesi, ed Italiani [1]. Si dice che detti Bernesi hanno più di scudi dugento mila d' entrata, e gran somma d' oro messo insieme, onde pare che la loro potenza sia in qualche sospetto appresso li altri cantoni.

Possono tutti gli Svizzeri mettere insieme più di fanti centoventi mila, restando anco li loro luoghi ben guardati; ma non hanno cavalleria alcuna, e quasi la metà di dette genti possono fare Zurigo, e Berna. Non hanno fortezza alcuna, ma il lor paese è talmente circondato dai monti, che si può dire fortissimo.

Intertiene anco sua maestà alcuni capitani alemanni per potersi servire similmente di quella nazione in guerra, e li principali sono il Ringravio, cavaliere dell' ordine, il quale è prigione, ed oltre di lui Rincrofe, Rocandolf, Ransberg, oltra molte segrete intelligenze che ha con quella nazione, della quale ad ogni suo beneplacito può avere venti mila fanti e qualche numero di cavalli; ed ora ho inteso, che sua maestà disegna di aver nel regno una milizia ordinaria di detta nazione, così da cavallo, come da piedi, e si disegna di fare il pagamento sopra beni ecclesiastici.

Intertiene anco sua maestà molti capitani e fuorusciti Italiani, il principale delli quali, per il grado che tiene, è il maresciallo Strozzi, e poi don Francesco d'Este, il Sig. Giordano Orsino, il sig. Francesco Bernardino Vilmercato, il sig. Lodovico ed il sig. Carlo Biraghi, e molti altri fuorusciti, il principe di Salerno, il duca di Somma generale della fanteria italiana, e il duca d' Atri. Non si serve sua maestà di fanteria italiana in altra parte che in Piemonte, ed anco in poco numero,

[1] Vedi Vol. 1.° p. 78.

ed il sig. contestabile ha sempre persuaso sua maestà a servisi più presto di tutte le altre nazioni che di questa, principalmente per la poca obbedienza che per il più sogliono prestare li soldati italiani alli loro capitani.

Sopra tutte le genti di guerra è il signor contestabile, il quale in ogni luogo ch' egli si ritrovi in assenza del re è luogotenente generale di sua maestà sopra tutti gli altri, e può disponere della giustizia e di ogni altra cosa pertinente alla guerra, come se fosse la stessa persona del re, e come sua maestà va all' esercito, è offizio suo di condurre la vanguardia, ed ha franchi ventiquattro mila di provvisione, e porta per insegna la spada nuda.

Sono poi tre marescialli, che sono S. Andrea, Brissac, e Strozzi, li quali hanno similmente autorità sopra le genti di guerra, ma più limitata che non ha il contestabile, e se si trovano in luogo dove vachi qualvoglia ministro del re, ciascuno di loro entrata in luogo di quello, ed hanno di provvisione franchi dodici mila per uno.

Sopra le cose del mare sua maestà ha due ammiragli; uno per il mare Oceano, che è il signor di Châtillon, e l'altro per il Mediterraneo, che è il conte di Tenda. Nell' Oceano non si serve sua maestà di galere, essendosi veduto per esperienza che non riescono per il grande impeto dell' acqua, ma sibbene di navi, delle quali ha modo di averne grandissimo numero dai particolari, le quali però non eccedono per portata trecento botti, e similmente in Normandia, Brettagna, e Guascogna vi è gran numero di uomini da comando e di tutte le altre cose che sono necessarie per fare armata.

Nel mare Mediterraneo, oltre l' ammiraglio, ha sua

maestà un generale dell'armata, che è il capitano Polino, ed ha quaranta galere armate di condannati e schiavi alla catena, ma la maggior parte di esse galere sono di particolari persone, e sua maestà paga così a loro come a quelle dell'altro mare, scudi quattrocento al mese, con obbligo di vestire, e far le spese alli galeotti, e similmente far le spese e pagare sessanta scapoli, e tutti li marinari che bisognano per l'ordinario servizio della galera; sol quando le galere vanno a far qualche fazione, sua maestà paga per quel tempo quaranta soldati, ed ha sua maestà due capitani italiani, che sono il conte di Fiesco, e Baccio Martelli.

L'entrata ordinaria del regno è di fiorini quattordici milioni e mezzo a lire tre di nostra moneta per fiorino, che sono circa a sei milioni d'oro.

E prima è il dominio del re, che è l'antica entrata che avevano li re, la quale consiste in terreni, boschi, mulini, ed altre cose simili, ma essendone state alienate gran parti al presente non rende più di fiorini cinquecento mila.

Il dazio del vino, franchi due milioni.

L'entrata, ed uscita delle mercanzie, fiorini un milione, e dugento mila.

La gabella del sale, un milione e settecento mila.

Le partite casuali come vacanze e vendite di uffizj, ed altri estraordinarj che pervengono al re, fiorini un milione e cinquecento mila.

I tagli di boschi, fiorini dugento mila.

Per la metà della contribuzione delli cinquanta mila fanti che pagano le terre murate in tempo che non è guerra, seicento mila fiorini.

Per l'augumento delle genti d'arme, franchi un milione.

Per la taglia ordinaria che pagano li contadini, fiorini quattro milioni.

Per *les aides* fiorini seicento mila.

Decime del Clero, fiorini un milione e dugento mila. [1]

La spesa ordinaria è di fiorini dodici milioni e centoquattro mila, che sono circa a cinque milioni e mezzo d'oro, in questo modo:

Per il pagamento della gente d'arme con gli arcieri, fiorini milioni due e trecento mila.

Per ventimila fanti che si tengono per guardia degli stati di sua maestà, cioè per le fortezze del regno cristianissimo, comprese circa quattro mila paghe morte, e mille in Scozia, cinque mila in Piemonte, tre mila in Toscana, e mille in Corsica, fiorini due milioni:

Per fabbriche delle fortezze, oltra quello che contribuiscono le proprie città e territori, fiorini quattro cento mila.

Per spese di armata nel mare Oceano, fiorini cinquanta mila.

Per pagamento di quaranta galere, fiorini quattrocento mila.

Per polvere ed artiglierie fiorini dugento mila.

Alle leghe de' Svizzeri, fra l'ordinario ed estraordinario, fiorini dugento mila.

Per il vivere della casa del re fiorini cento mila.

Per la caccia e volleria insieme con la guardia delle foreste, fiorini dugento mila.

Provvisioni delli gentiluomini della camera, ed

[1] Questi computi, secondo il solito, non sono ben chiari e bisognano del confronto di altri documenti, che potrebbero per tal modo scambievolmente rettificarsi.

altri ministri della casa del re, fiorini cinquecento mila.

Per i dugento gentiluomini dell' Azza per la guardia del re, fiorini ottantotto mila.

Per li quattrocento arcieri a cavallo, cento dei quali sono Scozzesi, che hanno la guardia del corpo, fiorini centoventi mila.

Per dugento Svizzeri alabardieri, fiorini ventiquattro mila.

Per le spese della regina, fiorini dugento mila.

Per le spese del delfino con li altri fratelli, fiorini dugento mila.

A madama Margherita sorella della del re, fiorini cinquanta mila.

Alla regina di Scozia fiorini trentamila.

Per provvisione di tutti li ministri che tiene sua maestà per il governo del regno, fiorini un milione, e dugento mila.

Per provvisioni a Francesi e forestieri un milione e dugento mila.

Per doni, ricompense, ed altre spese straordinarie, fiorini cinquecento mila.

Per interessi che paga il re per otto milioni di cui è debitore alle città del regno, per imprestiti che gli hanno fatto in diversi tempi, con utile di otto ed un terzo per cento, fiorini seicento cinquanta mila.

Per altro danaro che paga sua maestà a Lione per dieci milioni di cui è debitore a mercanti, seicento mila per interesse, e quattrocento mila per la restituzione del capitale, fiorini un milione.

In modo che se si riscuotessero tutte le entrate, e che non si facessero le spese maggiori, avanzeria sua

maestà ogni anno circa un milione d'oro, ma non si riscuotono ogni anno intieramente le entrate, e rubandosi anco assai per l'ordinario dalli tesorieri, e facendo sua maestà di continuo guerra, gli è necessario di ricorrere a modi straordinarj per trovar danari, e questi sono di due sorte, ovvero imponendo maggior gravezza alli popoli, ovvero pigliando danari ad interesse. Le gravezze ha usato sua maestà di mettere sotto diversi nomi; ma la più consueta è di accrescere le taglie, e metter due altre decime al clero, ed alcune fiate ha anco avuto qualche donativo dalle città. Ma gran somma di danari è quella che si cava da vendite di uffizj, li quali di continuo si vanno augumentando e che sua maestà vende in vita del compratore. Ha anco sua maestà quest'anno messa nuova imposizione generale sopra tutti quelli che hanno uffizj, con obbligo di pagare secondo le loro qualità da scudi uno a scudi venti per testa, e ne ha cavato scudi trecento mila.

L'altro modo di trovar danari per via d'interesse è di due sorte; una dimandando ad imprestito alle principali città del regno, pagando l'interesse di otto ed un terzo per cento, per il quale il re obbliga il fondo. L'altro modo è per via di mercanti a Lione con sei per cento d'interesse e quattro per cento d'estinzione per fiera; alli quali mercanti già circa due anni e mezzo facendo sua maestà nuovo partito, aggiunse un altro per cento per ogni fiera per restituzione del capitale, il quale sebbene si diminuisce ogni fiera, però sua maestà ha da sborsare sempre lo stesso danaro, e quello soprabbondante s'aggiunge alla restituzione del capitale, in modo che in dieci anni sarà restituito tutto il capitale, ed estinto l'interesse con guadagno del re di cinquanta

per cento; e li interessati anco sono restati molto soddisfatti non avendo prima passato contratto alcuno per la restituzione del capitale; e continuando sua maestà a fare intieramente li pagamenti, come ha fatto sinora, si crede che ritroverà ad ogni suo piacere grossa somma di danaro.

Suole anco sua maestà, quando si vuole prevalere di qualche parte delle sue entrate, finchè siano mature, valersi de' mercanti con utile di quattro per cento per fiera, fino a tanto che li assegnamenti siano maturi.

Enrico, secondo di questo nome, è ora il re cristianissimo di Francia, il quale nacque alli trentuno di marzo 1519, ed in simil giorno l'anno 1547 pervenne alla corona per la morte del re Francesco suo padre, onde ora è in età di anni trentanove e corre del suo regno l'undecimo. È sua maestà di statura grande, di bellissima disposizione di corpo ed atto ad ogni esercizio e fatica. È molto sano, nè patisce indisposizione alcuna, se non di micrania, della quale si libera con certe sue pillole. È di colore di carne bruno, e pelo negro, ma fatto già tutto canuto; è assai pieno di carne, e quando non si sforzasse di tenersi asciutto con li continui esercizj, e con la modestia del vivere, si crede che assai presto diverria grasso. Ha li delineamenti del volto grossi, il quale tira al lungo, e gli occhi mediocri che tirano al bianco; e sebbene nell' aspetto pare un poco malinconico, come è in effetto per natura, però insieme con molta maestà regia dimostra molta benignità. Nel mangiare, bevere, e dormire è molto sobrio, mangiando, e bevendo poco, e quasi senza gusto alcuno, e l'ordine del suo procedere in tutto il giorno è quasi sempre conforme; perchè così di state come d'inverno si sveglia

assai di buon'ora, e subito ponno entrare in camera non solamente li gentiluomini ordinarj, ma anco gli altri. Ma come sua maestà è levata in piedi, subito esce ognuno e solamente restano con lei quelli signori che intervengono nel suo consiglio più segreto, il quale dura quanto ricercano li negozj, ma per l'ordinario è circa a due ore: poi sua maestà esce alla messa, e dopo quella va a desinare, e mangia in pubblico, e mentre che mangia ha sempre qualcuno che ragiona con lei; dopo dà udienza a ciascuno che la vuole, almeno per due ore, e specialmente agli ambasciatori, essendo quella la loro ora ordinaria. In queste udienze usa tanta benignità, e cortesia di parole, che non lascia partir mai alcuno mal contento da sè. Oltre la propria lingua, parla l'italiana e la spagnuola, e di tutte se ne serve egualmente secondo l'occasione. Si ritira poi con poca compagnia in camera di madama di Valentinois, dove sta circa ad un'ora, e poi va a giocare a pallamaglio, e qualche fiata alla palla, avendo incominciato da qualche tempo in qua ad intermettere gli altri esercizj più forti. Cena poi similmente in pubblico, e dopo va in camera della regina, dove si trovano la maggior parte delli signori con le dame, e lì si trattiene con piacere per più di un'ora. È per natura liberalissimo e facilissimo a concedere grazie, sebbene poi si contenta che tutte le sue concessioni non siano eseguite. Ha memoria grandissima, ed oltrechè si ricorda di tutte le cose che maneggia, sua maestà medesima mi ha detto, che come una fiata ha conosciuto un uomo, non se lo scorda mai più. Ama sopra ogni cosa li soldati e nel donare onori e ricchezze antepone quelli a tutti gli altri, in tanto che si può dire, che chi non è soldato non ha quasi parte alcuna in corte; ed all'incontro, non

stimando sua maestà le lettere molto, gli uomini letterati sono in poca considerazione.

Intende sua maestà molto bene le cose della guerra e ne discorre molto particolarmente, e più fiate lei medesima si è trovata alle fazioni, così innanzi che fosse re, come dopo. Si diletta grandemente della caccia e e principalmente di quella del cervo (poco curando quella di minor fatica, come nè anco la volleria) e vi va due o tre volte la settimana; oltrechè quando fa viaggio, va sempre per li boschi cacciando, e come in su la caccia vede far qualche errore, prorompe in grandissima collera, il che in altra occasione non gli vien quasi mai fatto. Si diletta anco assai della musica, della quale ne ha assai buona cognizione, e quasi ogni giorno ne vuol sentire al suo andare, o vero al suo levarsi dal letto. Non si diletta sua maestà molto di fabbriche, e meno di gioje, e nè di tappezzerie, nè di altra cosa superflua: pure si dice che se cessassero le guerre, fabbricheria qualche gran palazzo.

Quando sua maestà pervenne alla corona era del tutto senza esperienza delle cose e dei maneggi, non lo avendo il re suo padre molto ammesso nelle cose del governo. Onde parendo a sua maestà di aver bisogno di aiuto e di consiglio, diede la suprema autorità al signor contestabile, parendogli sopra tutti gli altri atto a tal maneggio. Ma non però che sua eccellenza costumasse mai di fare esecuzione alcuna se prima non l'avesse comunicata a sua maestà; ma facendosi questo in segreto e vedendosi l'autorità assoluta in pubblico, parendo che da lui dependesse il tutto, si teneva opinione da molti che sua maestà non fosse atta da sè stessa a risolver le cose che occorrevano, e che però lasciasse facilmente il

carico al signor contestabile. Ma però è stato conosciuto il tutto in contrario; perciocchè dopo che seguì la rotta e presa di sua eccellenza [1], ha di modo sua maestà assunto in sè il governo, che vuole particolarmente intendere tutte le cose, e tutte le provvisioni che furono fatte in quel moto così grande, sì di preparare il nuovo esercito, come di provvedere a molte altre cose, che erano necessarie per il bisogno del regno, tutte furono disposte ed ordinate da lei, senza che in quelle il cardinal di Lorena, il quale allora si trovava appresso di lei suo solo consigliero, si maneggiasse molto. Nondimeno deferendo, come è natura di sua maestà, grandemente alli consigli del detto cardinale, si può credere che in breve tempo questi signori di Guisa siano per avere la stessa autorità che aveva il signor contestabile.

L'animo di sua maestà è senza dubbio talmente volto ad ingrandire la sua corona, e con ciò acquistarsi gloria maggiore, che chiaramente si vede altra cosa non gli essere a cuore; e sebbene sotto quelli pretesti che porta l'occasione, va palliando li suoi disegni, però con li effetti si conosce che tutte le operazioni sue sono a fine di lasciare il regno tutto unito, ed anco stato maggiore al delfino, poco curando di dare stato agli altri figliuoli, se con qualche straordinaria occasione non gliene cadesse in mano; ma disegna che siano duchi in Francia senza fortezze, o molta giurisdizione, e con mediocre entrata di stato. Aggiungerà loro però conveniente pensione da essergli pagata dal delfino, e con ciò li costringerà a stare uniti, ed obbedienti al loro re, levando ogni disegno in loro di potersi far maggiori nel regno. Suole, come ho

[1] A S. Quintino.

predetto, sua maestà, sotto diversi pretesti, cuoprir li suoi disegni, e dimostrare che tutte le sue imprese si facciano per servizio d'altri; e nondimeno fa quanto può per tirare l'utile a sè. Così quando è stracca della guerra, accetta l'accordo con quel suo maggior utile che può, ma, come si crede da molti, sempre con disegno di ristorare le forze sue, per esser poi più potente con l'occasione a rinnovare la guerra.

La prima impresa che fece sua maestà, fu di difendere la Scozia dagl'Inglesi, li quali volevano costringere quella regina ad esser moglie del loro re Odoardo; ma poi sua maestà la fece condurre in Francia, e ritenne in mano le fortezze di quel regno.

Diede la sua protezione al duca Ottavio di Parma, e lo difese dal papa e dall'imperatore; e sebbene non si vide altro acquisto di sua maestà che di gloria, però disegnava con l'aiuto della città di Parma, la guardia della quale era pagata da lei, di facilitarsi l'impresa dello stato di Milano, e tenere in sospetto il duca di Fiorenza.

Si collegò con li principi di Germania contro l'imperatore, e s'intitolò liberatore di quella provincia: nondimeno s'impadronì di Metz, città libera ed in protezione, dell'impero, e se poteva entrare in Argentina (Strasburgo) credono molti che succedeva l'istesso; e per assicurarsi dello stato di Lorena, con tutto che facesse professione di neutrale, mandò quel duca in Francia, e sebbene lo ha disegnato per genero, come sopra ho detto, in effetto è come ostaggio.

Pigliò similmente la protezione di Siena, e se dopo la rotta dello Strozzi, per mantenere quella città, fosse stato fatto quello che si poteva, forse che non si saria

perduta; ma vogliono credere alcuni ch'egli stimasse che gli mettesse più conto in mantenersi in mano quelle fortezze che restavano come proprie sue, che fare spesa maggiore per mantenere quella repubblica in libertà.

Pigliò finalmente sua maestà in protezione la Chiesa e casa Caraffa, e volendola difendere dal duca d'Alva mandò il duca di Guisa con l'esercito in Italia, al che fu forse non meno indotto dalle speranze che gli furono date di conquistare il regno di Napoli. Ma dopo passato sua eccellenza lo stato di Milano, avvedendosi che le speranze di ottenere il regno non erano per riuscire, si dispose a voler far l'impresa di Fiorenza, la quale sebbene li fuorusciti credevano che la si avesse a fare per ritornar quella repubblica in libertà, e perciò volevano contribuire al pagamento di settemila fanti, però si potriano far molte considerazioni se quando l'impresa fosse successa avessero quelli ottenuto il loro desiderio. Questo però si può tenere per costante, che quando sua maestà avesse ridotto quello stato in libertà, si avrebbe voluto assicurare di avere in ogni occasione aiuti e favori. Nè tutto questo è stato da me detto ad altro fine che per dimostrare il modo di procedere più intrinseco di quella maestà, acciocchè con quelle occasioni che si potranno presentare, la serenità vostra vi abbia quella matura considerazione che è propria di questo eccellentissimo senato.

La regina, moglie di sua maestà, è la serenissima Caterina, che fu figlia del magnifico Lorenzo de'Medici duca di Urbino, e sua madre fu francese, nominata madama Maddalena di casa di Bologna. Nacque sua maestà alli 13 di aprile 1519, ond'è di età di tredici giorni meno

del re; e fu maritata da papa Clemente suo zio nel 1533, essendo il re duca d'Orleans, e stette senza far figliuoli dieci anni, e poi ne ha partoriti dieci in tredici anni. Ha sua maestà il volto molto grosso; è di bellissima disposizione di corpo, e di natura benignissima, e cerca di gratificare ciascuno, e massime gl' Italiani quanto più gli è possibile, ed è tanto amata, non solamente da tutta la corte, ma da tutto il regno, che è cosa incredibile. Lei ama il re sopra ogni altra cosa, tanto che il fine di tutti li suoi pensieri pare non sia altro che compiacere sua maestà ed essere con lei, e perciò senza aver rispetto nè a travagli, nè a fatica alcuna, lo seguita sempre che può; nel quale amore ella è ben corrisposta dal re avendogli sua maestà in ogni tempo fatto non solo tutti gli onori e dimostrazioni convenienti a regina, ma anco sempre fattala partecipe di tutti li suoi segreti, e dopo la presa del contestabile, il quale soleva dimostrarsegli non del tutto amico, si vale anco in molte cose del suo consiglio. Ha la regina allevato il delfino con tal rispetto verso di sè, che si conosce che dipende del tutto dalla sua volontà. Ama essa grandemente il maresciallo Strozzi, il quale è suo germano, e lo ha favorito sempre quanto più le è stato possibile.

Hanno le loro maestà quattro figliuoli maschj e tre femmine, oltre ad un maschio e due femmine gemelle morte; ed il primo, che è il serenissimo delfino, è nominato Francesco, il quale nacque alli 19 gennajo 1543, e vostra serenità lo fece tenere a battesimo. La seconda è madama Elisabetta, stata già promessa al re Odoardo d'Inghilterra [1]. La terza è madama Claudia promessa al

[1] Per la cui morte, e per i casi dappoi sopravvenuti, andette invece sposa a Filippo II.

duca di Lorena. Il quarto è Carlo Massimiliano duca d'Orleans [1]; il quinto è Eduardo duca di Angoulemme, il quale fu ragionato già di farlo cardinale. La sesta è madama Margherita promessa sposa al primogenito del re di Navarra; ed il settimo è Enrico duca di Angiò [2]. Ha anco sua maestà una figlia bastarda nominata Diana, la quale fu prima moglie del duca Orazio Farnese, ed ora è di mons. di Montmoransì figliuolo del contestabile.

Il delfino è in età di quattordici anni, di faccia assai simile alla madre, di persona grande per l'età e assai disposta. Dimostrava d'inclinare assai ad essere malinconico, collerico, ed ostinato; ma con la molta diligenza che gli è stata usata da qualche tempo in qua, pare che abbia mutato natura, dimostrandosi pieno di cortesia ed umanità, e stando di continuo appresso il padre; e volendo il re che in questi suoi primi anni vada apprendendo il modo del governo, lo fa entrare ogni mattina nel consiglio degli affari. Lo fa anco sua maestà allevare con maggior grandezza che sia mai stato altro delfino, e di continuo mangia col re, insieme col duca di Lorena; e se gli tiene una grandissima casa con molti gentiluomini e segretarj al suo servizio.

Ha sua maestà cristianissima una sorella nominata Margherita, la quale è in età di circa trenta sei anni, nè mai ha avuto marito: non è nè bella nè sana, ma di buonissima grazia e piena d'infinita umanità e cortesia, che la fa grandemente amare non solamente dal re e dalla regina, con la quale tiene strettissima confidenza, ma anco da tutta la corte. Si diletta sopra tutto di stu-

[1] Che fu il re Carlo IX.
[2] Che fu il re Enrico III.

diare, ed è dotta nelle lettere greche e latine; è duchessa di Berry, con franchi cinquanta mila d'entrata, ed altrettanti ne ha di provvisione dal re, e sta in corte con la sua casa molto onoratamente.

Sono anche del sangue reale il sig. di Vandomo, ora re di Navarra, ed il cardinale di Borbone, ed il principe di Condè suoi fratelli, ed appresso il duca di Montpensier, ed il principe Rochefoucault fratelli, li quali tutti sono discendenti della casa di Borbone, non vi essendo restata altra linea del sangue reale, che questa; e se avvenisse che la linea mascolina del re mancasse, non succedendo le figliuole femmine alla corona di Francia, secondo la disposizione della legge salica, il re di Navarra succederebbe alla corona, e non avendo figli maschi, succederebbono similmente gli altri suoi fratelli d'uno in uno.

Il re di Navarra è pervenuto a quel regno per la successione di sua moglie unica figlia ed erede di Enrico d'Albret, ultimo re, ed è in possesso libero solamente di quella parte del regno che è di qua dalli monti Pirenei, che sono li paesi di Bierna e di Bigorra e delli contadi di Fois e d'Albret, e potria fare più di seimila buoni fanti e qualche numero di cavalleria, ed ha di entrata, fra l'eredità della moglie ed il suo patrimonio, franchi trecento mila. Pretende sopra Pamplona con il resto del regno di Navarra di là dai monti, posseduto dal re di Spagna [1].

Li più favoriti e familiari di sua maestà, sono al presente il duca di Guisa, ed il cardinal di Lorena. Il

[1] Che veramente fu usurpato alla casa d'Albret da Ferdinando il Cattolico.

duca è in età di anni quaranta, ed ha per moglie la primogenita figliuola del duca di Ferrara, e appresso di sè ha cinque fratelli, cioè, il cardinal di Lorena, il duca d'Omala, il cardinal di Guisa, il gran-priore di Francia, ed il marchese d'Elbeuf, e sono nel numero delli gentiluomini della serenità vostra. Questo duca è grandissimamente amato da sua maestà, sì per essere stato allevato da putto con lei, come per essere in molte cose assai conformi di natura; è di buon giudizio, e sopra tutto nel negoziare molto destro, e però molto amato nella corte, e si spera che con l'esperienza, debba diventare più perfetto. E siccome nell'assedio di Metz dimostrò gran valore, così avendo mantenuto il suo esercito in Italia con tanti disfavori quanti ha avuti, si è già acquistato nome di prudente e cauto capitano. Avrà anco il carico di questa guerra di Piccardia, ed in corte maneggerà tutte le cose pertinenti alla guerra, con l'istessa autorità che aveva il signor contestabile, e dopo la morte sua si crede che avrà quel grado. Ha molti figliuoli, e di entrata ha franchi cinquanta mila, e circa altrettanti di provvisione dal re.

Il cardinal di Lorena è in età di anni trentadue, ed avendo grandissimo ingegno e molta dottrina, sua maestà lo fece del suo consiglio secreto subito che fu assunta alla corona, sebbene non era in età che di poco più di venti anni; ed è riuscito molto pratico nelle cose di stato, e particolarmente nel governo del regno e nel maneggio dei danari; le quali due parti assolutamente sono in mano sua dopo la presa del sig. contestabile. Questo signore non è molto amato, poco veridico, di natura duplice ed avara, non meno nel suo particolare che nelle cose del re. Si dimostra tutto pieno di religio-

ne, e spesse volte dice messa, e la settimana santa ogni anno si ritira in quello delli suoi luoghi che è più vicino alla corte, e predica, e di continuo fa fare molte opere pie, e specialmente in Reims che è il suo arcivescovado. Ha circa a cento mila franchi d'entrata di benefizj, delli quali ne spende manco che può, e si dice che ogni anno ne mette in capitale più della metà, oltra li doni e grazie che gli fa sua maestà, in modo che è per fare grandissimo tesoro, la maggior parte del quale si tiene che sarà per li figliuoli del duca suo fratello. Per il che sua eccellenza gli porta grandissimo rispetto, e mostra deferirgli assai, e procedono sempre uniti nelli maneggi di sua maestà.

Il sig. contestabile è stato in grazia di sua maestà sopra tutti gli altri; ma se lui si liberasse di prigione, in quale stato egli fosse per ritornare appresso di lei non si potrebbe dir cosa certa, non si avendo mai sua maestà lasciato intendere qual sia l'animo suo verso di sua eccellenza; ma avendo già dato la suprema autorità di tutte le esecuzioni alli signori di Guisa, con gran difficoltà si può credere che sia più per levargliela. Ma dall'altra parte avendo il re in tutti gli altri maneggi conosciuta sua eccellenza prudentissima, e vedute tutte le cose sue prosperare sotto il suo governo, quando egli fosse liberato appena si può credere che sua maestà si potesse astenere di non lo ammettere di nuovo, almeno in parte del governo. Il che se avvenisse, sua eccellenza è di tal prudenza e sa così bene accomodarsi al volere di sua maestà, che si può credere che facilmente ei potrebbe ritornare poco meno che nel pristino stato.

Ma il modo della sua liberazione si vede quasi impossibile senza la conclusione della pace, la quale non è

dubbio che sua eccellenza con tutto il suo spirito non mancherà con diversi modi di proporre e procurare, siccome già si sa che non ha mancato di fare. Ma conoscendo li signori di Guisa che niun'altra cosa potrebbe più facilitar la via della grandezza di sua eccellenza che una tal conclusione, si può credere che cercheranno di disturbare ogni sua proposizione, e se verrà pure a seguire qualche appuntamento faranno che almeno egli non segua col mezzo di sua eccellenza. Il regno è obbligato di pagargli per il grado che tiene di contestabile cento mila franchi.

È sua eccellenza in età di sessantanove anni, sebbene altri dicono settantuno, ed il suo nome è Anna duca di Montmoransì, e si trova prigione nel castello di Gant, e quando lui si pensava di aver fatto sè e la sua casa felice per il matrimonio seguito tra la figliuola naturale del re e suo figlio, allora è caduto in così grande aversità. Ha sua eccellenza dodici figliuoli, cinque maschi, delli quali due sono prigioni, e sette femmine, nè mai ha voluto fare alcuno delli figliuoli uomo di chiesa, e si ritrova avere circa sessanta mila franchi di entrate, quasi tutte acquistate da lui, e si crede che si trovi anche gran somma di danari.

Fra li signori di Guisa e il signor contestabile è stata sempre poco buona intelligenza, ma molto minore dopo che il cardinal di Lorena ritornò da Roma; dove essendo stata mandata sua signoria illustrissima per concluder la lega con il papa, come fece, gli parve che con poca dignità sua il signor contestabile dall'altra parte avesse concluse le tregue, le quali, oltra di ciò, essi signori di Guisa hanno dimostrato di tener per costante, che fossero state concluse in tempo che portorno

maleficio a sua maestà. Ed all' incontro il signor contestabile dimostrava che sua maestà era per riceverne beneficio grandissimo, sì per poter fortificare quello che aveva preso, come per sollevar quelli popoli dalli continui travagli. Ma e l' una parte e l' altra riguardavano al loro beneficio particolare, per il quale li serenissimi di Guisa hanno sempre persuaso sua maestà alla guerra d' Italia, disegnando, per essere il signor contestabile omai vecchio, che tutto il maneggio di una guerra così lontana convenisse essere nelle loro mani, e sperando con l' occasione di dar qualche gran vittoria a sua maestà farsi, se non maggiori al signor contestabile, almeno eguali. Dall' altra parte conoscendo esso signor contestabile il disegno dei detti signori, ha sempre esortato sua maestà a far ogni suo sforzo di far progresso in Piemonte, giudicando che quella impresa fosse e più facile, e più sicura, e favoriva quanto più poteva le operazioni del maresciallo di Brissac, acciò che sua maestà lo mantenesse in quel carico, e dall' altra parte aveva fatto dare il governo di Piccardia all' ammiraglio suo nipote, in modo che essendo tutto il maneggio in mano de' suoi dependenti, li signori di Guisa restavano esclusi. E similmente anco delle cose del mare, avendo il predetto ammiraglio il governo di quelle del mare Oceano, e del mar Mediterraneo il conte di Tenda suo cognato, e per non esser lui atto a maneggiar l' armata aveva fatto averne il carico al capitan Polino, il quale era del tutto suo dipendente; ma con tutto ciò conoscendosi sua eccellenza già vecchio, e perciò poco più desideroso di fare imprese, desiderava sopra tutte le cose la pace, sperando con quella di potere più stabilire ed ingrandire la casa sua.

Oltra li sopradetti, è in grazia di sua maestà eguale ad ognun altro di loro, madama la duchessa di Valentinois, la quale è già in età di sessant'anni, e già gran tempo vedova, stata moglie del siniscalco di Normandia, e poi fatta duchessa da sua maestà nel principio del suo regno. È stata bellissima e grandemente amata dal re dalla prima sua gioventù, e sebbene l'amore si è conservato il medesimo sempre sino al presente, però in pubblico non si è veduto mai atto alcuno disonesto. Il suo nome è Diana, e perciò sua maestà pigliò per sua impresa un crescente di luna, al quale aggiunse per motto *totum donec compleat orbem*, e similmente da lei pigliò li colori bianchi e negri, li quali ha poi sempre portati per sua divisa e fatto similmente portare a tutti li suoi [1]. È stimata donna molto prudente e di buonissimo consiglio, ed il re la fa partecipe di tutti li suoi secreti, e col mezzo suo concede più facilmente grazia che per qualsivoglia altro, e particolarmente la dispensazione delli benefizj ecclesiastici è in mano sua. Dimostra questa signora di amare e portare grandissimo rispetto alla regina, ed in tutte le sue malattie, ed altri bisogni, serve lei e li figliuoli, come se fosse propria sua

[1] Fu notato ch' egli portava i colori della sua bella anche il dì del torneo nel quale, circa un anno dopo l'epoca di questa relazione, egli trovò la morte. E veramente è singolare l'impero di questa celebre favorita sull'animo di un re, che per gli anni poteva esserle figlio, e la passione del quale, malgrado le seduzioni di quella corte, e contro il corso naturale delle cose, anzi che farsi minore, andò crescendo col tempo; talchè i contemporanei crederono avere Diana, all'effetto di conservar tale impero, ricorso alla potenza degli incantesimi; e lo stesso grave De Thou sembra cadere in tale supposizione. — *Diana* (egli dice) *cum jam inclinata esset ætate, philtris et magicis, ut creditur, artibus, adeo sibi animum Henrici devinxit, ut is nunquam alienata voluntate ad exitum usque in amore illo constanter perseveraverit.* Lib. III.

serva; onde sebbene la regina ha avuto, e forse non è ancora senza qualche gelosia di lei, pure almeno in apparenza non può mancare di non onorarla ed accarezzarla, sapendo anco di far cosa grata al re.

Tra il signor contestabile e lei è stato sempre disparere grandissimo e quasi inimicizia, la qual tanto più si è augumentata quanto che egli si è sforzato con ogni sorte di mezzo di alienar sua maastà dall'amor suo, ed all'incontro è stata sempre unita con la casa di Guisa, la quale gli porta infinito rispetto e si sono anche parentati insieme.

È questa signora ricchissima, avendogli sua maestà fatto molti e grandissimi doni, oltre che essendo anche lei avida del danaro, per ogni altra via cerca d'accumularne quanto più può. I suoi eredi saranno due sole figlie che ella si trova, una delle quali fu moglie del signor duca di Buglione, l'altra è del signore di Omala.

Non mi par ora superfluo, prima ch'io passi innanzi, che la serenità vostra intenda in generale l'ordine della casa del re, il quale e antichissimo e si conserva di un istesso modo.

Il principal ministro è il gran maestro, il quale è il signor contestabile, il qual disegnava di mettere in luogo suo il signor di Montmoransì suo figlio, il carico del quale è sopra tutti gli altri ministri, e da lui dipendono tutti gli ordini del governo che è bisogno per essa casa; e tutti li ministri servono un quartiere all'anno solamente e poi si mutano, e quando il re mangia solennemente in pubblico è uffizio del gran maestro di andare innanzi alla vivanda e portare in mano un bastone lavorato a fior di gigli, ed a spese del re tiene tavola or-

dinaria, dove mangiano molti signori e similmente li ambasciatori quando vanno all' udienza.

Della camera del re il primo oflizio è il ciamberlano, il quale è monsignor di Guisa, e dopo lui il primo gentiluomo della camera, il quale è il maresciallo di S. Andrea, che ha obbligo di dormire in camera del re, ed ha il governo delli paggi della camera, li quali sono dodici. Sono poi circa cento gentiluomini della camera, li quali sono tutti signori ovvero gentiluomini di gran qualità appresso la persona del re, ed hanno franchi mille dugento di provvisione per uno. Vi sono appresso molti altri ministri addimandati valletti, parte per li servizj della camera, parte che tengon cura delli vestimenti del re, e parte che seguono sempre sua maestà e gli portano dietro il tabarro, il cappello e altre comodità, ed altri che hanno cura delli libri della camera, e vi sono li portieri, barbieri, lavandari e altri ministri simili, li quali sono a beneplacito, ed hanno fiorini seicento all'anno per uno. Sonvi poi dugento gentiluomini serventi con fiorini quattrocento all' anno per uno, ed il lor capo è il gran panattiere, che è il maresciallo di Brissac, e si dividono in tre ordini. Il primo è di quelli che portano le vivande in tavola, e si chiamano panattieri; il secondo è di quelli che danno da bere a sua maestà, e si dimandano trincianti; sono poi altri ministri, li quali, ciascuno da per sè, hanno cura particolare di tutte le altre cose che sono necessarie per il servizio di sua maestà. Intertiene anco sua maestà molti medici, li quali seguitano sempre la corte, ed il principale ha fiorini mille dugento l' anno, e li altri ottocento per uno, e similmente altri cerusici, il principale delli quali ha ottocento, e li altri dugento quaranta fiorini all'anno.

Della stalla è capo il gran scudiere, il quale è il signor di Bussy, e sotto di lui sono molti maestri di stalla ordinarj con fiorini quattrocento l'anno per uno, e similmente tutti li ministri che fanno bisogno per la stalla e li staffieri del re, ed appresso li araldi, trombetti, tamburini, e altri simili uffizj.

Vi sono anco cinquanta paggi, li quali si tengono per farli imparare a cavalcare, ed il re li fa vestire due volte l'anno della sua livrea, e come si sono fatti grandi escono di paggi, e il re dona loro un cavallo e cinquanta scudi.

Sonvi molti prelati con titolo di elemosinarj del re, ed il principale si dimanda il grande elemosinario, che è il vescovo di Meaux, il quale è anco come vescovo della corte, ed ha fiorini mille dugento di provvisione l'anno, ed il carico suo è di ricordare al re l'opere pie e fargli preparare la messa, per la quale sono molti cappellani ed altri ministri, ed insieme li cantori, ed altri musici eccellenti, che tutti hanno provvisione secondo la lor qualità.

La guardia del re è di diverse persone; e prima sono dugento gentiluomini dell'Azza, li quali sono per l'ordinario obbligati di seguir la persona del re, ed hanno l'anno quattrocento fiorini per uno di provvisione, ed hanno due capitani. Sonvi quattrocento arcieri, trecento delli quali sono Francesi, e tengono la guardia della porta del palazzo del re, e cento Scozzesi, li quali di giorno e di notte hanno la guardia particolare del corpo di sua maestà, ed hanno fiorini dugentosettantacinque di provvisione per uno sotto quattro capitani. Vi è poi la guardia de' Svizzeri alabardieri, li quali sono dugento, ed hanno di provvisione

fiorini dieci al mese per uno, e due fiate l'anno vanno vestiti della livrea di sua maestà.

Sonvi similmente molti ministri per la caccia, li quali hanno cura nelle foreste di conoscer gli animali, li quali sono tutti sottoposti al gran cacciatore ed al gran falconiere, che è il signor di Guisa; e ciascuno ha provvisione conveniente al carico.

La corte ordinaria è più di sei mila cavalli, e dodici mila pedoni, e stà sempre in procinto di muoversi; perciò è necessario che tutti stiano preparati, perciocchè in ogni luogo dove va il re, quasi ognuno lo vuol seguire, e perchè per il più si alloggia in villaggi, ognuno si porta dietro tutte le comodità, e subito si vedono le botteghe preparate di tutte le cose che possano occorrere, che più non si può trovare in qualsivoglia città, così per il vivere, come per il vestire ed ogni altra sorta d'adornamenti, e tutti si accomodano in così breve spazio di tempo per la diligenza che usano li forieri, che par cosa incredibile; ma subito si sente la carestia di tutte le cose grandissima, non vi essendo ordine alcuno circa le cose delli viveri.

Avendo detto quello che mi è occorso circa le due prime parti, ora deverrò alla terza, la quale similmente mi forzerò di espedire con quella maggior brevità che mi sarà possibile; e prima parlerò del governo pertinente alla giustizia civile, e criminale. Questo, come ho predetto, è amministrato da quella seconda sorte di uomini che si chiamano di roba lunga, li quali comprando dal re per molto prezzo tutti gli uffizj durante la vita loro, non è maraviglia se poi ne seguita che quelle giudicature non hanno fama di esser fatte con quella sincerità che si dovria; e l'ordine

che si tiene nelle cause civili è che le cause vanno al primo giudizio avanti il preposto della terra, che è come il potestà, e dopo che la sentenza è data, l'appellazione va al balì, e da lui poi, se le cause eccedono la valuta di mille fiorini, si mandano alli parlamenti, ma se non eccedono vanno alle corti presidiali nuovamente istituite, sì per dar maggior comodità alli poveri di essere spediti, come per cavarne grossa somma di danari avendoli il re venduti, ed hanno dodici consiglieri e due presidenti per ciascheduna.

Li parlamenti sono dieci, li quali si tengono in dieci città principali delle provincie già nominate, ma la Piccardia, Sciampagna, Borbonese, e Lionese non hanno parlamenti particolari, ma vanno a quello di Parigi siccome soleva anco la Fiandra, al qual parlamento similmente appartiene l'espedizione di tutte le cause di benefizi, di lettere patenti del re, di privilegi ed altre cose dipendenti da sua maestà. Onde essendo questo il principale di tutti, di lui basterà solamente ragionare. Intervengono in questo parlamento centosessanta consiglieri, e sei presidenti, e vi hanno anco voce li dodici pari di Francia, il vescovo di Parigi, l'abbate di S. Dionigi, e li ministri di *requestes*. Li presidenti e consiglieri si dividono in due parti, e servono sei mesi per una attualmente, e le giudicature si fanno in quattro camere. Una si chiama la grande, nella quale entrano quaranta consiglieri, e quattro presidenti, e vi si trattano le cause più importanti, le quali si disputano per gli avvocati delle altre camere. L'una si chiama la prima, nella quale sono due presidenti, e vi si trattano le cause con l'intervento di venti consiglieri, ed altrettanti nella seconda, ma in questa non si disputano le cause in

voce; ma bensì sono lette le ragioni delle parti in scrittura e di dette tre camere si fa la quarta addimandata la tornella, nella quale si trattano le cause criminali, nelle quali, come anco nelle civili, li giudici dicono le loro opinioni in voce, ed una voce non fa giudizio. Li consiglieri della gran camera hanno fiorini novecento di provvisione l'anno per uno, e gli altri fiorini ottocento, e li presidenti fiorini mille dugento.

Fu fatta la prima istituzione di questo parlamento dalli pari di Francia, alli quali perteneva la sopraintendenza di tutte le cause, ed erano come consiglieri del re, e con il loro consiglio si facevano tutte le deliberazioni d'importanza. Ma ora è terminata tutta la loro autorità e solamente assistono alla coronazione del re.

Sono questi pari dodici, sei ecclesiastici, e sei laici. Il primo è l'arcivescovo e duca di Reims, che consacra il re; poi il vescovo e duca di Laon, che porta l'ampolla della consacrazione; il vescovo e duca di Langres, che porta lo scettro; il vescovo e conte di Beauvais, che porta la camiciola; il vescovo e conte di Chalons, che porta l'anello; il vescovo e conte di Rouan, che porta la cintura. E delli laici il primo è il duca di Borgogna, che porta la corona; il duca di Normandia, che porta uno stendardo; il duca di Guienna, che porta un altro stendardo; il conte di Sciampagna, che porta un guidone; il conte di Fiandra, che porta lo stocco; il conte di Tolosa, che porta gli sproni. Ma perchè gli stati dei pari laici, eccetto quello di Fiandra, sono pervenuti nel re, il re in luogo di quelli elegge sei altri titolari, li quali al presente sono: il re di Navarra, il duca di Montpensier, il duca di Guisa, il duca di Nevers, il duca di Montmoransì, e il duca di Omala.

Le materie dello stato si espediscono per due consigli. Il primo si domanda il consiglio degli affari del re; il secondo si domanda il consiglio privato. Del consiglio degli affari sono il re di Navarra, il cardinal di Lorena, il duca di Guisa ed il maresciallo di Brissac, ed appresso il signor contestabile ed il maresciallo di S. Andrea che sono prigioni, e non essendo alla corte il re di Navarra nè Brissac, tutto il maneggio resta nelli detti due signori di Guisa. Si tiene questo consiglio ogni volta che fa bisogno, anzi ogni mattina, ed anco di altra ora, se l' occasione lo ricerca, nè mai si fa espedizione alcuna senza la presenza di sua maestà. Si leggono in detto consiglio le lettere degli ambasciatori ed altri ministri principali, e si consultano e risolvono tutte le cose e materie pertinenti al governo del regno, nelle quali entra il guardasigilli; ed il modo che si tiene nel negoziare è questo. Sono quattro segretarj, li quali si chiamano li comandati, fra li quali sono divisi tutti li carichi, li quali si chiamano nel consiglio un dopo l'altro, e si dà espedizione alle materie che appartengono a ciascun di loro. Poichè li segretarj hanno messo in scrittura l' espedizioni, se sono pertinenti a cose di guerra si portano al duca di Guisa, e se appartengono al governo del regno o in materia di danari, si portano al cardinale di Lorena, e piacendo loro le distese si portano al re, il quale al presente vi usa maggior diligenza che non faceva in tempo del signor contestabile: nondimeno, come ho predetto, si crede che in breve tempo sua maestà deferirà il tutto ai signori di Guisa, e che non solamente quanto al negozio, ma anco quanto al maneggio dell' armi, condurranno ogni cosa in mano loro, e levando li signori che aveva messo il signor contestabile,

in ogni luogo si sforzeranno di mettere dei loro dependenti.

Nel consiglio privato intervengono la maggior parte delli principi del regno, e similmente dei cardinali ed altri personaggi, li quali per lunga esperienza sono stati conosciuti degni di esservi ammessi; e il capo è il cardinal di Lorena. Si riduce questo consiglio in corte quasi ogni giorno dopo desinare, e vi si trattano tutte le cose pertinenti al governo del regno, e particolarmente il modo con il quale si abbiano ad eseguire le deliberazioni fatte nel consiglio degli affari.

Si fanno anco spedizioni sommarie di molte cause particolari, che hanno dependenza con la corona, e quelle che bisogna trattar più lungamente per giustizia si rimettono al gran consiglio, il quale similmente seguita sempre la corte, ed è di tre presidenti e venti consiglieri, e fanno le loro spedizioni nel medesimo modo che usano li parlamenti. Entra anco nel detto consiglio privato il gran cancelliere, il quale si dimanda il signore Olivier, il qual stando ritirato dalla corte per la sua età, è in luogo suo il guardasigilli, il quale è il cardinale di Sens, il carico del quale è importantissimo, passando per le sue mani tutte le spedizioni che si fanno in corte, le quali parendogli che siano secondo la legge le sigilla con il gran sigillo del re, ed ha di provvisione quattordici mila fiorini all' anno. Entrano parimente in detto consiglio li maestri di *requettes*, il carico dei quali è di rivedere le scritture presentate dalle parti, e poi sommariamente riferire in consiglio tutte le ragioni che hanno ritrovate.

Resta a dimostrare le cause per le quali si possa conoscere qual possa essere l' animo di sua maestà verso

gli altri principi; e prima dirò verso sua santità, con la quale non corre più quella buona intelligenza che era per il passato, ancorchè sua maestà resti più mal soddisfatta delli nepoti di sua santità e particolarmente del cardinal Caraffa. Ma per maggior dichiarazione delle cause dalle quali sia proceduta questa diffidenza, è necessario dimostrare prima d' onde procedesse la confidenza. Il che sarà ancora a proposito per dimostrare li principj della rinnovazione di questa guerra fra sua maestà cristianissima e il re di Spagna, il che riferirò sommariamente, avendo di tempo in tempo tenuta particolarmente avvisata la serenità vostra del modo con il quale sono procedute le tante e così varie trattazioni che sono passate.

Essendo seguita la tregua a Vauxelles nel 1555 alli 11 di Febbraio, fra il re cristianissimo ed il re di Spagna, nell' istesso tempo che il cardinal di Lorena concluse in Roma la lega con il papa, sua santità se ne dimostrò poco contenta sì per il desiderio che ella teneva di far l'impresa del regno di Napoli, e perciò d'ingrandire la casa sua, e vendicare insieme molte ingiurie che gli pareva aver ricevuto dal re di Spagna, come perchè essendosi scoperta inimica del re di Spagna, dubitava di non esser da lui oppressa (sebbene anco dal re cristianissimo era stata compresa sua santità nelle tregue); e perciò volle tentare con altre vie di effettuare li suoi disegni e meglio assicurarsi, onde spedì il duca di Somma in Francia per pregare sua maestà cristianissima a voler denominare in dette tregue anco la sua casa, per assicurarla dal detto re di Spagna. Il che essendosi contentata sua maestà di fare, privò sua santità il signor Marc'Antonio Colonna dello stato suo, e nominò il conte di Montorio

suo nipote, duca di Palliano, il quale luogo subito incominciò a fortificare; il che aggiunto alle trattazioni che aveva avute con Francesi, diede tanta gelosia al re di Spagna, che dubitò che sua santità lo fortificasse per dar in mano de' Francesi una gagliarda frontiera del regno. E però volendosi assicurare, il duca d' Alva si mise in campagna con gente sotto nome di Marc'Antonio Colonna per recuperare lo stato suo [1].

In questo tempo il cardinal Caraffa andò in Francia, in apparenza per esortar sua maestà alla pace ed al conci-

[1] Abbiamo toccato in altri luoghi di questo volume delle cause di dissensione tra Paolo IV e Filippo II: il nepotismo del pontefice v'ebbe certo gran parte. « Tre nipoti aveva egli, figli di Gian-Alfonso Caraffa conte di Montorio, suo fratello. Pochi giorni dopo l' assunzione sua creò cardinale Carlo, uno d'essi, cavaliere di Malta, uomo di cervello torbido, fatto più per la milizia secolare, da lui esercitata fino allora, che per la ecclesiastica. Un altro era Giovanni conte di Montorio, a cui si voleva fabbricare una magnifica fortuna, e presto se ne presentò, non so se giusta o ingiusta, l' occcasione. Aveva Alessandro Sforza, chierico di camera, avuto maniera di trarre da Civita Vecchia due o tre galere, già tolte dai Francesi a Carlo suo fratello, e condottele a Gaeta. Per tale insolenza s' alterò forte il papa, e credendo complice di tutto il cardinale Guido Ascanio Sforza loro fratello, fieramente il minacciò, e mise prigione il di lui secretario. Per questa novità furono veduti alcuni baroni romani trattar secretamente con esso cardinale, con Marc' Antonio Colonna, e i ministri cesarei. Non vi volle di più perchè il pontefice, figurandosi dirette quelle combricole contro di lui, facesse mettere in prigione esso cardinale Sforza, Camillo Colonna ed altri; poichè quanto a Marc' Antonio questi si ritirò salvo in Napoli. Passò lo sdegnato papa a far citar lui ed Ascanio Colonna suo padre, che era detenuto prigione in Napoli; ed essi non comparendo li scomunicò e privò d' ogni dignità, di quante terre e castelli possedeano negli stati della Chiesa (erano circa cento) con investirne tosto il suddetto Giovanni suo nipote, e dichiararlo duca di Palliano, e capitan generale della Chiesa. Per provvedere anche Antonio Caraffa, terzo suo nipote, il creò marchese di Montebello e d'altre terre nel Montefeltro, avendo trovate ragioni o pretesti per ispogliarne Gian-Francesco da Bagno de' Conti Guidi. » Muratori sotto l'anno 1555).

lio, ma in effetto per sollecitarla a rompere le tregue, proponendogli la facilità dell'impresa di Napoli, ed altro che la potesse a ciò far inclinare. Del che mentre che sua maestà si dimostrava aliena, e che il cardinale poco sperava di avere l'intento suo, sopraggiunsero avvisi che il duca d'Alva si moveva con gente, ed il papa dimostrandosi pieno di paura sollecitava sua maestà con continui corrieri a non gli mancare della promessa protezione. Dalla quale non parendo a sua maestà di poter mancare, diede ordine che tremila fanti francesi, già disegnati per le piazze di Toscana, andassero a sbarcare a Civitavecchia con ordine che servissero per difesa di sua santità, se il bisogno lo ricercava, ed espedì il signor di Rambougliet per pregare la santità sua con ogni istanza a non dar lei occasione di rompere la guerra; e questa deliberazione il contestabile comunicò all'ambasciatore del re di Spagna, e anco disse a me la maestà sua che non intendeva di seguitare se non in quanto il re di Spagna aiutasse Marc'Antonio Colonna; che dove non gli desse ajuto alcuno, nè anco lei ne darebbe al papa; ma che se gli desse ajuto pubblico o secreto, il medesimo faria lui. Ma proseguendo il duca d'Alva ad ammassar gente, e volendosi il cardinal Caraffa partir di Francia per maggior soddisfazione di sua santità, il re si contentò di fare un deposito di scudi cinquecento mila, sette parti del quale dovesse fare sua maestà, e tre il papa, con espressa dichiarazione che non si potessero spendere se non per la sola difesa di sua santità, e di casa sua. E dall'altra parte non mancò sua maestà di fare ogni officio con il re di Spagna, acciocchè si contentasse di desistere dall'armi, offerendosi lei stessa per mediatore a comporre il papa con quella maestà. Fece

anco pregare la serenità vostra d'intromettersi in questo maneggio, onde le mandò il segretario Cappello; ma oltre di ciò si conobbe d'altronde, che sua maestà aveva animo di mantenere le tregue, e primieramente essendosi disarmata da tutte le parti, e avendo pigliato danari ad interesse per pagar le genti che avevano servito alla guerra, oltra che essendo il signor contestabile stato attore delle tregue, per le cause che io dissi di sopra, non solamente si dimostrava desideroso di mantenerle, ma anco di dedurre alla pace sua maestà.

Mentre che da ogni parte gli erano date parole, il duca d'Alva proseguendo la guerra andava pigliando le terre della Chiesa, onde sua maestà spedì il signor di Guisa con l'esercito in Italia; ed essendo sul passare li monti, il cardinal Caraffa si abboccò con il predetto duca d'Alva, e sebbene non si pubblicò altra risoluzione fatta in quell'abboccamento, se non che di tregue, però si è inteso dopo che concordorno una capitolazione di pace, la quale il re cristianissimo mi disse aver veduta: e l'accordo fu, che dando il re di Spagna Siena al duca di Palliano, detto duca rinunziasse il suo stato a Marc'Antonio Colonna; e presero tempo dall'una parte, e l'altra, che la ratificazione si facesse dal papa, e dal re di Spagna; e credevano alcuni che il detto cardinal Caraffa disegnasse di deporre il cardinalato, e farsi principe di detta città, escludendone il fratello: la quale trattazione poi essendo intesa dal duca di Guisa, fu causa del gran disparere tra di loro.

Questa risoluzione, sebbene fu gratissima al papa, però si tenne sospeso nel risolversi, dubitando che il duca d'Alva avesse ciò promesso non per eseguirlo, ma per trattenere sua santità, la quale intanto desiderava

sopra ogni cosa che Francesi passassero verso il regno, sperando con questo di poter sempre migliorare le condizioni dell'accordo, ovvero, non succedendo quello, aver modo più certo di far la guerra; e finalmente si risolse di non accettare il partito, se prima non intendeva qual fosse l'animo del re cristianissimo sopra di ciò. Però espedì il signor Giulio Orsini per tentare sua maestà, se quando sua santità potesse avere dal re di Spagna Siena, avesse a concordarsi. Ma avendo sua maestà risposto con parole dubbie, conobbe sua santità che queste trattazioni non erano grate al re, dal che cominciò il principio della sua mala soddisfazione; e mentre che questa trattazione si maneggiava, il cardinal Caraffa venne alla serenità vostra, offerendole partiti per farla collegare con sua santità, dimostrando che non teneva speranza alcuna che potesse seguir la pace. Ma mentre il signor Giulio negoziava in Francia, passò il tempo nel quale si aveva a fare la ratificazione della predetta capitolazione, e il duca d'Alva scrisse una lettera al cardinal Caraffa, sotto coperta di un'altra del cardinal Pacheco, per la quale si doleva che essendo passato il termine suddetto, non gli avesse fatto intendere la volontà del papa, perciocchè lui aveva già avuto risposta dal re suo, con commissione di ratificare la capitolazione; le quali lettere essendo state intercette dal duca di Somma, e poi comunicate con il duca di Guisa, furono causa di scoprire questo maneggio, e del disparere che dura ancora fra il cardinal Caraffa e lui.

Il duca di Guisa frattanto passò per lo stato di Milano, e giunto a Reggio si abboccò con detto cardinale; e persuaso così da lui, inviò l'esercito in Romagna, e lui andò a Roma, dove ritrovò il papa irresolutissimo di

quello si avesse a fare, sì per il maneggio predetto, come per nuovo avviso sopraggiuntogli del duca di Fiorenza; il quale sapendo il mal animo che teneva il re cristianissimo verso di lui, e perciò dubitando che l'esercito non andasse contro lo stato suo, con simulato maneggio propose al cardinale di Tournon di volersi accomodare con sua maestà, restando neutro, e offerendosi di mandare il suo figlio primogenito in Francia, se il re gli voleva promettere una delle sue figliuole per moglie. Del che dandogli il cardinale buona intenzione, lo fece intendere al re, e persuase sua maestà a mandar commissione di concluder l'accordo, per il quale effetto fu mandato l'arcivescovo di Vienna in Italia.

Frattanto disegnando il detto duca, non solamente di assicurare lo stato suo dall'esercito del duca di Guisa, ma anco d'impedire che il papa non proseguisse il maneggio di aver Siena, sperando finalmente di ottenerla per sè [1], per trattenere sua santità, gli fece intendere questo suo maneggio, offerendosi di concludere per mezzo suo, ed insieme anco rinnovare la predetta trattazione di Siena, empiendo sua santità di speranza di condurla a buon fine; il che succedendo prometteva di dare una sua figliuola per moglie ad un figliuolo del duca di Palliano: con il che avendo il duca assicurato il papa del buon animo suo, lo condusse a non permettere che il duca di Guisa si movesse contro lo stato suo, siccome era già risoluto di fare, con speranza che quell'impresa potesse assai facilmente riuscire, sì per gli aiuti di sei mila fanti che contribuivano i fuorusciti, e per le intelligenze che tenevano in quello

[1] Come in effetto seguì.

stato, come per ritrovarsi allora il duca sprovvisto di tutte le cose necessarie per la guerra.

Mentre che il duca di Guisa stette in Roma per far risolvere il papa dell'impresa che si avesse a fare, e che non solamente sua santità non assentiva all'impresa di Toscana, ma anco tirava a lungo quella di Napoli, per non impedir la trattazione ch'ei credeva che fosse in piedi di fargli aver Siena, passarono quaranta giorni, nelli quali il duca d'Alva fortificò Civitella, e messe ad ordine in modo le cose del regno, che come poi sua santità assentì che il duca di Guisa andasse a quell'impresa, la speranza era quasi del tutto levata. Pure acciocchè egli partisse con migliore disposizione, non avendo nell'ultima promozione sua santità fatto cardinali ad istanza del re, come lo aveva promesso, con tutto che il duca molto reclamasse essendo in quel tempo in Roma, gli promise di nuovo, che come l'esercito fosse passato il Tronto, egli farebbe nuova promozione ad istanza di sua maestà, che priverebbe del regno il re di Spagna, che manderebbe all'esercito la gente che era obbligata, e similmente il figliuolo del duca di Palliano in Francia; le quali cose tutte sua santità promise di fare quando fu fatta la conclusione della lega, ma nessuna cosa effettuò, sperando pure di ridurre a fine questo maneggio di Siena.

Ma si ritrovò finalmente sua santità ingannata, avendo scoperto che il duca di Firenze maneggiava di averla per sè, e non per lei; il qual duca avendo fatto conoscere al re di Spagna che con questo suo maneggio aveva, oltre lo stato suo, assicurato anche il regno, ottenne di aver Siena per sè, avendolo da prima tenuto anco in sospetto di poterla avere con gli aiuti di Fran-

cia, per la pratica ch'egli aveva tenuto con il cardinale di Tournon, quand'esso non gliel'avesse data. Per il che trovandosi già sua santità senza speranza di poter aver più Siena, ed essendo il duca di Guisa ritornato di qua dal Tronto, con animo di ritornare in Francia, conoscendo sua santità di restare in preda del re di Spagna, fece ogni sua istanza acciò che sua eccellenza non si partisse; e così consigliata dal maresciallo Strozzi, mandò il figliuolo del duca di Palliano in Francia, insieme con detto maresciallo, col mezzo del quale ottenne da sua maestà che il duca con l'esercito continuasse il servizio di sua santità; e se non sopraggiungeva il caso del contestabile, per causa del quale il duca fu richiamato in Francia, si può credere che sua santità si sarebbe contentata di fare, insieme con i Francesi, quale impresa gli fosse più piaciuta.

Finalmente seguì la pace con il consenso del re, e volendo in ogni modo sua maestà ritirare le forze sue, pure per dar maggior riputazione a sua santità, il duca non si partì da Roma se prima detta pace non fosse conclusa; onde sebbene pareva a sua maestà che il papa non avesse osservata alcuna di quelle cose per le quali s'era indotta a mandar l'esercito in Italia, anzi messo impedimento a quelle imprese che si sariano potute fare, onde ne restava mal soddisfatta, però disegnava di trattenersi ancora con sua santità con qualche speranza almeno che facesse qualche cardinale a sua istanza, e che col mezzo suo potesse dar qualche ajuto alle piazze di Toscana. Ma vedendo andare il cardinal Caraffa legato al re di Spagna, e presentendo che la causa principale forse non era di maneggiar pace, ma, con l'intelligenza del duca di Fiorenza proponere a quella

maestà qualche partito per levar le piazze predette di Toscana di mano ai Francesi, parve al re, per assicurarsi in quel miglior modo che poteva, di non lasciar partire di Francia li figliuoli del duca di Palliano e del marchese di Montebello.

Mi sono sforzato di dimostrare alla serenità vostra la causa dalla quale è proceduta questa guerra, e ora dirò quello che si è potuto conoscere sino al partir mio dalla corte circa al modo con il quale sua maestà cristianissima disegna di procedere per l'anno futuro. Il disegno suo è di fare una frontiera gagliarda in Piccardia, acciocchè gl' inimici non possano passar più oltre; però fa fortificare con grandi opere le piazze di quelle parti. Ma perchè il far perfette quelle fortezze vorrà lungo tempo, ed il re di Spagna se gli potrebbe opponere, disegna il re cristianissimo, per l' anno futuro, di avere un gagliardissimo esercito, e con quello ovvero tentare la recuperazione delli luoghi perduti, ovvero con una parte entrare nel paese inimico per divertirlo, o vero fare qualche altro effetto che l'occasione gli potrà presentare. E perchè si suol dire che il danaro è il nervo della guerra, per ogni via si fanno gagliarde provvisioni, e quelli che hanno pratica del maneggio dei danari in quel regno dimostrano di tener costante opinione, che non siano per mancare a sua maestà, ancora che al partir mio le cose fossero assai strette, e tutte le genti restassero ad aver qualche paga ed in molti luoghi vivessero a discrezione.

Disegna anco sua maestà col mezzo di Scozia di travagliare il regno d' Inghilterra, acciocchè quella regina non abbia modo di dare ajuto al marito, ed oltre alle genti Scozzese, le quali dicono che non saranno meno

di trenta mila persone, continuerà sua maestà a mandarvi sino alla somma di dieci mila fanti e qualche numero di cavalli. Farà anco sua maestà ingrossar le genti in Piemonte, per tenere, anco da quella parte, travagliato il re di Spagna. Disegna anco sua maestà di far muovere il signor Turco, e spera che essendosegli quella maestà offerta di mandargli la sua armata, quando non era seguita la rotta del signor contestabile, tanto più gagliardamente al presente la sia per muovere; ed il disegno si è con la venuta di quest' armata, (la quale si crede che sia per essere non solamente di gran numero di legni, ma anco con grosso numero di genti) tenere in gelosia tutte le marine del re di Spagna, per il che, convenendo a quella maestà dividere le sue forze in molte parti, in tutte sia per essere meno potente. Ma oltra di ciò, nel passar mio per il Piemonte, intesi da personaggio di gran qualità, che l' opinione del maresciallo di Brissac sarebbe che il re si ingrossasse di genti in Piemonte, e che con l' ajuto di detta armata si facesse l' impresa di Genova; il che mi disse con molta segretezza. Fece anche il re pregare il signor Turco ad accomodarlo di qualche somma di danari, ma non pare che di questo sua maestà tenga molta speranza.

Con tutte queste preparazioni però di guerra, per quello che ho potuto conoscere, sua maestà cristianissima, essendogli offerto conveniente modo di accordo, non pareva che vi si dimostrasse aliena, il quale accordo potrebbe essere che fosse o di tregua, o di pace. Quanto a sua maestà cristianissima le tregue, per molte cause, parevano molto più facili da poter succedere; ma e nell' una, e nell' altra trattazione si crede che sua mae-

stà sia per dimostrarsi della medesima volontà della quale nelle trattazioni precedenti si è dimostrata, cioè che volendo il re di Spagna devenire a restituzione, il medesimo farà sua maestà cristianissima, ma che se quella maestà vorrà ritenere, similmente anco lei si contenterà di tener quello che ha in mano. Onde le tregue potrebbono seguire così che l' una parte e l' altra tenesse quello che possiede, ovvero da ambe le parti si restituisse quello che dopo la rotta della tregua è stato usurpato, che è dalla parte del re di Francia in Piemonte Valenza, Voghera e Cherasco, e dalla parte del re di Spagna S. Quintino, Castelletto e Ham in Piccardia.

Ma se il re di Francia facesse li forti che già sono disegnati a quelle frontiere, potrebbe anche essere che questa maestà si rendesse difficile a contraccambiare con le dette piazze di Piemonte, essendo massime Valenza di grandissima importanza per li disegni che ha sua maestà sopra lo stato di Milano, al quale senza dubbio sono indirizzati la massima parte de' suoi pensieri, e forse più facilmente potrebbe condiscendere a restituire alcuna delle piazze prese innanzi la tregua nel paese di Lucemburgo ovvero di Lorena. Ma Metz è tanto stimata da sua maestà che non è quasi credibile che si riducesse a darla, e però facil modo sarebbe che ciascuno tenesse quello che possiede, e si ritornasse nelle stesse tregue che erano per innanzi.

Ma si pressente che il re di Spagna difficilmente consentirà a tregue per il bisogno ch' egli ha di andare in Spagna, temendo che dopo la partita sua con ogni occasione il re di Francia non la rompesse, e però più volentieri deverrebbe alla pace. E la causa del bisogno suo di andare in Spagna è per tener le corti, dalle quali

ogni tre anni cava scudi settecento mila e più; e già sono passati cinque anni che non sono state tenute, oltra molti altri disordini che sono in quel regno, li quali non si possono accomodare senza la presenza di sua maestà, non essendo per ancora giurato il principe nuovo [1], al quale non possono giurare per le costituzioni di quelli regni, sino che non sia in età di quattordici anni. Ha bene tentato il re di farlo stabilire innanzi tempo, acciocchè potesse tenere le dette corti, ma il regno di Castiglia, che è il principale degli altri regni, non l'ha voluto ammettere. Ma quanto alla pace ancora pare che le difficoltà siano grandissime, e che perciò non vi sia gran speranza che la possa seguire. Però non mancherò di dire quel tanto che nell' ultimo abboccamento di Calais ed anco dopo è stato maneggiato, acciocchè la serenità vostra intenda dove pareva che avessero a terminare le difficoltà.

Nel detto abboccamento il re di Francia domandò la restituzione dello stato di Milano, e quella del regno di Navarra per il re suo; e non avendo allora fatto menzione alcuna della sua pretensione del regno di Napoli, si può credere che nè anco per il presente sia per farne molta istanza; ed il re di Spagna domandò la restituzione del Piemonte e Savoja per il duca suo, ed il ducato di Borgogna per sè; pure i Francesi si lasciarono intendere, che ovvero ciascuno tenesse quello che possiede, ovvero ciascuno restituisse, e quello che fosse in difficoltà fosse terminato per il futuro concilio. Ma non parendo che gl' imperiali a questo assentissero, i Francesi dissero chiaramente che finchè la loro pretensio

[1] Intende don Carlos figlio di Filippo.

ne sopra Milano non si terminasse, mai si leverebbe l'occasione della guerra; e sebbene detto abboccamento finisse senza altra risoluzione, però dopo destramente gl'imperiali si lasciarono intendere, che quando il re di Spagna potesse sperare di devenire ad una buona pace, si potrebbe risolvere in uno di questi due partiti; cioè, se il re di Francia volesse lasciare il Piemonte con la Savoja al duca suo, che quella maestà darebbe lo stato di Milano al duca d'Orleans suo figliuolo, dandogli per moglie una figliuola del re di Boemia, e mentre che il matrimonio si potesse effettuare, che l'una parte e l'altra tenesse in mano alcune fortezze: ovvero se piuttosto sua maestà cristianissima si contentasse di dar la Savoja e Piemonte al duca d'Orleans, facendo che riconoscesse quegli stati dall'impero, e cedere al duca di Savoja tutte le ragioni che sua maestà cristianissima pretende sopra lo stato di Milano, che similmente quella maestà lo darebbe al detto duca di Savoja, ritenendosi medesimamente alcune fortezze dall'una parte e dall'altra in mano.

Fu destramente tentato il signor contestabile di dire qual dei due partiti potrebbe piacer più al re cristianissimo, e sua eccellenza rispose la ritenzione del Piemonte e della Savoja, purchè il re di Spagna con effetto desse lo stato di Milano al duca di Savoja. Al che il sig. Ruis Gomez rispose che il re di Francia si poteva contentare di non dar legge ad altri, poichè gli altri non cercavano di darla a lui. Con il che parve volesse inferire che il re di Spagna lascieria al re di Francia quello che tiene senza astringerlo a darlo al duca d'Orleans, e che però sua maestà non cercasse di far dare lo stato di Milano al duca di Savoja. Ma perchè questi ragionamenti

seguirono in tempo che il duca d'Alva moveva contro il papa, fu giudicato che il re di Spagna non avesse animo di stringere il maneggio, ma che solamente cercasse di trattenere il re di Francia con parole che gli potessero piacere. Ed a me, innanzi la rotta del contestabile, disse un signore spagnuolo di gran qualità sopra questo nuovo partito, affermandomi di averlo di bocca del sig. Ruis Gomez, che il re di Spagna in effetto si sarebbe ridotto a conclusione di accettar per moglie del principe suo figliuolo primogenito la figlia primogenita del re di Francia, con condizione di dare Milano al secondo genito che nascerà di loro, lasciando in possesso il re di Francia di quella parte del Piemonte e Savoja ch'ei teneva avanti la rottura dell'ultima guerra di Parma, e che il resto fosse restituito al duca di Savoja, dandogli sua maestà cristianissima appresso quella ricompensa in Francia che fosse conveniente, insieme con madama Margherita sua sorella per moglie ad esso duca, se così gli fosse piaciuto, e che medesimamente restituisse il Monferrato alli signori di Mantova. Il qual partito si crede che sua maestà cristianissima, quando gli fosse offerto, potrebbe accettare se la non fosse astretta a restituire le fortezze principali che ritiene in mano di contro lo stato di Milano; il che pare non poco principio di tutte le difficoltà.

Con la regina d'Inghilterra è similmente sua maestà in guerra, avendo mandato a sfidare la detta regina per un suo araldo; e la causa principale si crede essere stata per aver essa dato ajuto al marito, sebbene quella maestà si tenga similmente offesa che il re di Francia abbia dato ricapito, e tenuta intelligenza con li suoi ribelli, e con danari ed altre comodità abbia dato loro

occasione di sollevarsi, e fare li moti che sono stati in quel regno. Il che sebbene il re di Francia denega, pare però assai verisimile che possa essere stato, per tener con poca sua spesa e pericolo inquieta e travagliata quella regina, acciocchè non si potendo lei stabilire nel regno, meno potesse stabilirvisi il marito; e per il medesimo rispetto pare verisimile che sua maestà non sia per mancare all'occasione, sempre che lo potrà, di dar travaglio a quella regina.

È cosa certa che il sig. contestabile ha sempre esortato sua maestà a lasciar tutte le altre imprese per attendere a quella di detto regno, parendogli che per esser diviso nella religione, con pochissima provvisione d'arme e di danari e di consiglio, e con la giunta del favore di Scozia si potesse disegnare una gagliarda impresa. Quanto alla guerra presente il principal disegno di sua maestà, è d'impedire quella regina dal dare ajuto al marito; e siccome per questa causa ha fatto muovere il re Scozia, così per l'anno futuro disegna che si continui il medesimo; e così ricercato dalla regina di Scozia, disegna di continuar a mandare sino al numero di dieci mila fanti e qualche numero di cavalleria per dare ajuto e favore alla gente Scozzese. Ma concludendosi qualche appuntamento con il re di Spagna, il medesimo, si può credere, che potria seguire anco con detta regina d'Inghilterra.

Con il serenissimo re dei Romani non ha alcuna buona intelligenza, ma nè anco aperta inimicizia, ma essendo di casa d'Austria, si può ben credere che sua maestà cristianissima non abbia buona volontà verso di lui, e che quando potesse ovviare ch'ei non fosse imperatore, lo farebbe volentieri. Ma molto minor buona vo-

lontà si può credere che quella maestà abbia verso il re cristianissimo, tenendo essa opinione che il re di Francia abbia eccitato il signor Turco alla guerra d'Ungheria, e fatti molti offizj con li principi di Germania acciocchè non gli prestassero ajuto. Ma con il re di Boemia [1] vi è qualche miglior intelligenza, per il disparere che vi è fra lui ed il re di Spagna; la quale intelligenza detto re di Boemia ha dimostrato desiderio di voler stringere più, avendo fatto tenere proposito con sua maestà cristianissima, quando ultimamente ei partì di Bruxelles, di volersi abboccare con lei, e si crede che il maneggio non procedesse solo per rispetto del padre; però si crede in Francia che un giorno quella amicizia si debba stringere a danni del re Filippo.

Con molti principi di Germania, e principalmente con quelli della lega smalcaldica, si trattiene sua maestà quanto più può, per la mala satisfazione che hanno della grandezza della casa d'Austria; e perciò con il duca Augusto elettore, e con li figli del duca Giov. Federico di Sassonia si trattiene molto, e si tratta di far pigliar per moglie una figliuola del duca di Nevers ad un figlio del duca Augusto.

Col conte Palatino e con il langravio d'Assia tiene più stretta amicizia che con alcun altro, avendo un suo figliuolo in corte gentiluomo della camera.

Tra la corona di Francia e quella di Portogallo è stata sempre buona amicizia, e massimamente non avendo mai voluto il re Giovanni, ultimamente morto, dare ajuto all'imperatore contro Francia; la quale amicizia continua anco al presente. Ma essendo il nuovo re, no-

[1] Primogenito di Ferdinando re de' Romani.

minato Sebastiano, in età di circa tre anni, e sotto il governo di sua ava sorella dell'imperatore [1], e molto affezionata al re di Spagna, suo genero, si sta alquanto dubbj del modo con il quale sia per procedere, se bene essa governi il regno con il consiglio delli principali.

E sebbene sia odio quasi naturale tra Portoghesi e Castigliani, però si comincia già a pressentire che molti delli principali di Portogallo desidererebbono più presto di essere sotto la corona di Spagna, per godere delli privilegi che godono quelli signori, che sotto il loro re, con il quale non hanno privilegio alcuno, e già similmente si ragiona che gli astrologi predicono che la natività di quel re non dimostri che possa viver molto [2].

Con li re di Danimarca e di Svezia tiene sua maestà buona amicizia, più presto per conoscerli poco amici di casa d'Austria, che per alcun negozio di stato che vi sia tra loro per il presente; sono essi cavalieri dell'ordine di Francia.

Verso questa serenissima signoria, dimostra sua maestà molto buona volontà, e nel partir mio pregommi a far certa la serenità vostra, che dal canto suo continuerà con la stessa buona amicizia che è stata fin qui, e verso di me, come ambasciadore suo, ha usato sempre quelle maggiori dimostrazioni di onore che avrei saputo desiderare, ed in tutte le udienze fattomi quelle larghe comunicazioni che di tempo in tempo ho significato alla serenità vostra; e anche io non sono mancato, e con sua maestà, e con tutti li principi, di fare in tutte le occa-

[1] Carlo V, chiamato ancora imperatore malgrado la sua rinunzia all'impero consumata in questo medesimo anno.

[2] Per chi credeva a tali predizioni, la catastrofe dell'infelice Sebastiano in Affrica, e il conseguente passaggio del Portogallo sotto la corona di Spagna, debbono essere state singolari confermazioni.

sioni quelli officj, che potessero confermar sua maestà nel suo buon animo, e portar dignità alla serenità vostra, ed ho conosciuto in quella corte farsi grandissima stima della prudenza e delle forze di questa serenissima repubblica. Onde fu sempre giudicato dalli prudenti che l'impresa del regno di Napoli non potesse aver buon fine senza le forze di mare della serenità vostra. E perciò non è dubbio che il re si saria contentato di farle ogni partito acciocchè la si fosse collegata ancora lei; ma non lo ricercò, essendo ormai certo che la serenità vostra, per qualsivoglia partito, non si muoverà dalla sua neutralità.

Nè resterò di dire, che siccome si è creduto che la serenità vostra abbia avuto piacere della pace del papa, e che medesimamente avrebbe cara quella di Ferrara per ridurre l'Italia in quiete, e conseguentemente essere lei in maggior sicurtà, così si tiene ch'ella non curi molto che segua pace fra questi due principi, anzi che desideri di vederli continuare in guerra, acciocchè componendosi tra loro non rivolgessero l'animo a qualche pensiero che portasse travaglio alla serenità vostra. E similmente dirò, che la troppo grandezza dell'uno e dell'altro si giudica che porti sospetto a serenità vostra, perciocchè quando partì dalla corte il duca di Guisa per passare in Italia, assai chiaramente si conosceva, che le speranze che teneva la lega di fare qualche grande impresa in Italia fossero sospette alla serenità vostra, e però molti discorrevano che la sarebbe stata per dipartirsi dalla sua neutralità, e che più presto si sarebbe ella accordata con il re di Spagna che con la lega. E quando poi fu rotto il contestabile, e richiamato il duca di Guisa senza fare effetto alcuno, si diceva che la troppa

felicità del re di Spagna non poteva esser grata alla serenità vostra; e quando il duca di Guisa ritornò in Francia, ragionando io con sua eccellenza e dicendole con buon proposito che li danni che aveva avuto il re erano grandemente dispiaciuti alla serenità vostra, sua eccellenza mi rispose che lo credeva di certo, avendo sempre conosciuto l' affezione che portava la serenità vostra a quella corona, ma che conosceva anco che lei faceva che la bilancia non pendesse da alcuna parte.

Non debbo ancora restar di dire che questo proceder neutro della serenità vostra, viene non solamente laudato, ma ammirato dagli uomini prudenti e sinceri, parte considerando il procedere che usano questi principi, li quali si fanno lecito di mantener la fede sino a tanto che gli torna comodo, parte anco perchè in tanti travagli della cristianità lei sola possa e voglia conservarsi in stato così felice, che tutti gli oppressi di qualunque siasi nazione non possono ritrovare sicurtà nè quiete, se non nello stato della serenità vostra; onde da tutti gl' Italiani principalmente si desidera la sua conservazione, e quando s' intende che la serenità vostra fa provvisione di munir le sue città, di rinforzare la sua armata, e di provvedersi di capitani, si allegrano grandemente.

Il duca di Ferrara ha titolo di luogotenente generale di sua maestà in Italia, e perciò gli ha promesso scudi ventiquattro mila di provvisione l' anno, ed insieme sino alla somma di scudi cento mila, con obbligo di tenere cento uomini d' arme, e di tener guardato lo stato suo, così in tempo di pace, come di guerra; la qual conclusione fece il cardinal di Lorena quando fu in Italia. Ma essendo seguite le tregue innanzi che sua maestà

la stipulasse, parendole spesa superflua, poichè la occasione della guerra era terminata, per la stessa causa si rendeva difficile a volerla stipulare. Ma il signor duca, il quale principalmente si era accordato per godersi quietamente la predetta utilità, insieme con la dignità di così gran titolo, fece ogni ufficio acciocchè sua maestà stipulasse, e mandò anco consulta di dottori che concludeva che sua maestà era tenuta a farlo, ma non potè mai ridurla a conclusione, fino a che non fu deliberato di mandare il duca di Guisa in Italia. Perciocchè allora parendole di potersi valere di qualche somma di danaro da sua eccellenza, e di altre comodità dello stato suo, troncate tutte le difficoltà la stipulò; e, per quanto s'intese, nella capitolazione fu dichiarato, che prendendosi Cremona, sarebbe del duca, e similmente che facendosi l'impresa di Fiorenza gli fosse data Pistoja, e facendosi quella di Napoli, che gli fosse assegnato stato per venticinque mila scudi d'entrata. Resta ora il duca creditore di scudi novantacinque mila per conto dei conti vecchi, e di scudi trecento mila sborsati al duca di Guisa, oltrechè pretende che tutte le spese che ha fatto nella guerra sua maestà glie le debba restituire, per la protezione promessagli da sua maestà. Ma sebbene con ogni istanza ha più fiate ricercato di essere rimborsato del detto credito, ed anco di aver nuovi ajuti, però non ha potuto ottenere nè danari, nè assegnamenti, e se ha voluto che parte della fanteria che era col signor duca di Guisa resti al servizio suo, è bisognato che sua eccellenza la paghi, non avendo voluto sua maestà contribuire ad altro che al pagamento delli cento uomini d'arme della compagnia del principe suo figliuolo, li quali sono similmente restati presso sua eccellenza. Nè

si conosce che il detto re disegni di mandargli altri ajuti, ma per il Fiesco sua maestà gli mandò libertà di potersi accordare con il re di Spagna. Per il vero non pare che si tenga molto conto delle cose di sua eccellenza, e tanto meno quanto che monsignor di Guisa suo genero dimostra pochissima satisfazione del proceder suo; ed avendo anco sua maestà per il presente allargato l'animo dalle cose d'Italia, non così facilmente si può credere che sia per far altro del pagamento della provvisione predetta, ma con ogni altra sorta di uffizj e dimostrazioni cercherà di trattenere sua eccellenza, e tutta la sua casa quanto più potrà. Dà sua maestà al principe suo figliuolo scudi dodici mila di provvisione all'anno, ed ha in condotta cento uomini d'arme. Similmente dà a don Francesco scudi otto mila di provvisione, e cinquecento lance e lo ha designato suo luogotenente in Toscana, e si vede che il duca di Guisa lo favorisce grandemente. A don Alfonso dà scudi quattro mila; e il cardinale ha in Francia fiorini sessanta mila di entrata di benefizj.

Verso il duca di Fiorenza tiene sua maestà malissima volontà, non solamente per la trattazione passata, come ho predetto, ma anco perchè avendo già il cardinal di Tournon, conclusa una capitolazione tra il re cristianissimo e sua eccellenza, per la quale sua maestà si era obbligata alla difesa dello stato di esso signor duca contra a qualunque, mentre all'incontro sua eccellenza non poteva dare ajuto alcuno alli inimici di sua maestà; ed avendo lei poco dopo pigliato la protezione di Siena, e fatto intimare al duca la capitolazione predetta, non giudicando sua eccellenza di benefizio suo il vedersi li Francesi così vicini, risolvendosi

di dare ajuto al re Filippo, espedì un corriero in Francia al cardinale predetto, rinunziando alla capitolazione. Ma il cardinale non accettò, rispondendo che gli bisognava la commissione da sua maestà di poterlo fare. Il duca allora, senza intendere altra risoluzione del cardinale, mandò gli ajuti suoi contra sua maestà cristianissima, del che essa si è tenuta gravemente offesa.

La regina anco si dimostra verso sua eccellenza quanto più può contraria, e non essendo il duca del proprio suo ramo, dà ogni favore alli fuorusciti, dimostrando desiderio che la patria sua ritorni in libertà. Ma avendo per il presente il re alienato l'animo dalle cose d'Italia, sua eccellenza resta in sicurtà. Il re è bensì in sospetto che il duca non disegni di levargli quelle piazze che restano in mano di sua maestà, essendo anco non così bene ad ordine, come saria bisogno; il che succedendo, non resterebbe altro a sua eccellenza per farsi padrone di tutta la Toscana, che aver Lucca, la quale non potrà fare molta resistenza per la debolezza delle forze sue, con che il duca conseguirebbe il fine del suo desiderio, il quale per comune opinione non è altro che farsi re di Toscana; ed essendosi conosciuta sua eccellenza in tutto il proceder suo molto prudente e fortunata, deve meritamente dar occasione a tutti li principi d'Italia di considerare la grandezza e le forze sue.

Similmente sua maestà è mal disposta verso il duca di Parma; perciocchè dopo aver presa la protezione sua, dalla quale ebbe principio la presente guerra, e con le forze sue difesolo da papa Giulio, e dall'imperatore, e dopo avergli pagato sempre la guardia di Parma e degli altri suoi fanti, e similmente dato ricompensa alla duchessa sua moglie di quello che l'imperatore suo padre gli

riteneva, e medesimamente ancò al cardinal Farnese per fiorini trentasei mila d'entrata, senza altra occasione che gli abbia data sua maestà cristianissima di risentimento alcuno, il detto duca, contro alla capitolazione che aveva con sua maestà, per riaver Piacenza, capitolò col re di Spagna. Nella capitolazione, siccome sua maestà cristianissima mi ha detto, fu espressamente dichiarato che non potesse devenire a trattazione alcuna col re di Francia, senza permissione di sua maestà cattolica. Il che sua maestà andava ancora dissimulando con opinione che almeno il duca dovesse restar neutrale, siccome per il sig. Euterio San Vitale, dopo la detta capitolazione, gli fece intendere. Ma avendo pigliato l'arme contro il duca di Ferrara, sua maestà si tiene così offesa come se le avesse pigliate contra di sè; ed alla corte si è ragionato da ognuno con poca dignità di esso duca, e similmente del cardinal Farnese, al quale viene ascritto gran parte della risoluzione predetta, con tutto che abbia offerto a sua maestà di volersi di ciò giustificare.

Con la casa di Mantova, ha sua maestà poco buona intelligenza, essendo da lei stimati tutti quelli signori di animo imperiale; dal che è proceduto che ella non ha mai voluto permettere che possano godere gli usufrutti di Casale, ed altri luoghi del Monferrato, siccome godevano quando l'imperatore li teneva in mano. Pure finalmente sua maestà si sarebbe contentata di dar loro qualche ricompensa in danari, ma non l'hanno mai voluta accettare. Il signor Lodovico fratello del duca è stato nodrito alla corte con il delfino, e sebbene pareva che fosse amato assai, e che spendesse del suo più di dieci mila scudi l'anno, non però gli è stato fatto mai donativo, nè pagata provvisione alcuna, ancorchè al principio che

andò alla corte gli fossero assegnati fiorini tre mila l'anno e poi cresciuti a sei mila: finalmente essendo andato alla guerra col contestabile fu fatto prigione.

Verso il duca d'Urbino tiene sua maestà buona inclinazione, e nell'ultime tregue sua maestà lo nominò dalla parte sua, essendo stimata sua eccellenza affezionata ai Francesi, e molto più il cardinale suo fratello, verso il quale sua maestà non manca di ogni favore, ed ha l'abbadia di S. Vittore in Francia, che vale fiorini sei mila all'anno. Sua maestà resta molto ben satisfatta del duca, perchè quando l'esercito passò per lo stato di sua eccellenza, non gli lasciò mancare alcuna provvisione necessaria, ed in quel tempo il cardinal di Tournon tenne maneggio di concordarlo con il re, e gli offerse che sua maestà lo faria cavaliere dell'ordine e gli pagherebbe scudi dodici mila di provvisione, e cento uomini d'arme, e gli darebbe certi danari per la fortificazione di Sinigaglia; ma ritornato il duca di Guisa in Francia, il maneggio non proseguì più oltre.

Con il signor Turco si trattiene sua maestà quanto porta il benefizio suo, conoscendo che il medesimo fa ancora quel signore; perciocchè quando mette conto all'una parte ed all'altra di travagliare gli stati del re di Spagna, sono concordi il re di Francia a chiedere l'armata ed il signor Turco a concederla; ma sempre però che viene occasione di fare appuntamento, il re non resta di farlo, siccome più fiate è avvenuto, ed anco al presente non resteria sua maestà di venire a nuovo accordo, sebbene ha tentato che l'armata esca e promesso di non far la pace; e medesimamente sebbene il signor Turco ha promesso di mandarla, se a tempo nuovo qualche occasione di suo benefizio richiedesse che non

la mandasse, non riguarderia alla promessa fatta; e però si può dire che non vi è altra amicizia che quella che porta di giorno in giorno il benefizio comune. Ma non è dubbio che se sua maestà ben considerasse quanto poco utile ha ricevuto da questa amicizia, e quanto danno ha fatto alla cristianità, e perciò quanta mala satisfazione ne prende ciascuno, meglio per lei sarebbe non l'aver mai incominciata. E sia certa la serenità vostra che sebbene come esce l'armata turchesca pare che in Francia si disegni gran cose, però non ne succedendo mai alcuna d'importanza, assai presto ognuno si dimostra pentito, e come poi è tornata in stretto [1] pubblicamente si dice che il re non la farà mai più uscire, e nondimeno, sopravvenendo nuove occasioni, l'animo si offusca per l'interesse, e sebbene si conosce l'errore, pure vi si continua. Nè resterò anche di dire, che sebbene il re non paga l'armata quando la chiama, però li donativi che se gli fanno importano assai, ma molto più quello che si dona a Costantinopoli. Dirò anche, che è voce che fra l'una parte e l'altra vi sia capitolazione, che le anime che si prendono siano del Turco, e gli stati del re. Ma però se si facesse qualche impresa d'importanza, si può stare assai in dubbio se anco le fortezze fossero consegnate in mano al re, oppure se restassero in mano del Signor Turco. [2]

[1] Nei Dardanelli.

[2] Benchè manchi la solita conclusione dell'oratore, pure teniamo per certo che la relazione sia perfetta a questo punto, avendo essa interamente percorse le tre parti nelle quali era divisa, e toccate nell'ultima tutte le condizioni che le erano proprie.

INDICE DELLE RELAZIONI

CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME